GREG ILES
LA MEMORIA DEL FIUME
(Blood Memory, 2005)

Questo romanzo è dedicato alle donne
che nel cuore della notte si rendono conto
che qualcosa non va, e che è così da molto tempo.
Sono loro, più di ogni altro, a capire
quanto siano vere le parole di Faulkner:
«*Non esiste un* c'era, *ma solo un* c'è.
Se esistesse un c'era, *non rimarrebbero*
né il dolore né il rimpianto».
Voi non siete sole.

«La memoria è il guardiano di ogni cosa.»
CICERONE

«Se il male è la radice del mistero,
il dolore è la radice della conoscenza.»
ERASMO

1

Quando comincia un omicidio?

Nel momento in cui si preme il grilletto? Quando nasce il movente? Oppure comincia molto prima, quando un bambino ingoia più dolore che amore, tanto da esserne cambiato per sempre?

Forse non ha importanza.

O forse è proprio questa la cosa più importante.

Noi giudichiamo e puniamo sulla base dei fatti, ma i fatti non sono la verità, i fatti sono come uno scheletro scoperto molto tempo dopo la morte del corpo. La verità è fluida, la verità è viva. Conoscere la verità richiede comprensione, la più difficile tra le arti umane. E richiede che si veda tutto in una prospettiva unica, in avanti e all'indietro, allo stesso modo in cui vede Dio.

Avanti e indietro...

E allora cominciamo da metà, con un telefono che suona in una stanza buia, sulla sponda del lago Pontchartrain a New Orleans, Louisiana. Sul

VISIT…

letto è stesa una donna, la bocca aperta nell'inconsapevole atteggiamento del sonno. Pare che non senta il telefono. Poi, all'improvviso, uno squillo penetrante la attraversa tutta, così come le piastre di un defibrillatore scuotono un paziente comatoso. La mano della donna sbuca da sotto le coperte, procede a tentoni cercando il telefono e non lo trova. Boccheggia e si alza su un gomito. Quindi, con un gemito, alza il ricevitore dal comodino.

Quella donna sono io.

«Dottoressa Ferry» dico in tono rauco.

«Stai dormendo?» È una voce maschile, carica di rabbia.

«No.» La negazione è automatica. Ho la gola secca come una palla di cotone e la sveglia segna le otto e venti di sera. Ho dormito per nove ore: è la prima volta, dopo molti giorni, che mi riposo decentemente.

«Ne ha fatto fuori un altro.»

Mi si accende una scintilla nel cervello sonnolento. «Che cosa?»

«È la quarta volta che ti chiamo nell'ultima mezz'ora, Cat.» La voce contiene una miscela di collera, desiderio e senso di colpa. È la voce del detective con cui vado a letto da diciotto mesi a questa parte: Sean Regan. Un uomo intelligente e affascinante, con una moglie e tre bambini.

«Che cos'hai detto prima?» chiedo, pronta a saltargli alla gola nel caso mi chiedesse d'incontrarci.

«Ho detto che ne ha fatto fuori un altro.»

Sbatto le palpebre e cerco di orientarmi al buio. Sono i primi giorni di agosto e attraverso le tende filtra il riverbero viola del tramonto. Dio, quanto è secca la mia bocca.

«E dove?»

«Al Garden District. È il proprietario di una tipografia. Maschio, caucasico.»

«Morsi?»

«Peggiori degli altri.»

«Quanti anni aveva?»

«Sessantanove.»

«Cristo, è lui.» Mi alzo dal letto. «Non ha nessun senso.»

«Già.»

«I predatori sessuali uccidono le donne, i bambini, ma non gli uomini anziani.»

«Sì, ne abbiamo già parlato. Quanto ci metti a venir qua? Piazza mi sta addosso e addirittura il capo in persona potrebbe venire a dare un'occhiata.»

Recupero i jeans dalla sedia e li indosso sopra le sue mutandine preferite, ma non credo che le vedrà stasera. Anzi, forse non le vedrà mai più.

«Qualche collegamento con il mondo gay? Andava con maschi a pagamento? Qualcosa del genere?»

«Neanche il minimo legame» risponde Sean. «Sembra pulito, come gli altri.»

«Se ha un computer personale sequestratelo. Potrebbe...»

«So fare il mio lavoro, Cat.»

«Lo so, ma...»

«Cat.» Quel monosillabo è un dito puntato. «Sei sobria?»

Un brivido caldo mi attraversa la spina dorsale. Non bevo un sorso di vodka da quasi quarantott'ore, ma non ho intenzione di dare a Sean la soddisfazione di una risposta.

«Come si chiama la vittima?»

«Arthur LeGendre.» Abbassa la voce. «Sei sobria, tesoro?»

Un desiderio ardente mi si è risvegliato nel sangue, come piccoli denti aguzzi che mi rosicchiano le pareti delle vene. Avrei bisogno del bruciante anestetico di un bicchiere di Grey Goose. Ma non posso. Uso il Valium per combattere i sintomi fisici dell'astinenza, ma nulla può prendere il posto dell'alcol, che per tanto tempo mi ha tenuta insieme. Mi passo il telefono da una spalla all'altra e tiro fuori dall'armadio una camicetta di seta.

«Dove sono i segni dei morsi?»

«Su torso, capezzoli, viso e pene.»

Mi immobilizzo.

«Sono profondi?»

«Abbastanza perché tu possa prenderne il calco, penso.»

L'eccitazione del momento fa passare in secondo piano anche la mia voglia di alcol.

«Arrivo.»

«Hai preso le medicine?»

Sean mi conosce bene. Nessun altro a New Orleans sa che le prendo: Lexapro per la depressione, Depakote per controllare gli impulsi nervosi. Tre giorni fa ho smesso di assumerle, ma non mi va di parlarne con Sean.

«Smettila di preoccuparti per me. Quelli dell'FBI sono già arrivati?»

«Metà della squadra è qui, e vogliono sapere che cosa pensi di quei morsi. Il tizio dell'FBI li sta fotografando, ma se hai quel'apparecchio a raggi ultravioletti... E poi, insomma, quando si tratta di denti, l'esperta sei tu.»

«L'indirizzo?»

«Ventisette ventisette, Prytania.»

«Sembra uno di quelli che si possono permettere l'antifurto.»

«Come il primo, Moreland.» La nostra prima vittima, un mese fa, era un colonnello dell'esercito in pensione, pluridecorato per la guerra del Vietnam.

«Proprio così.» La voce di Sean è un sussurro. «Porta qui il tuo delizioso culetto, va bene?»

Oggi quel suo tono confidenziale da irlandese mi fa venir voglia di dargli un pugno in faccia.

«E non mi dici "Ti amo"?» gli chiedo con una dolcezza simulata.

La risposta si sente a malapena: «Lo sai che sono circondato».

Come al solito. «Okay, ci vediamo tra un quarto d'ora.»

La notte scende veloce mentre guido l'Audi da casa mia, sul lago Pontchartrain, fino al Garden District, il cuore fragrante di New Orleans. Sono stata in bagno due minuti cercando di rendermi presentabile. Sulla faccia ho ancora tutte le tracce del sonno. Ho bisogno di caffeina. Tra cinque minuti sarò circondata da poliziotti, agenti dell'FBI, medici legali, il capo della squadra omicidi, probabilmente anche il capo del Dipartimento di polizia di New Orleans. Sono abituata a questo tipo di attenzioni, ma sette giorni fa, l'ultima volta che il predatore ha colpito, ho avuto un problema sulla scena del crimine. Niente di grave: un attacco di panico, secondo il personale del pronto soccorso che mi ha dato un'occhiata. Ma gli attacchi di panico non ispirano fiducia nei duri - uomini o donne che siano - che si occupano di omicidi seriali. L'ultima cosa che vogliono è un consulente esperto che perde il controllo.

Su quel piccolo episodio c'erano stati pettegolezzi. Me l'aveva detto Sean. Nessuno ci credeva davvero. Com'era possibile che la donna definita la "Regina di ghiaccio" da alcuni detective della squadra omicidi avesse perso all'improvviso la sua compostezza sulla scena di un delitto nemmeno particolarmente sanguinoso? Vorrei saperlo anch'io. Avrei una teoria in proposito, ma si sa che l'autoanalisi non è mai un sistema affidabile. E poi, quanto al soprannome, non sono una Regina di ghiaccio, anche se nel mondo maschilista delle forze dell'ordine ricoprire quel ruolo è l'unica cosa che mi mantenga al sicuro: dagli uomini e dai miei stessi impulsi distruttivi. Naturalmente, Sean si presta a puntellare questa piccola strategia.

E sono quattro, ricordo a me stessa, per concentrarmi sul caso. Quattro uomini tra i quarantadue e i sessantanove anni, tutti uccisi nel giro di po-

che settimane l'uno dall'altro, per l'esattezza in un arco di trenta giorni. Una media di esecuzioni senza precedenti, e se le vittime fossero donne la città sarebbe attanagliata dal terrore. Invece, poiché si tratta di uomini - di mezza età o anziani - a New Orleans si è innescata una specie di affascinata curiosità. Ciascuna delle vittime è stata colpita alla colonna vertebrale o in punti limitrofi, mutilata con morsi umani e poi finita con un colpo di grazia alla testa. Da un omicidio all'altro è aumentata la ferocia dei morsi. Questi hanno anche offerto la prova più evidente contro qualunque futuro sospettato: DNA mitocondriale proveniente dalla saliva dell'assassino.

È per via dei morsi che sono coinvolta nel caso. Sono una odontoiatra forense, esperta di denti umani e dei danni che possono procurare. Sono conoscenze che ho appreso in quattro noiosi anni di odontoiatria e in cinque anni affascinanti di lavoro sul campo. Se qualcuno mi chiede che cosa faccio per vivere rispondo che sono una dentista, il che è abbastanza vero ed è una risposta sufficiente.

Odontoiatra non significa niente per nessuno, ma, dopo la serie televisiva *CSI*, la parola *forense* stimola domande a cui non vorrei dover rispondere quando mi trovo al supermercato. Perciò, mentre la maggior parte dei miei conoscenti pensa che io sia una dentista troppo impegnata per accettare nuovi pazienti, diverse agenzie governative - compresa l'FBI e la Commissione delle Nazioni Unite per le Inchieste sui Crimini di Guerra - mi considerano uno dei principali odontoiatri forensi al mondo. Il che non è male. Mi aggrappo alla mia identità dovunque io riesca a trovarne una.

La squadra vuole il mio referto sui morsi già stasera, ma Sean Regan vuole anche di più. Quando, due anni fa, mi ha chiesto aiuto per un caso di omicidio ha capito subito che non mi intendevo solo di denti. Ho fatto due anni di medicina, prima di ritirarmi, e conosco bene le basi di anatomia, ematologia, istologia, biochimica, tutte cose utili in un caso. Dal rapporto di un'autopsia posso raccogliere il doppio di informazioni rispetto a qualunque normale detective e due volte più in fretta. Quando io e Sean siamo diventati più intimi del consentito, lui ha cominciato a usarmi per i casi più difficili. *Usarmi* è la parola giusta. Sean Regan vive per catturare assassini, e per riuscirci sfrutterebbe chiunque e qualunque cosa.

Ma Sean non è solo un uomo che mi usa: è il mio compagno d'armi, il mio garante, il mio complice. Non mi giudica, mi prende per quello che sono e mi dà quello che mi serve. Come lui, anch'io sono una cacciatrice, ma non di animali, che sono innocenti. Sono una cacciatrice di uomini, ma, a differenza di Sean, non possiedo una licenza. L'odontoiatria forense con-

sente solo un coinvolgimento indiretto nei casi d'omicidio. È la mia relazione con Sean a farmi arrivare nei punti più sanguinosi. Consentendomi l'accesso - in modo deontologicamente errato e probabilmente illegale - alla scena del crimine, ai testimoni e alle prove, mi ha messa in condizione di risolvere quattro casi di omicidio, uno dei quali seriale. Ogni volta, naturalmente, Sean se n'è preso il merito e le promozioni che conseguivano, e io gliel'ho lasciato fare: forse perché dire la verità avrebbe reso evidente la nostra storia, l'avrebbe fatto licenziare e avrebbe messo in libertà gli assassini. Ma la verità è ancora più semplice: non m'importa del merito. Ho provato l'emozione tempestosa di cacciare dei predatori. Ed era una cosa che mi stordiva tanto quanto la vodka di cui adesso sento terribilmente la mancanza.

Ecco dunque perché ho lasciato che la nostra storia procedesse oltre il punto in cui di solito l'avrei fatta a pezzi. Di fatto, abbastanza a lungo perché io mi scordassi una delle lezioni imparate a più caro prezzo: *un marito non lascia mai la moglie.* Non i mariti che conosco io, almeno. Solo che questa volta è diverso. Sean ce l'ha messa tutta per convincermi delle sue intenzioni, e io sto per credergli. Quasi al punto da aggrapparmi disperatamente a quella speranza, nelle ore più vulnerabili della notte. Ma ora... la situazione è cambiata, il destino ha deciso per noi e, a meno che Sean faccia davvero qualcosa di sorprendente, la nostra storia è finita.

All'improvviso un'ondata di nausea mi attraversa lo stomaco. Mi ripeto che è effetto della mancanza di alcol, ma dentro di me so che non è vero. È panico, terrore puro all'idea di rinunciare a Sean e di restare sola. *Non pensarci*, dice una voce tremante dentro di me. *Tra due minuti sei in scena. Pensa al caso...*

Rallento lungo lo svincolo dell'interstatale, fino alle strade intorno a St. Charles Avenue, quando il mio cellulare suona le note di apertura di *Sunday Bloody Sunday* degli U2. Anche senza guardare so che è Sean.

«Dove sei?» mi chiede.

A quindici isolati dagli edifici vittoriani di Prytania Street. Ma devo tranquillizzarlo. «A due passi.»

«Ce la fai a portare l'equipaggiamento?»

La mia valigia degli strumenti pesa circa quindici chili e stasera avrò bisogno anche della macchina fotografica e del cavalletto. Forse Sean mi sta suggerendo che dovrei chiedergli di venire fuori ad aiutarmi, il che gli darebbe una scusa per parlarmi da solo, prima che raggiungiamo gli altri. Ma stasera è l'ultima cosa che voglio.

«Tutto a posto» gli rispondo. «Hai una strana voce: che cosa sta succedendo?»

«Sono tutti molto tesi. Conosci la storia.»

Lo so. La conosco. Ci sono stati tre casi di omicidi seriali nella zona New Orleans-Baton Rouge in altrettanti anni, e ogni volta gli investigatori hanno commesso qualche grave errore.

«La squadra speciale è già arrivata» continua Sean. «Noi investigheremo dal quartier generale, come gli altri. Il capitano Piazza mi sta già rompendo le palle.»

Il capitano Piazza è una donna: italoamericana, tosta, sulla cinquantina. Ha fatto carriera nella divisione investigativa e adesso è a capo della Omicidi. Se mai qualcuno licenzierà Sean per la sua storia con me, sarà lei. Ha stima del curriculum di Sean, ma pensa anche che sia un cowboy. E ha ragione. È un rozzo e diabolico cowboy irlandese. «Sospetta di noi?»

«No.»

«Pettegolezzi, niente?»

«Non credo.»

«E Joey?» chiedo, riferendomi al socio di Sean, il detective Joey Guercio. «Ha spifferato?»

Esita un millisecondo. «No. Senti, comportati come sempre. A parte l'ultima volta. Tutto a posto, con i nervi o il resto?»

Chiudo gli occhi. «Mi sentivo bene prima che me lo chiedessi.»

«Scusami. Però sbrigati. Io torno dentro.»

Avverto una certa ansia. «Non mi puoi aspettare?»

«Meglio di no.»

Meglio per te... «Okay.»

Concentrati sul caso, mi ripeto. Intanto, guardo i numeri civici per capire dove sono. *Si aspettano tutti che tu sappia quello che fai.*

I fatti sono abbastanza semplici. Nell'arco di trenta giorni, tre uomini sono stati uccisi con la stessa arma, morsi dallo stesso arco dentario e, in due casi, segnati dalla saliva di un uomo il cui DNA mostra l'87 per cento di probabilità di essere quello di un maschio caucasico. Il Dipartimento di polizia di New Orleans ha eseguito gli esami balistici sui proiettili, il laboratorio della polizia di Stato quello per il confronto del DNA mitocondriale. Io ho confrontato i segni dei morsi. È un'operazione molto più difficile di quanto sembri in tv. Per spiegare il mio lavoro ai detective della Omicidi spesso ricorro all'esempio di quel ricercatore del tribunale che usò un insieme articolato di denti per cercare di ricreare su un corpo segni di morsi

che combaciassero perfettamente. Non ci riuscì mai. Il senso è chiaro anche all'ultimo dei poliziotti. Se è difficile far combaciare due segni di morsi che si sa provenienti dallo stesso arco dentario, farne combaciare due che potrebbero essere stati prodotti da una qualunque dentatura fra milioni è praticamente impossibile. Anche confrontare i segni sul corpo con i denti di un piccolo gruppo di sospetti è molto più problematico di quanto facciano credere molti odontoiatri.

La saliva lasciata nel segno di un morso dall'assassino può semplificare enormemente le cose, perché fornisce un DNA da confrontare con quello dei sospetti. Ma quattro settimane fa, quando la prima vittima è stata scoperta, non ho rinvenuto saliva nei due segni di morsi sul corpo. Ho immaginato che l'assassino si fosse preoccupato di lavarla via. Tuttavia, una settimana più tardi, quando è stata ritrovata la seconda vittima, la mia teoria è crollata. Ho trovato saliva in due dei quattro morsi sul corpo. Il che dava adito all'ipotesi che si trattasse di un assassino diverso e disorganizzato. Ma usando una fotografia a raggi ultravioletti e il microscopio elettronico sui segni dei denti, ho concluso che entrambe le vittime erano state uccise dalla stessa persona. Le analisi balistiche sui proiettili hanno sostenuto la mia ipotesi. Sei giorni dopo, quando è stata uccisa la terza vittima, la mia ipotesi è stata confermata oltre ogni dubbio dal DNA trovato nei morsi su quel cadavere. Lo stesso assassino aveva ucciso tutti e tre gli uomini.

Un dato di vitale importanza. I criteri di base per classificare un omicida seriale sono: la presenza di tre vittime, uccise dalla stessa persona, ciascuna in un luogo diverso e con un periodo di "raffreddamento" tra un delitto e l'altro. Il mio contributo era servito a dimostrare quello che già sapevo nel momento in cui avevo visto la prima vittima. A New Orleans c'era un altro predatore.

La mia responsabilità ufficiale finiva con il confronto dei morsi. Ma non mi sarei certo fermata lì. Mentre il Dipartimento di polizia e l'FBI creavano una scomoda alleanza, io cominciavo ad analizzare altri aspetti. Negli omicidi a sfondo sessuale i criteri di selezione delle vittime sono la chiave di ogni caso. E, come tutti gli omicidi seriali, anche quelli di New Orleans avevano una base sessuale. C'è *sempre* qualcosa che lega le vittime, anche solo il luogo geografico, ed è quel legame ad attirare il predatore. Le vittime di New Orleans sono diverse per età, tipologia fisica, occupazione, estrazione sociale e luogo di residenza. Le uniche somiglianze stanno nel fatto di essere maschi, bianchi, sopra i quaranta, con famiglia. Questi quattro dati combinati li allontanano dal profilo abituale delle vittime di serial

killer. Oltretutto, nessuna delle vittime aveva abitudini tali da attirare un predatore verso un bersaglio atipico. Nessuna vittima era gay o aveva preferenze sessuali particolari, a quanto se ne sappia. Nessuna era mai stata arrestata per un delitto a sfondo sessuale o per aver abusato di bambini, né era conosciuta per frequentare night club o locali squallidi di altro tipo. Ecco perché la squadra speciale per i delitti di New Orleans non ha ancora fatto progressi.

Mentre rallento per leggere il numero della casa, la paura e le aspettative mi fanno venire la pelle d'oca. L'assassino era in questa strada fino a poche ore fa. Potrebbe essere ancora qui, a sorvegliare gli sviluppi delle indagini. È una cosa che gli omicidi seriali fanno spesso. Potrebbe guardare me. E qui sta il brivido: un predatore non è una preda. Quando cacci un predatore ti metti nella posizione di essere cacciato a tua volta. Non ci sono alternative: se segui un leone nel folto della vegetazione, prima o poi ti trovi alla portata dei suoi artigli. Il mio avversario non è un leone. È la più mortale creatura al mondo. Un maschio di razza umana mosso dalla rabbia e dalla lussuria, eppure controllato, almeno per il momento, dalla logica. Cammina per queste strade con un senso d'impunità, confidando nel suo coraggio, pianificando meticolosamente, arrogante nell'esecuzione. L'unica cosa che so di lui è che, come tutti i suoi simili prima di lui, ucciderà ancora e poi ancora, finché qualcuno non svelerà i meandri della sua psiche, o finché non si distruggerà da solo per la tensione insopportabile dei conflitti irrisolti nella sua mente. A molte persone non importa come finirà, purché finisca presto.

A me, invece, importa.

Sean mi aspetta in piedi sul marciapiede. Ha fatto un isolato a piedi dalla casa della vittima, per incontrarmi qui. È sempre stato coraggioso. Ma lo sarà anche per affrontare la nostra situazione attuale?

Parcheggio dietro un Toyota Land Cruiser, esco e comincio a scaricare le valigie. Mi abbraccia veloce e poi mi aiuta. Ha quarantasei anni ma ne dimostra quaranta. Ha la naturale agilità ed eleganza di un atleta. Ha i capelli neri, gli occhi verdi pronti ad ammiccare. Anche dopo essere stata la sua amante per diciotto mesi, quasi quasi mi aspetto che ogni volta che apre bocca ne esca l'accento irlandese, invece parla con la cadenza familiare di New Orleans, il timbro strascicato di Brooklyn con una traccia di tono del Sud.

«Tutto bene?» mi chiede.

«Cambiato idea?» ribatto.

Si stringe nelle spalle. «Mi sentivo in colpa.»

«Stronzate. Volevi controllare se sono sobria.»

Dalla sua espressione capisco che ho fatto centro. Mi sorveglia in modo penetrante, senza neanche scusarsi.

«Avanti, se devi dire qualcosa, dilla.»

«Hai l'aria sbattuta, Cate.»

«Grazie per la fiducia.»

«Mi spiace. Sei ubriaca?»

«Sono dannatamente sobria per la prima volta in così tanti anni che non riesco nemmeno a contarli.»

Gli leggo lo scetticismo in volto. Poi mi studia meglio e comincia a crederci.

«Cristo, forse hai bisogno di bere qualcosa.»

«Molto più di quanto pensi, ma non lo farò. Sbrighiamoci.»

«Devo entrare prima di te.»

«Quanto, cinque minuti?»

«No, non così tanto.»

Gli faccio segno di andare avanti e torno alla macchina. Fa un passo verso la portiera, poi cambia idea e s'incammina lungo l'isolato. A me tremano le mani. Mi tremavano anche quando mi sono svegliata? Afferro il volante e mi sforzo di respirare profondamente. Il cuore torna alle pulsazioni regolari. Tiro giù lo specchietto per darmi un'occhiata. Di solito non bado più di tanto al mio aspetto, ma Sean mi ha resa nervosa, e quando sono nervosa i pensieri più assurdi mi attraversano la mente: sento voci senza corpo, vecchi incubi, cose dette dai terapeuti...

Mi chiedo se non sia meglio darmi un po' di eyeliner per rinforzare lo sguardo, casomai dovessi sostenere le occhiate di qualcuno. Ma mi serve davvero? Gli uomini spesso mi dicono che sono bella, ma gli uomini lo dicono a tutte le donne. In realtà il mio viso ha una struttura mascolina e si compone di una serie verticale di V. Quella del mento si apre in una mascella forte. Anche la bocca è incurvata verso l'alto. Poi c'è il fondo angolato del naso; gli zigomi prominenti, tesi in fuori; gli occhi scuri, all'insù, e le sopracciglia inclinate verso il centro; infine, l'attaccatura a punta dei capelli corvini. In tutti questi tratti rivedo mio padre, morto da vent'anni ma vivo in ogni particolare del mio viso. Tengo una sua foto nel portafoglio: *Luke Ferry, 1969.* Sorride nell'uniforme dell'esercito, da qualche parte in Vietnam. La divisa non mi piace, dopo quello che la guerra gli ha fatto, ma mi piacciono i suoi occhi nella foto: ancora compassionevoli, ancora uma-

ni. È così che mi piace ricordarlo. L'idea che una ragazzina ha del padre. Una volta mi ha detto che ho quasi la sua stessa faccia, ma all'ultimo minuto un angelo è sceso dal cielo e ci ha messo abbastanza delicatezza per farmela bella.

Della mia faccia, Sean vede la durezza. Mi ha detto che anch'io sembro un predatore, un falco o un'aquila. Stasera sono grata di tanta durezza, perché mentre scendo dall'auto con le valigie sulle spalle e il cavalletto, qualcosa mi dice che forse Sean ha ragione a preoccuparsi dei miei nervi. Sono indifesa, stasera, senza i benefici dell'anestesia. Senza la familiare barriera chimica che mi protegge dagli spigoli aguzzi della realtà, mi sento più vulnerabile nei confronti di qualcosa che l'ultima volta mi ha mandata nel panico.

Mentre cammino per la strada scura costeggiata da cancellate in ferro battuto, mi sento addosso lo sguardo di qualcuno. Mi volto ma non vedo nessuno, solo un cane che alza la zampa contro un lampione. Alzo gli occhi verso le verande dei secondi piani, ma chi ci abita si è ritirato per il caldo. Cristo, mi sento come se avessi vissuto i miei trentun anni solo per arrivare a vedere il cadavere che mi aspetta in quella casa. O forse *qualcosa* mi sta veramente aspettando.

Un'immagine di cristallo mi si forma nella mente quando ricomincio a camminare: una bottiglia di Dasani con cinque-sei centimetri di vodka Grey Goose depositati sul fondo, come acqua di disgelo da un ghiacciaio divino. Se l'avessi qui mi aiuterebbe a farmi strada attraverso qualunque ostacolo.

L'hai fatto un centinaio di volte, mi ripeto. *Eri in Bosnia a venticinque anni, quando non sapevi ancora niente.*

«Dottoressa Ferry?» Un poliziotto in uniforme mi chiama da un portico alto alla mia destra. È la casa della vittima. Arthur LeGendre viveva in un tipico edificio vittoriano del Garden District. Le vetture parcheggiate dietro l'angolo si trovano però più comunemente nei quartieri di Desire e di St. Thomas: sono quelle del coroner, l'ambulanza, le auto della polizia e la Suburban su cui viaggia la squadra forense dell'FBI. Vedo anche un paio di auto senza insegne della polizia. Una è di Sean. Mentre salgo gli scalini penso che sto bene.

Ma una volta dentro, dopo tre metri, sento di avere un problema.

2

Un'atmosfera di fragile aspettativa aleggia nel vasto corridoio centrale della casa mentre occhi curiosi seguono ogni mia mossa. Un tecnico forense passa con una torcia a raggi ultravioletti, in cerca di impronte digitali. Non so dove sia il cadavere, ma, prima che abbia il tempo di chiederlo, Sean entra in corridoio e mi sospinge avanti.

Vorrei che almeno mi stringesse un braccio, ma so che non può. Invece lo fa lo stesso, e io mi ricordo la ragione per cui mi sono innamorata di lui. Sean sa sempre di che cosa ho bisogno, a volte prima ancora che lo sappia io stessa.

«Come va?» mi sussurra.

«Mi tremano un po' le gambe.»

«Il corpo è in cucina.» Mi prende la valigia pesante dalla mano destra. «Questo è un po' più cruento dell'altro, ma in fondo è solo un cadavere. La squadra forense dell'FBI ha già fatto il suo lavoro, mancano solo le impronte dei morsi. Kaiser dice che è solo compito tuo. Dovresti esserne fiera.»

«Kaiser» è John Kaiser, un ex profiler dell'FBI, esperto nel tracciare profili psicologici dei criminali, che ha aiutato a risolvere il più grande caso di omicidi seriali di New Orleans: undici donne sparite e i dipinti dei loro corpi che apparivano in gallerie d'arte in giro per il mondo. Kaiser è l'uomo di punta dell'FBI nella squadra che si occupa di questi casi.

«C'è troppa gente sulla scena del delitto» dice piano Sean.

«Sono pronta, andiamo.»

Sean apre la porta e mi si spalanca uno scenario di granito, travertino, smalto lucente e legno levigato. Più che una cucina sembra una sala operatoria, e infatti, da qualche parte, dev'esserci un paziente. Morto. Mi sfrego gli occhi di fronte a una serie di volti sfocati e accenno un saluto. Il capitano Carmen Piazza lo ricambia. Abbasso lo sguardo e vedo una scia di sangue sul pavimento. Qualcuno ha strisciato o è stato trascinato sul marmo fin dietro il piano di cottura che troneggia al centro della cucina. *Trascinato*, decido.

«È là dietro» mi sussurra Sean alle spalle.

È stato sistemato un faretto. Dietro al piano cottura vedo l'immagine impressionante di un cadavere nudo supino. La parte superiore del corpo mi colpisce con un impeto surreale: segni lividi di morsi sul petto e sanguinosi sul volto, il foro di una pallottola al centro dell'addome, la ferita di uno sparo da distanza ravvicinata alla fronte. Sulle piastrelle di marmo lo schizzo di sangue vaporizzato dall'impatto ad alta velocità appare come un

dipinto monocromo di Pollock dietro la testa della vittima. Il volto di Arthur LeGendre è una smorfia congelata di orrore e dolore, fissata per sempre nell'attimo in cui una parte del suo cervello è stata spazzata via dal resto del cranio.

Distolgo con uno sforzo lo sguardo dai segni dei morsi sul petto. La parte inferiore del corpo è un'altra storia. Arthur LeGendre non è del tutto nudo. Indossa calzini neri di nylon, come un uomo in un filmetto porno clandestino degli anni Quaranta. Il pene è una ghianda pallida in un nido di pelo pubico grigio, ma anche lì intravedo sangue e contusioni. Faccio un passo avanti e mi si blocca il respiro. Scarabocchiate con il sangue su due sportelli al di sopra del piano cottura ci sono sette parole:

IL MIO LAVORO NON È MAI FINITO.

Il sangue è sgocciolato e conferisce al messaggio un aspetto quasi comico, da notte di Halloween. Ma non c'è niente di comico nella pozza di sangue e siero sotto il gomito del morto. La vena antecubitale di LeGendre è stata tagliata; di lì il sangue per il macabro messaggio. Anche la punta dell'indice destro è stata intinta nel sangue. O l'assassino ha usato il dito dell'uomo già morto, per non lasciare le proprie impronte, oppure ha obbligato LeGendre a scrivere il messaggio prima di morire. Sapremo la verità grazie ai test dell'istamina.

«Le serve aiuto, dottoressa Ferry?»

«Come?»

«John Kaiser» dice la stessa voce.

Alzo gli occhi e vedo un uomo alto e sottile, sulla cinquantina. Ha una faccia amichevole e occhi nocciola che non si lasciano sfuggire niente. Non si è qualificato, ma è l'agente speciale John Kaiser.

«Le serve aiuto con le luci? O magari per le foto a raggi ultravioletti?»

Con uno strano senso di distacco, faccio di no con la testa.

«Sta diventando più feroce» aggiunge Kaiser. «Perde il controllo, forse? Stavolta la faccia è proprio lacerata.»

Annuisco. «Si vede il grasso sottocutaneo attraverso la guancia.»

Con un tonfo, Sean deposita di fianco a me la pesante valigia con la mia apparecchiatura. Mi accorgo troppo tardi che quella vibrazione mi ha procurato uno scatto di brividi. Mi ripeto che devo respirare forte, ma già la gola mi si chiude e un velo di sudore mi ricopre la pelle.

Un passo alla volta... Devo fotografare i morsi con le lenti al quarzo da

103 millimetri. Prima devo usare la pellicola standard a colori, poi tirare fuori i filtri e iniziare gli ultravioletti. Poi prendere gli stampi all'alginato...

Mentre mi chino per aprire le fibbie della valigia mi sembra di muovermi a velocità ridotta. Una decina di paia d'occhi mi osservano e i loro sguardi sembrano interferire con i miei impulsi nervosi. Forse, soltanto Sean si accorgerà del mio stato di intontimento. «È la stessa bocca» dico a bassa voce.

«Che cosa?» chiede l'agente Kaiser.

«Stesso assassino. Ha gli incisivi laterali leggermente sporgenti. Si vede dai morsi sul petto. Non è una certezza. Sto solo dicendo... è la mia ipotesi preliminare.»

«Certo. Naturale. Sicura di non aver bisogno di aiuto?»

Che cosa diavolo sto dicendo? È ovvio che è lo stesso tipo. Tutti in questa stanza lo sanno. Io sono qui solo per documentare e preservare le prove al più alto livello di precisione...

Sto aprendo la valigia sbagliata. Ho bisogno della macchina fotografica, non degli strumenti per il calco. *Cristo, tieni i nervi saldi.* Non ce la faccio. Mi chino ancora di più per aprire l'altra valigia e un'onda di stordimento quasi mi fa crollare. Raccolgo la macchina fotografica, mi rialzo, l'accendo e mi accorgo che ho dimenticato di sistemare il treppiede.

A quel punto accade.

In tre secondi, passo da una leggera ansia all'iperventilazione, come una vecchia signora che stia per svenire in chiesa. Incredibile. Eppure io so respirare meglio del 99 per cento della popolazione umana. Quando non lavoro come odontoiatra faccio immersioni in apnea, comprese gare a livello mondiale, in uno sport i cui partecipanti scendono fino a 90 metri di profondità utilizzando solo l'aria dei polmoni. Alcuni le chiamano gare di suicidio, e non hanno tutti i torti. Io posso rimanere per sei minuti sul fondo di una piscina, con una cintura di pesi, senz'aria. È una circostanza che ucciderebbe la maggior parte della gente. Eppure adesso, nella cucina di una lussuosa casa di città, al livello del mare, non riesco nemmeno ad abbeverarmi all'oceano di ossigeno che mi circonda.

«Dottoressa Ferry?» domanda Kaiser. «Sta bene?»

Un attacco di panico, mi ripeto. *Un circolo vizioso... l'ansia fa peggiorare i sintomi, e i sintomi alimentano l'ansia. Devi rompere il cerchio...*

Il cadavere di Arthur LeGendre mi oscilla davanti agli occhi, come se giacesse sul fondo di un fiume basso.

«Sean?» chiede Kaiser. «Sta bene?»

Fa' che non succeda, prego in silenzio. *Per favore.*

Ma nessuno ascolta la mia preghiera. Qualunque cosa mi accada, sta aspettando di accadere da un bel po'. Da un bel po', un lento e lungo treno nero mi si avvicina, da molto lontano, e adesso mi ha finalmente raggiunta e mi piomba addosso senza dolore né suono.

E tutto diventa nero.

3

Una dottoressa si inginocchia accanto a me per leggere il misuratore della pressione allacciato al mio braccio. Mi ha svegliata il rumore dello strumento che si sgonfiava. Sean Regan e l'agente speciale Kaiser sono in piedi dietro di lei. Hanno lo sguardo preoccupato.

«Un po' bassa, la pressione» dice la donna. «Penso che sia svenuta. L'elettrocardiogramma è normale. Pochi zuccheri nel sangue, ma non è ipoglicemica.» Nota che ho aperto gli occhi. «Quando ha mangiato l'ultima volta, dottoressa Ferry?»

«Non mi ricordo.»

«Dovremmo trovarle un po' di succo d'arancia. La rimetterà in sesto.»

Guardo a sinistra. Vicino alla mia testa giacciono i piedi di Arthur LeGendre, nei calzini. Le gambe e il busto formano un angolo retto. Guardo nella sua direzione e rivedo il messaggio scritto con il sangue: IL MIO LAVORO NON È MAI FINITO.

Quando cerco di rialzarmi in piedi, Sean fa un passo avanti per sostenermi. Un detective panciuto mi si avvicina e mi passa una barretta al cioccolato. Mi prodigo in ringraziamenti e accetto, sapendo benissimo che non ho problemi con gli zuccheri. A tutta la scena assiste un pubblico assorto, compresa Carmen Piazza, a capo della Divisione Omicidi.

«Mi spiace» dico rivolgendomi a lei. «Non capisco che cosa sia successo.»

«Sembra la stessa cosa dell'altra volta.»

«Credo di sì. Ma adesso sto bene. Sono pronta.»

Il capitano Piazza si sporge verso di me e dice a bassa voce: «Venga un momento con me, dottoressa Ferry. Anche lei, detective Regan».

Si sposta in corridoio. Sean mi lancia un'occhiata di avvertimento, prima di seguirla.

Il capitano ci fa strada fino a uno studio che si apre sul corridoio princi-

pale. Si appoggia a una scrivania e ci guarda in viso, braccia conserte, mascella serrata. Mi immagino questa donna dalla pelle olivastra quando, nei suoi anni di servizio in uniforme, affrontava ogni tipo di feccia armata, per strada.

«Non è questo il posto per tirare in ballo affari complicati,» esordisce «e quindi non lo faccio. Non so che cosa stia succedendo fra voi due, né voglio saperlo. Ma quello che so è che sta mettendo a repentaglio questa inchiesta. Perciò, ecco che cosa farete. La dottoressa Ferry va a casa. Stasera, ai segni dei morsi, ci pensa l'FBI. E, salvo obiezioni del Bureau, richiederò che alla squadra speciale sia assegnato un altro odontoiatra forense.»

Vorrei replicare, ma Piazza non ha accennato all'episodio del mio svenimento in cucina. Sta parlando d'altro, qualcosa da cui non posso difendermi. Sean mi aveva detto di non preoccuparmi. Ma perché sono arrabbiata? Gli adulteri pensano di essere al coperto, e invece tutti sanno sempre tutto.

Un agente entra nello studio e deposita a terra il mio treppiede e la valigia con gli strumenti. Quando gli è stato detto di prepararli? Mentre ero svenuta? Poi Piazza dice: «Sean, accompagna la dottoressa Ferry alla macchina. Torna fra due minuti. E domani, alle otto in punto, ti voglio nel mio ufficio, d'accordo?».

Sean le ricambia lo sguardo senza batter ciglio. «Sissignora.»

Il capitano Piazza mi guarda, non senza un'ombra di compassione. «Dottoressa Ferry, lei ha fatto uno splendido lavoro per noi in passato. Spero che verrà a capo del suo problema, qualunque esso sia. Le consiglio di farsi visitare da un medico, se non l'ha già fatto. Non credo che una vacanza le basterebbe.»

Se ne va e mi lascia sola con il mio amante sposato e il pasticcio che è ormai diventata la mia vita, ultimamente. Sean raccoglie le mie cose e si avvia verso la porta principale. Non possiamo permetterci di parlare qui, davanti a tutti.

Acqua tiepida gocciola dai rami delle querce, mentre c'incamminiamo in silenzio. Quando eravamo dentro ha piovuto, un tipico temporale di New Orleans, che non ha rinfrescato né ripulito l'aria, ma aggiunto umidità all'atmosfera e fatto fluire un po' di sporcizia dentro il lago Pontchartrain. Ma si sente il profumo dei banani e, nell'oscurità, la strada ha un aspetto falsamente romantico.

«Che cosa ti è successo là dentro?» chiede Sean senza guardarmi. «Un altro attacco di panico?»

Le mani mi tremano, ma se sia per via di quell'episodio, per la mancanza d'alcol o per il colloquio con il capitano Piazza, non saprei dirlo. «Immagino di sì. Non lo so.»

«Si tratta di questi omicidi in particolare? Ti è successo a partire dalla terza vittima, Nolan.»

Dal tono di voce di Sean capisco che è preoccupato. «No, non credo.»

Mi guarda. «Si tratta di noi, Cate?»

Ovvio che si tratta di noi. «Non lo so.»

«Ti ho detto che io e Karen stiamo discutendo di andare da un avvocato. Solo i bambini, sai...»

«Non ricominciare, d'accordo? Non stasera.» Sento un nodo in gola e un gusto acido in bocca. «Se mi trovo in questa situazione è perché mi ci sono messa da sola.»

«Lo so, però...»

«Per favore.» Stringo il pugno per fermare il tremito della mano destra. «D'accordo?»

Questa volta Sean percepisce un tono isterico nella mia voce. Quando raggiungiamo l'Audi, prende le chiavi, apre la portiera e carica le valigie sul sedile posteriore. Poi guarda in direzione della casa di LeGendre, probabilmente per accertarsi che Piazza non ci stia osservando. Quel suo atteggiamento è per me come una coltellata allo stomaco.

«Dimmi che cosa succede davvero» fa lui, rivolgendosi di nuovo verso di me. «C'è qualcosa che mi nascondi.»

Gli occhi verdi gli si allargano in una preghiera silenziosa. A volte sono davvero intensi. «Dobbiamo parlarne, Cat. Stasera.»

Non dico niente.

Mi stringe un braccio, poi apre la portiera del conducente e mi aiuta a entrare. «Fa' attenzione, andando a casa.»

«Non ti preoccupare.»

Invece di andarsene si inginocchia, mi prende il polso sinistro e parla con trasporto sincero. «Sono preoccupato per te. Che cosa succede? Ti conosco, accidenti. Dimmelo!»

Metto in moto e comincio ad allontanarmi lentamente dal marciapiede. Non gli lascio altra scelta che liberarmi il polso.

«Cat!» mi urla dietro, ma io chiudo la portiera e proseguo. Lo lascio lì, sull'asfalto bagnato, a fissare le mie luci posteriori.

«Sono incinta» gli dico quando non mi sente più.

A tre chilometri da casa mia, sul lago Pontchartrain, mi rendo conto che non posso andare a casa. Se lo facessi, le pareti mi si richiuderebbero addosso come cuscini, fino a soffocarmi. Andrei avanti e indietro nella stanza che si restringe, come una pazza, fino all'arrivo di Sean, che mette la macchina in garage e lo chiude con il telecomando. Da quel momento in poi ascolterei ogni sua parola sul sottofondo di un orologio che batte il tempo mancante al suo ritorno a casa, dalla moglie e dai figli. E questa sera io non lo posso sopportare.

Di solito, dopo aver lavorato sulla scena di un crimine, mi fermo a comprare una bottiglia di vodka. Ma non stasera. Quel piccolo grumo di cellule che mi sta crescendo dentro è l'unica cosa pura della mia vita, adesso, e non lo voglio danneggiare.

All'inizio ho provato a sopportare la crisi d'astinenza, pensando che fosse la soluzione migliore per il piccolo. Dopo venti ore da quella decisione infausta tremavo talmente che non riuscivo neanche a slacciarmi i jeans per pisciare. E dopo un altro paio d'ore ho cominciato a vedere serpenti in casa. Tutti mortali e tutti decisi a strisciare fino a me per affondare i denti nella mia carne, senza mollare la presa fino a che l'ultima goccia di veleno non mi fosse stata iniettata.

Buongiorno, delirium tremens...

Resistere all'astinenza non bastava. Ho consultato i libri di medicina e dicevano che le prime quarantott'ore sono le peggiori. Gli specialisti prescrivono il Valium per attenuare i sintomi fisici mentre si cura la dipendenza psicologica, ma il Valium può causare una spaccatura del palato nel feto, un rischio che dipende dal dosaggio e dalla durata. D'altro canto il delirium tremens può portare convulsioni, infarto, e provocare la morte della madre. In fin dei conti, la scelta tra i due mali non era una vera scelta. Conosco una decina di specialisti in chirurgia della bocca che possono sistemare un palato. Non ne conosco nessuno che risusciti i morti. Quando un serpente corallo ha cominciato a strisciare verso di me sono salita su un tavolo, ho chiamato la farmacia di turno e mi sono autoprescritta una quantità di Valium che mi bastasse a superare quelle quarantotto ore.

Sento stridere le gomme mentre con un'inversione a U mi posiziono all'inizio dello svincolo per l'interstatale I-10. Auto e camion mi oltrepassano suonando rabbiosamente i clacson. Se guidassi per un'ora sulla I-10 arriverei a Baton Rouge. Di lì, la Highway 61 segue il fiume Mississippi verso nord per 140 chilometri fino a Natchez, in Mississippi, la casa della mia infanzia. Per molte volte ho cominciato il viaggio senza portarlo a

termine. Ma stasera, stasera...

Uno abbandona un posto da giovane senza sapere il perché; sa soltanto che se ne deve andare. Ho finito le superiori a sedici anni, me ne sono andata all'università e non mi sono mai girata a guardare indietro. Quei pochi ragazzi interessanti che conoscevo volevano fare la stessa cosa, andarsene, e ce l'hanno fatta. Sono tornata a volte a Natale e per il Giorno del Ringraziamento, e poco più, il che ha offeso profondamente la mia famiglia. Non mi hanno mai capita e fanno in modo di ricordarmelo sempre. Guardando indietro a questi quindici anni penso di essermene andata da casa perché in un altro posto, qualunque altro posto, Cat Ferry era solo quello che io la facevo essere. Ma a Natchez era l'erede di una soffocante e insopportabile rete di obblighi e aspettative.

Adesso però ho mandato in pezzi il mio santuario così attentamente costruito. Era inevitabile, si capisce. Mi avevano avvertita e i miei problemi attuali rendono insignificanti quelli che mi sono lasciata alle spalle. Le mie scelte si riducono a una sola. Per un momento penso di passare da casa a fare la valigia, ma rischierei di non partire più. Finirei per parlare della gravidanza a Sean, con la scena che ne seguirebbe e poi... forse per noi due sarebbe la fine. O forse solo per me. Non è un'opzione che sono in grado di affrontare stanotte.

Suona il cellulare, di nuovo *Sunday Bloody Sunday*. Sullo schermo compare la scritta *Det. Sean Regan*. Sono lì lì per rispondere, ma Sean non chiama certo per parlare del caso. Vuole vedermi. Vuole farmi altre domande sul mio "episodio" sulla scena del delitto. Vuole cercare di indovinare quello che il capitano Piazza sa o non sa della nostra relazione. Vuole rilassarsi dopo la frustrazione del confronto con la squadra speciale.

Vuole fare sesso.

Spengo la suoneria del cellulare e imbocco lo svincolo, mi unisco al traffico notturno in uscita dalla città.

4

Nel Sud non ci si sente mai lontani dalla natura selvaggia. In meno di dieci minuti la I-10 abbandona la terraferma e s'inoltra al di sopra di una fetida palude piena di alligatori, serpenti, maiali selvatici e pantere. Predatori e prede, una danza eterna. Da quale parte sto io? Sean direbbe cacciatore, e non avrebbe torto. Ma non avrebbe neanche del tutto ragione. Per tutta la vita sono stata una preda. Porto cicatrici che Sean non ha mai visto.

Adesso non sono né predatrice né preda, ma una creatura ibrida che conosce la mentalità di entrambi. Caccio i predatori per proteggere la specie più in pericolo di tutte: quella degli innocenti.

Anche se "innocenti" forse è un termine ingenuo, di questi tempi. Nessuno che diventi adulto nel pieno delle facoltà mentali può dirsi innocente. E tuttavia nessuno di noi merita di diventare una preda per quelli che sono davvero dannati. Gli anziani morti a New Orleans hanno fatto qualcosa che ha attirato l'assassino. Forse qualcosa di innocuo, o magari qualcosa di terribile. La cosa mi riguarda solo in quanto mi consente di catturare l'omicida. Per quanto non dovrebbe riguardarmi più. Il capitano Piazza mi ha esclusa da questa caccia.

No, ti sei esclusa da sola, commenta il censore che mi porto in testa.

Il cellulare s'illumina di verde sul sedile del passeggero. Di nuovo Sean. Lo rivolto in modo da non dover vedere quel bagliore.

Nell'ultimo anno, ogni volta che l'ansia o la depressione diventavano insopportabili, sono corsa da Sean Regan. Ma stanotte fuggo da lui. Scappo perché ho paura. Non appena Sean saprà che sono incinta e che ho intenzione di tenere il bambino, o manterrà fede alle promesse o le tradirà. E io sono terrorizzata dal fatto che non rinuncerà alla sua famiglia per me. È una paura così reale che la conclusione mi sembra già scontata, qualcosa che ho sempre saputo e che stupidamente mi sono tenuta nascosta.

Sean non ha mai fatto mistero dei suoi dubbi. Si preoccupa del mio alcolismo, della mia depressione, dei miei occasionali stati euforici. Del fatto che non sono sessualmente fedele. Sulla base dei miei precedenti, le sue sono preoccupazioni legittime. Ma credo che a un certo punto uno debba scegliere, rischiare tutto per un'altra persona, paura o no. E poi, possibile che Sean non capisca che se non riesce ad avere fiducia in me dopo avermi conosciuta così bene, a maggior ragione non potrò averne io in me stessa?

Le mani mi tremano sul volante. Mi serve un altro Valium, ma non voglio rischiare di addormentarmi alla guida. Sopporta e sta' zitta, mi ripeto, un mantra della mia gioventù e il motto non scritto della mia famiglia. Dopotutto, il mio dilemma non è una novità. Non sono mai rimasta incinta prima, ma la gravidanza è solo una nuova piega in un vestito già stropicciato. Ho sempre scelto uomini impossibili. In un certo senso tutta la mia vita è stata una serie di decisioni inspiegabili e paradossi irrisolti. Due terapeuti hanno gettato la spugna di fronte alla mia capacità di tirare avanti a un buon livello nonostante un comportamento autodistruttivo sempre sul filo della catastrofe. Il rapporto con la mia attuale terapeuta, la dottoressa

Hannah Goldman, regge solo perché lei mi permette di saltare le sedute prefissate e di chiamarla ogni volta che ne sento il bisogno. Non ho necessità di faccia a faccia. Solo di una voce comprensiva.

Sarebbe peraltro ora di chiamarla. Non sa nulla della mia gravidanza. Non sa niente degli attacchi di panico e, dopo quattro anni che la conosco, ho ancora difficoltà a chiederle aiuto. Vengo da una famiglia convinta che la depressione sia una debolezza, non una malattia. Non sono stata da un terapeuta da bambina, quando ne avrei avuto bisogno. Mio nonno, un medico, crede che gli psichiatri siano più malati dei loro pazienti. Mio padre, un veterano del Vietnam, ne ha consultati parecchi prima di morire, ma nessuno è stato in grado di alleviare i sintomi dei suoi disturbi da stress post traumatico. Anche mia madre si è schierata contro la terapia, dicendo che gli strizzacervelli non avevano mai fatto niente di buono per la sua sorella maggiore, anzi uno l'aveva perfino sedotta. Quando gli impulsi suicidi mi hanno infine convinta a iniziare un trattamento, a ventiquattro anni, né i medici né gli psicologi sono stati in grado di controllare i miei sbalzi d'umore, alleviare i miei incubi, o farmi diminuire l'alcol e il comportamento sessuale promiscuo. Fino ad Hannah Goldman e al suo stile elastico, la terapia è stata più che altro un fiasco. E tuttavia, per quanto adesso la mia situazione si configuri come una crisi, secondo le concezioni di Hannah, non riesco a risolvermi a chiamarla.

Mentre il panorama notturno cambia, da palude a foreste collinari di querce e pini, sento laggiù a sinistra il grande fiume che scorre verso sud come ha fatto per millenni, indifferente agli umani travagli. Il Mississippi congiunge la mia città natale a quella dove vivo da adulta, come una grande e sinuosa arteria che connette i due poli spirituali della mia esistenza, l'infanzia e l'indipendenza. Ma quanto sono davvero indipendente? Natchez, la città più a monte, più antica di New Orleans di due anni, 1716 contro 1718, è la sorgente di tutto ciò che sono, che mi piaccia o no. E stasera la figlia prodiga sta tornando a casa ai centoquaranta all'ora.

Avanti e indietro...

Mentre affronto le curve nella foresta buia sento una specie di forza di gravità emotiva che mi risucchia le ossa. Non ne conosco le cause finché non m'imbatto nel cartello con la scritta PENITENZIARIO DI ANGOLA, illuminata dai fari nella notte. Subito a sud dei campi circondati di tagliente filo spinato e conosciuti come Fattoria Angola, c'è una grande isola. È di proprietà della mia famiglia fin da prima della Guerra di secessione; un mondo atavico che si libra come un oscuro miraggio fra le città signorili di

New Orleans e Natchez. Non metto piede sulla DeSalle Island da più di dieci anni ma la fiuto come si avverte la presenza di un animale pericoloso che si sta risvegliando dal sonno. A meno di una ventina di chilometri alla mia sinistra, a sua volta mi fiuta nella scura umidità.

Accelero per lasciarmela alle spalle, e proseguo lungo il resto del mio tragitto in una specie di trance. Ne esco non alla periferia di Natchez, ma sulla strada sinuosa e rialzata che conduce, attraverso i boschi, fino alla casa della mia infanzia. La proprietà fondiaria in cui sono cresciuta occupa oggi otto ettari di terreno delimitati dall'ospedale St. Catherine, una zona residenziale e una magnifica vecchia piantagione chiamata Elms Court. Ancora oggi, il tunnel formato dalle querce che intrecciano i rami al di sopra del viale d'ingresso dà ai visitatori l'impressione di avvicinarsi a una dimora di campagna europea appartata nel verde.

Un alto cancello in ferro battuto si erge prima degli ultimi cinquanta metri, ma per quanto ricordi non è mai stato chiuso a chiave. Fermo l'auto e schiaccio un pulsante su un paletto. I battenti si aprono come tirati da mani invisibili. Come se gli dèi stessi mi spalancassero la via di casa.

Perché sono qui? Mi chiedo.

Lo sai bene perché, risponde una voce rampognosa. *Non hai un altro posto dove andare.*

Ingoio un Valium senz'acqua e attraverso lentamente il cancello.

Con un rumore metallico, i battenti si richiudono sbattendo alle mie spalle.

5

Su una vasta spianata, la luce della luna illumina un paesaggio che toglie il fiato alla maggior parte della gente. Un palazzo in stile francese sorge come uno spettro dalla foschia, i muri di pietra come l'incarnato di un pallido chiarore, le finestre come occhi scuri resi vitrei dalla stanchezza o dall'alcol. Le dimensioni hanno un che di epico, per indurre un'impressione di ricchezza e potere illimitati. Vista nella prospettiva della modernità, quella dimora ha un che di assurdo. Che cosa ci fa un palazzo francese stile impero nascosto in una cittadina del Mississippi di ventimila anime? Eppure a Natchez ci sono più di ottanta edifici precedenti la Guerra di secessione, la maggior parte case padronali, e questa è in linea con lo stile della città, un anacronismo vivente all'insegna del gusto per la grandiosità e l'eccesso, in maggior parte realizzato con le braccia degli schiavi.

La mia famiglia arrivò in America nel 1820, nella persona del figlio minore di un banchiere di Parigi, mandato a cercar fortuna nelle terre selvagge della Louisiana. Maledetto da un padre crudele, Henri Leclerc DeSalle lavorò egli stesso come uno schiavo fino a oltrepassare tutte le aspettative paterne. Nel 1840 possedeva campi di cotone che si estendevano per sedici chilometri lungo le rive del Mississippi. E quell'anno, come la maggior parte dei possidenti del tempo, cominciò a costruire un'abitazione regale sull'alta riva scoscesa dall'altra parte del fiume, nella fiorente città chiamata Natchez.

I piantatori costruivano perlopiù case squadrate in stile greco antico, invece Henri, fiero della sua ascendenza, ruppe la tradizione e costruì una perfetta riproduzione di Malmaison, il palazzo estivo di Napoleone e Giuseppina. Progettate allo scopo di umiliare il padre di DeSalle quando avesse messo piede in America, Malmaison e gli edifici annessi divennero il centro di un impero del cotone che, grazie alle simpatie nordiste della mia famiglia, superò senza fatalità i danni della Guerra civile e della ricostruzione. Resistette fino al 1927, quando il Mississippi dilagò in un'alluvione di proporzioni bibliche. L'anno seguente fu la volta dell'incendio dei raccolti e nel 1929 il crollo dei mercati finanziari concluse il proverbiale "triennio funesto" che spaventò anche le famiglie più ricche.

I DeSalle persero tutto.

Il patriarca di quel tempo si sparò un colpo al cuore, lasciando che i suoi discendenti si arrabattassero a campare fianco a fianco con i neri e i bianchi poveri di cui si erano serviti fino a poco tempo prima. Ma nel 1938 la ruota della fortuna ricominciò a girare in senso favorevole.

Un giovane geologo finanziato da texani acquistò in leasing un vasto appezzamento della terra che era stata dei DeSalle. Grazie a una clausola normativa della Louisiana, i proprietari mantenevano il diritto sui beni minerari dei loro terreni fino a dieci anni dalla loro cessione. Il mio bisnonno era al settimo cielo solo per il fatto di aver ottenuto i soldi della vendita. Ma diciannove giorni prima che scadessero i diritti minerari il giovane geologo s'imbatte in uno dei più ricchi giacimenti di petrolio della Louisiana. Il campo dei DeSalle produsse dieci milioni di barili di petrolio grezzo. Il mio bisnonno alla fine si ricomprò tutto il terreno, compresa l'isola. Riacquistò anche Malmaison e ristrutturò la casa in tutto il suo splendore, come prima della Guerra di secessione. L'attuale proprietario, il mio nonno materno, mantiene Malmaison nelle condizioni originarie, il che le ha valso dieci anni fa la copertina dell'«Architectural Digest». Tuttavia, la città in-

torno, per quanto ben conservata, come Charleston o Savannah, sembra condannata a un lento declino, così come ogni altra città del Sud oltrepassata dall'interstatale e abbandonata dall'industria.

Giro intorno alla "grande casa" e parcheggio di fianco a una delle dipendenze di mattoni che sorgono sul retro. Gli alloggi degli schiavi, a est, un edificio di due piani più ampio della maggior parte delle abitazioni suburbane, sono stati la mia casa per gran parte della mia infanzia. La domestica di famiglia, Pearlie, vive in quelli a ovest, a una trentina di metri dall'altra parte del roseto. Ha aiutato a svezzare mia madre e mia zia, e poi ha fatto lo stesso con me. Già oltre la settantina, Pearlie guida una Cadillac azzurra che è l'orgoglio della sua vita. Adesso la macchina se ne sta tutta lucida nell'oscurità dietro casa sua, le cromature scintillanti più di quelle delle auto di qualunque matrona bianca della città. Pearlie di solito rimane alzata a guardare la tv, ma è passata la mezzanotte e ora le sue finestre sono buie.

L'auto di mia madre invece non si vede. Sarà a Biloxi, in visita alla sorella maggiore, che è nel mezzo di un imbrogliato divorzio. Manca anche la Lincoln di mio nonno. All'età di settantasette anni, nonno Kirkland possiede ancora una vitalità straordinaria, ma un infarto l'anno scorso ha messo fine alla sua carriera di pilota. Per nulla rassegnato, ha assunto un autista e ha continuato con il ritmo di prima, che stroncherebbe un cinquantenne. Stasera il nonno potrebbe essere ovunque, ma secondo me è sull'isola. È un cacciatore accanito e l'isola DeSalle, piena com'è di cervi, maiali selvatici e persino di orsi, è stata per lui una seconda casa fin da quando ha sposato mia nonna cinquant'anni fa ed è entrato a far parte della famiglia.

Scendo dall'Audi e il calore dell'estate mi si avvolge intorno come uno spesso giaccone. Il lamento dei grilli e il gracidìo delle rane dallo stagno vicino riempiono la notte, eppure questa colonna sonora della mia infanzia mi stimola sensazioni contrastanti. Quando rivolgo lo sguardo sul retro di Malmaison gli occhi restano agganciati a una nodosa sanguinella, l'albero sull'orlo del roseto che separa casa nostra da quella di Pearlie. Ho un groppo in gola. Mio padre è morto sotto quell'albero, ucciso a colpi di fucile da un estraneo che aveva sorpreso sul posto ventitré anni fa. Non posso guardare la sanguinella senza ricordare quella notte. Le luci blu della polizia che lampeggiavano nella pioggia. La carne bagnata e grigia. Gli occhi vitrei aperti verso il cielo. Ho chiesto molte volte al nonno di abbattere quell'albero, ma si è sempre rifiutato, sostenendo che sarebbe sciocco alterare la bellezza del nostro famoso giardino di rose solo per un motivo sentimentale.

Sentimentale.

Dopo l'omicidio di mio padre io smisi di parlare. Nel vero senso della parola. Non spiccicai più verbo per un anno e più. Ma nel mio cervello di bambina di otto anni non smettevo di domandarmi che cosa fosse venuto a cercare quell'intruso che valesse tanto quanto la vita di mio padre. Soldi? L'argenteria di famiglia? La collezione d'arte o di armi del nonno? Erano tutte possibilità, ma non risultò mai che mancasse denaro o altro. Crescendo, mi chiesi se non fosse stata mia madre ad attirare quello sciacallo. All'epoca non aveva ancora trent'anni e potrebbe aver scatenato le attenzioni di uno stupratore. Ma poiché lo sconosciuto rimase tale, la teoria non poté mai essere messa alla prova.

Dopo il mio primo episodio depressivo, all'età di quindici anni, una nuova paura si fece strada nella mia mente: *che non ci fosse stato alcun intruso.* Mio padre era stato colpito dal suo stesso fucile, e le uniche impronte trovate appartenevano a componenti della famiglia. Non potei fare a meno di pensare che mio padre avesse scelto di suicidarsi, sfregiato com'era senza rimedio da una guerra che non aveva certo voluto lui. Forse, pur con una moglie e una figlia a carico, poteva essersi convinto di non aver altra scelta che fermare il dolore con una pallottola. A quel punto c'ero andata vicina anch'io, perciò sapevo quanto fosse possibile. Da allora e negli anni ho sfiorato varie volte la stessa circostanza. Eppure, qualcosa mi ha sempre trattenuta dall'accettare il suicidio come il destino di mio padre. Forse perché credo che la forza che mi ha tenuta viva in quelle terribili notti era un dono trasmesso proprio da lui a me, un'eredità che mi aveva lasciato.

Detesto quel fottuto giardino di rose. Ha la medesima forma dei giardini di Malmaison disegnati dalla stessa Giuseppina e raccoglie ogni varietà di rosa al mondo. Riempie l'aria di profumi che fanno ansimare di piacere i visitatori. Ma a me l'odore delle rose ricorderà sempre l'afrore della morte.

La porta principale è chiusa a chiave e io, la chiave, non ce l'ho. Arranco fino alla finestra della mia stanza, appoggio a terra le valigie e alzo il vetro. L'odore di chiuso che si sprigiona attraverso le tende mi trascina indietro di quindici anni. Sollevo le valigie oltre il davanzale, le sistemo all'interno, poi scavalco a mia volta e mi faccio strada al buio fino all'interruttore della luce sul muro. È tutto facile, visto che la mia stanza ha lo stesso aspetto del maggio 1989, quando mi sono diplomata alle superiori.

I muri sono rivestiti di legno fin dagli anni Settanta, la moquette è blu scuro e risale all'anno che sono nata. Libellule di seta di vari colori pendono da cordicelle fissate al soffitto e sulle pareti fanno mostra manifesti di

cantanti rock: U2, Sinead O'Connor, R.E.M., Sting. Allineati di fronte all'armadio ci sono scaffali colmi di fotografie e premi delle gare di nuoto, testimoni di una carriera agonistica iniziata quando avevo cinque anni e terminata che ne avevo sedici. La foto più vecchia raffigura mio padre, un uomo scuro, di bell'aspetto e media statura, in piedi accanto a una ragazzina allampanata, con le ossa lunghe ma apparentemente priva di muscoli. A mano a mano che la ragazzina comincia a guadagnare forma, mio padre svanisce dalle immagini, sostituito da un uomo più anziano con i capelli d'argento, i lineamenti marcati e lo sguardo penetrante. Mio nonno, il dottor William Kirkland. A osservare bene le foto adesso, sembra strano che mia madre vi appaia così di rado. Ma a lei non è mai interessato molto del mio nuoto, un'attività "poco sociale" che si portava via un bel po' di tempo che avrebbe potuto essere speso in occupazioni più "appropriate".

Con un'occhiata all'armadio rivedo i vestiti che indossavo alle superiori. In basso, un cesto della biancheria di vimini, pieno di Louisiana Rice Creatures, gli animaletti di pezza. I vestiti non mi emozionano più di tanto, ma la vista di quegli animali colorati mi stringe alla gola. All'inizio erano imbottiti di riso essiccato, ed erano i precursori di quei giocattoli più moderni che hanno fatto impazzire l'intera nazione. Nel cesto ce ne saranno una trentina, ma manca quello che per me contava di più: Lena, la femmina di leopardo. Era la mia preferita, non so bene perché. Forse perché, come me, era un felino. Mi piacevano le sue macchie, i baffi, mi piaceva sentirmela contro la guancia mentre mi addormentavo. La portavo ovunque. La portai anche al funerale di mio padre. Fu lì che vidi mio padre nella bara, circondata da adulti nella stanza delle visite.

Non sembrava più lui. Pareva più vecchio e molto solo. Quando lo feci notare, mio nonno osservò che forse mio padre non si sarebbe sentito così solo se avesse avuto Lena a fargli compagnia mentre dormiva. L'idea di perdere Lena e mio padre tutti nello stesso giorno mi atterriva, ma mio nonno aveva ragione. La notte Lena mi faceva sentire meno sola ed ero sicura che avrebbe avuto lo stesso effetto su papà. Dopo aver chiesto il permesso alla mamma, mi sporsi oltre l'alto bordo della bara e appoggiai Lena tra la guancia e la spalla di mio padre, come facevo con me stessa ogni notte. Poi mi mancò molto, ma mi confortava il fatto che mio padre avesse un pezzetto del mio cuore a tenergli compagnia.

Stare in questa stanza mi fa venire i brividi, esattamente come ogni volta che ho messo piede a casa. Perché mia madre la conserva tale e quale? Santo cielo, è un'arredatrice. Ha praticamente la mania di trasformare ogni

spazio su cui le sia consentito intervenire. È un omaggio alla mia infanzia? A un passato di cose più semplici? Oppure è un invito esplicito a me, di tornare indietro e ricominciare dal punto in cui la situazione "ha deragliato"? Anche se quel punto esatto è ancora motivo di discussione in famiglia. Quando ho deciso di non diventare "una DeSalle"? Secondo mio nonno è stato quando sono stata espulsa dalla Facoltà di medicina, il che mi ha impedito di seguire le sue orme. Ma agli occhi di mia madre il fallimento ha avuto inizio molto prima, in un punto indefinito dell'adolescenza. Per quanto io non sia una DeSalle nel nome - il cognome di mio padre era Ferry -, sono tuttavia considerata "una DeSalle", il che comporta tutta una serie di tradizioni e aspettative. Ma un migliaio di piccole scelte mi hanno trascinata ancora più in là rispetto al sentiero predefinito, finché mi sono trovata senza neppure un marito in vista. E anche questo è un fatto che mia madre non dimentica. Sono ben lieta di essere arrivata ora che lei non è in casa.

Mentre guardo una foto di mio padre che mi solleva un braccio in segno di vittoria, il Valium entra in circolo e una calma solenne mi invade. Poiché mio padre è morto quando avevo solo otto anni, è l'unico che io non abbia deluso. Mi piace pensare che, se fosse sopravvissuto, sarebbe fiero di quanto ho compiuto. E per quanto riguarda i miei problemi... Be', Luke Ferry, di problemi ne aveva abbastanza per conto suo.

Tiro indietro la sovracoperta del mio letto perennemente fatto ed estraggo dalla tasca il cellulare. Il senso di colpa mi coglie come una staffilata alla vista di tredici chiamate perse. Schiaccio il tasto che mi collega alla segreteria e ascolto i messaggi vocali. Sean mi ha chiamata prima ancora di lasciare la casa di Arthur LeGendre. Con voce rassicurante mi dice di stare calma, che Piazza è un problema suo, non mio, e poi mi prega di non perdere la testa fino a che non arriverà. S'intende a casa mia, sul lago. Passo avanti, saltando diversi messaggi. Il cambiamento nella voce di Sean è impressionante.

«Sono ancora io» dice in tono stizzito. «Sono ancora a casa tua e non ho la più pallida idea di dove cazzo sei. Per favore richiamami anche se non ti va di vedermi. Non so nemmeno se tu sia ubriaca in qualche topaia o morta in una discarica. Hai smesso di prendere i farmaci? C'è qualcosa che non va, Cat, lo so bene, e non sto parlando degli omicidi. Senti... devi fidarti di me, sai che puoi farlo.»

Una pausa crepitante. «Accidenti, ti amo, e queste sono tutte stronzate. È perché non viviamo ancora insieme. Sono qui seduto in questa casa vuota

e...» un *clic* e poi più nulla. Il messaggio ha esaurito la memoria disponibile.

Scivolo fuori dai pantaloni e mi tiro le coperte sul petto. Vorrei chiamare Sean e dirgli che è tutto a posto, ma la verità è un'altra. Di fatto, forse sto perdendo la ragione. Non che lui possa farci qualcosa.

Il cellulare mi cade di mano e vedo un'immagine di Arthur LeGendre morto nella sua lussuosa cucina, i calzini neri tirati sulle sue gambe bianche e rigide come stecchi. Al di sopra del corpo fluttua il messaggio dell'assassino, scritto con il sangue: *Il mio lavoro non è mai finito.* Vedo di nuovo i segni dei morsi sulla carne esangue di LeGendre, un'ulteriore sequenza nella fila infinita di cicatrici e mutilazioni che mi è toccato vedere negli ultimi sette anni. *È davvero questo il mio mestiere? Come può esserlo, analizzare cose così brutali, sfuggenti, specialistiche in modo irritante?* La scelta della mia carriera deve avere ben altri fondamenti. Ma quali? La morte misteriosa di mio padre? Troppo ovvio. «Il mio lavoro non è mai finito» mormoro, mentre sento il Valium scorrermi nelle vene. Già prima, nel corso di questa giornata, il sedativo che avevo ingoiato per combattere la crisi di astinenza dall'alcol mi ha fatto un regalo insperato: un sonno senza sogni. Era un sollievo che non conoscevo da anni.

«Grazie» sussurro alla droga, come se fosse il dio del sonno. La mano sinistra scivola lungo il fianco e si appoggia sul ventre. La destra, fuori dalle coperte, si sporge ad afferrare un'altra mano che non c'è.

«Papà» mormoro. «Sei tu?»

Non c'è risposta.

Non risponde mai, ma stasera la penosa solitudine che si accompagna ai pensieri su mio padre non è così atroce. Il Valium smussa gli angoli del dolore e mi facilita la discesa nel sonno. Per anni ho sofferto di incubi e ultimamente l'alcol che di solito uso per affogarli sembra averli resi più crudeli. Ma il Valium è un farmaco per me nuovo, forte e potente come il primo bicchiere che ho scolato.

Stasera il sonno mi avvolge come le profondità dell'oceano in un'immersione in apnea, un primo strato chiaro che poi si approfondisce per colore e densità a mano a mano che scendo, che nuoto più giù, più giù, più giù, lontano dal caos della superficie, nella cattedrale azzurra del profondo.

Dove non ho peso.

Non ho forma.

Sono un'astronauta che va alla deriva nello spazio sconfinato, senza fili, senza preoccuparsi che il suo sistema di sostegno vitale sia stato chiuso,

che il suo corpo debba mantenersi in vita da solo, oppure morire. Chiunque, con un granello di sale in zucca, scalcerebbe per ritornare in superficie.

Ma non io.

Perché io qui sono libera.

Non so per quanto galleggio in questo modo, perché qui il tempo non conta nulla. So che devo essere addormentata perché durante un'immersione in apnea il tempo è tutto, Il tempo è l'ossigeno restante dissolto nel flusso sanguigno, l'unica valuta che ti compra la profondità, e la profondità è il Santo Graal, lo scopo di tutta quella pazza attività. O perlomeno dovrebbe esserlo. È un punto che non ho ancora capito bene, per la verità. Perché il fondo non lo raggiungi mai. Non nel vero oceano. È solo sulla terra che questo avviene.

Ora torno in superficie. Lo so perché a poco a poco il mare smette di strizzarmi addosso il costume come se volesse farlo penetrare nei pori della pelle. E poi al di sopra di me si sprigiona un lampo azzurro e bianco. Un temporale improvviso? Aspetto con tensione l'inevitabile rumore del tuono, ma non arriva. Un altro lampo, e la mia mente registra uno strano rumore. Non è un tuono, né lo sciabordio delle onde contro la barca da immersione. È il clic dell'otturatore di una macchina fotografica. Quando arrivo in superficie sento un odore: non dell'ozono, che segue il lampo, ma di acetone. Sbattendo le palpebre, chiamo: «Sean? Sean, sei tu?».

Una fronte scura e due occhi grandi come scodelle spuntano dal fondo del letto. Seguono un naso e una bocca, quest'ultima socchiusa dallo stupore. Mi trovo di fronte una ragazzina nera di circa otto anni. Ha l'aria paralizzata di una bambina che è entrata nel solito cortile e ci ha trovato un cane sconosciuto ad aspettarla.

«E tu chi sei?» le chiedo, ancora incredula che si tratti di una persona vera.

«Natriece» risponde, quasi con sfida. «Natriece Washington.»

Mi guardo intorno nella stanza, ma l'unico cambiamento è la luce del sole che filtra attraverso una fessura tra le tende. «Che cosa ci fai qui?»

La bambina tiene gli occhi spalancati. «Sono qui con la zia. Non volevo fare disordine.»

«Tua zia?» Sento ancora più forte l'odore di acetone.

«La signora Pearlie.»

All'improvviso ricordo tutto. La chiamata di Sean. Il cadavere nella casa di Prytania Street. Il viaggio notturno non preventivato fino a Natchez.

Che ironia: a volte da sobri si fanno cose più strampalate che da ubriachi.

«Che ore sono?»

La bambina si stringe nelle spalle con un gesto esagerato. «Non lo so. Mattina.»

Scosto le coperte e mi avvicino a quattro zampe al fondo del letto. Sul pavimento è sparso il contenuto della mia valigia per le perizie dentarie. Natriece ha in mano la macchina fotografica. Dev'essere stato il flash a provocare il lampo che mi ha svegliata. Tra gli strumenti e i vari composti chimici sul pavimento giace una confezione spray di luminol, un prodotto tossico che si usa per identificare tracce di sangue latenti.

«Hai spruzzato quella roba, Natriece?»

Fa solennemente segno di no con la testa.

Le tolgo con delicatezza la macchina di mano. «Non importa se lo hai fatto. Devo solo saperlo.»

«Forse un pochino.»

Scendo dal letto e mi metto i pantaloni. «Va bene, però è meglio se esci mentre pulisco la stanza. In quel flacone ci sono sostanze pericolose.»

«Ti aiuto a pulire. Io so come si fa.»

«Sai cosa? Andiamo a trovare la zia, ci penso dopo a mettere in ordine. È tanto che non vedo Pearlie.»

Natriece fa di sì con la testa. «Mi ha detto che qui non c'era nessuno. Ha aperto per prendere il bucato della signora Ferry.»

La afferro per la manina e l'accompagno alla porta, poi spengo la luce e usciamo in corridoio. Natriece indugia, mi volta la schiena, guarda qualcosa nella stanza buia. «Hai dimenticato qualcosa?» le chiedo.

«No, signora. Guardavo solo.»

«Che cosa?»

«Quello. Sono stata io?»

Guardo anch'io. Sul pavimento ai piedi del letto, nel buio, fluttua un alone blu verdastro. Il luminol ha reagito con qualcosa sulla moquette. Potrebbe essere un falso positivo; capita con alcuni detergenti domestici.

«È tutto a posto» dico, temendo la reazione di mia madre a quel pasticcio.

«Che strano» fa lei. «Sembra Ghostbuster, o qualcosa di simile.»

Guardo meglio la luminescenza a terra. Non è diffusa, come pareva a prima vista, ma ben definita. All'improvviso mi si sprigiona in tutto il corpo una bizzarra insensibilità.

Quella che vedo è un'impronta di piede.

Ho provato la stessa sensazione ventitré anni fa, quando mio nonno si è allontanato dal primo cadavere che avessi mai visto in vita mia, si è inginocchiato davanti a me e mi ha detto: «Piccola, tuo padre è morto».

«Natriece, sta' ferma lì.»

«Sissignora.»

Di fatto non è l'impronta di un piede, ma l'orma di uno stivale. Me ne rendo conto perché nel frattempo la mia mente registra un'altra immagine spettrale proprio di fianco: quella di un piede nudo, molto più piccolo.

Il piede di un bambino.

Con lenta insistenza un sibilo penetrante interrompe la mia concentrazione. Inizia sottile, ma presto si espande in un fragore sommesso. È il rumore della pioggia su un tetto di lamiera. Non ha alcun senso, perché questo edificio è dotato di un tetto di tegole, è di due piani e io sono al pianoterra. Eppure è un suono che ho già sentito e so di che cosa si tratta. Un'allucinazione acustica. Ho sentito lo stesso picchiettare metallico una settimana fa, sulla scena dell'omicidio di Nolan. Subito prima del mio attacco di panico. Stavo guardando il cadavere dell'anziano e...

Una rapida sequenza di passetti interrompe il mio fantasticare. È Natriece che corre lungo il corridoio. Un grido taglia l'aria.

«Zia! Zia! Zietta!»

Controllo l'orologio e aspetto che le orme svaniscano. In genere i falsi positivi si dissolvono presto, mentre la luminescenza causata dall'emoglobina del sangue resiste come un'accusa perenne.

Passano trenta secondi. Mi guardo intorno, in quello strano santuario della mia infanzia. Poi ancora a terra. È passato un minuto, e il chiarore non accenna a diminuire.

«Avanti» sussurro. «Svanisci.»

Mi tremano le mani. Vorrei correre da Pearlie, ma non sono più una bambina. Gli occhi mi bruciano per lo sforzo. E se fosse l'impronta del mio stesso piede? Su alcune superfici le macchie possono rimanere per decenni.

«Svanisci» prego tra me e me. Ma non succede.

Sono più di quindici anni che bevo. Sono sobria da quarantotto ore. Ma non ho mai avuto tanto bisogno di un bicchiere.

6

Nella mia mente l'istinto è in lotta con se stesso. Mentre continuo a

guardare le impronte luminescenti, una parte di me vuole scappare, l'altra chiudere la porta a chiave. Voglio delle foto delle orme, ma per farle bisogna che agisca in fretta. Una volta completata la reazione chimica che rende luminescente il sangue sul tappeto, non è possibile riprodurla.

La porta principale si chiude con un colpo secco. Pearlie. Attraverso la stanza e la chiudo a chiave. Poi apro la valigia con l'equipaggiamento fotografico e tiro fuori la macchina ad alta risoluzione, le lenti da 35 millimetri e il cavo dell'otturatore. Accidenti. Ho dimenticato di scaricare il cavalletto dal baule.

Sento un rumore di passi strascicati fuori della porta. Ho un *déjà vu.* È il ritmo di Pearlie.

«Catherine Ferry?» chiama una voce di gola, familiare come quella di una madre. «Sei lì dentro, ragazza mia?»

«Sono qui, Pearlie.»

«Che cosa fai a casa? L'ultima volta che sei venuta è stato... Non mi ricordo neanche. Perché non hai avvertito che venivi?»

Non ho tempo da perdere per spiegare. «Esco tra un paio di minuti, d'accordo?»

Afferro le chiavi della macchina, mi calo dalla finestra e corro alla macchina. Rientro dalla finestra con il cavalletto, chiudo le tende è lo sistemo direttamente sopra le impronte. Pearlie sta ancora bussando alla porta. Dopo aver montato la macchina fotografica, accendo le luci e scatto una foto di riferimento a terra. Poi chiudo l'otturatore di due gradi, estraggo un righello e spengo le luci. Attorno alle tacche di misurazione del righello è avvolto un filo di rame che diventa fluorescente per effetto del luminol. Depongo il righello accanto all'impronta, spruzzo altro luminol e attendo.

«Che cosa fai lì dentro?» mi chiede Pearlie. «Natriece ha combinato qualche pasticcio?»

«Tutto a posto!» scatto. «Solo un minuto.»

Sento Pearlie borbottare qualcosa, come se interrogasse la bambina.

Mentre l'alone bianco verdastro aumenta d'intensità, apro l'otturatore con il cavetto di comando e guardo il mio orologio da immersione. Mi serve un'esposizione di sessanta secondi. Le mani mi tremano parecchio, per fortuna l'otturatore è regolato dal cavetto per evitare che la macchina vibri. Questa volta non è colpa dei farmaci o dell'astinenza dall'alcol. È la paura. Lo stesso panico stomachevole che ho provato sulla scena del crimine a casa di LeGendre, e su quella di Nolan, prima. Se non fosse per l'impronta del bambino, direi che quella dello stivale è di sangue di cervo. Se ne ve-

dono spesso circolare sui terreni di Malmaison, e si sa che mio nonno ogni tanto spara a qualcuno di essi, magari dalla finestra dello studio. Però lì c'è anche l'orma di un piede di bambino...

Al sessantesimo secondo chiudo l'otturatore. Poi, per essere sicura di catturare le impronte, apro le lenti di una tacca e ripeto l'operazione. A quel punto Pearlie strilla da dietro la porta.

«Catherine DeSalle Ferry! Apri immediatamente!»

Il rito a me familiare di una fotografia della scena di un crimine mi sta calmando i nervi. Le abitudini hanno una grande capacità di confortare, anche le cattive abitudini, come ho scoperto un bel po' di tempo fa.

«Rispondimi, ragazza! Non sono più capace di leggerti nel pensiero. Sei cresciuta troppo e te ne sei stata via troppo tempo.»

Nonostante la paura, sorrido. L'anno che mio padre è morto, quando ho smesso di parlare, Pearlie era l'unica persona in grado di comunicare con me. La nostra stoica cameriera riusciva a leggere le mie emozioni con uno sguardo, da un'increspatura del labbro fino alla piega dei miei occhi spenti.

«Arrivo!» grido, avviandomi verso la porta.

Giro la maniglia e subito Pearlie apre e me la trovo davanti, in piedi con le mani sui fianchi. A più di settant'anni, è alta, magra e dura come una cartilagine, la pelle color del cioccolato chiaro ed evidenti tracce di ascendenti caucasici nei tratti del volto. Gli occhi brillano ancora d'intelligenza e spirito e, per quanto possa intimidire un estraneo, ha più la tendenza ad abbaiare che a mordere. Nei confronti di mio nonno e di mia madre, Pearlie si comporta con la tranquilla dignità di una persona di servizio dell'Ottocento. Quando certi bianchi entrano in una stanza, sa svanire come un fantasma, ma con me è molto più viva, e mi tratta come una figlia. Indossa sempre la sua divisa bianca inamidata, che nessuno usa più, e una lucente parrucca bruno rossastra le copre i capelli bianchi e brizzolati.

Mi è mancata più di quanto credessi. In lei vedo una mescolanza di stizza ed eccitazione, come se non sapesse bene se abbracciarmi o prendermi a sculacciate. Se non fosse per lo spavento di Natriece e per quella bizzarra scena nella mia stanza, Pearlie non esiterebbe a stringermi a sé.

«Rispondimi subito!» incalza. «È dal funerale di tua nonna che non vieni a casa, è passato un anno.»

«Quindici mesi» preciso io, cercando di oppormi a una nuova ondata di emozione che adesso non potrei proprio permettermi. A giugno dell'anno scorso mia nonna è annegata sull'isola DeSalle. Era in piedi su un banco di sabbia che all'improvviso è scivolato nel Mississippi. È successo tutto in

un attimo. Quattro persone hanno assistito alla scena e nessuno ha potuto farci niente. Non l'hanno neppure vista riaffiorare dopo che il banco si è staccato dalla riva. Catherine Poitiers Kirkland in gioventù era stata un'ottima nuotatrice - è lei che mi ha insegnato - ma all'età di settantacinque anni non aveva potuto nulla contro la maestosa e sovrumana corrente di un fiume simile.

«Dio mio, Dio mio» sospira Pearlie. «Perché non hai avvertito che arrivavi? Ti avrei cucinato qualcosa di speciale.»

«Ho deciso d'impulso.»

«Come al solito, allora.» Mi lancia un'occhiata d'intesa, poi mi scosta per entrare nella mia stanza. «Che cosa succede qui dentro? Natriece mi ha detto che ci sono i fantasmi.»

Vedo la ragazzina appena fuori dalla porta. «In un certo senso è vero. Guarda la moquette ai piedi del letto.»

Pearlie si avvicina al cavalletto, si china a esaminare il pavimento con l'occhio di falco di una donna che ha passato decenni a snidare ogni minuscola particella di polvere dalla "sua" casa.

«Perché il tappeto ha quell'aspetto strano?»

«È sangue. Vecchie macchie di sangue nascoste nelle fibre. Reagisce a contatto con un prodotto chimico che Natriece ci ha spruzzato involontariamente.»

«Sangue?» chiede scettica Pearlie. «Io non ne vedo. Sembrano quei denti da vampiro che mettevi da piccola per la festa di Halloween, tipo Dracula.»

«È lo stesso principio. Ma lì c'è del sangue, puoi giurarci.»

«E il sangue è l'unica cosa che fa diventare fosforescente quella roba?»

«No» ammetto io. «Anche certi metalli. Anche la candeggina per la casa. Per caso hai versato del Clorax? O magari in lavanderia, e poi ti è rimasto sotto le scarpe?»

Pearlie si morde le labbra. «Non posso dire né di sì né di no. Sarebbe possibile, immagino.»

«Ho visto molte di queste macchie. Il sangue ha una luminescenza molto particolare. Sono sicura al novantacinque per cento che questo è sangue.»

«Be', io adesso non vedo quasi più niente.»

«Svanisce molto in fretta. Perciò ho fatto le foto.»

Pearlie tende sempre a minimizzare gli aspetti negativi di ogni situazione.

«Potrebbe essere sangue di cervo» propone. «O magari di armadillo. Il

dottor Kirkland ne caccia in continuazione. Fanno i buchi nel prato, quei farabutti.»

«Ci sono dei test che possono stabilire se è sangue umano. Ci vorrebbe molto sangue per delle impronte così ben definite. C'è la traccia di uno stivale e c'è quella di un piede nudo di bambino.»

Pearlie fissa a terra con espressione di muto scetticismo.

«Da quando me ne sono andata ci sono stati dei bambini, qui?» Io sono figlia unica e mia zia Ann, nonostante tre matrimoni, non ha figli. «Natriece ha girato molto per casa?»

Pearlie scuote la testa. «I miei ragazzi, lo sai, vivono a Chicago e a Los Angeles. E Natriece ha messo piede in questa casa solo due volte, a parte oggi. Che io sappia non è mai entrata in questa stanza.» Si volta a guardare fisso la nipote. «Ci sei entrata?»

«Nossignora.»

«Rispondi bene. Non sono come quegli insegnanti mollaccioni che hai a scuola, io.»

«Dico sul serio!»

Natriece sporge il labbro inferiore. Io intanto m'inginocchio a studiare l'immagine del piede nudo che svanisce. Pearlie ha ragione: si è quasi dissolta.

«Natriece, per favore, puoi toglierti le ciabatte e mettere il piede qua?»

«Nel sangue?»

«Non dentro. Tieni il piede sollevato al di sopra.»

La bambina lascia cadere la ciabatta e appoggia il piedino calloso sulle mani che le tendo. La trattengo proprio sopra l'impronta luminescente. Si sovrappongono in modo quasi perfetto.

«Quanti anni hai, Natriece?»

«Sei, ma sono grande per la mia età.»

«Hai ragione.» Gliene avevo dati otto, e tale dev'essere la dimensione del suo piede.

Pearlie mi guarda preoccupata.

«Dov'è la mamma, Pearlie?»

«Dove pensi che sia? Di nuovo a Biloxi.»

«A trovare la zia Ann?»

«E chi altro sennò? Quella Ann porta più iella di un esercito di gatti neri.»

«E il nonno?»

«Il dottor Kirkland è di nuovo in viaggio. Comunque torna oggi, più tar-

di.»

«Dov'è andato, sull'isola?»

«Gesù, no. È da un bel po' che non ci va.»

«E allora dove?»

Pearlie indurisce i tratti del volto. «Non posso dirlo.»

«Neanche a me?»

«Non lo so.»

«Pearlie...»

Sospira e con uno scatto gira la testa nella mia direzione. Da anni ci copriamo reciprocamente. Pearlie ha sempre tenuto la bocca chiusa vedendomi sgattaiolare dentro e fuori casa da ragazza, alle ore piccole. Lei se ne accorgeva perché stava sul portico a fumare. Io non ho mai detto una parola a nessuno sulle occasionali visite di uomini che rimanevano da lei a dormire. Pearlie non ha mai ufficialmente divorziato, ma è sola da quando aveva trent'anni e, come dice spesso, sarà anche vecchia, ma non è mica ancora morta.

«Non lo dici a nessuno?» mi chiede.

«Lo sai, no?»

«Il dottor Kirkland è andato a Washington.»

«Washington, Mississippi?» Washington è una cittadina a circa otto chilometri da Natchez; un tempo è stata anche capoluogo dello Stato.

Pearlie grugnisce. «Il dottore non sprecherebbe cinque minuti in quel posto, a meno di non doverci andare a comprare un carico di legna.»

«E allora dove?»

«Washington, D.C., ragazza mia. Sta sempre là, ormai. Penso che conosca il presidente, o roba simile.»

«Lo conosce davvero. Ma non credo che vada a trovare lui. E chi, allora?»

«Non posso dirti quello che non so. E non penso che lo sappia nessuno.»

«Neanche la mamma?»

«Lei fa come se non lo sapesse. Sai com'è fatto tuo nonno.»

Vorrei chiederle altro, ma è meglio che Natriece non senta. La guardo: sta cercando di afferrare una libellula di seta appesa in un angolo. Pearlie coglie il messaggio.

«Va' a giocare un po' fuori, Treecy.»

Natriece sporge di nuovo il labbro inferiore. «Mi avevi detto che se ero brava mi compravi una granita.»

Rido, nonostante l'urgenza del momento. «Lo prometteva sempre anche

a me.»

«E te la comprava?» mi chiede Natriece tutta seria.

«Se ero brava, sì.»

«Il che non accadeva spesso» ribatte Pearlie, facendo un passo verso Natriece. «Se non vai immediatamente a giocare fuori non ti do niente, a parte i cavolini di Bruxelles per cena.»

Natriece contrae la faccia in una smorfia, poi sfreccia oltre Pearlie, fuori dalla sua portata. Chiudo la porta. Pearlie riprende a osservare la moquette.

«Chi è Natriece? Tua nipote?»

Pearlie ride con un suono profondo e vibrante. «La mia bisnipote.»

«Avrei dovuto immaginarlo.»

«Ecco cosa non va con i neri al giorno d'oggi» continua lei. «Tutte queste ragazzine che rimangono incinte a dodici anni.»

«Pearlie, devo parlarti della notte che è morto papà.»

Non se ne va, ma nemmeno dice niente. Non manifesta alcun segno di apertura, anche se noto maggiore profondità nel suo sguardo. Gli occhi di Pearlie posseggono diversi livelli di consapevolezza, così come per la maggioranza dei neri della sua generazione. Prima del 1965, a Natchez un nero poteva assistere a una sparatoria fatale fra due bianchi e non vedere nulla. Era «una questione fra bianchi» e non c'era niente da aggiungere. Non voglio pensare a quanti e quali delitti siano sepolti sotto quel commento ormai superato. Non insisto, mi limito ad aspettare in silenzio.

«Me lo avrai chiesto un migliaio di volte, tesoro» dice lei, chiudendo gli occhi per evitare l'insistenza del mio sguardo.

«E un migliaio di volte tu hai evitato di rispondere.»

«Te l'ho detto, che cosa ho visto quella notte.»

«Da bambina. Ma te lo chiedo di nuovo. Santo cielo, adesso ho trentun anni. Dimmi tutto quello che hai visto quella notte.»

Alla fine apre le palpebre, rivelando iridi marrone scuro che probabilmente hanno visto della vita più di quanto io vedrò mai in tutta la mia. «Va bene» risponde con stanchezza. «Così forse ti metterai finalmente il cuore in pace.»

7

Seduta sul bordo del mio vecchio letto, Pearlie fissa il muro, gli occhi velati dallo sforzo di ricordare. «La verità è che non ho visto molto. Avevo dormito a casa mia, almeno credo, ma mi trovavo nella casa grande per

badare a tua nonna.»

Smette di parlare e per un attimo temo che non voglia più riprendere. Invece deglutisce e continua.

«La signora Kirkland soffriva di dolori che poi si sono rivelati un'appendicite. L'avrebbero operata la sera dopo. Il nonno voleva farla lui, l'operazione, ma lei non lo ha lasciato. Comunque, ho sentito un colpo di fucile.»

«A che ora?»

«Alle dieci e mezza, credo. Il tipico colpo di fucile, hai presente? Tua nonna si è svegliata. Io ho pensato che il dottore probabilmente aveva sparato a un cervo, ma la signora mi ha detto di chiamare la polizia.»

«E tu?»

«Io l'ho chiamata.»

«In quanto tempo sono arrivati?»

«Dieci minuti. Forse un po' di più.»

«E tu sei andata in giardino solo dopo che la polizia era già arrivata?»

Annuisce lentamente. «Però prima ho chiamato qui per assicurarmi che tu e tua madre steste bene.»

«E chi ha risposto?»

«Il dottor Kirkland. Mi ha detto che *non* era tutto a posto, ma di restare con sua moglie. Mi ha preso il panico e gli ho chiesto più volte se tu stavi bene. Lì ho capito che era successo qualcosa al signor Luke.»

Il signor Luke... così lo chiama Pearlie.

«Doveva essere partito per l'isola alle nove, ma io avevo una brutta sensazione. Sono andata fino alla balconata sul retro della grande casa e ho guardato giù. Quando ho visto il signor Luke steso sotto l'albero mi si è spezzato il cuore. Dio, non parliamone più.»

«Hai parlato con la mamma, quando hai telefonato?»

«No.»

Chiudo gli occhi. Rivedo i lampeggianti blu della polizia che illuminano lo spazio dietro Malmaison, tra gli alloggi degli schiavi; dipingono un riverbero color zaffiro sulla pioggia battente. Uomini alti con uniformi e berretti parlano con mio nonno. Gli fanno rapporto, come soldati a un vecchio ufficiale. Riapro gli occhi per interrompere quel flusso di memorie.

«Questo è quanto mi hanno raccontato» mormoro. «Il papà e il nonno hanno sentito qualcuno che si aggirava. Papà era qui, il nonno nella casa grande. Si sono incontrati fuori, hanno scambiato qualche parola e poi si sono separati per perlustrare la zona. Erano armati, ma mio padre è stato colto di sorpresa. Hanno lottato al buio e a papà hanno sparato con il suo

stesso fucile.»

Pearlie annuisce tristemente. «Così mi ha detto il dottore.»

«Lo ha detto anche alla polizia?»

«Certo che sì, piccola. È successo così. Perché me lo chiedi?»

Senza rendermene conto ho già trovato una risposta alla sua domanda. «Perché penso che questa impronta di piede nudo sul tappeto sia la mia. E penso di avercela lasciata quella notte.»

Pearlie scuote la testa. «È assurdo, bambina mia. È solo che non ti sei mai rassegnata alla perdita di tuo padre. Sono vent'anni che cerchi una ragione, ma queste cose non ce l'hanno, un senso. Se non per Dio stesso. Allora si capisce tutto. Ma è l'unico senso che c'è. Non per noi due.»

Ignoro la filosofia semplicistica di Pearlie, per quanto accurata. «Alla mamma non si riesce a cavare una parola di bocca, su quella notte. E ogni volta che me ne ha parlato, mi ha raccontato episodi contraddittori. Prima, che aveva sentito lo sparo; poi, che non l'aveva sentito. Che aveva visto qualcosa, anzi no, niente. Tu che cosa ne pensi?»

Per una volta Pearlie mi guarda senza mettersi sulla difensiva. «Dici che adesso sei cresciuta... Immagino di sì. Perlomeno sei abbastanza grande da sapere una cosa. Quella notte tua madre non ha visto niente. Prendeva i sonniferi di tuo padre. O le pillole contro il dolore. Qualunque cosa lui prendesse per le ferite di guerra e per i nervi.»

I nervi... un eufemismo di Pearlie per definire il disturbo post traumatico da stress. «Stai dicendo che lo faceva d'abitudine?»

«Ragazza mia, tua madre ingoiava quasi tutto quello che il dottore prescriveva al signor Luke. Anche lei aveva problemi di nervi. A quel tempo tuo padre andava dal dottor Tom Cage, e penso che lui gli prescrivesse abbastanza farmaci per tutti e due. Tua madre, dal dottore, non ci andava quasi mai.»

Mi riprometto di scoprire se il dottor Cage sia ancora vivo. «Quindi la mamma era addormentata quando papà è stato colpito?» Chiudo gli occhi e cerco di visualizzare qualcosa, qualunque cosa, prima dell'apparizione di quelle luci blu lampeggianti, ma non emerge nulla. «Perciò quando tu sei venuta nel giardino mi hai visto avvicinarmi al corpo?»

«Sì, certo.»

«E io da dove venivo?»

Pearlie esita un momento. «Da questa casa, credo. O forse da dietro, non ne sono sicura.»

Cerco ancora di riportare alla memoria qualche nuovo episodio di quella

notte, ma c'è un cancello invalicabile a guardia di quelle informazioni che impedisce loro di passare nella mia mente cosciente. «Pearlie, chi credi che fosse quell'intruso? E che cosa ci faceva qui?»

La donna fa un sospiro di profondo fatalismo e poi i suoi occhi scuri si posano sui miei. «Vuoi davvero saperlo?»

«Sì.»

«Credo che fosse un amico di tuo padre. Oppure qualcuno venuto a uccidere il dottor Kirkland.»

Per un attimo non riesco a parlare. In tutti questi anni non ho mai sentito ventilare teorie del genere. «Uccidere il nonno? E per quale ragione?»

Pearlie sospira ancora più pesantemente. «Per quanto sia una persona piacevole, tuo nonno è anche uno spietato uomo d'affari. Qualcuno è rimasto rovinato e, in una città così piccola, certe cose con il tempo tornano a galla.»

«Da quella notte qualcun altro ha cercato di fargli del male?»

«Non che io sappia.» Si stringe nelle spalle. «Ma probabilmente mi sbaglio. Adesso però ha un autista, un certo Billy Neal. Quel tipo non mi piace per niente.»

Io, l'autista, l'ho incontrato una volta sola, per pochi minuti. Muscoloso, viso scavato, Billy Neal mi ricorda quegli uomini che senza sosta ci provano con me nei locali pubblici. Uomini silenziosi troppo sicuri di sé. Il loro silenzio non è partecipe, ma minaccioso, perfino belligerante. «Credi che Billy Neal sia una specie di guardia del corpo?»

Pearlie grugnisce. «So che lo è. È troppo cattivo per servire a qualunque altra cosa. Tanto meno a guidare.»

Che a mio nonno serva una guardia del corpo mi sembra ridicolo, eppure è l'impressione che ho avuto quando li ho visti insieme a New Orleans. Tuttavia, è la prima delle teorie di Pearlie che mi ha mandato un colpo al cuore. «Perché pensi che quell'intruso possa essere stato un amico di papà?»

«Penso che avrebbe dovuto esserlo per potersi avvicinare a lui e addirittura sparargli con il suo stesso fucile.»

«Perché?»

«Raramente ho visto un uomo così vigile, ragazza mia. Il signor Luke dormiva con tutt'e due gli occhi aperti. Sempre allerta in caso di pericolo. Immagino che sia stata la guerra. Il dottor Kirkland pensa di essere un ottimo cacciatore, ma tuo padre... poteva camminare attraverso un bosco senza piegare un filo di erba. I primi due anni che era tornato dalla guerra

si aggirava per la proprietà a ogni ora del giorno e della notte. E anche sull'isola. A volte mi spaventava a morte. Ti appariva di fronte, come un fantasma. Nessuno poteva prenderlo alle spalle senza che se ne accorgesse. Nessuno. Di questo sono sicura.»

«Un amico» mormoro, cercando di familiarizzare con quell'ipotesi. «Non mi ricordo nessun amico di papà.»

Pearlie sospira con un'ombra di amarezza. «Non erano proprio amici, infatti. Solo ragazzi come lui. Che erano stati in guerra. Non con lui, ma come lui. Bravi ragazzi, ma molti di loro sono tornati che non potevano fare a meno della roba. Bianchi e neri. Mio nipote, anche. E comunque quegli amici dovevano sapere che tuo padre aveva dei farmaci. In più, avevano pensato che il dottor Kirkland ne tenesse a sua volta. Non è difficile immaginare il resto.»

Mi guardo intorno nella stanza abbandonata. La camera di una ragazzina, ma senza la ragazzina. Non soffro di claustrofobia, però a volte certi luoghi mi opprimono e in quei casi devo uscirne. Se no vado fuori di testa. «Usciamo di qui.»

Pearlie mi prende una mano. «Che cosa c'è, bambina?»

«Ho bisogno di aria fresca.»

«E allora andiamo a prenderla.»

Usciamo al sole, nel giardino delle rose.

«Ho un'altra domanda da farti, e voglio che tu mi dica la verità.»

Gli occhi della donna si fanno di nuovo profondi, come l'acqua immobile di uno stagno. «Ci provo, ragazza mia.»

«Pensi che papà possa essersi suicidato?»

Ha un sobbalzo. «Di che diavolo parli?»

«Ti sto chiedendo se c'era davvero un estraneo quella notte, oppure se tutti non abbiano fatto che mentirmi per proteggere i miei sentimenti. Qualunque cosa sia successa a papà in quella guerra, dev'essere stata troppo per lui. Peccato... che nemmeno la mamma e io contassimo abbastanza per convincerlo a continuare a vivere.»

Pearlie alza le sue lunghe dita scure verso il mio viso per asciugare le lacrime. «Oh, ragazzina, non pensarlo nemmeno. Il signor Luke vedeva il sole sorgere e tramontare nei tuoi occhi, credimi che è così.»

Sbatto le ciglia per asciugare le lacrime. «Davvero? Non me lo ricordo.»

Sorride. «Lo so. Se n'è andato troppo presto. Ma il signor Luke non ha passato tutto quello che ha passato in guerra solo per spararsi una volta tornato a casa. Ti voleva più bene di quanto tu possa immaginare. Perciò

togliti subito quelle sciocche idee dalla testa, d'accordo?»

«Sissignora.» Sono sorpresa dal tono infantile della mia voce.

«È meglio che cerchi Natriece» dice Pearlie, raddrizzando le spalle e guardando verso Malmaison. «Se hai bisogno di me, chiamami.»

8

Mentre Pearlie torna sul retro di Malmaison, tiro fuori di tasca il cellulare e controllo lo schermo. Altre otto chiamate perse, tutte da Sean. Non ha intenzione di mollare.

Apro la rubrica telefonica digitale e compongo il numero del cellulare di mia madre. Risponde, ma la linea è disturbata.

«Cat, cosa c'è che non va?»

«Perché pensi che ci sia qualcosa che non va?»

«Perché altrimenti mi chiameresti?»

Santo Dio. «Dove sei, mamma?»

«A una cinquantina di chilometri a sud di Natchez, torno dalla Liberty Road. Sono stata a trovare la zia Ann.»

«Come sta?»

«Non bene. È una storia troppo lunga da raccontare al telefono. Tu dove sei?»

«A casa.»

«Stai lavorando su quegli omicidi? Ho visto i notiziari.»

«Sì e no. Sono a Natchez, a dire la verità.»

Le interferenze non hanno mai suonato tanto a vuoto. «Che cosa ci fai a Natchez?»

«Te lo dico quando arrivi.»

«Non pensarci neanche. Dimmelo subito.»

«Quando arrivi. Ciao, mamma.»

Riaggancio e guardo la nostra casa. Voglio cercare altro sangue nascosto nel resto della mia stanza, ma non ho i prodotti chimici necessari. Il luminol rischia di danneggiare i marcatori genetici che si usano per identificare la persona che ha perso sangue. Alcuni solventi a evaporazione rapida non diluiscono né danneggiano le macchie. Ne ho a New Orleans, ma non qui.

Il cellulare suona di nuovo. Rispondo: «Te lo dico quando arrivi, mamma».

«Non sono la mamma» fa la voce di Sean. «Però almeno capisco perché finalmente hai risposto.»

Provo un istintivo senso di colpa. «Senti, mi dispiace per le chiamate perse.»

«Non fa niente. Non avrei insistito se non fosse così importante.»

«Che cosa c'è?»

«Sei seduta?»

«Dimmelo e basta, accidenti.»

«Abbiamo trovato un nesso tra le vittime di New Orleans.»

Il cuore mi balza in petto. «Come?»

«Non ci crederai. Sono le donne.»

«Donne? Quali donne?»

«Parenti delle vittime.»

Mi guardo intorno nei giardini di Malmaison, con la mente ancora troppo piena dei pensieri sul passato per trovare un senso in quello che sta dicendo Sean. «Spiegami dall'inizio. Non sono lì con te, te lo ricordi?»

«Quando viene uccisa una vittima a basso rischio, si guarda alla famiglia, d'accordo? E queste erano tutte vittime a basso rischio. La squadra speciale ha frugato nelle vite di ogni singolo componente della famiglia, secondo uno schema a cerchi concentrici. Stamattina siamo venuti a sapere che parenti di sesso femminile di due delle vittime vanno dallo stesso psichiatra.»

Mi sento la pelle infuocata. «Quali vittime?»

«La due e la quattro. Riviere e LeGendre.»

«In che rapporto di parentela sono?»

«La figlia di Riviere, la nipote di LeGendre.»

«Merda. E chi è lo strizzacervelli?»

«Nathan Malik.»

Passo quel nome al vaglio della mia memoria. «Non l'ho mai sentito nominare.»

«Strano. È piuttosto conosciuto, e anche controverso. Ha scritto un paio di libri.»

«Su che cosa?»

«Rimozione della memoria. Come riportare a galla i ricordi, credo.»

Quell'informazione mi solletica un collegamento. «Di solito è in rapporto all'abuso sessuale.»

«Lo so. Pensi quello che penso anch'io?»

«Omicidi a scopo di vendetta. Gli uomini uccisi sono molestatori di bambini ammazzati dalle loro stesse vittime. O da un parente maschio delle vittime. Da quella prospettiva, il sesso e l'età avanzata delle persone uc-

cise acquistano di colpo un senso compiuto.»

«È quello che ho pensato anch'io» risponde Sean. «Stiamo controllando tutti i parenti di ciascuno per sapere se abbiano fatto visita a Nathan Malik o ad altri terapeuti. Non è facile. Le due donne che abbiamo collegato a Malik tenevano nascosto di essere in terapia da lui. Lo pagavano in contanti e non dicevano niente neanche alle loro stesse famiglie. Il motivo per cui le abbiamo scoperte è stato che avevano un modo ossessivo di tenere la contabilità e dunque degli appunti privati dettagliatissimi.

Lo psichiatra dell'FBI a Quantico sostiene che c'è una forte possibilità che il dottor Malik stesso abbia commesso i delitti. C'è una cosa chiamata controtransfert, per cui uno strizzacervelli sperimenta indirettamente il dolore dei suoi pazienti. E dice anche che potrebbe aver indotto Malik a commettere omicidi a scopo vendicativo, proprio come se la vittima degli abusi fosse stato lui. Tra l'altro Malik saprebbe come inscenare la situazione in modo da farla apparire come una variazione sul tema dell'omicidio a sfondo sessuale.»

«Qualcuno ha già parlato con Malik?»

«No, ma è sotto sorveglianza.»

«Quanti anni ha?»

«Cinquantatré.»

È un'età al di fuori del profilo standard di un serial killer secondo l'FBI, ma è pur sempre nei limiti delle possibilità, sulla base della letteratura in proposito. Non riesco a trattenere il forte flusso di adrenalina che mi attraversa le vene. «E adesso che succede?»

«Per questo ti chiamo. Vogliamo che controlli le cartelle cliniche odontoiatriche di Nathan Malik. Per vedere se coincidono con i segni sui cadaveri. Sappiamo chi è il dentista di Malik. E dato che tu conosci quasi tutti i dannati dentisti della zona di New Orleans, speriamo che tu riesca a farci una chiacchierata informale. Magari dare un'occhiatina a delle cartelle che potrebbe mandarti via fax. Abbastanza da capire se Malik è o no l'assassino.»

Una luce mi si accende nel cervello. «Una chiacchierata "informale?" Mi prendi per il culo.»

«No.»

«Chi la vuole, Sean? La squadra speciale o tu?»

Il silenzio che ottengo in risposta è abbastanza lungo da essere eloquente. «Sei impazzito? Per nessuna ragione un dentista mi lascerebbe vedere le sue cartelle senza un ordine del tribunale. Quando riesci a fartene dare

uno?»

«La squadra speciale se ne sta occupando adesso. Il problema è che, non appena chiediamo quelle cartelle, mettiamo Malik sull'avviso.»

«E allora? Se le cartelle corrispondono ai segni sulle vittime, che importanza ha? Ma se io infrango la legge per buttare un'occhiata "informale" a quelle cartelle, o se la infrange il dentista di Malik, e la cosa salta fuori al processo, lui potrebbe farla franca, no?»

«Sì, se venisse fuori al processo. Ma tu fai parte della vecchia confraternita dei dentisti di questa città.»

«Ti sbagli, Sean. Io sono a malapena tollerata, forse rispettata di malavoglia, ma se...»

«Cat.» La sua voce è gonfia di arroganza.

«Vuoi davvero fermare quel tipo? O vuoi solo la gloria per averlo catturato?»

«Non è giusto.»

«Stronzate. Questo assassino ha fatto fuori una vittima alla settimana. Sono passate solo ventiquattr'ore dall'ultima. Ci resta del tempo. Resta alla squadra speciale, voglio dire.»

Sean non dice niente. Cerco d'indovinare le vere motivazioni del suo silenzio. La gloria gli piace, ma qui si tratta di qualcosa di più profondo. Riprende a parlare, ma non sento quello che dice, perché all'improvviso intuisco.

«Stai cercando di salvarti il lavoro.»

Dal suo silenzio capisco che ho ragione. «Il capitano Piazza vuole licenziarti per via di noi due?»

«Piazza non mi licenzierà mai» replica con spavalderia. «Le faccio fare bella figura.»

«Forse. Ma di sicuro ti spazzerà via dalla squadra speciale. E se tu le portassi un'identificazione plausibile del killer prima che lo faccia l'FBI torneresti nelle sue buone grazie, o mi sbaglio?»

Ancora silenzio. «Ne ho bisogno, Cat.»

«Può darsi. Ma sbattere in galera questo assassino è più importante che salvarti il posto di lavoro.»

«Lo so. Solo che...»

«Lascia perdere, Sean. Per te sono già passata sopra a un sacco di regole, ma non ho mai messo a repentaglio un arresto. E non lo faccio adesso.»

«Va bene, va bene. Però ascoltami: dimmi almeno se conosci il dentista. Si chiama Shubb. Harold Shubb.»

Sento una scarica d'eccitazione. Harold Shubb fa parte dell'unità d'identificazione delle vittime di disastri - composta di dentisti volontari - dello Stato della Louisiana, e organizzata da me. Shubb ha partecipato a uno dei miei seminari in odontoiatria forense e sarebbe ben lieto di ricevere una mia chiamata.

«Mi sa che lo conosci» dice Sean.

«Sì, lo conosco.»

«È un tipo a posto?»

«Sì, ma le cose non cambiano. Ottieni un'ingiunzione del tribunale e Shubb farà il suo dovere. Dovresti anche cercare di scoprire se questo Malik ha subito cure ortodontiche nell'adolescenza, o magari più tardi. Gli ortodontisti conservano molto a lungo i modelli dei loro pazienti, come difesa contro eventuali citazioni in tribunale.»

Sean sospira profondamente. «Glielo dirò.»

«Kaiser probabilmente lo sa già.» Ripenso all'ex profiler dell'FBI. Non c'è molto che possa sfuggirgli.

«So che non chiamerai» aggiunge Sean in tono carezzevole. «Ma permettimi almeno di mandarti via fax le mie informazioni su Malik. Ti va di vederle, no?»

Non rispondo. I miei pensieri sono di nuovo persi dietro alle impronte di sangue nella mia stanza.

«Cat? Ci sei?»

«Mandami quello che hai.»

«Dammi un numero di fax.»

Gli do quello di mio nonno. Lo conosco perché ogni tanto ci scambiamo documenti a proposito del mio fondo di previdenza.

«Ti richiamo appena posso» promette Sean.

«Bene.»

C'è una pausa strana. Poi lui fa: «Torni a casa stasera?».

Riesco a sentire la solitudine nella sua voce. «No.»

«Allora domani?»

«Non lo so, Sean.»

«Perché no? Non ci vai mai a casa, e quando ci vai non ti piace restare.»

«Qui è successo qualcosa.»

«Che cosa? Qualcuno sta male?»

«Non ti posso spiegare adesso, devo andare.»

«Chiamami dopo, allora.»

«Se noto qualcosa di interessante nella roba che mi mandi, ti chiamo.

Altrimenti non mi risenti prima di domani.»

Sean non dice niente. Poi, dopo qualche secondo: «Ciao, Cat».

Riaggancio e mi giro a guardare gli alloggi degli schiavi, poi il retro di Malmaison. Ho voglia di parlare a mia madre, ma le ci vorranno ancora una ventina di minuti ad arrivare qui. All'improvviso, dal magma in movimento dei miei pensieri si stacca un'immagine precisa. Con una corsa leggera mi avvio tra gli alberi sul lato orientale del grande prato, seguendo un sentiero che ho percorso la prima volta quindici anni fa.

Ho bisogno di stare sott'acqua.

9

All'improvviso sbuco dietro le case delle Proprietà Brookwood, un lotto edificato sul terreno dei DeSalle da un costruttore edile che lo aveva comprato negli anni Trenta, quando Malmaison non era più di proprietà della nostra famiglia. Le case di Brookwood sono perlopiù a un solo piano, fattorie degli anni Cinquanta, ma alcune sono case coloniali a due piani. Da ragazza ci sono venuta innumerevoli volte e sempre per la stessa ragione. Una di quelle case coloniali era degli Hemmeter, una coppia di anziani che possedevano una piscina.

Mio nonno, nonostante le sue ricchezze e il mio fanatismo per il nuoto - con la vittoria di tre campionati di Stato consecutivi - si è sempre rifiutato di costruirmi una piscina per allenarmi. E dire che il mio non era un semplice capriccio. La scuola dove andavo, St. Stephen, non aveva una piscina, perciò la squadra si allenava dovunque riuscisse a ottenere il permesso nei diversi periodi dell'anno. Mia madre e mia nonna diedero alla mia richiesta il solito sostegno tentennante, ma poi, considerato che la Malmaison originale non aveva alcuna piscina, mio nonno rifiutò di compiere un sacrilegio sul "suo" territorio. Mi arrangiai facendo le mie vasche d'allenamento nella piscina degli Hemmeter a Brookwood. L'anziana coppia sedeva nel portico a guardarmi e divennero i miei più grandi tifosi alle gare locali. Il signor Hemmeter è morto un paio d'anni fa, ma la vedova ha tenuto la casa.

Avvicinandomi noto che qualcosa del posto è cambiato, ma c'era solo da aspettarselo dopo che è mancato l'uomo di casa. Se non altro la piscina è stata mantenuta in funzione. La signora Hemmeter ha smesso di nuotare da anni, perciò l'acqua trasparente e scintillante al sole mi colpisce in modo analogo a quanto è successo nella mia cameretta: è come se qualcosa fosse

stato conservato nella speranza del mio ritorno. Forse è solo un fremito di vanità, ma ho l'impressione di avere ragione.

Corro intorno alla casa a controllare il garage. Vuoto. Torno alla piscina, mi tolgo i jeans e la camicetta e mi tuffo dritta nella parte più profonda, senza quasi sollevare spruzzi. La spinta del tuffo mi porta fino a metà. Nuoto a rana fino all'estremità dove l'acqua è bassa, esco e cerco nell'aiuola una pietra piatta e pesante, grande quanto un piatto di portata. La porto con me nella zona d'acqua bassa. Mi dedico a qualche minuto di preimmersione, rallentando il cuore fino a sessanta battiti al minuto, dopodiché mi adagio supina sul fondo e mi sistemo la pietra sul petto.

L'acqua dev'essere intorno ai 32 gradi, come il mare sotto il sole dell'Equatore. Rimango stesa sul fondo per tre minuti, fino a quando il petto non ha il primo spasmo per "urlo fisico" da ossigeno. Chi pratica il nuoto in apnea si esercita a ignorare questo riflesso, che provocherebbe in qualunque altra persona uno stato di panico totale. Dopo aver sopportato un certo numero di questi spasmi, gli esseri umani possono raggiungere uno stato da mammiferi più primitivi, nel quale il corpo si ricorda vagamente del suo stato originario di animale nato dall'acqua. All'inizio ho dovuto sopportare anche venti di questi spasmi prima di raggiungere quello stato di immersione primitiva. Adesso quella transizione miracolosa è quasi priva di dolore. E una volta raggiunta, il battito cardiaco diminuisce enormemente, a volte fino a quindici battiti al minuto. La circolazione del sangue si modifica in modo da servire solo gli organi essenziali, e il plasma riempie lentamente i polmoni per resistere alla crescente pressione dell'acqua profonda.

Adesso la sento, una discesa stabile fino a uno stato di rilassamento che non riesco a trovare in nessun altro luogo della mia vita. Non nel sonno, turbato da incubi, né nel sesso, dove un'urgenza frenetica mi costringe a mettere a tacere un dolore che non riesco neppure a nominare. E nemmeno nella caccia ai predatori, dove il trionfo per aver intrappolato la selvaggina è solo un momento di pace transitoria. In qualche maniera, quando sono sott'acqua, il caos che è la mia mente in superficie si dilegua e i miei pensieri si appiattiscono o acquistano una sequenza e un ordine comprensibili che all'aria aperta mi sfuggono. Mentre l'acqua della piscina mi accarezza il corpo, gli eventi folli dell'ultima settimana cominciano a farsi chiari.

Oggi non sono sola. Un bambino sta crescendo nel mio ventre; mangia quello che mangio io, respira la mia stessa aria. Quaggiù la gravidanza non è poi così spaventosa. Dopotutto, il concepimento di un bambino non

è un mistero. È una semplice combinazione di distrazione e lussuria. I figli di Sean erano al campeggio, sua moglie a trovare la madre in Florida... e lui è rimasto da me da giovedì a domenica. Il sabato mattina avevo una cistite, dovuta al troppo sesso, quella che a medicina chiamano la sindrome da luna di miele, e per curarmela ho assunto una quantità standard di Cipro. L'antibiotico ha interferito con la pillola anticoncezionale e il fatto è accaduto.

Il mistero è perché non lo abbia detto a Sean. Io lo amo. Lui mi ama. Finora abbiamo condiviso ogni pensiero e sentimento. Ci siamo perfino confessati i segreti reciproci, il che è stato doloroso ma era anche l'unico modo per mantenere la salute mentale in un rapporto condotto tra le ombre. Ci dev'essere un po' di franchezza in mezzo alle bugie. La mia paura, quando avrò il coraggio di affrontare la questione, è che Sean pensi che io l'abbia fatto apposta, a rimanere incinta. Che l'abbia incastrato. E se anche crede alla verità, lascerà mai la sua famiglia per restare con me? Vorrà fare da padre a nostro figlio, quando ne ha già tre dei suoi?

Mentre il livello dell'ossigeno nei miei tessuti continua a scendere, altre questioni più profonde salgono come bolle dal mio subconscio. Qual è il significato della pioggia su un tetto di lamiera? Perché la sento? E perché solo in alcune circostanze? L'unico tetto di lamiera a Malmaison è nel granaio che mio padre usava da studio, e i miei ricordi di quel luogo sono tanto preziosi da sembrarmi sacri. Ma niente di ciò che è contenuto in quel granaio mi stimola il panico. E i miei incubi?

Per anni i miei sonni sono stati tormentati da terrificanti scene di creature, a volte umane, a volte semiumane e semibestiali, che cercavano di fare irruzione in casa per uccidermi. Una scena con un migliaio di varianti, tutte altrettanto "reali" delle mie esperienze da sveglia. Ho anche sogni ricorrenti, come se il mio subconscio cercasse di mandarmi un messaggio. Eppure, finora, né io né i miei terapeuti sono stati in grado di decodificare il mio immaginario. Due settimane fa, prima del mio attacco di panico, avevo cominciato a sognare di un giorno d'estate sull'isola DeSalle. Viaggiavo sul vecchio camioncino usato per lavoro da mio nonno. Lui era alla guida e io ero piccola, ma già abbastanza alta per vedere fuori dal cruscotto. Nel camion c'era odore di vecchio olio da motore e di sigarette rollate a mano. Attraversavamo un pascolo, su una collina in lieve pendenza. Sull'altro lato della collina si estendeva un piccolo stagno che serviva da abbeveratoio per le mucche. Ogni volta che il sogno fa ritorno, ci spingiamo un po' più in su sul fianco della collina, ma non arriviamo mai in

cima.

Adesso l'oscurità che invade la mia mente si riempie con la luminescenza dell'impronta nella mia stanza. L'ha lasciata il mio piede a otto anni? E chi altro sennò? Per sedici anni quella cameretta è stata solo mia. La moquette è stata stesa l'anno in cui sono nata, quando l'intera stanza ha subito una ristrutturazione. Dopo di me nessun altro bambino ha vissuto a Malmaison e, per quanto ne sappia io, nessun altro bambino è mai stato in quella stanza. La conclusione sembra essere una sola. Ma perché mi baso sulla logica? È la soverchiante ondata di déjà vu*, quella che mi si è rovesciata addosso la prima volta che ho visto l'impronta, a costituire la prova che mi serve.*

Quell'impronta di sangue è la mia.

Ma di chi era il sangue sul mio piede? Di mio padre? Se fossero sopravvissute abbastanza tracce genetiche al luminol spruzzato da Natriece, e se io riuscissi a procurarmi un campione del DNA di mio padre, per esempio un capello da una vecchia spazzola, allora un test genetico mi potrebbe fornire la risposta. Ma ci sono troppi "se". E nonostante i miei agganci con i laboratori di criminologia di tutto lo Stato, un'analisi comparata del DNA potrebbe richiedere parecchi giorni. Nel frattempo ho a disposizione solo la mia memoria, anzi, la sua mancanza.

Della notte in cui mio padre è morto non ricordo quasi nulla. Niente di quello che è successo prima che io camminassi nella pioggia fino alla pianta di sanguinella dove ho visto il suo corpo immobile al suolo. È come se mi fossi semplicemente materializzata dall'erba. Senza voce. Ci è voluto più di un anno prima che parlassi di nuovo. Perché? Dov'ero quando mio padre è morto? Dormivo? Oppure ho visto qualcosa? Qualcosa di troppo terribile per essere ricordato, figurarsi parlarne. Di quella notte Pearlie sa più di quanto abbia rivelato. Ma che cosa nasconde? E perché? Una volta stabilita la verità, lei torna raramente sui suoi passi. Ma forse non ho bisogno di Pearlie. Per la prima volta nella mia vita ho un testimone degli eventi di quella notte che non li può nascondere o distorcere: il sangue. Il più antico segno dell'omicidio, il sangue di Abele che grida dalla terra...

«Sos!» irrompe una voce nella mia testa. «Sos! Sos!» Quella voce è il prodotto di cinque anni di nuoto in apnea. Mi avverte quando si avvicina il punto di crisi. Il livello di ossigeno nei tessuti è precipitato a un punto in cui la maggioranza della gente avrebbe perso conoscenza. Di fatto, molti, dopo tutto questo tempo d'immersione, sarebbero già morti. Ma io ho an-

cora un margine di sicurezza. Da un chiaro flusso di coscienza i miei pensieri si sono condensati in un'unica linea di luce azzurra pulsante. Il messaggio di quella luce azzurra non ha niente a che fare con il passato. Riguarda il mio bambino. È lì con me, vezzeggiato nella piscina protetta del mio utero, l'essenza di un organo, ammesso di poterlo definire così. La maggior parte delle donne mi scuoterebbe perché metto così a rischio la vita del bambino. In un'altra situazione, sarei d'accordo con loro. Ma non mi trovo in un'altra situazione. Molte donne, scoprendosi incinte di un uomo sposato, avrebbero già prenotato un aborto. Io non l'ho fatto e non lo farò. È mio figlio e intendo averlo. Rischio la sua vita solo a patto di rischiare anche la mia. E riguardo ai motivi... il filo di luce azzurra pulsante nella mia testa mi dice: mio figlio può sopravvivere. Quando ci solleveremo dall'acqua saremo una cosa sola, e niente di quello che Sean Regan dirà o farà avrà alcun potere su di noi...

Il mio corpo ha un guizzo di tensione. Apro gli occhi e vedo una sagoma scura protesa al di sopra dell'acqua. Distinguo un'asta dorata che lentamente si separa da quella figura e si avvicina alla superficie, proprio sopra di me. Spingo via la pietra dal petto e riemergo di colpo all'aria e alla luce, spruzzando acqua ovunque per lo spavento. Un uomo alto è in piedi sul bordo della piscina, con una retina di tre metri in mano. Sembra più spaventato di me.

«Pensavo fosse annegata!» grida. Poi arrossisce e si volta.

Incrocio le braccia sul petto, ricordandomi in quel momento che sono entrata in piscina solo con la biancheria intima. «Chi è lei? Dov'è la signora Hemmeter?»

«A Magnolia House.» Guarda sempre da un'altra parte. «L'istituto d'assistenza per anziani. La casa l'ha venduta a me. Vuole mettersi qualcosa addosso?»

Mi inginocchio, con l'acqua fino al collo. «Adesso può guardare.»

L'uomo si volta. Ha i capelli scuri color sabbia e gli occhi azzurri e indossa pantaloncini cachi e una camicia azzurra buttondown di cotone oxford. Dal taschino fuoriescono diversi abbassalingua. Deve avere poco più di trent'anni e c'è qualcosa in lui che mi colpisce in modo familiare.

«Ci conosciamo?» chiedo.

Sorride: «Le sembra?».

Lo osservo ma non riesco a far scattare alcun collegamento. «Credo di sì. Perlomeno una volta ci conoscevamo.»

«Sono Michael Wells.»

«O santo cielo, Michael! Non mi ero resa conto...»

«Non mi hai riconosciuto, lo so. Negli ultimi due anni ho perso quaranta chili.»

Lo scruto dalla testa ai piedi. Non è facile far coincidere quanto ho davanti agli occhi con i ricordi della scuola superiore, ma ce n'è abbastanza, del vecchio Michael, perché riesca a riconoscerlo. È come incontrare nel mondo reale uno che conoscevi come un paziente di cancro in terapia di steroidi, gonfio e molle, ma ora incredibilmente guarito, sano e tonificato.

«Santo cielo, hai un aspetto... be', fico.»

Michael arrossisce di nuovo, più di prima. «Grazie, Cat.»

Era avanti a me di tre anni alla St. Stephen, poi al Centro medico universitario di Jackson. «Sei rimasto a pediatria?» gli chiedo, frugando nella mente in cerca di dettagli.

Annuisce. «Sì, facevo pratica in North Carolina, ma l'ospedale St. Catherine mi ha assunto. In questa città c'era un gran bisogno di pediatri.»

«Sono contenta che tu sia tornato. È tua la casa adesso?»

«Già.»

«Venivo sempre qui a nuotare.»

Sorride. «Me lo ha detto la signora Hemmeter.»

«Davvero? Be', ti piace? La casa, voglio dire.»

«Certo. Mi piace stare in fondo al quartiere. Naturalmente non è Malmaison.»

«Meglio per te. Immaginati la manutenzione di quel posto.»

«Ma la immagino. Sei mai vissuta da qualche altra parte a Natchez?»

«No. Mio padre è tornato dal Vietnam con un disturbo da stress post traumatico. Non riusciva a tenersi un lavoro, perciò mia madre è rientrata dall'università e si sono trasferiti negli alloggi degli schiavi. Io sono nata quattro anni dopo. Da allora non ce ne siamo più andati.»

«Che cosa faceva tuo padre prima della guerra?»

«Era un saldatore.»

«È così che ha imparato a scolpire?»

«Sì.» Mi stupisco che Michael se ne ricordi. Dopo due anni passati a girovagare nei boschi e a guardare la tv, mio padre recuperò l'equipaggiamento e cominciò a scolpire il metallo. All'inizio produceva pezzi sgraziati e orrendi, demoni asiatici di ferro e acciaio, ma con il passare del tempo il suo lavoro si ammorbidì e divenne alquanto apprezzato da alcuni collezionisti.

«Quella laggiù è una pietra?» Chiede Michael puntando l'indice verso

l'acqua.

«Sì. È tua. L'ho dovuta usare per rimanere sott'acqua. Faccio apnea.»

«Vale a dire?»

«M'immergo nell'oceano solo con l'aria dei polmoni.»

Michael sembra incuriosito. «Fino a che profondità?»

«Sono stata quasi a centoventi metri.»

«Cristo! Io faccio un po' d'immersioni, ma al massimo sono stato a trenta metri con le bombole.»

«Uso un carrello con dei pesi per scendere più velocemente.»

«Non ho mai sentito parlare di questo sport.»

«È piuttosto intenso. Lo stato di massima solitudine che si possa raggiungere su questo pianeta, credo.»

Si accovaccia di fianco alla piscina, gli occhi pieni d'interesse. «E ti piace? Voglio dire, la solitudine?»

«A volte. Altre volte non la sopporto.»

«Io cinque anni fa ho imparato a volare. Ho un piccolo Cessna 210 all'aeroporto. È lì che trovo la mia solitudine.»

«Volare mi spaventa a morte. Se salissi sul tuo Cessna mi ci vorrebbe il sacchetto nel giro di due minuti.»

Michael ride e arrossisce allo stesso tempo. «Lo dici solo per farmi un complimento.»

«No, affatto. Volare mi spaventa, soprattutto sugli aerei piccoli.» Guardo verso gli alberi che nascondono Malmaison. «Hai già incontrato mio nonno?»

Sorride in modo indecifrabile. «Il padrone della villa? Sì. Ogni tanto viene alle riunioni del personale all'ospedale, anche se in questo periodo è più un affarista che un medico. Almeno da quello che sento.»

«Da parecchio. Già a quarant'anni, per lui la professione medica era un hobby di prestigio.»

Michael lancia un'occhiata al bosco, quasi tema che mio nonno ci stia sorvegliando. «Una volta l'ho visto correre. Non mi ha riconosciuto. Ti assicuro che è un tipo tosto. Quanti anni ha, settanta?»

«Settantasette.»

«Cielo. Mi fa mangiare la polvere. E non ha quel modo di correre barcollante tipico dei vecchi, hai presente? Lui corre sul serio.»

«È forte.»

«Non lo vedo da un po'. A quanto pare sta molto fuori città.»

Michael si china a toccare l'acqua con una mano. «Corre voce che stia

comprando mezzo centro di Natchez.»

«Che cosa?»

«Quando la cartiera ha chiuso, i prezzi degli immobili sono colati a picco. Poi una società di facciata ha cominciato a comprare interi quartieri in centro. Come se si aspettasse un'altra espansione. E si dice che dietro quella società ci sia tuo nonno.»

Faccio fatica a collocare quell'informazione tra tutto ciò che so di mio nonno. «Perché dovrebbe farlo? Che profitto ne ricaverebbe?»

Questa volta Michael si stringe nelle spalle. «Nessuno sembra saperlo. Qualcuno dice che ha in mente un grande progetto per salvare la città.»

Scuoto la testa. «Ha sempre fatto molto per la città, ma, considerato lo stato attuale dell'economia, mi sembra un po' folle.»

«Forse sa qualcosa che noi non sappiamo.»

«È tipico suo.»

Ci guardiamo senza parlare. Michael non si sente in dovere di riempire ogni silenzio, come fanno altri uomini. E comunque è a casa sua. Sono io l'intrusa.

«Sai che non ho finito medicina, vero?» chiedo con circospezione.

«Ho sentito.»

«Che cosa hai sentito?»

Replica in tono neutro, attento a escludere giudizi dal tono di voce. «Depressione. Esaurimento nervoso. Il solito.»

«Nient'altro?»

«Qualcosa su una relazione con un assistente. O un professore, qualcosa così. Si è preso una cotta e ha perso il lavoro, e tu sei stata espulsa. Ma non seguo molto i pettegolezzi. Tutti abbiamo un passato.»

Sorrido. «Anche tu?»

«Certo.» Ridacchia. «Forse non così variopinto.»

Ridiamo insieme.

«Alle superiori avevo una tremenda cotta per te» continua. «Te lo dico adesso perché allora non ne avevo il coraggio. Dio mio, eri la ragazza più carina del St. Stephen...»

«E adesso eccomi qui nella tua piscina, con addosso solo la biancheria intima. Come ti sembro?»

Non risponde subito. Sono sorpresa dall'ansia che provo per una sua risposta. Perché mai dovrebbe importarmi così tanto di quello che pensa uno che è praticamente un estraneo?

«Non sei cambiata per niente.»

«Adesso lo so, che stai mentendo. Avresti dovuto dirmelo a quei tempi.»

Scuote la testa. «Naaa. Uscivi solo con fusti o ragazzacci.»

«E tu che cos'eri?»

«L'imbranato grassoccio. Lo sai bene.»

Non voglio offenderlo facendo finta di contraddirlo. «Ma adesso hai imboccato tutta un'altra strada.»

Annuisce, gli occhi pensosi. «A volte uno deve farlo. Non che sia facile.»

«E naturalmente sei sposato.»

«No. Ho avuto una sola fidanzata per tutto il tempo dell'università, ma alla fine ci siamo lasciati.»

«Devi essere lo scapolo d'oro di Natchez.»

Michael lascia uscire un sospiro profondo di evidente frustrazione. «Le signore bene della zona, e le divorziate, indubbiamente si comportano come se lo fossi. Per me è una nuova prospettiva.»

Il mio cellulare squilla dalla tasca dei jeans, sul bordo della piscina. Lo raggiungo scivolando sulle ginocchia e controllo lo schermo. È ancora mia madre.

«Mamma?»

«Sono a casa, Cat. Tu dove sei?»

«Sto nuotando dagli Hemmeter.»

«Non è più casa loro.»

«Lo so. Ho appena incontrato il dottor Wells.»

«Ah, davvero? Be', vieni a casa e dimmi che cosa succede.»

Riaggancio e guardo Michael. «Devo uscire.»

Va a prendere un asciugamano dalla veranda sul retro e me lo porge, poi si volta. Risalgo velocemente gli scalini, mi tolgo la biancheria intima e mi asciugo. Poi mi metto gli altri vestiti e avvolgo reggiseno e mutande per portarmeli a casa.

«Di nuovo vestita.»

Michael si volta. «Usa pure la piscina quando ti pare.»

«Grazie, ma non mi fermo a lungo.»

«Peccato. Per caso...» La domanda s'interrompe e le guance gli si arrossano.

«Che cosa?»

«Per caso hai qualcuno a New Orleans?»

Sto per mentirgli, ma all'ultimo decido che è meglio essere onesti. «Per la verità non lo so neanch'io.»

Lui sembra rimuginarci su, poi annuisce, come soddisfatto.

Mi volto per andarmene, ma qualcosa mi fa restare ancora un minuto. «Michael, hai mai avuto pazienti che all'improvviso hanno smesso di parlare?»

«Smesso del tutto? Sì, certo. Ma i miei pazienti sono tutti bambini.»

«Perciò te l'ho chiesto. Che cosa può indurre un bambino a smettere di parlare?»

Si morde il labbro inferiore. «A volte sono stati maltrattati da un genitore. Altre volte è per rabbia. Lo chiamiamo mutismo volontario.»

«Non è per via di uno shock?»

«Certo, anche. O per un trauma. Però in quel caso non è volontario nel senso più stretto del termine.»

«Ti sono capitati casi che durassero per un anno?»

Ci pensa su un po'. «No. Perché?»

«Dopo che hanno sparato a mio padre, io ho smesso di parlare per un anno.»

Mi osserva in silenzio per qualche minuto. Nei suoi occhi c'è una compassione profonda. «Ne hai parlato con qualche esperto?»

«Non da bambina.»

«Neanche con il medico di famiglia?»

«No, mio nonno era medico, come sai. La mamma mi ha detto che lui le aveva assicurato che il disturbo sarebbe passato da solo. Senti, devo scappare. Spero di rivederti una volta o l'altra.»

«Anch'io.»

Faccio qualche passo indietro, rivolgo a Michael un ultimo sorriso, poi mi volto e scatto attraverso gli alberi. Una volta nel bosco mi fermo e torno a girarmi verso di lui.

Lui guarda ancora nella mia direzione.

10

Mia madre mi aspetta nella cucina degli alloggi degli schiavi, seduta alla tavola di abete che usiamo per la colazione. È vestita in modo impeccabile in un completo pantalone, ma ha grandi occhiaie scure e i capelli castani con riflessi ramati sono in disordine come se avesse guidato dalla costa a qui con i finestrini giù. Sembra più vecchia dell'ultima volta che l'ho vista, durante una rapida pausa pranzo quattro mesi fa a New Orleans. Tuttavia, Gwen Ferry pare più vicina ai quaranta che ai suoi cinquantadue anni ef-

fettivi.

Anche la sua sorella più grande, Ann, aveva la stessa caratteristica un tempo, ma poi, a cinquant'anni, gli effetti della sua vita sregolata l'hanno definitivamente privata di qualunque florido residuo di giovinezza. C'era stato un tempo in cui le due sorelle erano le regine di Natchez, le stupende figlie adolescenti di uno degli uomini più ricchi della città. Adesso solo mia madre porta quanto resta di quel vessillo ai vertici della vita sociale cittadina: è presidentessa del Garden Club, un'organizzazione finto altruista che un tempo deteneva più potere del sindaco e del consiglio comunale messi insieme. In più è proprietaria e direttrice di un centro per l'arredamento d'interni, la Maison DeSalle, cui si rivolgono le poche famiglie danarose che rimangono a Natchez.

Alzatasi in piedi, mi abbraccia frettolosa e subito dice: «Che diavolo succede? Ti ho sempre chiesto di venire a casa più spesso e adesso sbuchi senza neanche una telefonata per avvertire».

«Anch'io sono contenta di rivederti, mamma.»

Sul viso le si disegnano rughe di dispiacere. «Pearlie dice che hai trovato tracce di sangue in camera tua.»

«Proprio così.»

Fa una faccia perplessa. «Sono entrata ma non ho trovato niente, a parte un cattivo odore.»

«Sei entrata nella mia stanza?»

«Perché non avrei dovuto?»

La macchina del caffè comincia a bollire. Cerco di nascondere l'esasperazione e dico: «Ti sarei grata se non ci mettessi più piede. Almeno fino a che non ho finito.»

«Finito cosa?»

«Di fare le prove sul resto della stanza, per cercare il sangue.»

La mamma intreccia le dita sul tavolo, come se volesse impedir loro di muoversi irrequiete. «Di che cosa stai parlando, Catherine?»

«Credo di parlare della notte che è morto papà.»

Sugli zigomi le compaiono due chiazze rosse. «Che cosa?»

«Penso che quelle impronte siano state lasciate la notte che papà è morto.»

«Ma è una follia.» Scuote la testa, eppure nei suoi occhi c'è qualcosa di vago.

«Davvero, mamma? E tu come lo sai?»

«Perché so quello che è successo!»

«Sì?»

Sbatte le palpebre, confusa. «Ma certo che lo so.»

«Non eri addormentata sotto l'effetto delle pillole di papà?»

Le guance impallidiscono. «Non parlarmi così! Può darsi che a quel tempo prendessi un tranquillante o due...»

«Non eri dipendente dalle medicine di papà?»

«Ma chi ti ha detto una cosa del genere? Tuo nonno? No, è fuori città. Hai parlato con Pearlie, vero? Non posso credere che abbia raccontato qualcosa di così offensivo.»

«Che importanza ha con chi ho parlato? Bisognerà pure che prima o poi qualcuno qui attorno cominci a dire la verità.»

La mamma raddrizza la schiena e le spalle. «Comincia a parlare per te, signorina. Non ci sono dubbi su chi abbia raccontato più frottole in questa casa.» Con le mani che le tremano, si gira e si versa una tazza di caffè dalla caraffa. Forse il tremito delle mani è una caratteristica di famiglia.

Inspiro ed espiro profondamente. «Mamma, siamo partite con il piede sbagliato. Come sta la zia Ann?»

«Ha sposato un altro bastardo. È la terza volta. Questo la picchia.»

«Te lo ha detto lei?»

«Ho gli occhi per vedere. Santo cielo, non voglio parlarne. Non voglio neanche pensarci. Ho bisogno di dormire.»

«E allora forse dovresti evitare il caffè.»

«Se non lo bevo, mi viene mal di testa per mancanza di caffeina.» Prende un sorso dalla tazza fumante e fa una smorfia. «Dovresti saperne qualcosa di dipendenza, tu.»

Mi sforzo di non ribattere. «Sono sobria da quasi tre giorni.»

Solleva lo sguardo di colpo. «E a che cosa è dovuto l'onore?»

Non riesco a dirle che sono incinta. Non ancora. Mentre abbasso gli occhi sul pavimento sento una mano morbida che mi stringe il braccio.

«Di qualunque cosa si tratti, sono dalla tua parte» dice. «Più siamo consapevoli, meglio facciamo. Lo dice il dottor Phil. Come me e quelle pillole per dormire.»

«Il dottor Phil? Oh, mamma, per favore!»

«Dovresti guardarlo, tesoro. Magari oggi pomeriggio. Prima del sonnellino. Il dottor Phil, su di me, ha un effetto rilassante.»

Non voglio sentire altro. Devo uscire dalla cucina. «C'è un fax per me nell'ufficio del nonno. Ci vediamo tra qualche minuto.»

«Dovrebbe essere a casa presto» fa lei. «Sai che non gli piace che la gen-

te entri nel suo studio privato in sua assenza.»

«E quando torna?» chiedo, avviandomi all'uscita.

«So solo che torna oggi.»

Sto per uscire, ma sulla porta mi volto.

«Mamma, non hai oggetti personali di papà?»

«Tipo cosa? Fotografie?»

«Magari una vecchia spazzola.»

«Una spazzola? E perché mai dovrei averla?»

«Speravo di trovare un po' dei suoi capelli. A volte, quando si perde un proprio caro, se ne conserva una ciocca, no?»

Lei è immobile, gli occhi sgranati. «Li vuoi per fare un test del DNA.» Non lo chiede, lo afferma.

«Sì, per confrontarlo con il sangue sul pavimento della mia stanza.»

«Non ho niente del genere.»

«La moquette è sempre la stessa, vero?»

Le chiazze sulle sue guance si fanno ancora più scure. «Non te lo ricordi?»

«Volevo solo esserne sicura. Il letto è lo stesso?»

«Santo cielo, Catherine.»

«Lo è?»

«Il telaio è lo stesso, ma ho buttato via il materasso.»

«Perché?»

«Macchie di orina. Da piccola facevi spesso la pipì a letto.»

«Davvero?»

Adesso ha lo sguardo stupito. «Non te lo ricordi?»

«No.»

Sospira profondamente. «Be', meglio così. Fa parte dell'essere bambini.»

«Che cosa ne hai fatto del materasso?»

«Il materasso? Pearlie deve averlo fatto portare alla discarica.»

Mi scoccia insistere, ma che cosa ho da perdere? «So che può sembrarti strano, mamma, ma pensi che papà abbia mai fatto una donazione a una banca dello sperma o qualcosa del genere?»

Mia madre mi fissa come se non riuscisse a credere che sono sua figlia.

«Mi spiace» mormoro. «Ma devo farlo. Non ho altra scelta.»

Dopo avermi guardato a lungo, distoglie gli occhi e sorseggia il caffè.

Sapendo che non ci sono parole per farla sentire meglio, esco e mi avvio verso il retro dell'ala sinistra di Malmaison. Lo studio di mio nonno è al pianterreno.

All'interno della dimora cammino con familiarità annoiata a fianco di inestimabili pezzi d'antiquariato, fino alla biblioteca che serve al nonno da studio. Disegnata a imitazione di quella napoleonica, è un mondo di colonne di legno scuro, ricche tappezzerie e ampie porte a doppia anta che si spalancano sulla galleria centrale. Alle travi del soffitto sono fissati moschetti della Guerra di secessione e la stanza è illuminata da doppi candelieri di cristallo. Sugli scaffali sono allineati volumi rilegati in pelle, e di fronte a essi pendono dipinti sostenuti da corde di velluto. Alcune tele raffigurano scene di caccia nella campagna inglese, ma la maggior parte ha come soggetto le battaglie della Guerra di secessione, soprattutto quelle vinte dai Confederati. L'unica concessione alla modernità è la lunga tavola in legno di cipresso di fronte alla scrivania richiudibile di mio nonno. Su di essa sono allineati un computer, una stampante, una fotocopiatrice e un fax. Il vassoio del fax è vuoto. Tiro fuori il cellulare e digito il numero di Sean.

«Cat?» risponde sul sottofondo di voci della sala riunioni della squadra.

«Sono davanti al fax. Non è uscito niente.»

«Lo mando subito. C'è una discreta quantità d'informazioni pubbliche su Malik, ma perlopiù roba accademica. A ben guardare, non è facile capire quale sia il suo movente.»

«Quando gli parla, la squadra speciale?»

«Non hanno ancora deciso. Pensano di avere ancora tempo prima che colpisca di nuovo. Nessuno vuole incasinare tutto.»

«Va bene. Mi rifaccio viva se noto qualcosa d'interessante.»

«Senti...» dice Sean.

«Cosa?»

«Fatti viva comunque. Mi manchi.»

Chiudo gli occhi e un'onda di calore mi sale fino al collo. «Va bene.»

Riaggancio e mi siedo alla scrivania di mio nonno ad aspettare il fax. Nella stanza c'è odore di sigari freschi, vecchia pelle, buon bourbon e olio al limone. Ripensando con curiosità alla storia che mi ha raccontato Michael Wells su una società di facciata che si starebbe comprando il centro di Natchez, accarezzo l'idea di dare una sbirciatina alla scrivania di mio nonno, ma è chiusa a chiave.

Stufa di aspettare il fax di Sean, prendo il telefono e tramite il servizio informazioni ottengo il numero del dottor Harold Shubb di New Orleans. Prima di avere il tempo di ripensarci, lascio che la comunicazione parta e, alla segretaria che risponde, mi identifico come una collega del dottor

Shubb.

Dopo una breve pausa, viene all'apparecchio un uomo che fin dalla voce appare ben contento di essere stato strappato alla sedia operatoria. «Cat Ferry! Ho sempre saputo che mi avresti chiamato prima o poi. Lo speravo e allo stesso tempo lo temevo. È caduto qualche aereo?»

Il dottor Shubb dà per scontato che la mia chiamata abbia a che fare con l'unità volontaria per l'identificazione delle vittime di disastri. «No, Harold. Però è qualcosa di altrettanto serio.»

«Che cosa succede? Che cosa posso fare per te?»

«Hai seguito i recenti omicidi in città?»

«Be', certo, naturale.»

«C'è una questione di segni di morsi.»

«Davvero? Non lo sapevo.»

«La polizia non ha divulgato la notizia. E, quello che sto per dirti, non lo devi ripetere ad anima viva.»

«Ma è ovvio, Cat.»

«Noi, cioè la squadra speciale che sta lavorando al caso, abbiamo un sospetto. È uno dei tuoi pazienti, Harold.»

Dall'altra parte avverto un silenzio stupefatto. «Santo Dio, mi prendi in giro?»

«No.» Sento il suo respiro, basso e irregolare.

«Posso chiederti chi è?»

«Non ancora. Questa è una chiamata informale, Harold.»

Un'altra pausa. «Non sono sicuro di capire.»

«Probabilmente l'FBI ti cercherà oggi stesso, in via ufficiale, per dare un'occhiata alle radiografie di questo paziente. Ma nel frattempo il Dipartimento di polizia di New Orleans vuole che tu e io ci facciamo due chiacchiere informali.»

Il dottor Shubb ci pensa un po' su. «Ti ascolto.»

«Non vorrei che una nostra conversazione su fatti specifici, radiografie o dentature potesse trasformarsi in un ostacolo per l'accusa.»

«In effetti potrebbe. Se non hai un mandato del tribunale, voglio dire. Tutta questa burocrazia sulla privacy mi sta facendo impazzire.»

«Non ne dubito. Senti, pensavo che potremmo tenere la conversazione sulle generali, senza toccare l'argomento denti. Te la sentiresti?»

«Spara. Non lo dico ad anima viva.»

Prego che sia vero. «Il nome del sospettato è Nathan Malik. È uno...»

«Psichiatra» m'interrompe Shubb. «Merda. Uno psichiatra, non uno psi-

cologo, e te lo spiega chiaro e tondo entro cinque secondi. L'ho visto parecchie volte. Gli ho devitalizzato due denti solo quest'anno. I medici non si prendono molta cura dei loro denti, lo sai...»

Harold Shubb tace all'improvviso. Poi emette un fischio basso e prolungato, come se solo adesso si rendesse conto delle conseguenze di quella conversazione. Devo trattenermi per non descrivergli i segni dei morsi sulle vittime. In meno di un minuto potremmo avere conferma o smentita di Nathan Malik come assassino. Ma in un caso così delicato la procedura va seguita alla lettera.

«Che tipo è, Harold?»

«Un mezzo svitato. Intelligente come un diavolo. Intimidisce un po', se proprio vuoi saperlo. Se ne intende un po' di tutto. Anche di denti.»

«Davvero?» Non è comune per un medico saperne di denti.

«Magari penserai che la tua chiamata mi abbia influenzato, ma è un tipo che mi mette a disagio. Non tanto per quello che dice, a parte il suo senso dell'umorismo smaliziato. Ma comunica una sensazione d'intensità. Totale. Hai presente il tipo?»

«Immagino di sì. Ti ha parlato dei suoi trascorsi?»

«Non molto. Penso che venga dal Mississippi. Come te.»

«Davvero? E potrebbe avere cinquantatré anni?»

«All'incirca. È in buona forma fisica, a parte i denti. Potrei vedere in archivio...»

«Non farlo» dico subito.

«Giusto... giusto. Merda, solo a parlarne mi sento agitato.»

«Abbiamo quasi finito, Harold. Sai niente dei metodi terapeutici di Malik? In che cosa è specializzato?»

«Rimozione dei ricordi. Abusi fisici e sessuali sulle donne. Anche sui maschi, credo. Ne abbiamo parlato diverse volte. È esperto nell'aiutare la gente a recuperare i ricordi perduti. Usa i farmaci, l'ipnosi, qualunque cosa. Roba controversa. Ci sono molte discussioni tra gli esperti in quel settore.»

«È quello che pensavo anch'io.»

«Ti dirò di più. Se Nathan Malik è il tipo che cercate, spero che abbiate delle prove schiaccianti contro di lui. Non si lascerà intimidire né dall'FBI né da nessun altro. Su cose come la privacy dei pazienti andrebbe in galera piuttosto che dire una sola parola. È fanatico. E odia il governo.»

Il fax si risveglia e mi fa trasalire. «Quelle prove schiaccianti potrebbero trovarsi nel tuo archivio delle radiografie, Harold.»

Fischia di nuovo. «Lo spero. Cat, voglio dire...»

«So che cosa vuoi dire. *Se* è lui.»

«Giusto.»

«Senti, non c'è bisogno che l'FBI sappia di questa nostra conversazione.»

«Quale conversazione?»

«Grazie, Harold. Vieni al mio prossimo seminario?»

«Non vedo l'ora.»

Riaggancio e guardo i fogli che escono dal fax. Qualcuno ha battuto un sommario particolareggiato delle informazioni disponibili sul dottor Nathan Malik. Sento un bisogno quasi irresistibile di avvicinarmi all'armadietto degli alcolici del nonno e versarmi un bicchierino di vodka prima di leggerlo, ma riesco a controllare l'impulso. Al secondo foglio devo afferrarmi al tavolo per non perdere l'equilibrio.

In fondo alla pagina c'è una foto in bianco e nero di Nathan Malik: un uomo dalla testa liscia, calva, e profondi occhi neri. Per alcuni uomini la calvizie si associa all'idea di debolezza e dell'età che avanza, ma in Nathan Malik appare più come una sfida che una fragilità, come per Yul Brynner. Fieri, penetranti e pieni di sfida, i suoi occhi ti impartiscono in silenzio l'ordine di fare un passo indietro. A un certo punto della vita dev'essersi rotto il naso, e le labbra si curvano in un sorriso obliquo che esprime solo disprezzo per l'obiettivo. Ha lo sdegno arrogante di un aristocratico, ma non è quello che mi ha tolto il fiato. Sono gli occhi. Li ho visti la prima volta, e anche la faccia, quasi dieci anni fa, alla Facoltà di medicina dell'Università di Jackson, in Mississippi.

«Cristo» mormoro.

Malik era all'università nei due anni che ci sono stata anch'io. E lo conoscevo. Ma c'è qualcosa che non quadra. Io non lo conosco con il nome di Nathan Malik, ma con quello di dottor Jonathan Gentry. E Gentry non era calvo, neanche lontanamente. Più in alto nella pagina trovo quello che cercavo. Il nome di nascita di Nathan Malik è Jonathan Gentry, di Greenwood, Mississippi, 1951. Ha cambiato legalmente nome nel 1994, un anno dopo che mi è stato chiesto di lasciare la Facoltà di medicina. Afferro il cellulare e chiamo Sean, con il sudore che mi spunta sul viso e sul collo.

«Sai qualcosa?» chiede Sean senza preamboli.

«Sean, io lo conosco! Perlomeno, lo conoscevo.»

«Chi?»

«Malik.»

«Che cosa?»

«Solo che non si chiamava Malik. Si chiamava Gentry. Faceva parte del corpo docente all'Università del Mississippi a Jackson, quando c'ero anch'io. A quel tempo aveva i capelli, ma è la stessa persona. Non potrei dimenticarmi gli occhi. Conosceva il professore con cui io ho avuto quella relazione. Anzi, anche lui ci ha provato qualche volta. Voglio dire...»

«D'accordo, d'accordo. Devi venire...»

«Lo so. Parto appena riesco a sganciarmi da qui. Dovrei arrivare entro tre ore.»

«La squadra speciale vorrà parlarti.»

La calma che provavo in piscina si è dissolta. Riesco a malapena a ragionare in modo logico. «Sean, che cosa vuol dire tutto questo? Come può essere?»

«Non lo so. Chiamo John Kaiser. Tu richiamami appena sei per strada. Troveremo una spiegazione.»

Anche se sono sola nella stanza, faccio con la testa cenni di ringraziamento. «Va bene. Ci sentiamo presto.»

«Ciao, tesoro. Tieni duro. Spiegheremo tutto.»

Metto giù il telefono e raccolgo i fogli. Ce ne sono tre. Mentre mi volto verso la porta dello studio, quella si apre come di propria volontà.

Sulla soglia torreggia mio nonno, il dottor William Kirkland. La sua faccia spigolosa manifesta preoccupazione. Gli occhi azzurro chiaro mi scrutano dalla testa ai piedi, poi si guardano attorno nella stanza.

«Ciao Catherine» dice, con voce profonda e perfettamente controllata. «Che cosa ci fai qui?»

«Mi serviva il fax, nonno. Stavo appunto per tornarmene a New Orleans.»

Un uomo più basso, sulla trentina, sbircia da dietro la sagoma di mio nonno. È Billy Neal, lo sgradevole autista di cui Pearlie si è lamentata. Con gli occhi mi passa rapido in rassegna, giudicandomi tra sé e sé e producendo un sorrisetto ammiccante. Il nonno, gentile, ma fermo, lo spinge indietro, entra nella biblioteca e chiude la porta. Indossa una giacca bianca di lino e la cravatta. Sull'isola si veste come un bracciante, ma in città è impeccabilmente formale.

«Sono certo che non saresti partita prima di essermi passata a salutare» dice.

«È piuttosto urgente. Un caso di omicidio.»

Sorride come chi la sa lunga. «Se fosse davvero così urgente non saresti neppure a Natchez, no? A meno che qualcuno non sia stato ucciso qui du-

rante la mia assenza.»

Scuoto la testa.

«Meno male. Anche se ci sono certi tizi che non mi spiacerebbe vedere mandati in anticipo a raccogliere la ricompensa eterna.» Si avvicina alla credenza. «Siediti, Catherine. Che cosa bevi?»

«Niente.»

Alza un sopracciglio, stupito.

«Devo proprio andare.»

«Tua madre mi ha detto che hai trovato del sangue nella tua stanza.»

«Sì. L'ho trovato per caso, ma è sangue, senza dubbio.»

Si versa uno scotch liscio. «Umano?»

«Non lo so ancora.» Lancio un'occhiata alla porta.

Il nonno si toglie la giacca; sotto porta una camicia tagliata su misura con le maniche rimboccate. Alla sua età, ha gli avambracci di un uomo che ha lavorato con le mani tutta la vita. «Ma tu presumi che lo sia.»

«Perché lo dici? Io non presumo mai niente.»

«Lo dico perché ti vedo agitata.»

«Non è per il sangue. È per il caso di omicidio a New Orleans.»

Appende la giacca a un gancio nell'angolo. «Sei sicura di dire tutta la verità? Ho appena parlato con tua madre. So quanto ti abbia colpita la perdita di tuo padre, come ti ossessioni. Per favore, siediti, Catherine. Dobbiamo parlare delle tue preoccupazioni.»

Guardo le pagine di fax che ho in mano. Gli occhi ipnotici di Nathan Malik mi fissano, come se mi incitassero ad andare subito a New Orleans. Ma poi si sovrappone a essi l'immagine di due impronte luminescenti, una piccola e nuda, l'altra di uno stivale. Uno stivale da lavoro, forse, o da caccia. Gli omicidi di New Orleans mi richiamano, però non posso andarmene da Malmaison senza saperne di più su quelle impronte.

Tiro un profondo respiro e con uno sforzo mi metto seduta.

11

Seduto in una poltrona di pelle, il nonno mi guarda attento. È una figura imponente e lo sa bene. William Kirkland ha l'aspetto che la gente si aspetta da un medico: sicuro di sé, autorevole, non sfiorato da dubbi. Come se potesse operare con il sangue fino al gomito e diventare sempre più calmo a mano a mano che la situazione si fa più critica. Dio ha elargito a mio nonno una magica combinazione di cervello, forza muscolare e fortuna che

nessuna povertà potrebbe mai mettere alle corde, e la sua storia personale è ormai tema di leggenda.

Nato nella regione agricola del Texas orientale, terra di Battisti, sopravvisse a un incidente d'auto che gli uccise entrambi i genitori mentre lo portavano al battesimo. Adottato dal nonno vedovo, divenne un ragazzo che lavorava dall'alba al tramonto durante l'estate; d'inverno, a scuola andava così bene che il preside ne rimase impressionato. Dopo aver ricevuto una borsa di studio per meriti sportivi alla A&M University del Texas, mentì sulla sua età e si arruolò nei marine a diciassette anni. Dodici settimane dopo, il soldato semplice Kirkland era di rotta verso le isole del Pacifico, dove si guadagnò una Stella d'Argento e due medaglie al valore facendosi strada in mezzo al sangue fino al Giappone. Guarì dalle ferite e, grazie alla legge sui reduci, si diplomò, vincendo poi un'altra borsa di studio per la Facoltà di medicina di Tulane a New Orleans. Lì incontrò mia nonna, la schiva principessa del college femminile di Tulane, H. Sophie Newcomb.

Presbiteriano e di famiglia povera, mio nonno fu guardato dapprima con sospetto dal patriarca cattolico della famiglia DeSalle. Ma poi, con la sola forza della sua personalità, si conquistò le simpatie del suocero e sposò Catherine Poitiers DeSalle senza cambiare religione. Prima che finisse la pratica di medicina avevano già due figlie, tuttavia riuscì a qualificarsi primo del suo corso di specializzazione. Nel 1956 traslocò con la famiglia nella città d'origine della moglie, Natchez, ed entrò nello studio di un importante medico locale. Il futuro sembrava saldamente assicurato, il che, per un seguace della dottrina calvinista della predestinazione, era proprio l'ideale.

Poi suo suocero morì. In mancanza di un erede maschio che si occupasse delle coltivazioni e degli affari di famiglia, mio nonno cominciò a fare da supervisore, dimostrando per gli affari le stesse doti che aveva per qualunque altra cosa. E così, in breve, estese del trenta per cento le proprietà di famiglia. La medicina presto divenne quasi un hobby e lui cominciò a muoversi nel più rarefatto mondo degli affari. Non che abbia mai rinnegato il suo passato rurale. Può ancora dividere una bottiglia di bourbon da quattro soldi con un gruppo di braccianti senza che neanche si accorgano che è lui a pagare i loro salari. E gestisce l'impero dei DeSalle, famiglia inclusa, come un signore feudale, ma senza figli o nipoti destinati a raccoglierne l'eredità. Perciò il peso delle sue ambizioni dinastiche frustrate è ricaduto su di me.

«Dove sei stato?» gli chiedo infine, quando non ne posso più di quel suo

osservarmi silenzioso.

«A Washington» risponde. «Ministero degli Interni.»

Una risposta così trasparente mi lascia sorpresa. «Credevo fosse un gran segreto.»

Sorseggia piano lo scotch. «Per qualcuno lo è. Ma, a differenza di tua madre e di sua sorella, tu sai mantenere un segreto.»

Mi sento arrossire. Essere la preferita di mio nonno è stato sempre più un peso che un privilegio, oltre a causare frequenti gelosie da parte di mia madre e di mia zia.

«Voglio farti vedere qualcosa, Catherine. Qualcosa che nessuno al di fuori di Atlanta ha ancora visto.»

Si alza e si avvicina a una grande cassaforte costruita nel muro; la apre con spostamenti precisi della combinazione. Mi aspetto che ne tiri fuori qualche inestimabile pezzo d'antiquariato o moschetto, invece ne estrae un grande plastico. Sembra un albergo, con due ali imponenti che incorniciano un corpo centrale disegnato nello stile neogreco comune agli edifici di Natchez prima della guerra.

«Che cos'è?»

«Maison DeSalle» risponde orgoglioso.

«Maison DeSalle?» È il nome della società di mia madre che si occupa di arredamento d'interni. Mi avvicino al plastico. «Sembra un po' grosso per essere un nuovo negozio della mamma.»

Ridacchia tutto divertito. «Infatti. Mi piaceva il nome. Questa Maison DeSalle è un albergo e un casinò. Un complesso turistico.»

«Perché me lo fai vedere?»

Il nonno fa passare un braccio sul modellino come un barone delle ferrovie sulla mappa di un continente. «Tra sedici mesi questo sorgerà nel centro di Natchez, con vista sul fiume Mississippi.»

Sbatto le palpebre incredula. Per legge, ogni sala da gioco del Mississippi, compresi gli edifici in stile Las Vegas sulla costa del Golfo, dev'essere costruita su piattaforme galleggianti. Anche a Natchez c'è un casinò, su un battello fluviale ormeggiato in permanenza in fondo a Silver Street. «Come può essere, se la legge ammette il gioco d'azzardo solo sull'acqua?»

Fa un sorriso astuto. Aveva ragione Michael Wells: mio nonno sa sempre qualcosa che gli altri non sanno. «C'è una lacuna nella legge.»

«E sarebbe?»

«Le licenze sui territori di caccia degli indiani.»

«Vuoi dire nelle riserve, come in Louisiana?»

«In Louisiana e in circa altri venti Stati. Ce n'è già una in Mississippi, una a Philadelphia. La chiamano Silver Star.»

«Ma a Natchez non ci sono riserve.»

Il sorriso del nonno adesso è di trionfo. «Presto ce ne saranno.»

«Ma non abbiamo nativi americani.»

«Chi credi che abbia dato il nome a questa città, Catherine?»

«Gli indiani Natchez» scatto io. «Ma sono stati massacrati dai francesi nel 1730. Trucidati fino all'ultimo, compresi i bambini.»

«Non è vero, mia cara. Alcuni sono scampati.» Fa correre le lunghe dita lungo il tetto di una delle ali del modello, poi accarezza la struttura centrale, quella del casinò. «Ho passato quattro anni a rintracciare i loro discendenti e a pagare i test del DNA per provare le consanguineità. Penso che potrebbe interessarti. Usiamo denti vecchi di trecento anni per ottenere il codice genetico di base.»

Sono troppo sbalordita per parlare.

«Impressionata?» mi chiede.

Scuoto la testa in segno di stupore. «E dove sono fuggiti i sopravvissuti?»

«Alcuni si sono dileguati nelle paludi della Louisiana. Altri a nord nell'Arkansas. Altri ancora si sono spinti fino in Florida. Alcuni sono stati venduti ad Haiti come schiavi. Poi, perlopiù, si sono assimilati ad altre tribù indiane, il che non compromette la mia ricerca. Se il governo federale certifica che i loro discendenti costituiscono un'autentica nazione indiana, qualunque legge applicabile ai Cherokee o agli Apache lo sarà anche per i discendenti dei Natchez.»

«E quanti ce ne sono?»

«Undici.»

«Undici? E bastano?»

Tamburella un dito sul plastico. «Certo. Sono state riconosciute anche tribù con meno elementi. Vedi, il fatto che ne siano rimasti così pochi non è colpa degli indiani, semmai del governo.»

«Vorrai dire il governo francese, in questo caso» replico secca. «E a proposito, oggi si chiamano nativi americani.»

Grugnisce. «Non m'importa come si chiamano. Ma so quello che significano per questa città. La salvezza.»

«È per questo che lo fai? Per salvare la città?»

«Mi conosci bene, Catherine. Ti garantisco che le entrate da questa operazione potrebbero toccare i venti milioni di dollari al mese. Ma che tu ci

creda o no, non è per questo che lo faccio.»

Non ho voglia di sentire un'altra delle sue razionalizzazioni che servono a coprirne le ambizioni. «Venti milioni al mese? E la gente da dove verrebbe? I giocatori, voglio dire. Il più vicino aeroporto commerciale è a centoquaranta chilometri, e non c'è ancora un'autostrada a quattro corsie che lo colleghi a noi.»

«Compro l'aeroporto locale.»

«Che cosa?»

Ride. «Di fatto, lo stanno privatizzando. C'è già una compagnia charter interessata a farci scalo.»

«Perché la contea dovrebbe darti il permesso?»

«Perché ho garantito un aumento dei servizi commerciali.»

«Insomma, come nell'*Uomo dei sogni*, vero? Credi che se lo costruisci, loro verranno.»

Mi guarda con occhio pragmatico. «Sì, ma questo non è il sogno di uno sciocco sentimentale. La gente vuole stelle e lustrini, e io glieli darò. I pezzi grossi voleranno nella capitale del cotone del vecchio Sud su un jet privato e per tre giorni vivranno *Via col vento.* Ma quella è solo la cornice. La ragione per cui verranno davvero è quel sogno - vecchio come la storia - di ottenere qualcosa in cambio di nulla. O di arrivare poveri e tornarsene a casa ricchi sfondati.»

«È un sogno vano, visto che alla fine vince sempre il banco.»

Adesso il suo è un sorriso di pura soddisfazione. «Hai ragione. E questa volta il banco siamo noi, mia cara. Ma non siamo come quell'abominio galleggiante che deruba la gente del posto dell'assegno di disoccupazione e manda i profitti dritti a Las Vegas. Maison DeSalle, i profitti, li terrà proprio qui, a Natchez. Ho intenzione di ricostruire le infrastrutture di questa città. Prima un'area industriale fatta come si deve, poi...»

«E gli indiani?» chiedo bruscamente.

I freddi occhi azzurri del nonno fissi nei miei mi rimproverano in silenzio. In mia assenza il nonno non è più abituato a essere interrotto. «Mi sembrava che dicessi che adesso si chiamano nativi americani.»

«Pensavo che volessi rispondere alla mia domanda.»

«Quegli undici indiani diventeranno le persone più ricche del Mississippi. Ovvio, io sarò adeguatamente ricompensato per aver capeggiato l'impresa e per aver versato il capitale iniziale.»

Adesso capisco. Mio nonno sarà salutato come il salvatore di Natchez. Eppure, nonostante la dichiarata nobiltà dei suoi scopi, c'è qualcosa che

non mi convince nel suo modo di procedere. «Che cosa potrebbe andare storto a questo punto?»

«Be', qualcosa può sempre andare storto. Ogni vecchio soldato lo sa. Ma i miei contatti a Washington mi dicono che il riconoscimento federale per la nazione Natchez dovrebbe arrivare nel giro di una settimana.»

Mi allontano di qualche passo, gli occhi fissi su una bottiglia di vodka Absolut nella credenza.

«Sicura che non vuoi un goccetto?» mi chiede.

Chiudo gli occhi. Oggi avevo sperato di liberarmi anche del Valium, ma me ne servirà una compressa per il viaggio a New Orleans. «Sicurissima.»

Rivolge un ultimo sguardo al suo plastico, poi lo rimette nella cassaforte delle armi. Mentre mi volta la schiena estraggo una pillola dalla tasca e la inghiotto senz'acqua. Quando lui torna a sedersi, il Valium è nello stomaco.

«Dimmi della notte in cui è morto mio padre.»

Le sue palpebre sembrano appesantirsi. «Ti ho raccontato quella storia almeno una decina di volte.»

«Accontentami. Dimmela di nuovo.»

«Stai pensando al sangue che hai trovato.» Solleva il bicchiere di scotch e beve un altro sorso. «Era tardi. Io ero qui in biblioteca e stavo leggendo. Tua nonna era di sopra, con dolori addominali. Pearlie era con lei. Ho sentito un rumore dietro la casa. Un suono metallico. Un intruso aveva urtato un bidone di metallo sulla veranda nel giardino delle rose.»

«L'hai visto con i tuoi occhi?»

«Naturalmente no. Ho trovato il bidone quando sono uscito.»

«Eri armato?»

«Sì. Avevo una Smith & Wesson calibro 38.»

«Che cosa c'era nel bidone?»

«Pesticida per le rose. Era pesante, quindi ho pensato che forse un cervo si era innervosito mentre mangiava le rose e lo aveva urtato.»

«Perché non hai chiamato la polizia?»

Si stringe nelle spalle. «Pensavo di potermela cavare da solo. Tuo padre era fuori da casa vostra. Credevo che fosse andato sull'isola, invece era stato nel granaio, a lavorare a una delle sue sculture. Anche lui aveva sentito qualcosa. Luke teneva in mano il vecchio fucile Remington che aveva portato dal Vietnam.»

«Quello che era appeso sopra al nostro camino?»

«Proprio quello. Il 700.»

«Quindi era entrato nell'alloggio degli schiavi a prenderlo?»

«Così pare.»

«E poi?»

«Ci siamo separati. Io sono andato a vedere dietro casa di Pearlie, e lui ha fatto il giro intorno alla vostra. Ero nel punto più lontano quando ho sentito lo sparo. Sono corso fino al giardino e ho trovato Luke a terra, morto. Colpito nel petto.»

«Sei sicuro che fosse già morto? Gli hai controllato il polso?»

«Ho passato un anno a combattere nel Pacifico, Catherine. Riconosco un morto per colpi d'arma da fuoco, quando lo vedo.» La sua voce ha quel tono tagliente che tronca ogni ulteriore domanda.

«Hai visto l'intruso?»

«Lo sai che l'ho visto.»

«Per favore, ripetimi quello che hai visto.»

«Un uomo che correva tra gli alberi verso Brookwood.»

«Lo hai inseguito?»

«No. Sono corso in casa vostra per assicurarmi che tu e Gwen steste bene.»

Cerco d'immaginarmi la scena. «E noi?»

«Tua madre dormiva, ma tu non eri nel tuo letto.»

«E che cosa hai fatto?»

Chiude gli occhi nello sforzo di ricordare meglio. «È suonato il telefono. Era Pearlie che chiamava dalla casa principale. Lei e tua nonna erano in preda al panico. Mi ha chiesto se tu stavi bene. Le ho risposto di sì, ma in quel momento non lo sapevo.»

«Le hai detto di chiamare la polizia?»

«L'aveva già chiamata.»

«E poi che cosa è successo?»

«Ti ho cercata per tutta la casa.»

«E?»

«Non ti ho trovata. Ero preoccupato, però sapevo che l'uomo che avevo visto correre via non portava un bambino, quindi non mi sono fatto prendere dal panico. Ho immaginato che ti fossi nascosta da qualche parte.»

«Hai svegliato la mamma?»

«No, sapevo che si sarebbe spaventata. Però si è svegliata da sola poco dopo. Non credeva che Luke fosse morto, perciò l'ho accompagnata fuori a vedere il corpo.»

«Ha chiesto dov'ero io?»

«Vuoi sapere la verità? Lì per lì no. Non era in gran forma. Aveva preso un sedativo. Penso che desse per scontato che tu fossi nel tuo letto, addormentata.»

Quante madri lo darebbero per scontato in una circostanza del genere? «C'era molto sangue intorno al corpo di papà?»

Il nonno china la testa da un lato e dall'altro, come se filtrasse attraverso decenni di esperienza medica il ricordo del cadavere di mio padre. «Abbastanza. Il proiettile aveva reciso l'arteria polmonare e c'era un foro d'uscita di notevoli dimensioni.»

«Abbastanza per cosa?»

«Perché qualcuno portasse quel sangue fin nella tua stanza, immagino.» Il volto di mio nonno non tradisce la minima emozione.

«Io quando sono riapparsa?»

«Subito dopo che è arrivata la polizia. Stavo raccontando quel che era successo e tu sei sbucata dal buio.»

«Provenivo da casa nostra?»

«Non ho visto. Ma mi ricordo gli alloggi degli schiavi dietro di te, perciò immagino di sì.»

«Avevo le scarpe?»

«Non ne ho idea. Però non credo.»

«Mi sono avvicinata al corpo di papà?»

«Eri praticamente sopra di lui prima che gli altri ti notassero.»

Chiudo gli occhi, cercando di ricacciare quell'immagine nel buio dove è custodita. «E l'intruso che hai visto scappare era bianco o nero?»

«Nero.»

«Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Che scarpe portavi quella notte?» Non avevo intenzione di chiederlo così ad alta voce, ma ormai è fatta.

«Durante il giorno stivali, ma quella notte... non mi ricordo.»

«Sei entrato nella mia stanza dopo l'omicidio?»

«Sì. Per aiutare tua madre a calmarti.»

«Ero agitata?»

«Non in modo evidente. Non emettevi alcun suono. Però io ero in grado di notarlo. Pearlie era l'unica che potesse abbracciarti. Ha dovuto cullarti nella sedia a dondolo come faceva quando eri neonata. Era l'unico modo per farti addormentare.»

Mi ricordo quella sensazione, anche se non riferita a quella notte in par-

ticolare.

«Be'» dice mio nonno con un sospiro che pone fine alla conversazione. «Ti ho detto tutto quello che volevi sapere?»

Non ho neanche cominciato a ottenere le risposte che mi servono, ma a questo punto non sono più sicura di quali siano le domande. «Chi credi che fosse quell'intruso, nonno?»

«Non ne ho idea.»

«Pearlie pensa che poteva trattarsi di un amico di papà, uno che cercava droga.»

Il nonno sembra soppesare tra sé e sé l'opportunità di commentare. Poi dice: «È un'ipotesi plausibile. Luke prendeva molti farmaci dietro ricetta. E io stesso l'ho sorpreso a coltivare marijuana sull'isola, più di una volta».

«Non lo sapevo.»

«Certo che no. A ogni modo, qualche volta mi sono anche preoccupato che la vendesse. Quando è stato ucciso sono rimasto in forse se indirizzare la polizia su quella pista, poi ho deciso che era meglio di no.»

«Perché?»

«A che altro sarebbe servito se non a infangare il nome della famiglia?»

Naturale. Il nome della famiglia conta più di ogni altra cosa, persino della giustizia. Voglio fargli l'ultima domanda che ho rivolto anche a Pearlie. Ma, per mio nonno, mio padre è sempre stato un debole e se avesse creduto che quel colpo mortale era stato autoinflitto non lo avrebbe certo tenuto nascosto; in fondo, confermava la sua tesi e a quel punto non c'era nome di famiglia che tenesse. Oltretutto, lui non vedeva mio padre come parte della famiglia. E poi... potevano esserci altre circostanze di cui ero all'oscuro. Mia madre, per esempio.

«Hai davvero visto un estraneo quella notte, nonno?»

Spalanca gli occhi e, per un attimo, sono certa che la mia domanda a bruciapelo abbia colto nel segno. Prima di parlare, cerca il bicchiere e lo vuota. «Che cosa vuoi sapere esattamente, Catherine?»

«Papà si è sparato quella notte? Si è suicidato?»

Il nonno si porta una mano al mento e si massaggia. Gli occhi sono impenetrabili, ma ci vedo un'ombra di dubbio. «Se mi stai chiedendo se penso che Luke fosse capace di suicidarsi, ti rispondo di sì. Era fortemente depresso per la maggior parte del tempo. Ma quella notte... è successo come ti ho detto. È morto cercando di proteggere la sua casa e la sua famiglia. Gliene rendo atto.»

Quando finalmente espiro mi rendo conto di quanto a lungo ho trattenu-

to il fiato. Sento un tale sollievo che mi ci vuole uno sforzo estremo di autocontrollo per non alzarmi a prendere una sorsata di vodka direttamente dalla bottiglia. Invece raccolgo le pagine del fax.

«Non prelevi quasi niente dal tuo patrimonio in questo periodo» mi fa notare il nonno. «Non hai spese?»

Alzo le spalle. «Mi piace guadagnarmeli da sola.»

«Vorrei che anche il resto della famiglia seguisse il tuo esempio.»

La prendo per quella che è, un'offesa leggermente velata nei confronti di mia madre e di mia zia, ma soprattutto rivolta a mio padre. «Non ti piaceva proprio, eh, nonno? Di' la verità. Papà, intendo.»

Gli occhi del nonno non vacillano neanche un istante. «Non credo di averne mai fatto segreto. Forse avrei dovuto, ma non sono un ipocrita.»

«Perché non ti piaceva? Eravate incompatibili?»

«Più che altro è dovuto alla guerra, Catherine. La guerra di Luke. Il Vietnam. I suoi disturbi mentali, immagino.»

«Era stato anche ferito, lo sai.» Mi ricordo ancora la linea di buchi sulla sua schiena; era stata la scheggia di una granata nascosta. Ogni volta che si toglieva la camicia io rabbrividivo.

«Il problema di Luke non erano le ferite nel fisico.»

«Tu non sai che cosa ha dovuto passare laggiù!» grido come per difendermi, anche se non so bene perché.

«È vero» ammette il nonno. «Non lo so.»

«Sentivo le cose che gli dicevi sempre. Che il Vietnam non era una vera guerra. Che non era stata neanche lontanamente dura come a Iwo o a Guadalcanal.»

Mi guarda come stupito che una bambina di otto anni potesse mantenere un tale ricordo. «È vero, quelle cose le ho dette, Catherine. E nel frattempo mi sono reso conto che posso avere avuto torto. Almeno fino a un certo punto. Il Vietnam è stato un tipo di guerra differente, e io sul momento non me n'ero accorto. Però, santo cielo, nel Pacifico ho visto cose che peggio non si poteva, ma non mi sono lasciato paralizzare. Ad alcuni è successo, anche ottime persone, e immagino che Luke fosse una di quelle. Nevrosi traumatica, la chiamavano i medici. O stress da battaglia. Be', ho paura che per noi fosse più semplicemente...»

«Cacasotto!» lo interrompo, senza riuscire a contenere un'emozione violenta. Ho le guance in fiamme. «Perché non hai mai detto a papà che avevi visto ottime persone reagire come lui? Gli hai dato del cacasotto in faccia. Ti ho sentito! Non sapevo che cosa intendessi, a quel tempo, poi l'ho capi-

to.»

Il nonno intreccia le sue mani ancora robuste e mi fissa con uno sguardo privo di rimorsi. «Ascoltami, Catherine. Forse sono stato troppo duro con tuo padre. Ma a un certo punto non ha importanza che cosa uno ha passato. Bisogna raddrizzare la schiena e continuare a vivere. Anche perché una cosa è certa: nessuno può farlo al posto di un altro. La responsabilità di tuo padre era occuparsi di te e di tua madre, e in quello ha fallito miseramente.»

Dalla rabbia non riesco quasi a replicare. «Ma tu volevi veramente che ce la facesse?»

«Che cosa vuoi dire? Gli ho dato tre lavori e non è riuscito a tenerne nessuno.»

«Ma come poteva? Tu lo disprezzavi! E ti piaceva troppo fare il grand'uomo, quello che procurava vitto e alloggio a tutti quanti. Che ci controllava tutti.»

Sprofonda un po' nella poltrona, i tratti scolpiti del volto più duri del fianco di una montagna. «Sei sconvolta, mia cara. Continueremo questo discorso un'altra volta. Se proprio dobbiamo.»

Cerco di replicare, ma a che pro? «Devo tornare a New Orleans. Per favore, non entrare nella mia vecchia stanza prima che torni. Senza quei prodotti chimici non vedresti niente. E per favore, non lasciar entrare nessuno. La mamma è capace di pulire tutto da cima a fondo con la soda caustica.»

«Non preoccuparti. Tengo la stanza al sicuro. Fa' tutte le prove che credi.»

Raccolgo le carte e faccio per uscire.

«Frequenti qualcuno che potrebbe candidarsi come potenziale marito?» mi chiede il nonno.

Un'onda di calore mi sale lungo la spina dorsale.

«Mi chiedo se riuscirò a vedere dei bambini in questa casa, prima di morire.»

Se sapesse che sono incinta non si curerebbe neppure del fatto che non sono sposata. «Non mi preoccuperei, se fossi in te» gli dico senza voltarmi. «Pensi di vivere in eterno, no?»

Apro la porta e m'imbatto nell'autista, che mi fissa con un sorriso lascivo sulla faccia.

«Ehi» fa.

Gli passo vicino senza una parola, ma mentre mi allontano sento Billy Neal mormorare qualcosa che suona come: «Puttana frigida».

In qualunque altro giorno mi sarei fermata e gli avrei staccato la testa, ma non oggi... oggi non ne vale la pena.

Oggi tiro diritto.

12

Trenta chilometri a sud di Natchez, il Valium comincia ad ammorbidire i miei nervi a pezzi. Sean ha chiamato due volte e non ho risposto. Mi serviva qualche minuto di decompressione dopo l'incontro con mio nonno e per prepararmi alle domande dell'FBI su Nathan Malik. Qualunque sia la verità sulla notte della morte di mio padre, adesso devo mettere da parte il pensiero e concentrarmi invece sui miei due anni alla Facoltà di medicina. Presto saranno l'oggetto di un serrato interrogatorio da parte dell'FBI.

I fatti sono abbastanza chiari. Come Michael Wells ha saputo dai pettegolezzi, avevo intrattenuto una relazione con un professore sposato e la cosa era finita fuori controllo. Dopo quattro mesi avevo cercato di interromperla. Ma lui non era d'accordo. Per rendere più chiara la mia intenzione, andai a letto con un dottore del Pronto soccorso che il professore conosceva. Quest'ultimo tentò il suicidio. Gli fu salvata la vita, ma la carriera da insegnante era compromessa, e lo stesso accadde con la mia di studentessa di medicina. Mio nonno probabilmente avrebbe potuto usare la sua influenza per farmi riammettere, ma per la verità io non volevo ritornare in quel posto. E non così, a ogni modo.

L'FBI cercherà di sapere tutto su Nathan Malik, o Jonathan Gentry, ma io non ricordo un granché. Per gran parte di quel periodo ero ubriaca. E quello che ricordo di quegli anni richiama una domanda: perché mi sono sempre incasinata con uomini sposati? I terapeuti mi dicono che sono attratta dall'impossibilità di quel genere di relazioni. I ragazzi single s'innamorano; diventano possessivi e mi vogliono per sempre. Io non voglio rapporti stabili, perlomeno non ne volevo allora, e gli uomini sposati sono una soluzione pragmatica. Sono romantici, hanno esperienza sessuale e una responsabilità altrove. Sono ben consapevole delle implicazioni freudiane del mio stile di vita. Sono cresciuta perlopiù senza un padre, perciò mi attraggono gli uomini più vecchi. E allora? La questione morale a volte mi dà fastidio, ma in definitiva è un problema del maschio. Quello che mi ha sconcertato di più è stato constatare quanto poco amore ci sia in molti matrimoni, anche in quelli che durano poco. Comunque adesso eccomi qui, a desiderare Sean tutto per me. Per il bambino. Per sempre. L'ironia

della situazione è anche troppa. E nonostante i miei sogni di un futuro beato, nel mio essere più profondo ho sempre avvertito un'oscura verità: non esiste un "vissero sempre felici e contenti", per le ragazze come me.

Il cellulare suona di nuovo. Questa volta rispondo.

«Dove sei?» chiede Sean.

«A metà strada per Baton Rouge, e vado ai centoquaranta all'ora in un tratto dove il limite di velocità è di settanta. Con gli abbaglianti. Se la Stradale mi ferma, gli dico di chiamare te.»

«Nessun problema. Senti, l'FBI ha ottenuto il nulla osta del tribunale. Il loro odontoiatra controllerà la cartella di Malik nello studio del dottor Shubb prima ancora che tu arrivi qui.»

«Vogliono ancora parlare con me?»

«Senz'altro. John Kaiser vuole chiamarti subito e chiederti di Malik.»

«Sono pronta.»

«Sii del tutto sincera, Cat. È dell'FBI, ma è una brava persona. Ti puoi fidare. Era anche lui in Vietnam, come tuo padre.»

La raccomandazione mi fa arrabbiare. «Del tutto sincera, hai detto? Quindi se mi chiede di noi due...»

«Sai cosa intendo. Ci sentiamo presto.»

Taglia la comunicazione. Dopo meno di un minuto il telefono suona di nuovo. È Kaiser. La voce dell'agente dell'FBI è più bassa di quella di Sean, dalla cadenza più controllata. Mi chiede un riassunto del mio periodo alla Facoltà di medicina e dei miei contatti con Nathan Malik. Gli offro un resoconto sintetico, e non m'interrompe.

«Quindi l'ha incontrato poche volte» conclude Kaiser. «E mai da sola?»

«Mai. O meglio, lo siamo stati quando lui mi isolava dal resto della gente a una festa e ci provava. Ma niente di più.»

«Ricorda qualche particolare su di lui?»

«Non beveva alcolici.»

«Perché la cosa l'ha colpita?»

«Perché io invece bevevo, e parecchio. Lo facevamo tutti, ma non Malik. Lui era il tipo che stava a osservare. Superiore e distaccato. Stava a distanza e giudicava gli altri. Presente il tipo? Quello che critica da lontano. Quando ha visto che ero ubriaca, si è avvicinato e ci ha provato. Il che mi ha sorpreso, perché fino a quel momento avevo pensato che fosse gay.»

«Davvero?» fa una pausa. Mi figuro Kaiser che prende appunti su un taccuino. «E non lo ha mai incontrato a New Orleans? Al supermercato? Al centro commerciale? Incontri così?»

«No. Me ne ricorderei.»

«Ha idea del perché si sia cambiato nome?»

«No. Dove ha preso il nome Malik?»

«Era il nome da ragazza di sua madre.»

«Mmm. Piuttosto comune, immagino.»

«Per i maschi molto meno, ma può capitare.»

L'agente dell'FBI rimane per un po' in silenzio. Poi riprende: «Quindi in sostanza Nathan Malik, allora chiamato Gentry, era amico di questo medico con cui lei aveva una relazione. Perciò bisogna che io parli con lui».

«Assolutamente.»

«Mi può scandire bene il suo nome?»

«Christopher Omartian. Otorinolaringoiatra. Penso che adesso eserciti in Alabama. Medico condotto.»

«Come lo sa?»

«Mi ha mandato una lettera un paio di anni fa.»

«Gli ha risposto?»

«L'ho buttata nella spazzatura.»

Kaiser mi ringrazia del tempo che gli ho concesso, dice che forse avrà bisogno di risentirmi, poi mi saluta.

«Agente Kaiser?»

«Sì?»

«Che cosa sa delle due parenti delle vittime? Quelle per cui avete collegato il dottor Malik agli omicidi.»

«In che senso?»

«Ha già parlato con loro?»

«Con una abbiamo tentato, ma è molto sospettosa. Vicina alla paranoia. Non ci dice niente di Malik. Senta, devo proprio andare, dottoressa Ferry. Grazie del suo aiuto.»

Kaiser stacca.

Immagino che Sean chiamerà subito dopo, invece nulla. Sforzandomi di non chiamarlo io, rallento lungo la strada tortuosa che porta a St. Francisville, dove John James Audubon dipinse molti dei suoi famosi uccelli.

Alla mia destra oltrepasso il segnale del penitenziario di Angola. Lo stomaco ha un leggero sussulto. Angola per me significa molte cose. Da bambina andavo a vedere il rodeo della prigione, meravigliata dal modo cavalleresco in cui i detenuti rischiavano la vita sui tori e sui cavalli bradi. Ma Angola per me vuol dire soprattutto l'isola. La strada della prigione è la stessa che si percorre per raggiungere l'isola DeSalle dalla riva orientale

del Mississippi. Il vecchio canale che si estende lungo la costa est dell'isola doveva essere attraversato in barca per gran parte dell'anno, ma durante l'estate una compagnia petrolifera costruiva un ponte per collegarsi ai suoi giacimenti. Quel ponte conduceva a un mondo esotico, fatto di luci e di ombre, di gioia e terrore, di memoria e oblio. Sull'isola strinsi amicizie d'infanzia, più che altro con i neri, e poi le sacrificai in nome della realtà di un ordine sociale di cui non sapevo neppure di far parte. Lavoravo la terra solo per vedere il raccolto sommerso dalle alluvioni. Allevavo animali solo per poi vederli sgozzati e mangiati. Imparai a cacciare e a uccidere, fino a non poterne più di uccidere.

La morte e l'isola formano nella mia mente un groviglio inestricabile. Quando avevo dieci anni, quattro assassini incalliti evasero da Angola sul fiume, aggrappati a un tronco galleggiante. La squadra della prigione incaricata d'inseguirli mandò un messaggio a mio nonno: la corrente avrebbe potuto averli trascinati sull'isola DeSalle. Per un giorno intero la perlustrarono con i cani. Non trovarono niente. La sera mio nonno, il suo supervisore bianco e due uomini neri scelti si avviarono a cavallo sul luogo con quattro cani da fiuto ben addestrati. All'alba del giorno dopo due degli evasi erano chiusi a chiave nel canile dietro il granaio, mani e piedi legati con funi da imballaggio. Gli altri due giacevano morti sul pavimento dello stesso granaio, i corpi crivellati di proiettili e straziati dai morsi dei cani.

L'anno scorso mia nonna è morta annegata durante un picnic sul fiume in secca. Un attimo prima stava ridendo e quello dopo era sparita. Inghiottita nella corrente insieme a una striscia di dieci metri di sabbia. Il corpo non è mai stato ritrovato. Quel giorno io non c'ero ed è stato meglio così. Mi sarei uccisa cercando di salvarla. Conosco il Mississippi meglio della maggior parte della gente. Loro temono la grande alluvione di fango, io la rispetto. A sedici anni, per sfida, ci sono passata in mezzo a nuoto; volevo provare che non avevo paura di niente. Il mio coraggio incosciente quel giorno mi ha quasi ammazzata. L'isola e il fiume hanno reclamato molte più vite che quelle dei galeotti e di mia nonna, ma adesso non voglio pensarci. Non prendere a prestito i guai, era solita ripetere proprio mia nonna.

A sud di St. Francisville, la strada si allarga a quattro corsie. Do tutto gas sul rettilineo che porta a Baton Rouge. Sto oltrepassando l'uscita per l'Università della Louisiana, quando Sean finalmente richiama.

«Sono a Baton Rouge. Mi manca un'ora.»

«Puoi anche rallentare, Cat.»

Una stretta nel petto. Dal tono di voce capisco che ci sono brutte notizie.

«Che cosa è successo?»

«I denti di Malik non corrispondono ai segni dei morsi.»

Sbatto le palpebre per lo stupore. «Sei sicuro? Chi ha fatto il raffronto?»

«Un tizio dell'FBI, un certo Abrams. Dice che non si avvicinano neanche.»

«Merda. Malik sa quello che fa.»

«Sembra che il collegamento a Malik non sia la svolta che ci aspettavamo.»

Scatto sulla corsia sinistra per superare una Winnebago traballante. «Sean, non è possibile che i collegamenti tra Malik e le vittime siano una pura coincidenza. Malik è la chiave del caso. Solo che non abbiamo ancora capito come tutti i pezzi stiano insieme.»

«Hai qualche idea?»

Mi spremo le meningi. «Forse il DNA di Malik potrebbe coincidere con le tracce di saliva dei morsi.»

«Ma i denti non coincidono con i segni.»

«Potrebbe aver usato i denti di qualcun altro.»

«Che cosa?»

«Come in quel libro, *Red Dragon.* L'assassino usava la dentiera di sua nonna per mordere le vittime. Per lui faceva parte della fantasia omicida, nel caso di Malik potrebbe essere semplicemente una messinscena.»

«E dove li prenderebbe, Malik, dei denti falsi?»

«Ovunque! Potrebbe aver rubato un modello dallo studio del dottor Shubb. Gli sarebbe bastato prelevarlo dal laboratorio.»

«E perché mai la saliva dovrebbe essere la sua? Avrebbe leccato le ferite o cosa?»

«Qualcosa del genere. O potrebbe essere di un altro. Per depistarci.»

«Controllerò, ma mi sembra inverosimile. L'FBI ha dato la massima urgenza ai test sul DNA di Malik, ma tu sai che cosa significa.»

«Accidenti.» Supero a razzo un mezzo a rimorchio. «Malik ha degli alibi per le notti degli omicidi?»

«Due su quattro. Era con dei pazienti, o almeno così dice.»

«Hanno confermato?»

«Merda, non ci dice neanche chi erano! Fa il muro di gomma.»

«E può farla franca?»

«Non a lungo. Ma è un figlio di puttana maledettamente ostinato, e finora tiene duro.»

«Mmm. Forse è davvero innocente.»

«E perché un innocente dovrebbe nascondere le cose in modo così testardo? Con la vita della gente in pericolo?»

«Stai ragionando da poliziotto, Sean. Tutti abbiamo qualcosa da nascondere. Se non lo sai tu.»

«Be', sì, sono un poliziotto. E voglio sapere che cosa ci sta nascondendo quel figlio di puttana.»

«Forse pensa che la privacy dei suoi pazienti valga più del rischio delle loro vite. O che rivelare i loro nomi li possa esporre anche a un pericolo più grande.»

«Io penso che è solo uno stronzo.»

Mi ricordo il Jonathan Gentry che ho conosciuto io: viscido. «Forse hai ragione. Senti, a questa velocità sarò a New Orleans tra quaranta minuti. Dove vado?»

«Non lo so. Kaiser non è ancora sicuro della prossima mossa e la squadra speciale è come paralizzata. Per prima cosa potresti andartene a casa tua.»

«Tu dove vai?»

Il silenzio è rotto da interferenze. «Vorrei essere lì ad aspettarti.»

Chiudo gli occhi. Se ci incontriamo a casa mia, non ci sarà modo di evitare l'argomento che ho tenuto segreto negli ultimi tre giorni. Non senza bere, perlomeno. «Che Dio mi aiuti» sussurro.

«Che cosa?» chiede Sean. «Non ti sento.»

In effetti, una tensione nel petto si allenta. I fatti della mattina a Malmaison mescolati all'aspettativa di inchiodare Malik avevano cancellato quasi ogni altro pensiero. Ma adesso la realtà mi sta invadendo come una marea oscura. Sono incinta di un uomo sposato. E in qualunque modo io cerchi di metterla, alla fine la stessa conclusione torna a tormentarmi: *Sono una scema. Una puttana. Anche peggio, una troia...*

«Cat? Ci sei ancora?»

«Non lo so.»

«Che cosa hai detto?»

«Ho detto che ci vediamo tra un'ora.»

13

Schiaccio il pulsante del comando automatico del garage e guardo con ansia i pannelli bianchi che si sollevano. Dentro è parcheggiata l'auto di Sean, una Saab turbo verde scuro, vecchia di dieci anni.

Entro in casa con la borsa in una mano e un sacchetto di carta nell'altra. Dentro il sacchetto c'è una bottiglia di Grey Goose, già mezza vuota. Attraverso la cucina e la stanza da letto con il passo di un soldato esausto, poi mi arrampico sulle scale che portano in soggiorno, con vista sul lago Pontchartrain. Sean mi aspetta sul divano, di fronte al lago. La porta finestra è opaca per la condensa del condizionatore, ma s'intravedono, all'orizzonte, alcune vele.

Sean non le guarda. Guarda invece un torneo di golf sul canale sportivo. Indica il sacchetto di carta. «Le notizie sui denti di Malik ti hanno ridotta così male?»

Sistemo la borsa su un tavolino dal ripiano di vetro nell'angolo. Poi da uno scaffale sul muro afferro un bicchiere a fondo largo, ci verso due dita di vodka e bevo un sorso dolceamaro.

«Non sto pensando a Malik.»

«Ehi.» Sean si alza e mi si avvicina. «Hai bisogno di un abbraccio.»

In effetti ne ho bisogno, ma non del tipo che pensa lui. Quando mi racchiude fra le braccia provo la tentazione di resistere. All'inizio mi stringe delicatamente, massaggiandomi con le dita i muscoli della schiena, in basso. Una settimana fa l'avrei adorato. Adesso sento crescermi dentro una tensione maniacale. Prevedibile come la marea, la sua erezione preme contro il mio basso ventre. Provo solo repulsione.

«Ehi» dice quando mi ritraggo. «Che cosa c'è?»

«Non ne ho voglia.»

Sulla faccia gli si dipinge l'espressione ferita di un animale colpito senza apparenti motivi. *Dio mio,* penso, *c'è forse sulla Terra qualcosa di più fragile dell'orgoglio maschile?*

Sean deglutisce e guarda fuori, verso il lago. Dopo un momento, si volta di nuovo verso di me, composto. «Tu e io ne abbiamo passate di tutti i tipi, insieme, merda. I tuoi cambi d'umore, certi litigi. Ho passato la notte in questa casa senza fare altro che tenerti fra le braccia durante i tuoi attacchi depressivi suicidi.»

Ed è vero, anche se la maggior parte di quelle notti aveva cercato di fare l'amore con me.

«Mi devi dire che cosa sta succedendo» replica.

Vorrei farlo. Però non riesco. Prendo ancora un sorso dal bicchiere.

«Perché hai smesso di bere? Voglio dire, è un'ottima cosa, ma da dove è partita? È stato solo un altro tentativo folle, come lo yoga? E perché adesso hai ricominciato?»

Sarebbe così facile dirglielo. Ma perché dovrei? È un detective, santo cielo. Possibile che non ci arrivi da solo, e che non mi dica che è tutto a posto, invece di lasciare che faccia tutto io? È proprio così difficile trovare la risposta? C'è mai stato qualcos'altro che abbia potuto convincermi a smettere di bere?

«Cat» dice con pazienza. «Per favore.»

«Sono incinta» scatto, e gli occhi mi si riempiono di lacrime.

Sean sbatte le palpebre. «Che cosa?»

«Mi hai sentita.»

«Ma... com'è possibile? Voglio dire, prendi la pillola, no?»

«Sì, la prendevo. Però poi ho anche preso degli antibiotici per l'infezione alla vescica, e hanno interferito.»

Annuisce per qualche istante, poi si blocca. «Non sapevi che sarebbe potuto succedere?»

Eccolo: mi accusa. «Ho preso solo tre capsule. Non pensavo che avrebbero fatto differenza.»

«Ma sei un medico. Voglio dire...»

La mia compostezza si rompe come vetro fragile, e all'improvviso comincio a urlare. «*Non l'ho fatto apposta, va bene? Sei stato tu a passarmi quella cazzo d'infezione! Tu, quello che ha voluto far sesso in continuazione per tre giorni!*»

Colto chiaramente di sorpresa dal mio impeto di rabbia, Sean fa due passi indietro. «Lo so che non lo hai fatto apposta, Cat. Solo che... solo che devo pensarci un po' su. Da quanto tempo lo sai?»

«Tre giorni, credo. Quasi quattro. Non lo so più. Il mio senso del tempo non funziona come dovrebbe. Non prendo i farmaci da tre giorni, questo lo so di certo.»

«Non prendi più il Lexapro?»

«Neanche il Depakote. Può causare la spina bifida entro le prime dodici settimane.»

«D'accordo, però, merda, devi riprendere il Lex. Lo sai che cosa succede quando sospendi.»

Sì, divento maniaca...

«Hai smesso di bere quando hai scoperto di essere incinta» pensa Sean ad alta voce.

Non mi viene in mente nulla da dire.

«Però adesso bevi di nuovo. Hai perso il bambino?»

«No. Non riuscivo a dirti che sono incinta, senza bere. Patetico, vero?

Ho anche preso del Valium.»

Stringe gli occhi per la rabbia. «Ma perché diavolo?»

«Per evitare il delirium tremens.»

Cerca di strapparmi il bicchiere di vodka. Poiché oppongo resistenza, mi afferra il polso e s'impadronisce del bicchiere con l'altra mano. Glielo lascio prendere, ma poi afferro a mia volta la bottiglia sul tavolo. «Cerca di prendermi anche questa e ti spacco la testa.»

Si avvicina, ma si blocca. «Cristo, Cat. Pensa al bambino, d'accordo?»

Rido in modo isterico. «È a quello che stai pensando? O stai pensando alla moglie e ai figli che hai già? E a come puoi tenermi segreta nonostante tutto?»

Si strofina la fronte con entrambe le mani, si passa le dita tra i capelli. Quando lo fa, vedo comparire un po' di fili grigi. «Senti, mi serve un po' di tempo per digerire la notizia. Per pensare alle conseguenze.»

«Le conseguenze» ripeto io. «Vediamo, sono abbastanza chiare. A: sono incinta. B: tengo il bambino. C: un bambino ha bisogno di un padre tanto quanto di una madre. D: o questo bambino ha un padre, oppure non ce l'ha.»

«Sembra facile» concorda Sean. «Ma non lo è. Lo sai bene. Senti, onestamente non sono sicuro di quello che devo fare.»

«Già, l'avevo capito.»

Mi guarda supplichevole. «Pensavi che l'avrei capito già entro i primi cinque minuti?»

«Lo speravo.»

Mi viene di nuovo vicino ma io sollevo le braccia per respingerlo. «Senti, vattene, va bene? Lasciami stare.» Le parole successive scaturiscono quasi per volontà propria. «E lascia qui le tue chiavi, quando te ne vai.»

«Che cosa? Cat...»

«Mi hai sentito!»

Per quasi un minuto Sean mi fissa senza dire una parola. Negli occhi gli vedo una lunga storia di dolore e confusione. Poi distoglie lo sguardo, estrae le chiavi di tasca e le posa sul tavolino di vetro. «Passo a darti un'occhiata domani. Anche se non vuoi.»

Poi scende le scale.

Quando lo sento accendere l'auto in garage, il mio petto ha un cedimento. Ma ho un antidoto. Prendo la bottiglia di Grey Goose, scendo nella mia stanza e mi stendo sul piumino. Con la mano libera, eseguo un massaggio circolare sul ventre.

«Siamo solo tu e io, ragazzo» dico con voce desolata. «Solo tu e io.»

Bevo un sorso dalla bottiglia, assaporando il morso anestetico che mi si spande sulla lingua. Mi odio per quello che faccio, ma inghiotto. L'odio per me stessa è un'emozione familiare, e questa familiarità è confortante. Mentre il calore chimico si diffonde nelle vene, sento di nuovo il rumore della pioggia. La pioggia dei miei sogni prima del risveglio. Non il fruscio morbido delle gocce che cadono sulle tegole, ma il tonfo percussivo e duro di pioggia su un tetto di lamiera.

Spero che l'oblio scenda presto su di me.

Mi sveglio per lo scroscio della pioggia, ma questa volta il rumore è reale. La finestra della stanza è aperta e ci è affacciato Sean Regan, capelli e spalle zuppi d'acqua. Dietro di lui un'aureola di luce grigia. Guardo la sveglia: le 11.50. Sedici ore sono finite in un buco nero.

«Non rispondevi al telefono» dice Sean.

«Mi spiace per ieri sera» rispondo con la gola secca e gracchiante. «Non era così che volevo gestire la cosa.»

«Non è per questo che sono qui.»

La bottiglia di vodka si è rovesciata e ha infradiciato le lenzuola. Un'onda di autodisprezzo mi invade come un veleno. «Perché sei qui, allora?»

«Il nostro amico ha colpito di nuovo stamattina.»

«Non ci credo.» Mi sfrego gli occhi. «Sono passati solo due giorni. Sei sicuro?»

«La vittima è un maschio bianco di cinquantasei anni. Con segni di morsi dappertutto. Nessun segno di scasso, il corpo è stato trovato dalla cameriera. Non abbiamo ancora un reperto balistico, ma in compenso abbiamo questa.»

Sean ha in mano un pezzo di carta. Me lo porge, attraverso il letto. È una fotografia. Anche dalla distanza, vedo che si tratta di una finestra.

Sul vetro al di sopra del davanzale, scritte con il sangue, ci sono le parole: IL MIO LAVORO NON È MAI FINITO.

«Merda.»

«Non lo abbiamo mai fatto sapere ai media» aggiunge Sean. «Perciò direi che l'analisi balistica è piuttosto una formalità. Idem per i segni dei morsi.»

Mi giro sul fianco e cerco di alzarmi, ma mi fa male tutto il corpo. Forse, dopo che per tre giorni sono stata sobria, la vodka ha mandato in tilt il sistema. Però, se ce n'è rimasta abbastanza per inzuppare le lenzuola, perlo-

meno non l'ho bevuta tutta.

«Dov'era Nathan Malik la notte scorsa?»

«A casa sua. Sotto sorveglianza.»

«Sei sicuro che sia stato a casa tutto il tempo?»

«Be', non gli abbiamo messo nessuno a dormire insieme. Però era lì.»

Faccio a Sean segno di entrare e a fatica assumo una posizione seduta. «Che cosa devo fare? Voglio fare qualcosa. Voglio aiutare.»

Si arrampica attraverso la finestra e si siede per terra a gambe incrociate. Quella posizione lo fa sembrare vent'anni più giovane, ma il viso stanco tradisce la vera età. Dalle occhiaie scure, sotto gli occhi che ben più di ieri portano i segni del travaglio spirituale, immagino che non abbia dormito più di tre ore in tutto.

«Vuoi parlare del bambino?» mi chiede.

Chiudo gli occhi. «Non adesso. Non così.»

«Allora facciamo quello che facciamo sempre.»

«Che cosa?» chiedo sospettosa.

«Lavoriamo al caso. Adesso. Qui.»

14

Io e Sean sediamo l'uno di fronte all'altra al tavolo della cucina, con le cartelle del caso e le fotografie sparse tra noi. Abbiamo inscenato lo stesso rituale molte volte prima d'ora, ma in passato sedevamo allo stesso lato del tavolo. Oggi la nuova disposizione sembra più opportuna.

Negli ultimi quindici mesi Sean ha preso l'abitudine di costruire un archivio privato relativo a ogni principale caso di omicidio assegnatogli. Tiene questo archivio in un armadietto chiuso a chiave a casa mia, aggiungendo materiale relativo a ciascun caso a mano a mano che ottiene nuove prove. Esegue fotografie digitali di quello che non può portare e duplica nastri della maggior parte degli interrogatori dei testimoni. Ha violato non so quante regole di procedura e anche alcune leggi, ma il risultato è stato di mandare in galera più assassini, per cui la questione morale non gli appare poi così scottante.

Mentre ero sotto la doccia, Sean ha fatto un po' di caffè, e quando ne sono uscita con pantaloni puliti e una maglietta dei Pearl Jam c'era già una tazza che mi aspettava. Questo tipo di gentilezza era diventato raro dopo i primi mesi della nostra relazione, ma oggi non mi sorprende. La mia gravidanza lo rende cauto come se camminasse sulle uova.

Il capitano Piazza non ha sospeso ufficialmente Sean dalla squadra speciale, ma lo ha tolto dalla carica di detective principale nel caso degli omicidi di New Orleans. Stamattina gli ha fatto fare un giro sulla scena del crimine solo grazie al fatto che è noto per l'alto tasso dei casi risolti. Piazza non sa che Sean si avvale parecchio del mio aiuto, ma dopo la sua ramanzina sulla scena del crimine di LeGendre credo che cominci a sospettarlo.

A ogni modo, il flusso di informazioni di Sean non è stato interrotto. Il suo collega fa avanti e indietro tra la centrale di polizia e la sede della squadra speciale nell'edificio dell'FBI, e tiene informato Sean tramite cellulare su ogni nuovo sviluppo. Per ironia della sorte, l'ufficio da campo fortificato dell'FBI si trova a soli cinque minuti da casa mia sulla sponda del lago Pontchartrain. Dentro quell'edificio, almeno cinquanta persone stanno studiando le stesse informazioni che anche noi abbiamo sotto gli occhi proprio adesso.

«James Calhoun» leggo, facendo il nome della quinta vittima. «Che cosa lo rende diverso dagli altri?»

«Niente» dice Sean, equilibrandosi indietro su due gambe della sedia. «Era solo in casa. Nessun segno di scasso. Un colpo paralizzante alla colonna vertebrale, poi i segni dei morsi, praticati ante mortem, come gli altri...»

"Praticati" è una parola piuttosto asettica per descrivere l'atto selvaggio di strappare carne umana con i denti. Ma quel genere di distanza semantica s'infiltra continuamente nel lavoro dei tutori della legge, allo stesso modo che in medicina. Quando penso all'omicidio, cerco sempre di tenere bene a mente l'immediatezza della violenza.

«... e un colpo di grazia alla testa» conclude Sean. «Fine della storia.»

«Prove?»

«A parte la frase scritta con il sangue, sangue della vittima, niente di nuovo.»

«Questo tizio è troppo in gamba» dico con un tono di frustrazione. «"Il mio lavoro non è mai finito." Deve indossare una specie di tuta spaziale mentre fa questo suo lavoro.»

«E come fa a morderli?»

«Ha lasciato di nuovo saliva nei morsi?»

«Sì.»

«Mmm. Non è possibile che Nathan Malik sia uscito di casa ieri notte senza che la sorveglianza se ne accorgesse?»

«Non credo.» Sean si sporge in avanti; le gambe anteriori della sedia

tornano a toccare il suolo. «Ma c'è sempre un modo, immagino. Comunque, prima aveva colpito a distanza di una settimana. Ieri non sentivamo un senso di particolare urgenza.»

«Le ultime parole famose. Ora della morte?»

«Probabilmente le sette di stamattina.»

Sono particolarmente stupita. «Quindi il delitto è avvenuto alla luce del sole. Con molta gente intorno. Raccoglievano il giornale, uscivano per andare al lavoro.»

Sean mi guarda in un modo strano, poi scuote la testa. «È domenica, Cat. Nessuno va al lavoro.»

«Vabbè, allora in chiesa» dico in fretta, sentendo che le guance mi si arrossano.

Lo sguardo di Sean non mi abbandona un istante, e avverto che sta soppesando senza pietà il mio stato mentale. «Finora nessun testimone» dice dopo una pausa. «Abbiamo setacciato il quartiere. Stiamo ancora cercando di rintracciare un paio di vicini, ma per ora nessuno ha visto niente.»

«L'assassino potrebbe essere entrato in casa di notte» osservo. «E poi essersene andato durante il giorno.»

«Lasciamo da parte Calhoun per un momento» dice Sean tamburellando con una penna su degli incartamenti. «Tutta la sequenza, le cinque vittime, che cosa ti suggerisce? Così, d'impulso.»

«Penso che sia stato Malik. E se non ha ucciso lui Calhoun stamattina, allora c'è qualcuno che lo aiuta.»

«Quello che lascia i segni dei morsi? Un complice?»

«Forse, non necessariamente. Potrebbe sempre trattarsi di Malik.»

Sean strizza gli occhi come se facesse fatica a capire. «Ieri hai detto che l'assassino potrebbe usare denti falsi. Non ci ho capito molto. E quando sei rientrata...» S'interrompe, non vuole rievocare la scena orrenda che abbiamo recitato mentre ero ubriaca.

«Ho detto che l'assassino potrebbe usare i denti di qualcun altro.»

«Che cosa intendevi? Una dentiera?»

«Sì, per esempio.»

«Ma come avrebbe fatto a far sembrare veri i segni? Mettendo la dentiera sui suoi denti veri?»

«Sì, avrebbe potuto. Ma la saliva allora sarebbe la sua. C'è un altro modo. Le dentiere, mentre vengono fabbricate, sono attaccate a un aggeggio di metallo incardinato chiamato articolatore. Simula l'aprirsi e chiudersi della mandibola. È un modo per regolare la dentiera per ottenere la giusta

occlusione.»

«Occlusione?»

«Sì, il modo in cui si chiudono i denti. Il morso. Malik avrebbe potuto ottenere i segni con quello.»

Sean sembra incuriosito. «E come avrebbe fatto a procurarsene uno?»

«Gli sarebbe bastato ordinarlo su Internet. Oppure, come ti dicevo ieri, potrebbe averne rubato uno dallo studio del dottor Shubb. Dovresti controllare e vedere se Shubb ha perso un articolatore negli ultimi due anni. Potrebbe non essersene neppure accorto.»

Sean prende un appunto in un piccolo taccuino a spirale metallica. «E le dentiere?»

«Lo stesso. Malik potrebbe averle rubate. Oppure potrebbero appartenere a un parente, come nel caso della nonna di Francis Dolarhyde.»

Sean mi guarda senza capire. «Chi?»

«L'assassino in *Red Dragon*.»

«Ah, già. Lo avevi citato. Ho visto il film, ma non mi ricordo niente di dentiere.»

«Avresti dovuto leggere il libro. Psicologicamente colpivano, quei denti. Per quanto ci riguarda, il punto è che Malik potrebbe usare delle dentiere e potrebbe essersele procurate praticamente ovunque. Un componente della famiglia, vivo o morto, per dire. Voglio esaminare tutto quello che sai sulla famiglia di Malik.»

«Un momento solo. Non potresti distinguere i segni fatti da dentiere da quelli di denti veri?»

«No.»

«Ma, allora, la saliva nelle ferite?»

«Potrebbe essere di Malik. Ma è più probabile che appartenga a un complice, sempre che ce ne sia uno. Oppure l'assassino potrebbe averla intinta nella saliva di un altro.»

«E dove se la sarebbe procurata?»

Mi stringo nelle spalle. «Da uno dei suoi pazienti? Tutto quello che sappiamo finora della saliva è che il DNA appartiene a un maschio caucasico.»

Sean ci rimugina sopra. «Quindi quello che serve a Malik è lo sputo di qualche tizio che lui sa che non controlleremmo mai. Capisco.» Beve un sorso di caffè. «Continuo a pensare al colpo paralizzante.»

«Non sempre è paralizzante.» Scartabello i rapporti delle autopsie delle altre vittime. «Chiamalo invalidante.»

«Non spacchiamo il capello in due. Il fatto è che è un eccellente segno distintivo.»

«Il fax che mi hai mandato dice che Malik è stato in Vietnam. Come medico, credo. Il che significa che probabilmente ha visto atti di guerra.»

«Il che però non fa di lui un buon tiratore. Specialmente con una pistola.»

«Malik ha una pistola registrata a suo nome?»

«Una calibro 45 automatica.»

Gli omicidi sono stati commessi con una calibro 32. «E hanno già perquisito la casa di Malik?»

«Da cima a fondo. Non hanno trovato altre armi.»

«Ma che cosa hanno trovato? La casa di uno strizzacervelli... doveva pur esserci qualcosa di strano.»

Sean agita una mano come se non volesse essere distratto. È sempre stato più lineare di me nel modo di pensare. «Per ora concentriamoci sull'arma. Un'arma strana per questo tipo di delitti, se proprio vuoi sapere come la penso.»

«Sì, sembra più una pistola da dilettanti che l'arma di un assassino organizzato.»

Annuisce. «O forse una finta prova lasciata sul luogo del delitto.»

«Be', ovviamente serve allo scopo.» Indico la foto del corpo nudo del colonnello Frank Moreland, un foro netto in fronte. «Dovremmo scoprire se Malik frequenta poligoni di tiro nelle vicinanze. E se a qualcuno risulti che sia un buon tiratore.»

«Ci sta già pensando la squadra speciale. Dobbiamo ragionare in una prospettiva nuova, Cat. Pensare a cose che a loro sfuggiranno. Come la storia delle dentiere.»

«Hai intenzione di raccontare alla squadra speciale la mia teoria?»

«Certo» dice Sean facendo finta di niente. «Ne parlo con John Kaiser. È una brava persona, per essere un federale.»

«E gli dirai che ci sono arrivata io?»

Sean si blocca, incerto. «Vuoi che lo faccia?»

«E se dico di sì?»

«Se dici di sì, glielo dico.»

Reggo il suo sguardo senza batter ciglio. «Sì.»

«Va bene. Glielo dico.» Sean sembra sincero, ma mi chiedo se lo farà veramente.

La foto del colonnello Moreland mi fa venire in mente un altro pensiero.

In alcuni casi di omicidi seriali, l'analisi attenta della prima scena del crimine è quella che alla fine risolve il caso. La ragione è semplice: i serial killer, come chiunque pratichi un hobby, migliorano con l'esperienza. Di solito durante il primo omicidio si fanno prendere dal nervosismo; a volte non avevano neppure intenzione di uccidere. Perciò commettono errori banali. Errori che non ripetono in circostanze successive. Ma l'assassino di New Orleans è diverso.

«Prospettiva della prima vittima» dico, sapendo che Sean capirà che cosa intendo.

«E allora?»

«Non ci ha portato da nessuna parte.»

«Giusto.»

«Perché?»

«Quel tizio è portentoso.» Sean scuote la testa con un'ombra di rispetto. «È come uno che dal nulla sia salito sulla pedana di lancio allo Yankee Stadium e abbia fatto un lancio imprendibile. E da allora non ha fatto altro che lanci imprendibili.»

«E questo che cosa ti suggerisce?»

«O che ha già ucciso prima, oppure che...»

«Oppure che la sa lunga sugli omicidi» termino io.

Sean annuisce. «Già.»

«E chi può essere?»

«Un poliziotto.»

«Oppure?»

«Un esperto di scene del crimine. Un tecnico forense. Un anatomopatologo. Un lettore di cronaca nera.»

«Uno psichiatra» dico sottovoce.

Sean non sembra impressionato. «Forse. Qual è il punto?»

«Il punto è che ogni assassino commette errori la prima volta. Forse non un errore tecnico. Magari solo la scelta della vittima. Perché il colonnello Moreland è stato ucciso per primo? È stato un caso? Non credo. Ci dev'essere una ragione.»

«Cat, a tutto quello ci sta pensando Kaiser. La squadra speciale sta setacciando le famiglie di tutte le vittime.»

«Segui il mio ragionamento. Ci sono dei sospetti probabili nella famiglia di Moreland? Non è di queste parti, giusto? È venuto qui in pensione.»

«Sì, ma ha una figlia che vive qui e un figlio a Biloxi. La figlia è Stacey Lorio, un'infermiera professionale.» Sean scartabella attraverso la pila di

carte sul tavolo e ne estrae una fotografia in formato 13 X 18. Raffigura una donna bionda fra i trenta e i quarant'anni, con una faccia da dura. «Trentasei anni, divorziata. Fa due lavori. In una clinica privata e, la notte, all'ospedale Touro.»

«Alibi per gli omicidi?»

«Solidissimi.»

«E il figlio?»

Sean tira fuori un'altra foto, una fototessera di un bell'uomo in divisa blu. «Frank Moreland Junior. Maggiore dell'aviazione. Di stanza alla base Keesler. Un uomo devoto alla famiglia. Pieno di medaglie da tutte le parti. Alibi a prova di bomba.»

«E nessuno ha collegamenti con Malik?»

«Non che noi sappiamo.»

«Merda.» Mi muovo sulla sedia e bevo un po' di caffè. «Va bene, lasciamo perdere, per ora. Parliamo dei pazienti di Malik. Sai se nella famiglia di James Calhoun c'era qualcuno che era stato in cura da Malik?»

L'ombra di un sorriso aleggia sulle labbra di Sean. «Questo ti farà impazzire.»

«Che cosa?»

«Malik continua a rifiutarsi di fornire informazioni.»

«Non ha ancora dato i nomi dei pazienti?»

«No, no. Invoca il segreto professionale.»

«Sì, ma in un caso come questo non può reggere a lungo, no?»

Sean scuote la testa. «No. Possiamo dimostrare al giudice la forte probabilità che l'assassino scelga le vittime in base all'elenco dei pazienti di Malik. Il che configura una situazione di imminente pericolo, cioè una questione di pubblica sicurezza. Il che dovrebbe escludere il segreto professionale.»

Sean sa di che cosa sta parlando. Tre anni fa, grazie alle scuole serali, ha conquistato un diploma in legge. Non che lo desiderasse davvero, ma dopo che è stato ferito mentre era in servizio, sua moglie gli ha consigliato di cambiare carriera. Nella speranza di migliorare la situazione coniugale, e perché no anche quelle economiche, Sean ha frequentato le scuole serali senza smettere di lavorare come investigatore a tempo pieno. Si è diplomato al settimo posto della sua classe, si è dimesso dalla polizia ed è andato a lavorare per uno studio di avvocati difensori. Entro sei mesi stava diventando pazzo. La moglie ha cercato allora di persuaderlo a lavorare per la pubblica accusa, ma a lui non piaceva il procuratore distrettuale. Le ha ri-

sposto che sarebbe tornato a lavorare per la polizia, e che lei se ne facesse una ragione. Lei lo ha fatto, non senza sforzo.

«Il nostro uccel di bosco non sta però uccidendo i pazienti di Malik» faccio notare. «Ha ucciso i parenti di due pazienti. È il massimo che puoi provare. Forse Malik si basa proprio su quello per nascondere gli archivi alla polizia.»

«Sì, ma non può reggere» replica Sean con sicurezza. «Un giudice terrà conto della privacy, tuttavia, vista la frequenza con cui l'uccel di bosco sta ammazzando, alla fine avremo i nomi dei pazienti di Malik.»

«Ma non gli archivi?»

«Sì, forse anche quelli. Tutto eccetto gli appunti privati che Malik prende durante le sedute.»

«E sarebbero utili?»

«Ovviamente sì. Ma non ce li daranno. Ci sono diversi precedenti.»

Mi alzo e comincio a camminare per la cucina. «La vera domanda è: perché Malik tiene nascoste le informazioni?»

«Sostiene che le vite dei suoi pazienti sarebbero distrutte se le cose che gli hanno rivelato in confidenza diventassero di dominio pubblico. Dice che alcuni di loro sono a rischio se anche solo si viene a sapere che sono in terapia.»

Ieri ero io stessa a suggerire questa linea di pensiero a Sean, ma oggi, considerato che c'è un'altra vittima, mi sembra eccessiva. «A rischio da parte di chi?»

«Non lo dice. Immagino dei componenti della famiglia, dato che anche le due donne di cui siamo a conoscenza tenevano segreto il fatto di essere in terapia da Malik. Forse dai fidanzati?»

«E se Malik non fosse l'assassino, ma lo coprisse?» provo a suggerire.

«Allora sarebbe un favoreggiatore. Se avesse conoscenza preventiva di un crimine, sarebbe obbligato per legge a cercare di prevenirlo. Vale a dire avvertire la polizia.»

Smetto di girellare. «E se fosse messo al corrente del delitto soltanto dopo che questo è avvenuto? Sarebbe equiparabile a un prete che ascolta una confessione?»

«È lo stesso principio.» Sean guarda sul tavolo, le labbra strette. «Sì, credo che ricadrebbe nel segreto professionale.»

Sento che mi sto avvicinando a qualcosa. «Ma se un paziente va quattro settimane di seguito e ogni volta dice: "Ho ucciso qualcuno un paio di giorni fa"?»

«La condotta passata ricade nella fattispecie del segreto professionale. Se non fosse così, nessuno rivelerebbe mai nulla al proprio strizzacervelli. E neanche al prete, o all'avvocato. Le uniche eccezioni si basano sul rischio di un danno imminente.»

Afferro una banana da un piatto sul bancone della cucina, comincio a sbucciarla, poi la rimetto giù. «Va bene, quindi Malik potrebbe proteggere l'assassino. Legalmente. Ma perché lo farebbe?»

«Perché è uno stronzo arrogante. Un accademico che non riesce neanche lontanamente a immaginare la realtà di questi omicidi.»

«È probabile che un medico di guerra abbia una discreta idea della realtà dell'omicidio.» Sean ne prende atto con un sospiro, e in quella sento un improvviso brivido di eccitazione. «E se coprisse gli assassini perché ritiene che gli omicidi siano giustificati?»

«Una specie di perversa concezione morale?»

«Forse non è così perversa. La vittima di un abuso uccide l'uomo che l'ha violentata per anni. Nella sua mente si tratta di autodifesa.»

«E per Malik è un omicidio giustificato» aggiunge Sean, con una punta di entusiasmo nella voce. «La questione è che abbiamo cinque vittime. Tu pensi che uno dei pazienti di Malik sia stato violentato da tutti e cinque?»

«È possibile. Magari c'era una qualche specie di associazione pedofila.»

«Stai dicendo che sono vendette per qualcosa che è successo molto tempo fa?»

«Malik è specializzato in rimozione della memoria, no? Parliamo un momento di sesso.»

Equivocando, Sean comincia ad ammiccare. Sta per fare una battuta, ma poi, ricordandosi della nostra attuale situazione, anche il suo ammiccamento svanisce.

«Malik cura sia uomini sia donne?» chiedo. «Mi sembra che il dottor Shubb abbia detto così.»

«Sappiamo che ha curato anche uomini. Ma non sappiamo quanti. La squadra speciale sta parlando con ogni psicologo e psichiatra della Louisiana e del Mississippi, cercando chiunque abbia mandato pazienti da Malik. Hanno trovato uno psicologo che gliene ha passato uno l'anno scorso.»

«Per abusi sessuali?»

«Lo strizzacervelli non lo dice senza ordine del tribunale.»

«Maledizione. Quanto può passare realisticamente prima che tu possa obbligare Malik a sganciare i nomi dei pazienti?»

«Kaiser pensa di riuscire a ottenere un mandato dal giudice entro questo

pomeriggio. Forse anche per gli archivi.»

«E se Malik si rifiuta?»

«Sarebbe oltraggio alla corte.»

«Carcere immediato?»

«No, prima dovrebbe esserci un'udienza. Ma poi andrebbe in galera.»

«È previsto un rilascio su cauzione in casi del genere?»

«No, perché il detenuto può andarsene quando vuole. Deve solo ottemperare all'ordine del tribunale.»

«E tu pensi che Malik si farebbe la galera pur di proteggere i nomi dei pazienti?»

Sean ha un sorriso di chi la sa lunga. «Penso che entro stasera avremo quei nomi.»

«Bene. Ehi, avete perquisito anche l'ufficio di Malik? Per eventuali pistole, voglio dire.»

«Sì. Malik era presente durante la perquisizione, per assicurarsi che nessuno desse un'occhiata agli archivi. Gli archivi erano stati specificamente esclusi dal mandato. Non volevamo perder tempo a discutere con un giudice.»

«Ma gli archivi c'erano? Avete visto i faldoni negli armadi?»

«Io non ero presente. Controllerò, ma sono sicuro che se fossero mancati qualcuno lo avrebbe notato e riferito.»

«Non dare niente per scontato, Sean. Scommetto che Malik li ha già trasportati in un luogo sicuro. Avete piazzato qualche uomo al suo ufficio per incrociare qualsiasi paziente che si sia fatto vivo per un appuntamento?»

«Cavolo, sì. Ma nessuno si è presentato. Non riusciamo a capire perché. Come facevano a saperlo? Abbiamo intercettato i telefoni di Malik fin da quando lo abbiamo sospettato e non ha chiamato nessuno per disdire. Non ha neanche un cazzo di centralinista.»

«E naturalmente siete andati dalle famiglie delle vittime a chiedere a bruciapelo se qualcuno è un paziente di Malik?»

«Sì, ma con molta cautela. Nel caso in cui Malik abbia ragione a dire che i suoi pazienti sono in pericolo. Non faremmo una bella figura se lui ci avesse avvertito che i pazienti potevano subire danni e poi ce ne ritrovassimo uno ucciso in qualche tipo di litigio domestico.»

Il mio pensiero corre alla metà di luglio, dopo l'omicidio della seconda vittima. Andrus Riviere, il farmacista in pensione. Sono andata con Sean a interrogare la famiglia Riviere e lì ho assistito a una scena alquanto bizzarra.

Una nipote del signor Riviere correva allegramente avanti e indietro per casa come se si preparasse per una festa di compleanno, più che per i funerali del nonno. E non era solo uno scoppio d'energia momentaneo. Ha continuato così per tutta la durata della nostra visita. Avrà avuto sette anni, e mi è rimasta impressa perché non pareva affatto una bambina insensibile. Anzi, quando le ho parlato mi è sembrata il contrario. La tranquillità del suo sguardo mi ha fatto sentire come se stessi parlando con una persona adulta.

«Che cosa ne pensi se fosse una donna, a commettere questi delitti?» chiedo.

Sean si alza e si avvicina al frigorifero, ma anziché aprirlo si volta a guardarmi. «Non mi sembra male l'ipotesi di una vendetta per un abuso, però è difficile immaginare che sia stata una donna a fare quello che abbiamo visto. Praticamente non ci sono precedenti del genere. Serial killer donne? Forse solo Aileen Wuornos.»

«Non è del tutto vero. Quasi il cinque per cento dei serial killer sono donne.»

Sean mi guarda con aspettativa. È un investigatore istintivo e, per quanto molto bravo, la maggior parte delle sue conoscenze è basata sulla sua esperienza personale o su quella di altri detective del Paese, di solito maschi che conosce personalmente. Io mi sono fatta un punto d'onore di studiare letteratura professionale sull'argomento, perciò le mie conoscenze sono più vaste delle sue. Questo spesso lo irrita, però è abbastanza pragmatico da servirsi di quanto so io.

«I serial killer donne di solito agiscono in media per otto anni, prima di venire catturate» gli spiego. «Il doppio dei maschi. E una delle loro caratteristiche è che la scena del crimine è molto pulita.»

«E va bene» concede lui. «Ma la maggior parte non ha un complice maschio?»

«L'ottantasei per cento si serve di un complice, ma non sempre è un maschio. Quello che appare contrario all'ipotesi di una femmina, qui, è il tipo di crimine. La maggior parte delle assassine sono cosiddette "vedove nere": hanno ucciso i mariti. Oppure angeli della morte, che uccidono i pazienti negli ospedali. Spesso le vittime sono componenti della famiglia. L'unica serial killer che abbia commesso omicidi sessuali contro degli estranei e abbia agito da sola è la Wuornos.»

Sean sembra quasi compiaciuto.

«Ma penso che sia stata definita in modo non corretto» continuo io. «Ai-

leen Wuornos ha ucciso per punire degli uomini che avevano abusato sessualmente di lei. Una delle pazienti di Malik potrebbe voler fare la stessa cosa.»

«Non dico che sia impossibile» replica Sean. «Ma la modalità del delitto fa pensare il contrario. Il colpo di pistola preciso, la nudità, la tortura...»

«Vendetta» ribatto. «Gli omicidi per vendetta si susseguono a breve distanza l'uno dall'altro, proprio come nei nostri casi. E i segni dei morsi sono stati quasi certamente praticati dopo lo sparo invalidante. Una donna dovrebbe immobilizzare le sue vittime prima di potersi avvicinare abbastanza per morderle in quel modo.»

«T'immagini davvero una donna che fa a brandelli quei tizi con i denti?»

A volte io stessa ne ho sentito il desiderio. «Una donna che ha subito violenza sessuale probabilmente è piena di rabbia repressa, Sean.»

«Sì, ma le donne, la rabbia, la sfogano dentro di sé. Ecco perché si suicidano, prima di ammazzare.»

Su questo ha ragione. «E la figlia del colonnello Moreland, Stacey Lorio? Un tipetto da esercito, aria da dura. Hai detto che ha alibi per gli omicidi?»

«Sì, tutti confermati. Un paio di volte era con degli amici, un paio con il suo ex marito. Il suo ex non è in rapporti molto buoni, però ha confermato. Gli ho parlato io. Ha detto: "Per la verità non la sopporto, quella puttana, ma mi piace ancora scoparmela una volta ogni tanto".»

«Davvero simpatico, il tipo.» Per la frustrazione ho una voglia spasmodica di alcol. «Allora un paziente maschio di Malik. Che ha subito abusi da ragazzo. Una larga percentuale di assassini seriali condannati hanno subito violenza da piccoli.»

«Adesso sì che c'intendiamo» fa Sean, con la voce che gli si riscalda. «Nel momento stesso che riusciamo a mettere le mani su quella lista, mi dedico a questa ipotesi.» Si china per stirarsi la schiena e le vertebre gli scricchiolano come petardi cinesi. «Vuoi fare una pausa?»

Non riesco a fare a meno di sorridere. «Va bene. Perché non ti procuri qualcosa da mangiare?»

Prende le chiavi e si avvia verso il garage. Nessun bacio di saluto, solo il leggero tocco della sua mano sul mio avambraccio.

Cercando di distogliermi dal desiderio dell'alcol, ammesso di riuscirci, torno al tavolo della cucina e prendo il libro di Nathan Malik, preso a prestito da Sean dalla biblioteca della Facoltà di medicina di Tulane. S'intitola *Il fiume Lete: memoria repressa e omicidio dell'anima*, ed è un volume

sottile, 130 pagine. La copertina scura rappresenta una scena cupa e illuminata dalla luna: un uomo vecchio con indosso una tunica sta in piedi su un una barca su un fiume e una giovane donna dall'aspetto fragile aspetta d'imbarcarsi. Un'immagine che certo non può ispirare sentimenti di benessere in qualcuno che ha subito violenze sessuali. Ma forse in loro aziona un meccanismo che li induce a voler scoprire che cosa c'è, dietro quella copertina.

L'effetto su di me è opposto. Nonostante il desiderio di sapere di più sul lavorio interno della mente di Nathan Malik, la prospettiva di aggirarmi attraverso 130 pagine di abusi su bambini è troppo pesante da sopportare. Forse è perché sono incinta. E poi Sean torna subito. Meglio iniziare il libro più tardi, quando lo potrò leggere in una sola tirata.

Aspettando il ritorno di Sean, passo in rassegna l'elenco di pubblicazioni accademiche di Malik. I suoi primi articoli riguardavano i disordini bipolari e facevano tesoro del lavoro massiccio compiuto con i maniaci depressivi. Poi fu la volta di uno studio sui disturbi da stress post traumatico tra i veterani del Vietnam. A giudicare dagli estratti degli articoli, il lavoro di Malik sullo stress post traumatico lo condusse a studiare lo stesso fenomeno tra i sopravvissuti agli abusi sessuali. Il che, a sua volta, portò a ricerche d'avanguardia sui disordini di personalità multipla.

«Ostriche in arrivo!» grida Sean dalla porta del garage.

Entra con una busta di carta marrone macchiata di grasso. Mentre la apre sul tavolo della cucina gli suona il cellulare. Con uno sguardo al display dice: «È Joey». Il detective Joey Guercio è il suo socio. «Joey? Che cosa hai scoperto?»

Il sorriso gli sparisce dalla faccia. «Sei sicuro? E Kaiser era lì quando l'hanno scoperto?... D'accordo. Gli parlo dopo. Potrebbe essere una cosa grossa, in effetti... ti ringrazio... già. E stanno controllando anche le altre vittime per lo stesso motivo?... Certo. Chiamami se scoprono qualunque altra cosa.» Riaggancia e mi guarda. «C'è un'altra coincidenza tra due delle vittime. La prima e quella di oggi. Il colonnello Moreland e Calhoun.»

«Sempre attraverso Malik?» chiedo, piena di speranza.

«No.»

«E qual è la coincidenza?»

«Il Vietnam.»

Non sarei più stupita se Sean avesse detto: «Harvard».

«E che c'entra il Vietnam?»

«Entrambi ci sono stati da militari. Moreland e Calhoun.»

«Nello stesso periodo?»

«I loro periodi di servizio s'incrociano. Il colonnello Moreland faceva la carriera militare. C'è rimasto di stanza dal 1966 al 1969. James Calhoun c'era nel 1968 e nel 1969.»

«In che corpo?»

«Nessuno. Calhoun era un ingegnere civile a contratto per il ministero della Difesa.»

Mi sembra difficile credere che questa coincidenza abbia rilievo per il nostro caso.

«Il Vietnam è un paese grande. C'erano cinquecentomila militari. Abbiamo qualche prova che i due si conoscessero?»

«Non ancora. La squadra speciale se n'è appena accorta. Però sembra strano, no?»

«Non proprio. La maggior parte delle vittime sono della generazione del Vietnam.»

«Sì, ma la maggior parte della gente di quell'età non ha fatto il militare laggiù. A parte un paio di amici di mio fratello maggiore, io stesso non ne conosco nessuno. E adesso, di cinque vittime di omicidio, ne troviamo due che ci sono state?»

Non rispondo. Penso a mio padre e al suo servizio di leva in Vietnam. Quanti padri o zii dei miei compagni di scuola hanno vissuto la stessa esperienza? Nessuno, che mi venga in mente. Ma io sono stata a una scuola privata. Probabilmente era un fatto che coinvolgeva più i ragazzi delle scuole pubbliche.

«Ci stiamo dimenticando di un'altra cosa» dice Sean. «Nathan Malik ha fatto un giro in Vietnam. Nello stesso periodo di Calhoun, il che vuol dire che c'era anche Moreland. Che cosa ne pensi?»

«Mi sembra sempre meno una pura coincidenza.»

«Però potremmo essere fuori strada, Cat. I collegamenti sono tra le vittime, non tra donne che appaiono imparentate con loro.»

«Ma di quel collegamento fa parte Malik, e noi siamo arrivati a Malik proprio attraverso quelle parenti donne.»

Sean annuisce. «Hai ragione. E se questi omicidi hanno a che fare con il Vietnam, perché stiamo considerando la pista sessuale?»

«Forse non è così. Forse è solo una messa in scena. Pensaci. Non c'è stata nessuna penetrazione sessuale delle vittime. Niente tracce di sperma, il che significa che non c'è stata neanche masturbazione. A meno che non sia avvenuta in un preservativo, e ho proprio l'impressione di no. A me quegli

omicidi sembrano una forma di punizione. Per qualcosa commesso in passato. I morsi prima della morte... potrebbero essere tortura, o una forma di punizione o di umiliazione. Come il denudamento... umiliazione.»

«Vai troppo veloce» dice Sean.

«E i colpi di pistola? Perché i vicini non sentono mai niente?»

«Probabilmente un silenziatore.»

«Per una pistola di piccolo calibro?»

«Cavolo, al giorno d'oggi te ne puoi procurare uno per niente. C'è gente che se li costruisce persino per conto proprio, in garage.»

«Un veterano del Vietnam saprebbe come farsene uno. Il corpo di Calhoun è stato trovato dalla cameriera?»

«Sì. Una che lavora lì da sette anni.»

Mentre mi scervello per trovare una nuova prospettiva da cui guardare i fatti, il telefono cellulare di Sean suona di nuovo. Guarda il display, poi me. «È John Kaiser. Anche lui è stato militare in Vietnam. Mi chiedo che cosa ne pensi.» Sean risponde, poi sta per un pezzo in ascolto all'apparecchio. Quando riaggancia, ha la bocca piegata in una smorfia di sconforto.

«Che cosa è successo?»

Scuote la testa, come sotto shock. È impallidito. «Venti minuti fa Nathan Malik ha chiamato la squadra speciale e ha detto che vuole parlarti.»

Ho un improvviso e vertiginoso calo di pressione. «È da pazzi.»

Sean mi guarda ben fisso negli occhi; so che sta per dire qualcosa di spiacevole. «Non sai ancora la parte migliore. Kaiser è qui fuori, adesso.»

«Fuori dove? Fuori da casa mia?»

«Sapeva che sono qui, Cat.»

«Oh mio Dio. Ti stanno seguendo?»

«Non ne ho idea. Forse glielo ha detto Joey.»

Nella casa si sente l'eco di colpi battuti alla porta. Ci giriamo entrambi di scatto verso la porta del garage come se ci aspettassimo di vederla spalancarsi, ma non succede niente.

Sean mi guarda con un misto di panico e stordimento.

Alzo le spalle in un gesto rassegnato. «Immagino che tanto valga lasciarlo entrare.»

15

L'agente speciale John Kaiser è più alto di Sean e riempie lo spazio della cucina in modo diverso. È come se fosse più denso. E per quanto sia noto-

riamente più riservato di Sean, sembra capace di azioni improvvise, se necessario. Il volto amichevole che avevo visto sulla scena del crimine di LeGendre è scomparso, al suo posto appare uno sguardo acuto che non si lascia sfuggire nulla.

«Dottoressa Ferry» dice, annuendo seccamente.

«È una specie di scherzo?» chiedo io. «L'avete architettato per spaventare Sean e me?»

«Nessuno scherzo. Nathan Malik ha richiesto un colloquio personale con lei.» Gli occhi di Kaiser mi dicono che non sta mentendo. «Ha una vaga idea del motivo di questa richiesta?»

«No, naturalmente no.»

«Mi ha detto tutto quello che si ricordava sul periodo in cui lo conosceva alla Facoltà di medicina di Jackson?»

«Assolutamente sì.»

Kaiser lancia un'occhiata a Sean, poi di nuovo a me. «E lei si ricorda tutto di quel periodo?»

«Che cosa intende?»

«Mi ha raccontato che beveva parecchio, a quei tempi.»

Le manovre tattiche dell'uomo dell'FBI non fanno diminuire il senso di violazione della mia privacy. Guardo Sean, ma lui fissa qualcosa d'indefinito davanti a sé, la mascella contratta.

«Di che diavolo sta parlando? Che cosa succede qui?»

Gli occhi di Kaiser non vacillano neanche per un attimo. «Lo sa benissimo che cosa sto dicendo.»

Faccio un passo indietro, con uno sforzo per non far esplodere le mie riserve di autocontrollo. «Se mi ricordo tutto quello che è successo a quelle feste? Ogni parola e ogni gesto? Naturalmente no. Ma le cose degne di nota me le ricordo.»

«Non è mai svenuta in presenza di Nathan Malik?»

«Diavolo, no. Perché, lo ha detto lui?»

«Il dottor Malik non ha detto niente, dottoressa Ferry. Sto solo cercando di sapere più cose possibili.»

«Non sono mai svenuta in sua presenza.»

«Si ricorda sempre quando le capita di perdere conoscenza?»

«Come faccio a sapere quando svengo?» chiedo, con un'occhiata a Sean. «Senta, ho conosciuto Malik con un altro nome più di dieci anni fa. Ci ha provato con me un paio di volte. L'ho respinto. Fine della storia.»

Kaiser sembra sinceramente perplesso. «E allora perché adesso vuole

parlare con lei? E lei, vuole parlargli?»

«Preferisco non rispondere.»

Kaiser alza le mani in segno di scusa. «Mi dispiace, mi sto comportando da stupido. Perché non ci sediamo un attimo e ragioniamo?» Indica il tavolo della cucina.

Vedendo che rimango in piedi, prende una sedia e aspetta. Guardo Sean, che si stringe nelle spalle e si siede alla destra di Kaiser. Dopo un attimo, mi siedo di fronte all'uomo dell'FBI.

«So che la situazione è difficile,» comincia Kaiser «ma non è niente in confronto a quello che sta per succedere fuori da quella porta. Abbiamo avuto due omicidi in tre giorni. I media sono scatenati. Se scoprono che Malik ha chiesto di parlarle, per lei le cose si mettono abbastanza male. Se poi scoprono che...» e qui indica Sean e me con un cenno del capo, «potete anche dire addio alle vostre carriere.»

«E perché mai?» chiede Sean, in tono difensivo. «Ebbene sì, abbiamo una storia. Ma questo non c'entra niente con il nostro lavoro.»

Kaiser guarda il tavolo ricoperto di foto della scena del delitto e di copie dei rapporti di polizia.

«Merda» mormora Sean. Dalla sua faccia capisco che non crede a quanto sta accadendo. Pensa a sua moglie e ai bambini. Alla pensione. Mi sento ancora più sola e isolata della notte scorsa.

«Provo molta più comprensione per la vostra situazione di quanto possiate credere» continua Kaiser. «La donna con cui sto adesso l'ho conosciuta durante un caso di omicidio di alto livello. A quel tempo non ero sposato, ma ho una certa esperienza della situazione. D'accordo? Però adesso quello che dobbiamo fare è concentrarci sul caso. Se lo risolviamo, anche un sacco di patetiche scocciature diventeranno solo un lontano ricordo.»

«Come ha fatto a sapere di noi?» chiede Sean. «Come sapeva che eravamo qui?»

Kaiser lo guarda con un'ombra di compiacimento, come a voler dire: «So quello che faccio», poi si rivolge a me. «Ha ragione, dottoressa Ferry. Se è disponibile, vorrei che lei parlasse con Malik. Il giudice quasi sicuramente ne ordinerà il fermo entro oggi per ostacolo alla giustizia. Lui è più deciso che mai a non rivelare i nomi dei pazienti né le loro cartelle cliniche. Io preferirei evitare di arrestarlo per il momento, ma c'è una terribile pressione politica perché si ottenga, anche con la forza, una qualche schiarita sul caso. Il nostro rapporto con Malik è già ostile. Prima che lo sbat-

tiamo in galera e rendiamo la situazione ancora peggiore, vorrei ottenere da lui ogni possibile informazione. E dato che ha chiesto di parlare con lei, ci offre un'opportunità unica per farlo.»

«Ma...?»

«Un incontro del genere è rischioso, sotto diversi aspetti. Prima di procedere, bisogna che le parli molto francamente. Senza badare a ferire le sue emozioni, eventualmente.»

John Kaiser ha solo tre o quattro anni più di Sean, ma sembra in possesso di una profondità e onestà che al suo confronto fanno apparire Sean un ragazzino. Una condizione che non ha niente a che fare con il semplice passare degli anni. Eppure Sean non è un ragazzo. È un veterano della squadra omicidi ed è stato testimone di molto squallore umano. Di che cosa ha fatto esperienza, quest'uomo dell'FBI, che lo ha fatto invecchiare in questo modo?

«Capisco» rispondo io, stranamente eccitata dalla prospettiva di parlare a tu per tu con Nathan Malik. «Mi chieda pure quello che vuole.»

«Suo padre è stato militare in Vietnam, vero?»

«Sì.»

«Per un periodo compreso tra il 1969 e il 1970?»

«Sì.»

«Poi è stato ucciso nel 1981?»

Mi faccio forza per non cedere allo sconforto. «Giusto. Io avevo otto anni.»

«Ho cercato di ottenere una copia del rapporto dell'autopsia su suo padre, ma pare che lo Stato del Mississippi abbia perso l'originale. C'è stato qualche aspetto nell'omicidio di suo padre che potrebbe eventualmente essere messo in collegamento con i delitti avvenuti qui negli ultimi mesi?»

«Intende dire segni di morsi? Roba del genere?»

«Qualunque aspetto analogo.»

«Niente. Sta ipotizzando che mio padre avesse conosciuto Nathan Malik in Vietnam?»

«È possibile. Forse anche prima. Sia Nathan Malik sia suo padre sono nati nel 1951, entrambi in Mississippi. Diverse città, è vero, separate da oltre trecento chilometri, ma le loro strade potrebbero essersi incrociate prima del Vietnam o dopo il rimpatrio.»

Sean appare impaziente. «Che cosa dicono i fogli matricolari? Era possibile?»

«Magari fosse così semplice» replica Kaiser. «Ho visto il documento di

Malik, ma il foglio matricolare di Luke Ferry è secretato dal ministero della Difesa fino al 2015.»

Provo un improvviso senso di dislocazione rispetto al mondo intorno a me. «Non ci posso credere.»

«Con che diavolo abbiamo a che fare qui, John?» chiede Sean.

«Ancora non c'è modo di saperlo.» Kaiser sembra scontento. «Ma possiamo dire tranquillamente che questo caso è molto più complicato di quanto ci fossimo immaginati all'inizio.» Si gira ancora verso di me. «So che è spiacevole vedere la propria vita messa in piazza, dottoressa, tuttavia se lei potesse...»

«Mi chieda tutto quello di cui ha bisogno» rispondo io. «So che il peggio deve ancora arrivare.»

Kaiser ha l'aspetto di uno che preferirebbe non doversi avventurare lungo il sentiero che ha appena imboccato. «Dopo che lei e io ci siamo parlati ieri, ho chiamato il dottor Omartian. Per scoprire che cosa ricordasse di Malik.»

Chiudo gli occhi, rigida come un pezzo d'acciaio. Chris Omartian ha tentato il suicidio per causa mia. Probabilmente aveva molto da dire, ma niente di buono.

«Il dottor Omartian ha rivelato aspetti poco gradevoli su di lei» conferma Kaiser. «Mi sono reso conto che alcuni sono dettati da risentimenti personali. Però le devo chiedere cose che si riferiscono a quanto mi ha detto.»

«Avanti.»

«Ha ipotizzato che lei potrebbe essere una maniaca depressiva.»

«Non lo sono. Ma mi è stato diagnosticato un disturbo ciclotimico.»

Kaiser mi guarda con aria interrogativa. «Ciclo-cosa?»

«La ciclotimia è una forma leggera di disordine bipolare. Ho sintomi maniacali che non raggiungono però l'entità di un vero e proprio disturbo maniacale. La chiamano ipomania. La diagnosi dipende dalla frequenza e dalla gravità degli episodi maniacali.»

Si vede che l'uomo dell'FBI desidera informazioni più precise.

«Senta, soffro di depressione. Ho anche episodi occasionali di comportamenti maniacali. I periodi si alternano con frequenza varia. Sean ha fatto le spese di questi miei sbalzi di umore per quasi due anni. Posso manifestare tendenze suicide e poi, una settimana dopo, sentirmi al settimo cielo, pensarmi invulnerabile, rischiare in modo pazzesco. Qualche volta mi comporto in modo piuttosto scostante. E qualche volta, non spesso, non me

ne ricordo neppure.»

Kaiser lancia un'occhiata a Sean, che mi sorprende dicendo: «Non è così brutto come lo dipinge. È migliorata moltissimo».

«Dottoressa Ferry,» prosegue con cautela Kaiser «esiste la possibilità che lei abbia frequentato il dottor Malik come sua paziente?»

«Che cosa?»

«Glielo devo chiedere.»

«Perché? Pensa forse che io soffra di personalità multipla o roba simile?»

«Sto solo cercando di formarmi un quadro.»

«Nathan Malik e io non rientriamo nello stesso quadro. Io nemmeno lo conosco, questo tizio.»

«Va bene.» Kaiser unisce le dita, gli occhi indecisi. «Lei sente di essere abbastanza equilibrata per reggere un incontro del genere?»

Sto per rispondere, ma lui alza una mano. «Sto pensando ai suoi attacchi di panico sulle scene del delitto. Non possiamo prevedere quali giochi mentali Malik potrebbe tentare su di lei.»

«Dove avverrebbe l'incontro?»

«Malik ha proposto il suo studio. Non è distante da qui, per la verità. A Ridgelake. A due passi dal Veteran's Boulevard. Vuole parlare con lei a tu per tu e da solo. Lei naturalmente sarebbe microfonata. Una squadra di pronto intervento starebbe subito fuori dalla porta e lei potrebbe innescare un'azione di soccorso mediante una frase preventivamente concordata, se si sentisse in pericolo. Il dottor Malik sostiene anche che lei potrebbe presentarsi al colloquio armata, se lo ritiene opportuno. E ci ha anche detto che non ha nulla in contrario se registriamo la conversazione. Penso che lei s'immagini perché sono d'accordo a permettere che l'incontro avvenga nello studio di Malik.»

«È territorio suo. Più a suo agio si sente, più è probabile che dica qualcosa che possa tornarvi utile.»

Kaiser sorride. «Fa piacere non dovere imboccare qualcuno, una volta tanto.» Fa un gesto verso le fotografie delle sanguinose scene del crimine, sparse sul tavolo. «Cinque omicidi nell'ultimo mese, due negli ultimi tre giorni. Direi che il nostro assassino ha un periodo breve di decompressione. Sono pronto a tentare qualunque cosa per cercare di fermarlo.»

Kaiser si alza in piedi e guarda in basso, verso di me. «In questo momento Malik è in ufficio. Nel furgone qui fuori ho una squadra per disporre i microfoni. Quanto le ci vuole per vestirsi?»

Mi attraversa un'onda di aspettativa. Per la prima volta in tre giorni il desiderio di alcol si è ridotto a una specie di fastidio di fondo. Cinque uomini sono stati uccisi. Centinaia di agenti di pubblica sicurezza lavorano notte e giorno per trovare l'assassino, e tuttavia nessuno si è avvicinato alla soluzione. E ora io sto per entrare in una stanza con un uomo che è il più probabile indiziato di quei delitti. Una persona normale dovrebbe sentire un po' di paura. Almeno un po' di ansia. Ma io sento solo euforia, un puro distillato di essenza di vita. L'unica sensazione che si avvicina all'ansia è il brivido quasi sessuale dell'eccesso di consapevolezza che è sintomo dell'avvicinarsi di un episodio maniacale. E nessuna persona normale ne fa mai esperienza.

Kaiser e Sean mi scrutano con l'attenzione di medici in un osservatorio psichiatrico. Soffoco l'impulso di mettermi a ridere.

«Datemi dieci minuti.»

16

Io e John Kaiser siamo ai piedi della scala di metallo che dà accesso all'edificio dove si trova lo studio di Nathan Malik. È una casa intonacata di un solo piano, ma è stata costruita su pilastri di cemento in modo da ricavarne al di sotto lo spazio per parcheggiare le auto.

«Tutto a posto?» mi chiede Kaiser da dietro. «La ricetrasmittente le dà fastidio?»

«No, tutto bene.» Un tecnico dell'FBI mi ha fissato la ricetrasmittente con del nastro adesivo all'interno della coscia, sotto la gonna. Stavo per vestirmi a caso, ma all'ultimo momento ho scelto una gonna corta e un top intonato. Se Malik provava attrazione per me già ai tempi della Facoltà di medicina, un po' di sensualità potrebbe servirmi anche oggi nella mia ricerca di informazioni.

La ricetrasmittente è l'ultima delle mie preoccupazioni. Una ventina di poliziotti è dislocata nelle auto, o intorno a esse, presso gli edifici adiacenti a quello di Malik. Otto di loro fanno parte di una squadra speciale d'assalto. Non appena sarò dentro, la squadra si porterà a sua volta all'interno e mi proteggerà dalla stanza accanto. A meno che il piano di Malik non sia quello di tirar fuori una pistola e di freddarmi quando metto piede nella sua stanza, dovrei essere al sicuro.

«Cat?» mi chiede ansioso Kaiser.

Nell'ultima mezz'ora ho capito con chiarezza che è lui a comandare la

squadra speciale che indaga sugli omicidi di New Orleans. Nominalmente può anche trattarsi di un'operazione congiunta, ma nella gerarchia primitiva che determina la catena del comando, lui è il maschio alfa. Ho cercato di stare molto attenta a come mi comporto con lui davanti a Sean. È un mio vecchio problema, una compulsione a far sì che in ogni circostanza il maschio dominante mi desideri.

«Va tutto bene» lo rassicuro ancora, ripetendo tra me e me la frase di sicurezza che mi ha detto pochi minuti fa: *Lei tiene per la squadra di football dei Saints?*

Questa frase apparentemente banale innescherà un'entrata esplosiva della squadra Swat.

«Vada pure quando è pronta» mi dice Kaiser. «Adesso è lei, di scena.»

Salgo i gradini con sforzo, uno a uno. Poi apro la porta prima di avere qualche ripensamento. L'agente dell'FBI mi dà un colpetto sulla schiena, e io gliene sono grata perché mi ricorda di quando l'allenatore di nuoto mi augurava buona fortuna ai blocchi di partenza.

Dietro la porta si estende un corridoio fiancheggiato da porte su entrambi i lati. Per terra c'è una moquette verde, sui muri pannelli di legno. Aleggia l'odore di uno studio medico, il che mi sorprende. La maggior parte degli studi di psicoterapeuti in cui mi sono trovata avevano lo stesso odore di un'abitazione qualunque.

«Ehilà» mi chiama una voce maschile. «È lei, dottoressa Ferry?»

«Sì» rispondo io, provando imbarazzo per la fragilità della mia voce nell'aria morta del corridoio.

«Sono qui. In fondo.»

La porta è socchiusa. Mi avvicino fino a un paio di passi, poi mi fermo e mi stiro la gonna sui fianchi. In auto si era un po' arricciata.

«Entri pure» dice ancora la voce. «Non abbia paura.»

Certo, mi dico in silenzio, e attraverso la soglia.

Nathan Malik è seduto a un'ampia scrivania di fronte alla porta. Nonostante il caldo estivo porta pantaloni neri e una maglia anch'essa nera a collo alto, probabilmente di seta. Nella sua struttura muscolare non c'è posto per un solo grammo di grasso e la testa calva sembra posta sul corpo come un busto scolpito appoggiato su uno scaffale. La pelle è chiara, quasi pallida, il che è una caratteristica difficile da mantenere a New Orleans d'estate. Il pallore accentua in modo drammatico la luminosità degli occhi, le cui iridi sono talmente scure da apparire nere. Le mani sono piccole e così delicate da sembrare femminili. Cerco di immaginarmele mentre sparano

proiettili nella colonna vertebrale di cinque uomini nell'ultimo mese e poi danno loro il colpo di grazia in testa.

Con un unico movimento fluido Malik si alza e fa un gesto a indicare una poltrona di fronte alla sua scrivania. Riquadri di pelle nera in una cornice di metallo tubolare, forse un'opera di Mies van der Rohe, o forse una riproduzione. Mentre mi siedo lancio un rapido sguardo intorno, ma l'arredamento è talmente scarno che raccolgo solo pochi particolari: muri di un bianco morbido, scaffali in teak, un paio di lunghi dipinti verticali dallo stile cinese. Alla mia sinistra è appesa una spada da samurai, la lama tronca brilla come per uno scopo minaccioso. Alla mia destra, su una credenza, è seduto un Buddha di pietra; ha tutta l'aria di essere stato prelevato da qualche giungla asiatica.

«Il Buddha piace a tutti» dice Malik tornando a sedersi.

«Dove lo ha preso? Non ne ho mai visti di simili.»

«L'ho portato dalla Cambogia. Ha cinquecento anni.»

«E quando ci è stato?»

«Nel 1969.»

«Era soldato?»

Un lieve sorriso gli sfiora le labbra. «Un invasore. Mi spiace di averlo preso, però adesso sono contento di possederlo.»

Dietro di lui è appeso un grande mandala dipinto, un disegno geometrico circolare a colori brillanti in sequenze labirintiche che stimolano nell'osservatore l'attività contemplativa. Carl Jung era affascinato dai mandala.

«È curioso, ma sono felice che lei sia venuta» dice Malik.

«Davvero?»

«Sì. Pensavo avrebbero mandato lei a farmi i calchi dei denti. Invece mi è toccato un dentista dell'FBI, piuttosto bruttarello.»

Sono perplessa. «E le ha fatto il calco?»

«Macché. Strano, vero? Suppongo che i raggi X siano bastati a farmi depennare dalla lista dei sospettati. In compenso mi ha fatto il tampone in bocca per il DNA.»

Sto seduta come Lauren Bacall nei vecchi film, le ginocchia unite e tuttavia visibili sotto il bordo della gonna, i piedi nei sandali appena ripiegati all'indietro. Mentre gli occhi di Malik indugiano sulle mie ginocchia mi rendo conto che mi tocca rovesciare la solita dinamica psichiatra-paziente: questa volta sono io a dover ricavare informazioni dal dottore, e non viceversa. Dato che Malik è probabilmente assai esperto nei giochini verbali, decido di passare subito al dunque.

«Come faceva a sapere che ero coinvolta nel caso, dottore?»

Agita una mano, come per sgombrare il campo da un'inezia. «L'FBI voleva anche una mia ciocca di capelli, ma ahimè...» Indica la sua testa calva e ride.

Malik mi sta esaminando. «Se dall'FBI fossero venuti per i capelli, se li sarebbero presi, in un modo o nell'altro. A meno che lei non sia glabro anche là sotto, cosa che non ho mai avuto il piacere di appurare.»

«Lei non è una che si lascia certo intimidire, dico bene?»

«Pensava di sì?»

Si stringe nelle spalle senza nascondere il divertimento. «Non lo sapevo. Ero curioso di vedere com'era diventata. Voglio dire, l'ho seguita dai giornali, ma storie come quelle non offrono mai dettagli significativi.»

«E allora, che ne pensa?»

«È sempre molto attraente. A parte quello, non so ancora niente che non sapessi già prima.»

«Ed è per questo che sono qui? Perché lei voleva vedere com'ero diventata?»

«No, lei è qui perché niente di tutto questo accade per caso.»

«E cioè?»

«Il nostro confrontarci nel tempo e nello spazio. Ci conoscevamo già anni fa, di passaggio, e adesso siamo di nuovo insieme. Sincronicità, la chiamava Jung. Un legame apparentemente non causale di eventi che ha grande significato o effetti in termini umani.»

«Io quelle le chiamo coincidenze. Di fatto non ci siamo reincontrati fino a quando lei non ha convocato questa riunione.»

«Prima o poi sarebbe successo comunque.»

Sento l'impulso improvviso di chiedere a Malik se conosceva mio padre, ma poi l'istinto mi fa prendere un'altra direzione. «Lei prova qualcosa per me, dottor Malik?»

«Qualcosa... cosa?» Fingere ignoranza non si addice molto allo psichiatra.

«Avanti: dell'interesse. Una cotta.»

«È il tipo di reazione che hanno molti uomini verso di lei?»

«Abbastanza.»

Annuisce leggermente. «Non avevo dubbi. All'università le strisciavano ai piedi. Tutti quei dottori sulla quarantina che le sbavavano addosso come cagne in calore.»

Malik pronuncia la parola "cagna" come farebbe un allevatore di cani,

come se si riferisse a una specie molto in basso nella scala evolutiva. «Lei era uno di quelli, se non ricordo male.»

«Ammetto di averla notata.»

«E perché mi ha notata?»

«Era straordinaria: bellissima, molto sexy, beveva come una spugna e sapeva il fatto suo in discussioni con gente che aveva vent'anni di più. Ma mi annoiava anche.»

«Anche adesso si annoia?»

Un leggero sorriso. «No, non mi capita spesso di parlare a qualcuno con un pubblico che ci ascolta in diretta.»

Faccio scivolare in su la gonna e allargo le ginocchia abbastanza perché Malik veda il meccanismo ricetrasmittente fissato con il nastro adesivo all'interno della coscia.

«Ehilà, salve a tutti,» dice lui «tutti voi guardoni là fuori.»

«Bene, se abbiamo finito con l'album dei ricordi, ci sono delle domande che le vorrei porre.»

«Spari, avanti. Spero solo che siano le sue domande. Mi darebbe fastidio pensare che lei si sia prestata volontaria a far da megafono all'FBI. Non sarebbe alla sua altezza.»

«Le domande sono farina del mio sacco.»

«E allora, eccomi al suo servizio.»

«Lei si occupa solo di pazienti che soffrono di rimozione della memoria?»

Sembra che Malik soppesi l'eventualità di rispondere o meno a questa domanda.

«No» dice alla fine. «Sono specializzato nel recupero della memoria, ma tratto anche pazienti con disordini bipolari e disturbi da stress post traumatico.»

«Disordini post traumatici legati ad abusi sessuali?»

Un altro momento di esitazione. «Ho anche in cura veterani di guerra.»

«Del Vietnam?»

«Preferirei non entrare in dettagli a proposito dei miei pazienti.»

Vorrei chiedergli qualcosa sul suo servizio militare in Vietnam, ma non sembra ancora il momento opportuno. «Senta, glielo chiedo una volta per tutte: perché si rifiuta di rivelare alla polizia il nome dei suoi pazienti?»

Quel poco di buon umore che trapelava dal volto dello psichiatra a quella domanda svanisce. «Perché devo loro lealtà e protezione. E non li tradirei mai.»

«E dire i loro nomi secondo lei sarebbe un tradimento?»

«Ovvio che sì. Immediatamente la polizia comincerebbe a impicciarsi delle loro faccende. Molti di questi pazienti sono persone molto fragili. Vivono situazioni familiari difficili. Per alcuni la violenza è un dato quotidiano. Per altri una possibilità sempre incombente. Non ho alcuna intenzione di sottoporli a dei rischi solo per soddisfare i capricci dello Stato.»

«Capricci dello Stato? La polizia sta cercando di fermare un serial killer che probabilmente sta scegliendo le vittime proprio fra i suoi pazienti.»

«Non è morto nessuno dei miei pazienti.»

«Ma i loro parenti sì. Due, per quanto ne sappiamo, e forse di più.»

Malik guarda verso il soffitto con un movimento degli occhi che assomiglia molto a un gesto d'esasperazione. «Può darsi.»

La sua apparente sicurezza mi provoca rabbia. «Ma per lei non è questione di "può darsi", vero? Lei sa chi altri è a rischio, però si ostina nel rifiuto di dirlo alla polizia.»

Malik si limita a fissarmi, gli occhi scuri piatti e immobili.

«Quante delle persone uccise erano collegate alle persone che lei ha in cura, dottore?»

«Pensa davvero che risponderò a questa domanda, Catherine?»

«Per favore, mi chiami dottoressa Ferry.»

Un'espressione divertita. «Ahh... e da quando è medico?»

«Sono un'odontoiatra forense.»

«Per dirla tutta: una dentista.» Negli occhi di Malik passa un guizzo lucente.

«Ma altamente qualificata.»

«E tuttavia... non è esattamente un medico, o sì? Ha mai fatto nascere un bambino? Ha mai infilato una mano nella cavità toracica di un uomo ferito da una pallottola per tenergli insieme il cuore?»

«Lo sa che non l'ho mai fatto.»

«Ah, già. Lei ha abbandonato la Facoltà di medicina al secondo anno. Prima ancora di iniziare gli esami di clinica.»

Malik si sta chiaramente divertendo. «Dottore, mi ha fatta venire fino a qui per insultarmi?»

«No, voglio solo che facciamo chiarezza su chi siamo. Vorrei che lei mi chiamasse Nathan, e io preferirei chiamarla Catherine.»

«E che cosa ne direbbe se la chiamassi Jonathan? È così che si faceva chiamare quando ci siamo conosciuti. Jonathan Gentry.»

Gli occhi dello psichiatra si spengono di nuovo. «Non mi chiamo più co-

sì.»

«Ma è il suo nome alla nascita, o no?»

Malik fa un gesto della testa molto all'europea, come la versione più sofisticata del "chissenefrega" di un adolescente. «Mi chiami come crede, Catherine. Ma prima che andiamo avanti, chiudiamo la questione sulla privacy dei pazienti. Glielo dico subito: sono pronto a farmi un anno di galera piuttosto che tradire il loro diritto alla riservatezza.»

Sembra sincero, tuttavia mi riesce difficile credere che questo raffinato professionista sia davvero disposto a scontare la prigione in nome di un principio. «Lei è pronto a passare un anno nella prigione distrettuale di New Orleans?»

«Capisco che le possa essere difficile comprenderlo.»

«L'ha mai vista, la prigione provinciale?»

Malik appoggia le mani sulla scrivania con i palmi verso l'alto, come se si preparasse a spiegare un concetto difficile a un bambino. «Ho passato sei settimane prigioniero dei Khmer rossi. Un anno in una galera americana per me è solo una vacanza. Mi ascolti, Catherine. Lei è entrata qui dal mondo della luce. Il mondo dei centri commerciali, dei ristoranti e dei fuochi d'artificio del Quattro luglio. Non che lei non veda ombre ai bordi di tutto questo. Sa bene che succedono cose orribili, che il male esiste. Ha lavorato ad alcuni casi di omicidio. Ma per la maggior parte sono questioni astratte. I poliziotti che si servono delle sue capacità vedono una fetta più consistente di realtà, ma i piedipiatti fanno di tutto per negarla. Perlomeno quelli che non vanno fuori di testa.»

Le pallide guance di Malik si colorano di passione. «Ma qui niente viene negato. In questo studio io non tralascio proprio niente. Qui le ombre si rivelano. Questi muri hanno sentito il racconto degli atti più abietti compiuti dagli esseri umani in tutti i loro dettagli più perversi.» Si accomoda all'indietro sulla sedia e parla in tono sommesso. «Qui, Catherine, io ho a che fare con il peggio del mondo.»

Intreccio le mani sulle ginocchia. «Non crede di drammatizzare un po'?»

«Lo pensa davvero?» Dalle labbra gli sfugge un ghigno privo di ilarità. «Qual è il peggior flagello dell'essere umano? La guerra?»

«Immagino di sì. La guerra e quello che le sta intorno.»

«Io la guerra l'ho vista.» Fa un gesto verso il Buddha di pietra che guarda serenamente dalla credenza. «La ferocia a braccetto con gli eccidi di massa. Mi hanno sparato. Ho ucciso altri esseri umani. Ma quello che ho visto e sentito dentro questo piccolo edificio grigio è peggio. Molto peg-

gio.»

Lo psichiatra parla con una tale convinzione che non so bene che cosa replicargli. «Perché mi dice tutto questo?»

«Per rispondere alla sua domanda.»

«Quale domanda?»

«Quella che si stanno ponendo i suoi amici là fuori: "Perché non ci dà i nomi dei pazienti? Chi glielo fa fare?".»

Lascio che il silenzio tra noi si prolunghi e aiuti a dissipare un po' dell'intensità di Malik. «Continuo a pensare che l'imminenza del pericolo per gente innocente sia più importante della privacy dei suoi pazienti.»

«È tanto facile a dirsi, Catherine. E se le rispondessi che la maggior parte dei miei pazienti è sopravvissuta all'Olocausto, sopravvissuta a campi di concentramento da cui non è mai stata liberata, e che alcuni vivono ancora insieme ai loro guardiani nazisti?»

«Non è un paragone che regge. Non è vero.»

«Si sbaglia.» Gli occhi di Malik lampeggiano. «I bambini che soffrono di abusi ripetuti e prolungati vivono in campi di concentramento. Sono sotto il potere di despoti da cui dipendono per la loro stessa sopravvivenza. Subiscono terrore e tortura su base quotidiana. I loro stessi familiari, spesso le loro stesse madri, li tradiscono nella lotta per la sopravvivenza. Ogni loro identità è sistematicamente distrutta, e la speranza non è nemmeno un ricordo. Non s'illuda, dottoressa, intorno a noi avviene un olocausto. Solo che la maggioranza preferisce non vedere.»

La calma innaturale di Malik si è a poco a poco incrinata a favore di una rabbia profonda e stabile.

Con voce neutra dico: «Da quanto mi ricordo dalla Facoltà di medicina, i terapeuti devono a tutti i costi mantenersi oggettivi. Ad ascoltarla, lei sembra più il difensore dei pazienti che uno specialista distaccato».

«Bisogna rimanere oggettivi anche di fronte a un olocausto? Solo perché uno fa il medico? Lo sa quante donne americane si pensa abbiano subito abusi sessuali da bambine? Una su tre. Una su tre. Vuol dire decine di milioni. Il che vuol dire anche donne della sua famiglia, Catherine. Per i maschi, la percentuale è tra uno su quattro e uno su sette.»

«Sono un po' confusa» dico a bassa voce. «Lei cura bambini o adulti?»

Con uno scatto brusco Malik è in piedi, come se la sedia non riuscisse più a contenerlo. Non è più alto di un metro e settanta, ma irradia una potenza che sembra trarre la sua stessa origine dalla sua immobilità soprannaturale. Ha una consapevolezza del proprio baricentro che ho visto solo fra i

discepoli delle arti marziali.

«Lei parla in senso cronologico» dice a voce talmente bassa che lo sento a malapena. «Io, distinzioni simili, non me le posso permettere. Lo sviluppo emotivo di un bambino è congelato in qualsivoglia stato fosse al momento in cui è avvenuta la violenza. A volte non so neppure io stesso se abbia a che fare con un paziente adulto o un bambino, finché non apre bocca.»

«Perciò... lei adesso sta parlando di memoria repressa, o no?»

Malik non ha fatto un solo passo verso di me, ma all'improvviso sembra molto più vicino. E la squadra Swat molto più lontana. I miei occhi corrono alla spada da samurai sul muro alla mia sinistra. La sua posizione, opposta al Buddha accanto alla parete destra, genera un'inquietante contrapposizione di concetti estremi: pace e guerra, serenità e violenza.

«Penso che sappia di che sto parlando,» prosegue Malik «dottoressa.»

Per la prima volta da quando ho messo piede nello studio, ho paura. Ho la nuca che mi prude e i palmi delle mani umidi. L'uomo che ho davanti non è lo stesso che conoscevo ai tempi della Facoltà di medicina. Lo è solo fisicamente, ma emozionalmente si è evoluto in qualcos'altro. Lo psichiatra che conoscevo era un osservatore, essenzialmente impotente. Quest'uomo è tutt'altro che impotente e i suoi scopi mi rimangono completamente oscuri.

«Devo fare pipì» dico debolmente.

«In fondo al corridoio» mi spiega Malik, senza cambiare espressione. «L'ultima porta a destra.»

Uscendo dalla porta mi sento come se le sue parole emergessero dalle cellule più basilari del suo cervello, mentre le funzioni più alte rimanevano del tutto concentrate sul suo paesaggio interiore, paesaggio del quale io faccio chiaramente parte.

Una volta sola in corridoio, espiro come se avessi trattenuto il fiato per gli ultimi quindici minuti. Non devo fare pipì, ma proseguo comunque lungo il corridoio, sicura che Malik si accorgerebbe se smettessi di camminare. A un certo punto, attraverso una porta aperta alla mia sinistra vedo un uomo con tutto il corpo avvolto in una specie di armatura nera, inginocchiato sulla soglia, che imbraccia una mitraglietta tozza. Mi segue con gli occhi mentre passo, ma non si muove di un millimetro.

Apro la porta del bagno e mi trovo faccia a faccia con John Kaiser, in piedi. Con un rapido gesto mi fa cenno di entrare nel cubicolo.

«Deve davvero fare pipì?» chiede.

«No. Volevo soltanto uscirmene un po'. Si è alzato all'improvviso e mi ha fatto paura.»

L'agente mi stringe il braccio, mentre i suoi occhi nocciola intenso mi rassicurano.

«Crede di essere in pericolo?»

«Non lo so. Non è che mi abbia proprio minacciata. Mi sono solo sentita spaventata.»

«Sta andando benissimo, Cat. Ce la fa a tornare dentro?»

Apro i rubinetti del piccolo lavandino e mi spruzzo un po' d'acqua sul collo. «Ma almeno serve a qualcosa?»

«Sta scherzando? Questa conversazione è l'unica finestra che abbiamo aperta nella testa di quel tizio.»

Mi appoggio al muro e mi asciugo il collo con una salvietta di carta. «E va bene.»

«Si sente abbastanza forte da cercare di provocarlo un po'?»

«Cristo. E secondo lei come dovrei fare?»

Dal sorriso che mi rivolge Kaiser, è evidente che mi conosce meglio di quanto io stessa immaginassi. «Non credo proprio che abbia bisogno di consigli in merito, vero?»

«Immagino di no.»

«Se si sente minacciata non esiti a suonare l'allarme. Entro cinque secondi lo mettiamo con la faccia a terra.»

«Vivo o morto?»

«Dipende da lui.» Gli occhi di Kaiser sono talmente duri che quasi scintillano.

«Davvero?»

Allungando una mano all'indietro, l'agente dell'FBI tira lo sciacquone. «Lei si trova proprio nel posto che le piace di più, Cat. In prima linea. Avanti, vada a inchiodare quel tizio.»

17

Nathan Malik, in piedi vicino alla credenza, accende un cono d'incenso su un fornello posto davanti al Buddha. Un filo di fumo grigio si alza a spirale e sento nell'aria l'aroma di legno di sandalo. Quando torna a sedersi alla scrivania, l'atmosfera minacciosa che lo circondava fino a poco fa è svanita. Con la sua testa calva, il fisico asciutto e i vestiti neri, sembra piuttosto un coreografo di Broadway. Ma è un'illusione, ripeto a me stessa.

Quest'uomo ha ucciso altre persone in combattimento, e forse anche in città, fuori da questo studio.

«Crede che i ricordi traumatici possano andare perduti, Catherine?»

Mi tornano in mente le luci azzurre lampeggianti, la notte che è morto mio padre, e sento ancora la tremenda oscurità delle ore che le avevano precedute. «Non nego a priori l'ipotesi. Ma diciamo che ne dubito un po'.»

«Come la maggior parte della gente. La parola stessa, rimozione, è appesantita da ogni sorta di sfumatura freudiana. Dovremmo lasciar perdere tutto quanto. I ricordi sono persi a causa di un raffinato sistema neurologico chiamato dissociazione. La dissociazione è un meccanismo di difesa umano molto ben documentato. Sono certo che se ne ricorda dai tempi della Facoltà di medicina.»

«Mi rinfreschi la memoria.»

«Sognare a occhi aperti è un esempio comune di dissociazione. Uno è seduto in un'aula, ma la sua mente è lontana mille chilometri. Il corpo è in un luogo, la mente in un altro. Se il professore chiama il suo nome, è come se avesse dormito. È capitato a tutti.»

«Certo.»

«Oppure, uno guida la macchina e intanto è completamente concentrato su qualcosa all'interno. Il lettore CD. Un bambino. O sta programmando il telefono cellulare. Il corpo e il cervello sono impegnati nell'azione della guida, nel tenere l'auto sulla strada, ma la parte cosciente della mente è interamente occupata altrove. A me è capitato di guidare anche per lunghi tratti senza essere consapevole di guardare la strada.»

«Anche a me. Ma non ho sofferto di amnesia per quello che stavo facendo in quel momento.»

«Non era in una situazione traumatica.» Malik mi rivolge un sorriso paternalista. «Quando viene utilizzata come un meccanismo di adattamento contro il trauma, la dissociazione ha effetti molto più profondi. Quando gli esseri umani sono sottoposti a una tensione tale che le alternative sono soltanto la lotta o la fuga, devono scegliere. Se si trovano in una posizione che non consente né l'una né l'altra, il cervello, o meglio la mente, cerca di fuggire per conto proprio. Il corpo sopporta il trauma ma la mente, di fatto, non è presente. Può anche guardare mentre il trauma si compie, ma non lo registra. Perlomeno, non in modo convenzionale.» Malik non ha mosso un solo muscolo, a parte quelli della bocca e della mascella. «Trova difficile accettare questo concetto?»

«Ha senso. In teoria.»

«E allora prendiamo dei casi pratici. Immagini una bambina di tre anni che subisce ripetute violenze sessuali. Per diverse notti alla settimana, senza sapere quali, un uomo che pesa dieci volte più di lei e che ha dieci volte la sua forza s'infila nella sua stanza e abusa del suo corpo. All'inizio lei può esserne perfino lusingata. Prova piacere, partecipa. Ma poi la natura segreta di quell'azione le diviene chiara. Lo prega di smettere. Lui non smette. Partono le minacce. Minacce di violenza, abbandono, omicidio. Nella mente della bambina si accumula una tremenda dose di presentimenti negativi. Sopporta inimmaginabili livelli di paura. Quale notte verrà? Forse viene solo se sono addormentata? Ma qualunque cosa lei faccia per evitarlo, lui continua a presentarsi. Questo grande e tremendo uomo, di solito lo stesso che si suppone debba amarla e proteggerla, le salta addosso e comincia a farle male. Magari lei adesso ha quattro o cinque anni, però non può né combattere né fuggire. E allora, che cosa succede? Proprio come in una battaglia, il cervello cerca di adattarsi meglio che può a quello che gli è insopportabile. Scattano massicci meccanismi di difesa. E la dissociazione è il più potente di tutti. La mente della bambina semplicemente rifiuta i presupposti e solo il corpo soffre la violenza. Nei casi estremi, questi bambini manifestano disturbi da identità dissociata.»

«Che cosa?»

«Disturbi da identità dissociata. Una volta li chiamavamo disturbi da personalità multipla. La mente si abitua a tal punto a dissociarsi dalla realtà che genera una psiche separata. L'abuso sessuale prolungato è l'unica causa conosciuta del disturbo della personalità multipla.»

«Ma questi ricordi traumatici,» continuo io, cercando di ritornare al filo principale della conversazione «rimangono intatti? Anche se una persona non ne è consapevole? Intatti e accessibili successivamente? Magari a distanza di anni?»

Malik annuisce. «Il grado del ricordo naturalmente varia, ma non la sua veracità. Il ricordo preciso è incancellabile. È solo ospitato in una parte diversa del cervello. Naturalmente questa idea è alla base del dibattito sulla rimozione della memoria.»

«E allora, come fa ad aiutare i suoi pazienti ad accedere a queste memorie perdute?»

«In un certo senso non sono davvero perdute. Se una donna adulta si trova in una situazione simile a quella nella quale ha avuto luogo la violenza - anche solo il normale sesso con suo marito, e lui magari sperimenta qualcosa di nuovo, come rapporti orali o anali - lei all'improvviso può pro-

vare panico, dolore, palpitazioni, qualunque cosa. Le stesse reazioni possono innescarsi per via di un odore. Per esempio una lozione per i capelli che usava il suo violentatore. Può succedere in bagno. Questo fenomeno si chiama memoria del corpo. La parte sensibile del cervello ricorda il trauma, ma la mente cosciente non lo fa.»

«Ma come si portano questi ricordi a un livello conscio?»

Malik sembra spazientirsi. «Io uso qualunque metodo mi sembri appropriato a seconda del paziente. Farmaci, terapia della parola, EMDR, ipnosi... potrei stare qui a intrattenerla per ore con chiacchiere tecniche, precise ma senza costrutto. Io trovo utile l'uso del simbolismo quando discuto del mio lavoro. Soprattutto la mitologia. I greci la sapevano lunga in fatto di psicologia. Specialmente sull'incesto.»

Lo sguardo di Malik si posa di nuovo sulle mie gambe. Tiro giù la gonna, oltre le ginocchia. «Sono tutta orecchie.»

«Ha in mente il concetto di mondo sotterraneo? Il fiume Stige? Caronte il nocchiero? Cerbero, il cane a tre teste? Il mio compito sta nel riportare indietro dal regno dei morti le anime di quei poveri bambini, uccisi nello spirito.»

«Perché, è così che si vede lei, dottore? Un eroe classico, che rovescia i voleri del fato?»

«Certo che no. Però si tratta pur sempre di un compito eroico. Nel mito, solo Orfeo si avvicinò al compimento di quella missione, e persino lui alla fine fallì. Io mi vedo piuttosto come Caronte, il traghettatore. Conosco il mondo sotterraneo così come la maggior parte della gente conosce quello di superficie, e guido i viaggiatori avanti e indietro fra i due.»

Penso un po' a quella metafora. «È interessante che lei si identifichi con Caronte. La prima cosa che mi ricordo di lui è che bisognava pagarlo perché traghettasse i morti dall'altra parte del fiume.»

«È lei adesso che mi insulta?» sorride Malik, in segno di apprezzamento. «Ebbene sì, Caronte doveva essere pagato. Con una moneta nella bocca del morto. Ma lei equivoca la metafora. Le mie parcelle non sono il prezzo che i miei pazienti pagano per il viaggio nell'altro mondo. I miei pazienti quel prezzo lo hanno già pagato molto prima di venire a trovarmi.»

«E a chi?»

«All'oscurità. Quel prezzo è pagato in lacrime e dolore.»

Per evitare lo sguardo di sfida di Malik, volto gli occhi verso il Buddha. «Il lavoro sui ricordi rimossi è molto controverso. Non ha paura di conseguenze legali?»

«Gli avvocati sono parassiti, Catherine. Non li temo. Io ho a che fare con la verità. Viaggio nel regno dei morti e ne ritorno con ricordi che terrorizzano gli uomini più potenti. Non hanno le palle per farmi causa. Sanno che se lo facessero ne verrebbero distrutti. Distrutti dalle testimonianze oculari della loro stessa depravazione.»

«E i suoi pazienti?»

«Nessuno di loro mi ha mai fatto causa.»

«Non ha mai commesso errori? Voglio dire, se quello di riportare alla luce memorie cancellate è un fenomeno reale, ci sono anche molti casi documentati di ricordi che poi si sono rivelati falsi. Ritrattazioni da parte dei pazienti. Giusto?»

Lo psichiatra agita una mano. «Non ho intenzione di discuterne. Le ritrattazioni sono un problema di terapeuti inesperti, male indirizzati, poco addestrati o semplicemente privi di scrupoli.»

Capisco l'avvertimento di Harold Shubb: sarebbe stato meglio che l'FBI possedesse prove schiaccianti, se proprio avevano intenzione di dar la caccia a Malik. Quest'uomo non ha paura di niente e non mette mai in dubbio le proprie valutazioni. Ma forse questo è anche il suo punto debole. «È un po' che sono qui, e non mi ha ancora chiesto niente degli omicidi.»

Malik pare sorpreso. «Perché, avrei dovuto?»

«Pensavo che la interessassero da un punto di vista psichiatrico.»

«Temo che l'omicidio a sfondo sessuale segua delle regole prevedibili in modo deprimente. Immagino che si provi una certa euforia sinistra nel cercare di identificare e catturare chi commette quel tipo di delitti, diciamo una specie di emozione della caccia. A me però quella roba non interessa.»

Il modo di Malik d'insultarmi, tagliente e ambiguo, mi ricorda mio nonno quando è di cattivo umore. «Lei non vede l'omicidio a sfondo sessuale come una forma estrema di abuso sessuale?»

Alza le spalle. «È il rovescio della stessa medaglia. Un pollo avvelenato che viene servito arrosto. Quasi tutti i serial killer hanno subito violenze sessuali da piccoli. E spesso in maniera sistematica e violenta. Perciò conservano una carica di rabbia insopportabile. E il fatto che la riflettano sul mondo è inevitabile come il tramonto del sole.»

Di colpo mi ricordo che Kaiser e gli altri stanno ascoltando la conversazione attraverso il microfono "nascosto". Ho un'opportunità unica di sondare il loro più probabile sospetto e non voglio sprecarla. Chiudo gli occhi e lascio che sia l'istinto a guidarmi, ma la voce che sento non è la mia.

«Ha mai degli incubi, Catherine? Incubi ricorrenti?»

Prima che possa mascherarlo o negarlo, vedo le luci azzurre nella pioggia e mio padre morto a terra, gli occhi aperti verso il cielo. Schiere di sagome senza faccia si sporgono dai bordi della scena, gli uomini scuri che hanno cercato di entrarmi in casa in innumerevoli sogni. Poi quell'immagine svanisce e io mi ritrovo a viaggiare lentamente con mio nonno su un pascolo erboso, nel vecchio camioncino dal cofano arrotondato che ha odore di muffa e di sigarette arrotolate a mano. Percorriamo la salita a rapporto basso, verso lo stagno che si estende dall'altra parte della collina. Mio nonno sorride, ma la paura che ho in petto è come un animale selvaggio che stia cercando di farsi largo con gli artigli per uscire dal mio corpo. Non voglio vedere quel che c'è dall'altra parte. Questo sogno è iniziato solo due settimane fa. Eppure, ogni volta che si ripresenta, il camioncino avanza un po' di più verso la sommità della collina...

«Perché me lo chiede?»

Malik mi guarda con aria compassionevole. «Riesco a sentire i bisogni interiori di certe persone. Sento il dolore. È un'abilità empatica che ho sempre avuto. Più un peso che una qualità, a dire il vero.»

«Non la ricordo come una persona molto empatica. O neanche capace di vedere dentro gli altri, se è per quello. Più che altro la ricordo come un arrogante presuntuoso.»

Mi risponde con un sorriso di comprensione. «Lei è sempre un'alcolista, vero? Ma non dà fastidio a nessuno. No... beve in segreto.» In viso ha un'espressione di triste familiarità, quella di un uomo per cui la vita non riserva più sorprese. «Sì, proprio così. In pubblico una persona di successo, in privato una catastrofe.»

Vorrei strapparmi la ricetrasmittente dalla coscia. John Kaiser e la squadra di tecnici sono gli unici ad ascoltare questa conversazione, ma Dio solo sa quanti altri la potrebbero sentire in futuro.

«Prima le accennavo alla terapia EMDR» continua Malik. «Ne ha mai sentito parlare?»

Scuoto la testa.

«Sta per "desensibilizzazione e rielaborazione attraverso i movimenti oculari". È una terapia relativamente nuova che ha fatto miracoli per i pazienti affetti da disturbi da stress post traumatico. Consente di ripercorrere il trauma in sicurezza senza venire lacerati dalla tensione che comporta fronteggiare le informazioni. Anche lei potrebbe trarne grandi benefici.»

Non sono sicura di aver capito bene. «Come dice?»

«Ovviamente lei ha subito qualche trauma pesante, Catherine. Quando

l'ho conosciuta a Jackson manifestava chiari sintomi di disturbo da stress post traumatico. Simili a quelli dei reduci dal Vietnam con cui lavoravo a quel tempo. È un'altra ragione per cui lei attirò il mio interesse.»

Non voglio che Malik si accorga di quanto è andato vicino al bersaglio, ma certo mi ha incuriosita. «E di quale tipo di trauma crede che abbia sofferto?»

«Per cominciare, l'omicidio di suo padre. Poi, non ne ho idea. Ma anche solo vivere insieme a lui negli anni precedenti la sua morte potrebbe averle causato gravi tensioni.»

Sento un'onda di ansia, come se i miei pensieri più segreti fossero all'improvviso diventati visibili per l'uomo che mi siede di fronte. «Che cosa sa di mio padre?»

«So che è stato ferito in Vietnam e che ha subito una grave forma di disturbo da stress post traumatico.»

«Come fa a saperlo? Glielo ha detto Chris Omartian?»

Un altro sorriso pensieroso. «Ha importanza?»

«Per me sì.»

Malik si appoggia all'indietro e sospira. «Be'... forse qualche altra volta potremo soffermarci sui dettagli.»

«E perché non adesso?»

«Non è che siamo proprio soli, qui.»

«Io non ho niente da nascondere» replico con una spavalderia che non mi sento.

«Tutti abbiamo qualcosa da nascondere, Catherine. A volte a noi stessi.»

La sua voce ha l'effetto di un dito puntato contro il tessuto spugnoso del mio cervello. «Senta, se mai ne dovremo parlare, questa è l'unica possibilità che abbiamo.»

«Mi dispiace sentirglielo dire. Pensavo che considerasse la possibilità di venirmi a trovare da paziente.»

Sento il prurito alla nuca, di nuovo. «Mi prende in giro?»

«No, sono molto serio, anzi.»

Accavallo le gambe e cerco di mantenere un'espressione impassibile. «Sta scherzando, vero? Non so neanche che cosa ci faccio qui, a parte il fatto che lei ci provava con me quando ero una ragazzina stupida che usciva con un uomo più vecchio di venticinque anni.»

«E sposato» aggiunge Malik.

«E sposato. E allora?»

«Non lo fa più vero? Intendo, uscire con uomini sposati.»

Non voglio mentire, ma Sean ha già abbastanza guai. «No, non lo faccio più.»

«Solo un capriccio del suo passato da studentessa? Tutto dimenticato?»

«Vada all'inferno. A che gioco sta giocando?»

«Solo una conversazione sincera. Lo scambio di confidenze è alla base della fiducia, Catherine.»

«Scambio? Lei non mi ha ancora detto un accidente.»

Malik mi concede un sorriso espansivo. «Che cosa vorrebbe sapere? Possiamo scambiarci le storie. Io gliene racconto una se lei ne racconta una a me.»

«È un atteggiamento che adotta di solito con i pazienti? Vi scambiate racconti dell'orrore?»

«Faccio tutto quello che è necessario. Non ho paura di sperimentare.»

«E le sembra un comportamento etico?»

«Nei tempi oscuri che viviamo, lo considero essenziale.»

«Va bene, allora. Scambiamoci le confidenze. Le sue chiacchiere sul traghettatore d'anime mi sono sembrate un po' fiacche. Quella roba sull'olocausto invece veniva dal cuore. Lei non è solo uno spettatore di abusi sessuali, vero?»

Malik sembra più incuriosito che irritato. «Lei che cosa ne dice?»

«Penso che ne abbia esperienza personale.»

«Lei è molto intuitiva.»

«Ha subito violenze sessuali da bambino?»

«Sì.»

Sento uno strano scatto degli arti, come per una leggera scossa elettrica. Questo è quello che serve a Kaiser. «Da parte di chi?»

«Mio padre.»

«Mi dispiace. Ha rimosso quel ricordo?»

«No. Però mi ha distrutto.»

«Ne può parlare?»

Malik fa un altro gesto della mano come a dire "non importa". «L'abuso in sé... che cosa importa? Non sono i delitti contro di noi che ci rendono unici, ma le nostre reazioni. Quando avevo sedici anni parlai con mia sorella maggiore di quello che mi era successo. Perlomeno ci provai. Ero molto ubriaco. Lei perciò non mi credette.»

«E perché no?»

«A quel tempo Sarah era sposata. Si era sposata a diciassette anni. Naturalmente lo aveva fatto per uscire di casa al più presto. Le chiesi se nostro

padre avesse fatto qualcosa di simile anche a lei. Rimase sbalordita. Non aveva idea di che cosa stessi parlando.»

«Forse faceva solo finta di non saperlo.»

«No. Aveva gli occhi vuoti come quelli di una bambola. Due anni più tardi fui arruolato di leva e mandato in Vietnam. Lì mi distinsi. Avevo molta rabbia dentro, ma anche il desiderio di aiutare gli altri. Un paradosso piuttosto comune tra le vittime di abusi. Mi misero in un'unità sanitaria, ma riuscii lo stesso a far fuori qualche vietnamita.»

«Vietcong?»

Malik alza un sopracciglio. «I vietnamiti morti erano per definizione vietcong. Questo lo sa di certo.»

«E perché dovrei saperlo?»

Un altro sorriso enigmatico.

Mi è tornata la sensazione di essere emotivamente indifesa. «Senta, se deve dirmi qualcosa di mio padre, perché non lo fa subito? Lo conosceva, vero?»

Malik sospira. «No, non l'ho mai conosciuto.»

«Cristo, avevate la stessa età, eravate dello stesso Stato e siete andati entrambi in Vietnam...»

«Quanto ricorda della notte in cui suo padre è morto, Catherine?»

«Non sono affari suoi.»

«Ma vorrei che lo fossero. Potrei aiutarla. Se si fidasse...»

«Non sono qui per una terapia, dottore.»

«È sicura? Ha l'aria di aver voglia di bere. Ho del sakè Isojiman, se vuole. Ma niente vodka, temo.»

Come diavolo fa a sapere che bevo vodka? Se lo ricorda da dieci anni fa? «Finisca la sua storia» gli dico, cercando di riportare la conversazione su un terreno più sicuro.

«Non avevo finito?»

«Anche sua sorella aveva subito abusi, vero? Ma aveva rimosso il ricordo.»

Malik mi soppesa forse per mezzo minuto. Poi comincia a parlare piano. «Mentre ero militare ricevetti una lettera di Sarah. Da qualche tempo soffriva di incubi. Ma poi si erano trasformati in quelle che pensava fossero allucinazioni. Da sveglia. Immagini di nostro padre che la spogliava e la toccava. Naturalmente non erano allucinazioni, ma flashback della memoria. Alla fine della lettera mi diceva che aveva pensato di farsi del male. Di suicidarsi.»

«Che cosa aveva innescato quel pensiero, i suoi discorsi?»

«No. A quel tempo aveva una figlia, che aveva appena compiuto tre anni. Probabilmente la stessa età a cui mio padre aveva cominciato ad abusare di Sarah. È una causa molto comune che fa riaffiorare i ricordi cancellati nelle giovani donne adulte.»

«E lei che cosa ha fatto?»

«Ho cercato di ottenere una licenza per tornare negli Stati Uniti. Ma l'esercito non si commuoveva certo per casi del genere. Le scrivevo ogni giorno, cercando di tenerla su di morale, di indicarle i motivi per continuare a vivere. Una parte di quello che dicevo, comunque, doveva suonarle falsa. Io stesso avvertivo impulsi suicidi. Correvo in soccorso dei feriti nel mezzo degli scontri a fuoco, quando ero quasi sicuro di prendermi una pallottola. Attraversavo il fuoco dei mortai, quello delle mitragliatrici, qualunque cosa. Il mio desiderio di morte mi procurò una medaglia. Una Stella di Bronzo. A ogni modo, le mie lettere non furono sufficienti. I flashback peggiorarono e Sarah finì per rendersi conto che vedeva cose che le erano accadute davvero. Non riuscì a sopportarlo. Un giorno che suo marito e sua figlia erano andati allo zoo, s'impiccò.»

Malik non mi guarda più. I suoi occhi si concentrano a mezza distanza e un velo opaco su di essi indica che la sua mente è altrove. Non cerco neppure di esprimergli la mia compassione.

«Voglio sapere che cosa ci faccio qui» dico a voce bassa.

Un sorriso lievissimo gli sfiora le labbra, e poi i suoi occhi si concentrano di nuovo sui miei. «Anch'io, Catherine.»

È il momento di far fuori anche gli ultimi residui di giochi di parole. «Sono qui perché penso che sia stato lei a uccidere quei cinque uomini.»

Gli occhi di Malik hanno un guizzo, al di sopra del sorriso. «Ma davvero?»

«Se non li ha uccisi, sa chi lo ha fatto. E li sta proteggendo.»

«Li?»

«Lui. O chiunque sia. Ha capito benissimo.»

«Oh, Catherine, mi aspettavo molto di più da lei.»

La sua condiscendenza adesso è troppa, perdo la pazienza. «Penso che le vittime siano parenti dei suoi pazienti, e che abbiano commesso abusi sessuali, e penso che lei, uccidendoli, si veda come una specie di crociato contro un male che conosce fin troppo bene.»

Lo psichiatra mi osserva in silenzio. «Che cosa penserebbe di me, se quello che dice fosse vero? La pedofilia è un crimine con il più alto grado

di recidività. I violentatori non si fermano mai, Catherine. Passano solo a nuove vittime. Non possono essere recuperati.»

«Sta dicendo che è giustificato ammazzarli?»

«Sto dicendo che solo la morte o l'infermità li possono fermare.»

Prego che la ricetrasmittente stia comunicando il tutto a Kaiser e agli altri.

«Lei è un buon tiratore, dottore?»

«Diciamo che quando prendo la mira vado a segno.»

«Pratica arti marziali?»

Lancia un'occhiata alla spada da samurai appesa al muro. «Potrei decapitarla con quella prima che la testa di cuoio che sta lì fuori avesse tempo di metter piede nella stanza, se è questo che intende.»

Mi attraversa un brivido. Do un'occhiata alla porta chiusa alle mie spalle, pregando che dietro ci sia una testa di cuoio. Ho dimenticato la frase di sicurezza. Qualcosa sul football...

Salto quasi dalla sedia quando Malik si alza. Lui però si limita a incrociare le braccia sul petto e a guardarmi con pietà. «Quando esce, si ricordi che abbiamo appena grattato la superficie dell'argomento. Non abbiamo nemmeno discusso di chi siano i colpevoli.»

«I colpevoli?»

Annuisce. «Come può avvenire tra noi un olocausto senza che la società civile si sollevi a fermarlo?»

«Be'...»

«Ci pensi, Catherine. Adesso ho da fare. Potrà condividere con me le sue opinioni durante il nostro prossimo incontro.»

«Non ce ne sarà un altro.»

Malik sorride. «Certo che ci sarà. Molte cose le torneranno in mente nei prossimi giorni. È così che funziona.» Si volta a prendere qualcosa da un tavolino basso, dietro di lui. Poi si sporge attraverso la scrivania e me lo allunga.

È un biglietto da visita.

Per pura curiosità mi alzo e lo prendo. C'è stampato il nome di Malik. Sotto, due numeri di telefono.

«Mi chiami» dice. «Se decidono di mandarmi in galera, non si preoccupi. Sono capacissimo di arrangiarmi da solo.»

L'incontro è finito. Mi avvio verso la porta, poi mi volto di nuovo. Malik è bizzarro: coperto di nero dalla testa ai piedi, così immobile che potrebbe essere scolpito nella pietra. Non sono sicura che abbia battuto una sola vol-

ta le ciglia nel corso dell'intera conversazione.

«E non incolpi se stessa» conclude.

18

Siedo sul sedile posteriore della Crown Victoria dell'FBI, mi appoggio a Sean mentre l'auto si lancia rombando giù per la West Esplanade, costeggiando il lago Pontchartrain, diretta alla centrale dell'FBI.

John Kaiser è seduto davanti, accanto a un autista del Bureau, e parla dentro a un grande telefono cellulare che ne codifica ogni parola.

«Trovate tutto quello che potete sulla sorella di Malik e sulla sua morte» ordina. «Malik ha detto alla dottoressa Ferry che lei si è suicidata. Voglio anche sapere di suo padre, tutto. E fate pressioni sul ministero della Difesa. Voglio informazioni sul periodo di prigionia di Malik in Cambogia, se dice il vero. Non l'ho visto scritto nella sua pratica. È possibile che abbia incontrato una o più vittime in un campo di prigionia...»

Mi distraggo dalla voce di Kaiser e mi raddrizzo sul sedile. Per tutto l'incontro con Malik ho tenuto duro, ma una volta fuori ho cominciato a tremare come un soldato dopo il battesimo del fuoco.

«Presto ti sentirai bene» mi rassicura Sean, stringendomi una mano. «Sei stata grande.»

«Hai sentito tutto?»

«Ogni parola. Penso che Malik possa essere l'assassino. Ma guarda un po'.»

Adesso Kaiser sta parlando con il capo della polizia di New Orleans. Tra un'ora ci sarà un'udienza davanti a un giudice distrettuale e l'FBI sosterrà che Malik dev'essere obbligato a rivelare i nomi dei pazienti. A quanto sembra, Malik intende rinunciare alla rappresentanza legale e difendersi da solo. Kaiser è sicuro che il giudice deciderà a favore del Bureau, ma qualcosa mi dice che potrebbe aver sottovalutato il suo avversario. E altrimenti, mi chiedo se Malik andrà veramente in carcere piuttosto che "tradire" i suoi pazienti.

«Tutto bene, dottoressa Ferry?» Kaiser ha riagganciato e si è girato sul sedile in modo da guardarmi in viso.

«Non può andare subito all'ufficio centrale» dice Sean.

Kaiser mi tiene gli occhi addosso. «E perché no?»

«È troppo sconvolta. Ha bisogno di un po' di tempo per rimettersi in sesto.»

L'agente dell'FBI annuisce, ma i suoi occhi lasciano intendere che sta pensando all'azione. «Senta, è normale sentirsi un po' fuori di testa, dopo un'esperienza del genere. Stiamo un po' nel mio ufficio, ci rilassiamo prima di parlare all'agente speciale o a chiunque altro.»

Vorrei spiegargli, ma per qualche ragione non ci riesco. Sean guarda prima me, poi di nuovo Kaiser. «Non capisce, John. Se dice che non può andarci adesso, non può andarci.»

Gli occhi di Kaiser mi visitano come le mani di un medico. Di nuovo mi torna in mente l'allenatore di nuoto che avevo da bambina. Con gli occhi fissi valutava le mie capacità di continuare dopo un infortunio. «Sta dicendo che non ce la fa?»

«Vorrei poterle dare un'altra risposta. Mi spiace. Forse più tardi.»

«Il vostro ufficio è a soli cinque minuti sul lungolago da casa sua» prosegue Sean, come se Kaiser non ci fosse appena passato un'ora fa. «Appena si sente meglio, l'accompagno io.»

Kaiser mi osserva ancora un po', poi si volta verso l'autista. «Ci riporti a casa della dottoressa Ferry.»

Stringo la mano di Sean in segno di gratitudine.

«Le spiacerebbe rispondere a qualche domanda, adesso?» mi chiede Kaiser, tornando a guardarmi.

«No, dica pure.»

«Suo padre in guerra è stato fatto prigioniero?»

«Non credo. Ma non ne sono sicura. Non ci parlava mai di quello che gli era successo. E io avevo solo otto anni quando è morto. Ma non parlava neanche a mia madre. Perlomeno, lei diceva così.»

«Forse lei stava solo cercando di proteggerla da qualcosa che pensava che non sarebbe riuscita a gestire.»

Una settimana fa avrei replicato, ma dopo aver trovato le macchie di sangue nella stanza non sono più sicura di niente. Per quanto ne so, mia madre, mio nonno e Pearlie per anni mi hanno tenuta all'oscuro di realtà che nemmeno sospettavo. A cominciare dalla verità sulla morte di mio padre...

L'autista gira a destra e alla nostra sinistra appare il lago Pontchartrain, azzurro come l'acciaio e cosparso di onde spumeggianti. Oggi non ci sono molte barche a vela.

«Che cosa ne pensa, d'istinto?» chiede Kaiser. «Lo ha guardato negli occhi, io no. Li ha uccisi lui, Malik, quegli uomini?»

Un gabbiano plana basso sulla strada e si tuffa sulla superficie del lago.

«Se mi chiede se sia possibile che lo abbia fatto, le rispondo di sì. Credo che potrebbe uccidere senza batter ciglio. Ma che lo abbia fatto davvero... non saprei. Sembra come al di sopra di questi omicidi. Non lo avrebbe certo fatto per rabbia. Non in un accesso di furia incontrollata, comunque. Se Malik è il nostro assassino, tutto quello che sappiamo finora sugli omicidi seriali ci è inutile.»

«Sono d'accordo.»

«E lei che cosa pensa, d'istinto?»

Kaiser ci pensa su. «Ero un profiler a Quantico. Avevo uno speciale talento, ma ho dovuto mollare. La sapete la storia?»

Sean mi dà un'occhiata, poi annuisce lentamente.

«Sapete perché ho dovuto lasciare?» chiede Kaiser.

«Ho sentito che ha avuto un esaurimento» dice Sean.

«Proprio così. Ho aggredito un tizio in prigione. Un assassino di bambini. Ero seduto lì, con il capo della mia unità, e interrogavo tranquillamente questo detenuto. Anzi, stavamo proprio compilando un questionario. E l'assassino, seduto davanti a noi, descriveva come aveva usato i suoi strumenti di tortura su questo ragazzino. Insomma, vi risparmio i dettagli. Diciamo solo che ho avuto uno scatto. Prima ancora di rendermi conto di quel che stava succedendo, avevo già scavalcato il tavolo e avevo cercato di sfondargli la carotide. Gli ho rotto qualche osso e fatto un occhio nero. Per staccarmi da lui, il mio capo ha dovuto tramortirmi con un colpo di tazza sulla testa.»

Gli occhi nocciola di Kaiser guardano in lontananza, come se stesse rievocando una vita passata. «Ho provato la stessa sensazione mentre ascoltavo Malik. Non tanto perché collegassi lui a quell'imputato, ma a me stesso. Abbiamo tutti un punto di rottura, no? Per anni uno se ne sta seduto lì a sentire tutta questa roba immonda, cercando di essere professionale e di tenere le distanze. Poi un giorno, prima ancora di rendersene conto, la maschera si rompe. È come ha detto lei nello studio di Malik, dottoressa Ferry. Se Malik uccide queste persone è perché è convinto di trovarsi nel giusto. È una crociata. Sono molestatori di bambini e lui ha deciso che farli fuori è l'unica risposta adatta alle circostanze.»

«Pensa che stia succedendo questo?»

«Se anche fosse, spero che l'opinione pubblica non lo venga mai a sapere.»

«Perché no?»

«Perché è probabile che un bel po' di gente sarebbe d'accordo con lui.»

Prima che possa ribattere, suona il cellulare di Kaiser. Risponde, poi si volta nuovamente in avanti, la mente già proiettata su altri dettagli logistici.

Adesso siamo vicini a casa. Lascio la mano di Sean e vedo casa mia appena girato l'angolo. Prima gli alberi, i salici piangenti che fanno ombra sul lato occidentale, poi la fila di pini sull'altro lato. Per quanto abbia dei vicini a destra e a sinistra, il ciglio del terrapieno fornisce l'illusione dell'isolamento, il che è una delle principali ragioni per cui l'ho comprata. E poi per la vista del lago dal secondo piano.

Io ho bisogno di stare vicino all'acqua.

L'auto si ferma davanti alla porta chiusa del garage, che ha sempre tenuto la macchina di Sean nascosta da occhi indiscreti. Non che adesso abbia più molto senso cercare di nasconderla. Entro stasera tutti al dipartimento sapranno della nostra storia.

Sean si sporge per aprirmi la porta. Aspetto di salutare Kaiser, ma pare impegnato in una conversazione lunga. Perciò scendo e mi avvio verso l'ingresso principale. Ci sono quasi quando sento uno scalpiccio sul marciapiede, dietro di me.

«Dottoressa Ferry!» È Kaiser, trotterellante.

Mi fermo ad aspettarlo. «Allo studio di Malik mi chiamava Cat.»

«Sì, mi viene più naturale, in effetti. Ma in queste circostanze è meglio mantenere un po' di distanza professionale.»

E quali circostanze? Mi chiedo, mentre Sean si avvicina, dietro Kaiser.

«Ho apprezzato quello che ha fatto oggi» continua Kaiser. «Ci terrei molto che lei venisse più tardi all'ufficio centrale, se si sentirà meglio.»

Non lo sto neanche ascoltando. «Agente Kaiser, pensa che io sia coinvolta in qualche modo in questi omicidi? O con Nathan Malik?»

Il volto di Kaiser muta quanto una roccia al passare del vento. Dev'essere un eccellente giocatore di poker. «Penso che lei oggi abbia fatto tutto quello che poteva per aiutarci a risolvere il caso» continua. «E penso che le persone che contano lo noteranno.»

«Perché, secondo lei, Malik mi ha detto "Non incolpi se stessa", alla fine?»

«Non lo so. Lei che cosa ne pensa?»

Mi sembra di parlare con uno strizzacervelli. «Non ne ho la minima idea.»

Kaiser guarda a terra, poi di nuovo verso di me. «E allora mi sa che ci toccherà capirlo insieme.»

E questo è quanto. Gli porgo la mano, la stringe e io rientro a casa senza più voltarmi indietro.

19

Sono in piedi davanti alla porta finestra, a fissare il lago. L'incontro con Malik mi ha sconvolta nel profondo, ma non so bene perché. I suoi commenti criptici su mio padre hanno rinfocolato una costellazione di memorie frammentarie, però nessuna mi ha comunicato alcunché di utile. Non sono nemmeno sicura che le immagini della mia mente siano reali e non brandelli che ho appiccicato insieme da vecchie fotografie e da racconti di altri. Di poche cose sono certa, cose conservate dalle notti in cui mi sedevo nel soppalco del granaio che mio padre usava come studio, a guardarlo lavorare fino alle ore piccole. Il rombo della saldatrice ad acetilene, il sibilo del vapore quando immergeva il metallo incandescente nel contenitore di raffreddamento. L'odore degli acidi che usava per incidere, il rumore dell'avvitatore che univa tra loro i vari pezzi della scultura in un tutto che esisteva solo nella sua mente. Non usava schizzi né progetti. Solo metallo grezzo e le visioni nella sua testa.

Di tanto in tanto si toglieva la maschera e guardava in su, verso il soppalco, verso di me. A volte sorrideva. Altre volte si limitava a fissarmi, con qualcosa negli occhi che somigliava alla paura. Per quanto così giovane, sentivo che mio padre mi vedeva come un'altra delle sue creazioni, ma troppo fragile per maneggiarla con sicurezza.

Il granaio per me era lo studio di mio padre, ma in effetti lui ci dormiva addirittura, negli ultimi anni della sua vita. Era giù per la collina, solo a un paio di centinaia di metri dai quartieri degli schiavi, dove io dormivo con mia madre, ma erano due mondi separati. A nessuno era consentito entrare nel granaio mentre lui lavorava. A nessuno, a parte me. Quando chiesi a mia madre di spiegarmi il motivo di quelle sistemazioni notturne, mi rispose che erano a causa della guerra. Non mi disse altro. Mio padre mi rivelò invece che di notte faceva brutti sogni e che a volte, quando si svegliava, non si rendeva conto di dove fosse. Quelle volte, mi spiegò, era come se la guerra non fosse mai finita, come se non fosse mai tornato a casa. E quando succedeva, era meglio per me e mia madre che non restassimo nella stessa casa con lui. Solo più tardi mi resi conto che, per quanto riguardava la nostra famiglia, quello che mio padre credeva durante i suoi flashback era vero. La guerra davvero non era finita, per lui. Non era mai del tutto

tornato a casa.

«A che cosa stai pensando?» mi chiede Sean da dietro le spalle.

«A mio padre» dico a voce bassa.

«E cioè?»

«Elementi sparsi. Frammenti. Tutto quello che mi resta di lui, per la verità. Non mi ricordo di essermi mai sentita così, prima. Prima di incontrare Malik stavo bene. E anche mentre ero con lui. Adesso invece... è come se mi avesse girato un interruttore nella testa. Un mucchio di sensazioni mi percorrono, troppe.»

Sean mi fa girare verso di lui e si avvicina tanto che i nostri petti si sfiorano. Lo guardo negli occhi, cercando di perdermici. L'ho fatto altre volte, mi sono persa in quelle sfere verdi, come una ragazzina che nuoti in un mare di smeraldo. Lasciandosi trasportare e rotolando su se stessa...

Faccio un balzo indietro. Sean mi ha baciata e il suo tocco mi ha colta di sorpresa come una scossa elettrica.

«Ehi» dice, il volto preoccupato. «Che cosa succede?»

«Non lo so.» Sento le lacrime sulle guance. «Non lo so. Ho la sensazione che tutto sia collegato, ma non riesco a capire come.»

«Che cosa è collegato?»

«Tutto! Ogni cosa. Gli omicidi, io, Malik. Anche Kaiser lo pensa. Solo che non considera opportuno dirmelo adesso.»

«Dai, Cat. Com'è possibile che sia tutto collegato?»

«E come potrebbe non esserlo? Un mese fa sono cominciati i delitti. Poi ho iniziato ad avere attacchi di panico sulle scene dei crimini, cosa che non mi era mai successa prima. L'unico collegamento tra le vittime è uno psichiatra che mi è capitato di conoscere dieci anni fa, uno strizzacervelli che ci aveva anche provato con me. Poi tu hai fatto un altro collegamento: il Vietnam. E chi è stato in Vietnam? Mio padre, Nathan Malik e due delle vittime. O magari anche di più. E tutti nello stesso anno. Che probabilità vuoi che ci sia che siano tutte coincidenze, Sean?»

«Non so, non sono un matematico, ma non è impossibile. Sono coincidenze che succedono tutti i giorni.»

Il suo tentativo di minimizzare mi infuria. «Mio padre è stato assassinato, Sean. E io non so perché.» Mi sporgo all'indietro, a toccare la porta finestra. La fredda e rigida superficie del vetro mi rassicura, chissà perché. «Di quella notte non ricordo nulla di ciò che è successo prima di vedere il suo cadavere in giardino, però ho trovato sangue nella mia vecchia stanza. E ho degli incubi. Sogni ricorrenti e allucinazioni. Li ho sempre avuti, ma

stanno peggiorando. Quella fottuta pioggia... non la smette mai. E in che cosa è esperto Nathan Malik? Recupero dei ricordi.»

Sean mi guarda strano. «Di che pioggia parli? E dove hai trovato il sangue?»

Mi sono dimenticata che non sa niente del mio viaggio a Natchez. «Nella stanza dove sono cresciuta. Sangue vecchio. Penso che risalga alla notte in cui mio padre è morto.»

«Cat... di che diavolo parli? È stato vent'anni fa.»

«Ventitré. L'ho trovato per caso, il sangue. Quando sono andata a casa l'altro giorno - o Cristo, no, era solo ieri - una ragazzina ha versato del luminol nella mia camera. Penso che per tutto questo tempo mi abbiano mentito. Mia madre, la cameriera, mio nonno. Per un po' ho temuto che mio padre si fosse suicidato, ma adesso non lo penso più. Penso...»

Sean mi afferra la spalla abbastanza forte da farmi smettere di parlare. «Calmati. Mi interessa ascoltarti, ma stai cominciando a straparlare. Non te ne accorgi? Metti insieme troppe cose. Me lo hai detto tu di avvertirti quando cominci a parlare come se avessi una macchinetta nel cervello. E io te lo sto dicendo.»

Sean mi conosce bene. Grazie a Dio la mia identità di base è ancora abbastanza integra da permettermi di dargli ascolto. Nella mia situazione attuale, un altro colpo potrebbe essere l'ultimo.

«Raccontami di Natchez» fa lui. «Che cosa è successo?»

«Credo di aver visto uccidere mio padre, Sean.»

«E perché lo pensi?»

«La notte che l'hanno ucciso, ho smesso di parlare.»

«Mi sembra abbastanza comprensibile.»

«Per un anno.»

Le guance gli si contraggono come per lo sforzo di mantenere il controllo. «D'accordo, forse non proprio del tutto normale.»

«E dopo aver parlato con Malik oggi, penso che forse sono stata talmente traumatizzata da quello che ho visto quella notte che sono diventata dissociata. E che la verità sulla sua morte è rinchiusa da qualche parte nella mia testa, ma io non la posso raggiungere.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Voglio parlare di nuovo con Malik.»

Sean sbatte le palpebre per l'incredulità. «Cristo, Cat, quel tizio fra poco sarà in cella.»

«Non m'importa. Penso che sappia qualcosa di me.»

«E che cosa potrebbe sapere?»

«La ragione per cui mio padre è morto.»

«Mi hai raccontato che tuo padre è stato ucciso da un intruso. E i tuoi sogni coincidono con questa versione. Uomini senza volto che irrompono e ti danno la caccia per casa.»

«E se volessero significare anche qualcos'altro?»

«Tipo cosa?»

«Non lo so. Forse la sua morte aveva qualcosa a che fare con il Vietnam. La cameriera pensa che uno degli amici di papà sia venuto quella notte in cerca di droga, e che abbiano litigato. Ma se invece si fosse trattato di altro, che avesse a che fare con episodi di guerra?»

«E che cosa? La guerra in Vietnam è finita trent'anni fa.»

«Sì, ma era finita da meno di dieci quando mio padre è stato ucciso. E io non so proprio che cosa abbia fatto lui, laggiù.»

Sean vuole evidentemente aiutarmi, ma non ha idea di che cosa fare. Non è la prima volta che ci succede.

«Ascoltami» gli dico, non del tutto sicura che dovrei confidarglielo. «Non l'ho detto a Kaiser, ma ho l'impressione di aver già incontrato Malik.»

Sean sembra confuso. «Ma tu lo hai incontrato. All'università.»

«No, da qualche altra parte. O in qualche altro modo.»

«Merda. E quale?»

«È quello che voglio chiedergli.»

«Mi stai facendo paura, Cat. Quel tizio in effetti si è comportato come se sapesse delle cose su di te. Kaiser ha ragione. È possibile che tu abbia avuto più contatti con Malik di quanti tu creda, ma in qualche maniera li abbia bloccati.»

Rivolgo in alto i palmi delle mani in segno di frustrazione.

«Cat?»

«Voglio andare a letto, subito.»

«Vuoi dire a fare l'amore?»

«No, a dormire.»

Sean chiude gli occhi, poi li riapre e mi rivolge un lungo sorriso sofferto. «Va bene. Ti rimbocco le coperte.»

Ricambio con un sorriso di gratitudine, lo oltrepasso e scendo le scale fino alla mia stanza. Vorrei cacciarmi a letto, ma il mio rituale igienico è una delle azioni che mi aiutano a mantenere il controllo di me stessa.

Riesco quasi a completarlo, a parte la lozione per la pelle, che dovrà a-

spettare domani. Quando mi infilo sotto le coperte, Sean entra e si siede sul bordo del letto nella posizione meno minacciosa possibile.

«Ti senti meglio?» mi chiede.

«No. Che cosa facciamo adesso?»

«Riguardo a quello di cui parlavamo prima?»

Scuoto la testa. «Riguardo a noi.»

Mi rivolge quello che deve sembrargli un sorriso coraggioso. «Non lo so, Cat. Adesso che Kaiser sa di noi... chissà che razza di storie andrà a raccontare.»

«Ce la fai a lasciarli, Sean? Ce la fai a lasciare tua moglie e i figli per stare con me?»

Tira un profondo sospiro e poi lascia uscire lentamente l'aria. «Sì. Sì, posso rinunciare a tutto, per stare con te.»

Dai suoi occhi vedo che è vero. «Ma è quello che vuoi? È la scelta migliore?»

«Migliore per chi? Per me? Sì. Per i bambini? Non lo so. Potrebbe essere la cosa peggiore che sia mai capitata loro. Potrebbe rovinare la loro vita.»

Chiudo gli occhi. Non voglio essere la rovina di nessuno. Ma non voglio neanche perdere la mia, di vita. «Ti do tre giorni di tempo per decidere. Dopodiché, o sei dentro la mia vita, del tutto, o ne sei del tutto fuori.»

Sean ne ha viste, di cose terribili, nella vita, ma queste poche parole tranquille sembrano averlo gettato nella costernazione.

«Sono incinta, Sean. Non posso più aspettare. Devo vivere una vita vera.»

Annuisce lentamente. Capisce. «Ce la fai a dormire?»

«Dormirei meglio se tu ti fermassi qui.»

«Posso rimanere.»

«Per quanto?»

«È ancora pomeriggio. Cinque o sei ore, forse. A meno che l'assassino non uccida ancora. Allora dovrei andare.»

«Se succede, va'. Ma non credo che accadrà.»

Sean mi dà un colpetto sulla spalla, cosa che detesto. «Dormi. Starò qui a guardare la tv.»

«Svegliami se devi andare. Non voglio svegliarmi da sola.»

«D'accordo.»

Mi dà un bacio sui capelli, sopra l'orecchio, cosa che mi piace. Mentre esce dalla stanza, avvicino un cuscino alla finestra, perché nasconda la luce

del giorno. Poi mi giro verso il muro e lascio che gli occhi si rilassino. Le parole di Malik mi danzano nella testa come pipistrelli in una grotta. Come ha fatto a capirmi così bene? Che cosa sa di me che io stessa non so? E come fa a saperlo? Mentre il sonno chiude il sipario sulla mia mente febbrile, mi chiedo una volta di più se gli adulti della mia vita, tanto tempo fa, abbiano deciso di proteggermi da una realtà che temevano non avrei potuto sopportare.

È quello che sembra pensare Malik.

Non riconosco mai il passaggio dalla veglia al sonno, perché i miei sogni sono altrettanto vividi di qualunque esperienza da sveglia. Questa volta sono di nuovo sull'isola, nel vecchio furgoncino. Attraversiamo il pascolo, con mio nonno al volante. Mi indica le mucche che pascolano oltre lo steccato, altre in piedi in una pozzanghera con l'aria di ottusa soddisfazione. L'odore acre del tabacco mi pizzica le narici. Il cofano arrotondato del camioncino è arancione di ruggine e ammaccato da chissà quanti colpi. Il motore geme quando il nonno accelera su per la lunga salita verso la cima della collina.

Dall'altra parte c'è uno stagno. Ci ho giocato molte volte, ma oggi ho paura. Qualcosa di tremendo ci aspetta di là. Qualcosa che non sopporto nemmeno di vedere. Io so che c'è, ma il nonno no. E non posso avvertirlo. Ho la bocca come incollata. Posso solo restarmene seduta sul sedile di plastica strappato, gli occhi chiusi, a pregare Dio che ci risparmi dall'orrore che ci aspetta...

All'improvviso un colpo di tuono, e mi sveglio violentemente nel buio. Sopra e intorno a me infuria la battaglia, grandi braccia si agitano, le ossa dei polsi scricchiolano. Vorrei fuggire, ma sono inchiodata al letto. I combattenti continuano a lottare sopra di me, con rabbia silenziosa. La loro unica finalità sembra uccidere. Ho già visto altre volte questa lotta, tuttavia questa volta, a differenza di altre, noto il bianco di due occhi che risplendono nella maschera nera di un volto. E quando la faccia si volta verso la finestra della stanza, riconosco mio padre.

E urlo.

20

Apro gli occhi nel buio. So che gli incubi sono finiti, perché i dentini mi mordono di nuovo le vene.

Ho bisogno di bere.

L'orologio sul comodino segna le 5 e 53 del mattino. Ho dormito più di dodici ore. Sean dev'essersene andato da un pezzo. Mi aveva promesso di svegliarmi, ma è mattina e io sono qui da sola. Non che la cosa mi sorprenda. Non sarebbe la prima volta. Anch'io non faccio sempre quello che dico. L'adulterio non è il mondo delle fiabe.

Probabilmente Sean adesso è a letto con sua moglie. Tra poco si sveglierà e guiderà fino alla centrale dell'FBI per lavorare con Kaiser e gli altri. Staranno vagliando i nastri delle mie conversazioni con Malik, riesaminando ogni frammento di prova degli omicidi, aspettando che io mi decida a sostenere un'ulteriore riunione con l'FBI.

Ma non succederà oggi.

Distesa al buio, sono assolutamente certa di una cosa: devo tornare a Malmaison. Oggi. Posso credere che una delle impronte di sangue sul pavimento della mia stanza sia stata lasciata dal mio piede ventitré anni fa, ma fino a che il fatto non è provato non posso sapere altro. Ho gli strumenti e le conoscenze per provarlo, e non troverò pace finché non l'avrò fatto. E dato che tengo l'equipaggiamento sempre pronto, anche quello per i test che esulano dalla mia specialità, posso partire entro venti minuti. Non voglio mettercene uno di più. È lunedì e sono ancora in tempo ad anticipare il traffico.

Mentre percorro il corridoio verso la cucina, per farmi un caffè, sento odore di sigaretta. Poi un colpo di tosse dal soggiorno. Sean ha smesso di fumare un anno fa.

Striscio lungo il muro fino in fondo al corridoio. Il soggiorno è scuro. Quando gli occhi si abituano all'oscurità, vedo un uomo seduto sul divano.

Accendo la luce in corridoio.

Sean è in boxer e camicia tutta sbottonata. Il viso è più tirato che mai. Sembra che abbia appena assistito a un terribile incidente. Un incidente che ha coinvolto la sua famiglia.

«Sean? Che cosa stai facendo?»

Non volta neppure la testa verso di me. «Sto pensando.»

Mi avvicino al divano e lo guardo. Sul tavolino c'è una bottiglia di Bushmills, di fianco un recipiente pieno di mozziconi schiacciati. La bottiglia è stata svuotata per due terzi. Sullo stesso tavolino c'è un giornale aperto e da una pagina emerge la faccia di Nathan Malik. Di fianco al primo piano, un'altra immagine: lo psichiatra saluta il fotografo mentre viene condotto dalla polizia lungo Gravier Street, chiamata anche Hollywood Walk of Fame, il percorso che congiunge la centrale di polizia all'Unità di deten-

zione.

«Stai bene?» chiedo.

«No.»

«Sei stato qui tutta la notte? In casa, voglio dire?»

«No.» Non mi ha ancora guardata.

«Mi avevi detto che mi avresti svegliata se dovevi uscire.»

«Ci ho provato, ma non reagivi.»

«Dove sei stato?»

A questo punto mi guarda. Ha gli occhi vitrei. «Lo sanno, Cat.»

«Sanno cosa? Chi?»

«Tutti.»

«Che cosa è successo, Sean? Di che cosa stai parlando?»

«Di noi. Tutti sanno di noi.»

Faccio un passo indietro. «Che cosa intendi?»

«Qualcuno ha parlato.» Si stringe nelle spalle, come a significare che non gliene importa niente. «Dubito sia stato Kaiser. Forse il suo autista, boh. Comunque lo sanno alla squadra speciale. Ieri all'ora di cena giravano già pettegolezzi al dipartimento.»

«Non saresti in questo stato per dei pettegolezzi al dipartimento.»

Scuote la testa. «Qualcuno ha chiamato Karen. La moglie di un investigatore con cui mi sono scontrato un anno fa. Ha chiamato Karen e le ha detto tutto il peggio che le è venuto in mente.»

Erano mesi che me l'aspettavo. Adesso che finalmente è successo, sento una strana insensibilità in petto. «E allora?»

«Karen mi ha chiamato sul cellulare ieri sera intorno alle otto. Mi ha detto di non tornare a casa.»

«E tu?»

«Ho cercato di parlarle.»

«Di persona? Sei andato a casa?»

Annuisce. «Non mi ha fatto entrare.»

«Hai le chiavi.»

Sean ridacchia piano, un suono bizzarramente privo di comicità. «Ha cambiato le serrature.»

Brava Karen, dico in silenzio a me stessa.

«È riuscita a trovare un fabbro e ha cambiato ogni fottuta serratura di casa.»

Guardo verso la porta finestra. Un leggero riverbero azzurro accende l'oscurità sul lato sinistro del lago. Il sole sta sorgendo. Devo andare.

«Senti, so che è un brutto momento... ma devo andare.»

Sbatte gli occhi, confuso. «Andare?»

«Sì.»

«Sei pronta a parlare con l'FBI?»

«No, devo tornare a Natchez.»

Si strofina gli occhi, come un uomo che si è svegliato da un lungo sonno. «Di che cosa stai parlando? Ci sei appena stata. Perché vuoi tornarci?»

Non ho nessuna intenzione di starmene qui a spiegare le mie ragioni a Sean ubriaco. «Senti, non c'è bisogno di me qui, adesso. Devo andare a casa.»

Allarga le braccia all'intorno. «Pensavo che fosse questa casa tua.»

«Devo sapere che cosa è successo in quella stanza. La notte in cui mio padre è morto.»

«Va bene, ma non puoi andartene così. Malik pensa di avere dei collegamenti con te. Sei importante per la soluzione del caso.»

Mi torna in mente un'immagine dello psichiatra, la sua figura vestita di nero che guarda lungo un corridoio, come un padre preoccupato. «Dov'è adesso Malik? Che dice quell'articolo?»

«Lui è nel carcere distrettuale di New Orleans. Si è rifiutato di rispondere all'ordine giudiziario. Il "Picayune" ha scritto un pezzo sulla sua presa di posizione morale nei confronti dei Federali. Alcuni pensano che Malik si sia comportato da eroe, proteggendo i pazienti, altri che sia un assassino, o che perlomeno stia coprendo l'assassino. Su una cosa sola sono tutti d'accordo: che è lui l'unica dannata chiave di questo caso.»

Non sono affatto sorpresa. «Senti, io ho fatto quel che voleva Kaiser. Ed è tutto quel che posso fare adesso. Sono un'esperta di segni di morsi, ma adesso hanno trovato qualcun altro, per quel lavoro. Non c'è niente che io possa fare per cambiare le circostanze. Ho finito, me ne torno a casa.»

Sean scuote la testa, come se cercasse di tornare sobrio. «Ieri sera mi hai chiesto se fossi disposto a rinunciare a tutto per te. Ti ho detto di sì.»

Annuisco in silenzio.

«Be'... adesso possiamo stare insieme. Subito, adesso.»

Per più di un anno ho sognato a occhi aperti di sentirgli dire queste parole, eppure adesso sento solo una gran tristezza. «Non è una scelta che hai fatto in libertà, Sean. Ti hanno beccato. È diverso.»

Sembra incredulo. «Dici sul serio?»

«E in più, sei ubriaco. Non sai come ti sentirai quando tornerai sobrio. Per quanto ne so, te ne starai lì a implorare il perdono di Karen, in modo

da dormire a casa tua già stasera stessa. Non voglio parlare come una stronza; ti voglio bene. Ma ho una cosa importante da fare e non posso trascurarla solo perché tu ieri sera ti sei fatto beccare.»

«Però parli come una stronza.»

Rido con un latrato breve e secco che sorprende me per prima. «Be', grazie di rendermi la cosa più facile.»

21

A Malmaison trovo il cancello di ferro battuto aperto. Che ci siano visitatori? Ma siamo nella stagione sbagliata. Ritaglio con cura le curve sul sentiero rialzato che conduce al viale principale. Faccio il giro intorno all'edificio e parcheggio sulla ghiaia dietro ai due alloggi degli schiavi e al giardino delle rose.

Ci sono già la Maxima di mia madre, la Cadillac azzurra di Pearlie e l'auto da città di mio nonno. C'è anche una Acura che non riconosco.

L'auto da città ha il motore acceso. L'autista di mio nonno è al volante. Billy Neal non accenna neppure un saluto, anzi mi guarda con una strana ostilità.

Sto per avvicinarmi e chiedergli che problemi abbia, ma nello stesso momento il nonno avanza a grandi passi tra i graticci dietro al roseto. Indossa un'elegante giacca tagliata su misura da un sarto di Hong Kong che passa da Natchez due volte all'anno e prende le misure in un motel locale. I capelli d'argento spiccano sul tessuto scuro e dal taschino gli sbuca un fazzoletto bianco di seta.

Billy Neal esce dall'auto e apre la porta posteriore, ma nel frattempo mio nonno mi ha vista e si è mosso nella mia direzione. Neal si appoggia al cofano e si accende una sigaretta, con un atteggiamento carico d'insolenza.

«Catherine?» mi chiama il nonno. «Due visite in tre giorni? Che cosa succede?»

Non ho intenzione di mentire, a costo di dispiacergli. «Sono tornata per finire il lavoro nella mia stanza.»

Si ferma a mezzo metro da me. Gli occhi azzurri brillano d'interesse. «Vuoi dire la storia del sangue?»

«Sì, voglio controllare il resto della stanza per quello ed eventuali altre tracce. E forse anche il resto degli alloggi degli schiavi.»

Gli occhi smettono di brillare. «Che tracce? Tracce di cosa?»

«Non ne sono sicura. Ma qualunque cosa sia rimasta dopo ventitré anni,

la troverò.»

Dà un'occhiata all'orologio. «E pensi di farlo da sola?»

«Non credo, anche se avrei voluto. Ho tutto l'equipaggiamento nel baule della macchina. Ma se ci fosse qualcosa tra quello che ho scoperto di recente che potesse interessare il tribunale...»

«Tribunale?» Il nonno adesso è tutto concentrato su di me. «Che cosa può interessare il tribunale?»

Perché vuole che glielo dica a tutti i costi? «Senti, mi hai detto che tu e io probabilmente quella notte abbiamo portato il sangue nella stanza dal giardino, però...»

«Però?»

«Quella notte pioveva, nonno. Pioveva forte.»

Annuisce, come se ricordasse solo adesso. «Già.»

«Non è che io non ti creda. Ma non riesco a smettere di pensare a quella pioggia. Come era possibile portare sotto le scarpe del sangue per trenta metri, sull'erba, e lasciare delle impronte così?»

Sorride. «Sei ossessiva e tenace, proprio come me.»

Non posso fare a meno di sorridere anch'io. «Per quanto mi riguarda, il problema è l'obiettività. Se iniziasse un procedimento legale che mi vedesse coinvolta, e fossi io sola ad aver scoperto le prove, quelle prove sarebbero quantomeno sospette. Però conosco gente che lavora al laboratorio della Omicidi di Baton Rouge. Ricostruiscono le scene del crimine, testimoniano come esperti in processi penali...»

«In Mississippi o Louisiana?»

«In Louisiana.»

Il nonno annuisce meccanicamente, come se all'improvviso fosse preoccupato per qualcos'altro.

«Potrebbero lavorare mezza giornata nella mia stanza e mettere tutto su video. Qualunque prova sarebbe al di sopra di ogni sospetto. Sinceramente, non posso far finta di essere obiettiva su un argomento come questo.»

«Capisco.» Lancia un'occhiata all'autista, poi guarda di nuovo me.

«Ti crea problemi se faccio questa cosa, nonno?»

Sembra non avermi sentito. L'infarto dell'anno scorso non dovrebbe aver danneggiato la sua lucidità di pensiero, ma a volte non ne sono del tutto sicura.

«Di chi è quella macchina?» chiedo, indicando la Acura.

«Di Ann» risponde, gli occhi distanti.

La zia Ann viene di rado a trovarci. La sua vita personale burrascosa l'ha

allontanata da tempo dai miei nonni. Mia madre cerca di esercitare un'influenza positiva nella vita di Ann, ma i suoi sforzi risultano perlopiù vani. Dopo una diagnosi di personalità bipolare a metà dei vent'anni, Ann, la figlia bellissima e prescelta, è diventata un esempio negativo per la comunità locale, e la prova vivente di come anche una grande ricchezza non garantisca necessariamente la felicità.

«È venuta a trovare la mamma?» chiedo.

«Adesso è insieme a Gwen, però è venuta a trovare me, per la verità.»

«E per quale motivo?»

Il nonno sospira stancamente. «Il motivo è sempre lo stesso.»

Soldi. La mamma mi ha raccontato che già da tempo la zia Ann ha dilapidato il fondo d'investimento che mio nonno le aveva messo a disposizione. Eppure non ha alcun ritegno a chiedere ancora soldi ogni volta che ne ha bisogno. «La mamma dice che il nuovo marito di Ann la picchia.»

Il volto del nonno s'indurisce e avverto la lenta rabbia di un uomo che giudica gli altri uomini in base al suo rigido codice morale. «Se mi chiede aiuto per quella questione, intervengo.»

Vorrei chiedergli se ha dato ad Ann i soldi che lei gli ha chiesto, ma non lo faccio. Probabilmente non me lo direbbe.

Guarda di nuovo l'orologio. «Catherine, ho una riunione con un esponente della Commissione del Mississippi per il Gioco d'Azzardo. Riguarda Maison DeSalle. Non posso fare tardi.»

All'improvviso mi ricordo del plastico che mi ha mostrato e dei suoi progetti per la certificazione federale di una Nazione Indiana a Natchez.

«Ah, già. Buona fortuna... allora.»

Billy Neal alza un polso e indica l'orologio. Il nonno gli fa cenno di aver capito, poi mi fissa intensamente negli occhi come se cercasse di comunicarmi qualcosa d'importante. Attraverso il potere ipnotico di quegli occhi azzurri si riversa il pieno flusso del suo considerevole carisma. Le sue capacità mentali non sono affatto diminuite.

«Catherine,» dice con voce profonda «preferirei che rimandassi i tuoi progetti fino a che non torno da questo incontro. Non ci vorrà più di un'ora o giù di lì.»

«Perché?»

Mi prende una mano. «È una questione delicata. Una questione personale. Che ti riguarda.»

«Mi riguarda?» Nel cervello mi parte uno strano ronzio. «E allora dimmelo subito. Stavo per chiamare il laboratorio e iniziare i rilievi.»

«Non è il posto adatto, cara. Dovremmo parlare nel mio studio.»

«Andiamoci, allora.»

«Adesso non posso, ho la riunione.»

Scuoto la testa per il disappunto. «Sono stufa di essere all'oscuro di tutto, nonno. Se vuoi che rimandi questa operazione, allora dimmi subito di cosa si tratta.»

Un breve lampo di rabbia negli occhi. Ma anziché rimproverarmi, cammina piano intorno all'Audi e sale al posto del passeggero. Le sue intenzioni sono chiare. Entro anch'io, al posto del guidatore. Lui non mi guarda. Fissa il parabrezza, gli occhi persi nella distanza.

«Ascolta» comincio io. «Fin da quando ho trovato quel sangue, e anche da molto prima, per la verità, ho avuto la sensazione che tutti voi mi abbiate tenuto nascosto qualcosa, su quella notte. Sono sicura che pensate di proteggermi, però non sono più una bambina, d'accordo? Proprio per niente. Quindi, per favore, dimmi di che cosa si tratta.»

I suoi occhi rimangono fissi sulla distesa rossa di boccioli di rosa del giardino. «La pioggia» mormora. «Siamo stati pazzi a pensare che potevamo mentirti e farla franca.» Il suo grande torace si affloscia con un sospiro. «Hai sempre avuto un'intuizione acuta. Anche da bambina.»

Le mani e i piedi mi fremono. «Sbrigati, per favore.»

All'improvviso il nonno mi è di fronte, lo sguardo solenne, gli occhi di un dottore che sta per riferire una cattiva notizia. «Mia cara, tuo padre non è morto lì dove ti abbiamo detto noi.»

Dal cuore mi defluisce una strana insensibilità. «E dov'è morto?»

«Luke è morto nella tua stanza.»

La mia stanza... L'insensibilità dentro diventa fredda, come quella di un gelone. Un gelone interno. Giro lo sguardo verso le rose che ho odiato così a lungo. «E come è morto?»

«Guardami, Catherine. Guardami e ti dirò tutto quello che so.»

Mi sforzo di girarmi, di concentrarmi sul suo volto rugoso e aristocratico, e lui comincia a parlare a voce bassa.

«Ero al piano terra, a leggere. Ho sentito un colpo. Era con il silenziatore, ma ho capito di che si trattava. Sono subito corso fuori. Ho visto un uomo che fuggiva dagli alloggi a est. Cioè da casa vostra. Non l'ho rincorso. Mi sono precipitato a vedere se era successo qualcosa a qualcuno.»

«E l'uomo che scappava era un nero, come mi avevi raccontato?»

«Sì. Quando sono entrato ho trovato tua madre a letto addormentata. Poi ho controllato in camera tua. Luke era a terra e perdeva sangue dal petto. Il

fucile era di fianco a lui, sul pavimento.»

«E io dov'ero?»

«Non lo so. Ho guardato la ferita di Luke e ho capito che era mortale.»

«Non ha detto niente?»

Il nonno scuote la testa. «Non riusciva a parlare.»

«Perché?»

«Catherine...»

«Perché?»

«Stava annegando nel suo stesso sangue.»

«Per una ferita al petto, di lato?»

«Cara, il fucile era caricato con pallini da caccia fatti apposta per frammentarsi durante l'impatto. I danni interni erano devastanti.»

Mi concentro sui dettagli, anche per attutire il dolore. «Hai toccato il fucile?»

«Certo, l'ho raccolto e ho annusato la canna per capire se aveva sparato. Ovviamente sì.»

«Hai chiamato la polizia?»

«Lo ha fatto Pearlie. Ha chiamato gli alloggi per sapere di te. Il resto è successo all'incirca come ti ho detto l'altro giorno. Tua madre si è svegliata e poco dopo tu sei entrata nella stanza.»

«E dov'ero stata? Voglio dire... è successo nella mia stanza.»

Ci pensa un po' su, prima di rispondere. «Fuori, credo.»

«Chi ha spostato il corpo di papà nel giardino delle rose?»

«Sono stato io.»

«Perché?»

«Per proteggerti, naturalmente.»

«Che cosa vuol dire?»

Il nonno si muove sul sedile, ma con gli occhi non mi perde un attimo. Occhi onesti e pieni di certezza. «Avevi otto anni, Catherine. Tuo padre era stato colpito da un malfattore nella tua stanza. Se quella storia fosse uscita sull'"Examiner", non l'avrebbero più finita con le congetture più morbose. Che cosa ti era successo prima che arrivasse Luke? Eri stata molestata? Stuprata? In una città così piccola, il pettegolezzo ti avrebbe perseguitata per tutta la vita. Non c'era ragione di farti subire un peso simile, e tua madre pensava lo stesso. Luke era morto. Non faceva alcuna differenza dove la polizia trovasse il cadavere.»

«La mamma lo sa?»

«Naturale.»

«E Pearlie?»

«È stata proprio lei ad aiutarmi a pulire il sangue di Luke dal pavimento e dai muri prima che arrivasse la polizia. Non che contasse qualcosa. Non hanno mai ispezionato gli alloggi.»

«E perché no?»

Mi guarda come se la risposta fosse ovvia. «Hanno creduto a quello che gli ho raccontato io. Luke era disteso, morto, sotto l'albero di sanguinella. Gli ho detto quello che era successo ed è bastato.»

Una reazione così passiva della polizia sarebbe stata inconcepibile a New Orleans, anche vent'anni fa. Ma nel 1981, a Natchez, nessun poliziotto locale era disposto a mettere in dubbio la parola del dottor William Kirkland, specialmente se suo genero era appena stato assassinato.

«C'è stato alcun tipo di inchiesta giudiziaria? Hanno controllato il terreno alla ricerca di sangue o di prove?»

«Sì, ma come hai notato tu stessa, pioveva forte. Non si sono soffermati più di tanto. Era stata una notte triste, e tutti quanti volevamo lasciarcela alle spalle alla svelta.»

Attraverso il giardino delle rose fisso gli alloggi degli schiavi, che sono stati la mia casa per sedici anni. Poi faccio una panoramica a destra, fino all'albero dove per la maggior parte della mia vita ho creduto che fosse morto mio padre. *Luke era morto... non faceva alcuna differenza dove la polizia trovasse il cadavere.* Ma è ovvio che fa differenza per me. Una grandissima differenza.

«Ma nonno... e se davvero è successo qualcosa a me? Ci hai mai pensato?»

Prima che risponda, la sua auto da città affianca la mia Audi, dal lato del passeggero. Billy Neal rivolge a mio nonno uno sguardo allusivo.

«Che cazzo di problema ha, quello?» scatto io.

Il nonno aggrotta la fronte alle mie parole così sboccate, ma fa a Billy il gesto di allontanarsi. Dopo una decina di secondi, l'autista ubbidisce.

«Naturalmente ho considerato l'eventualità, cara. Ti ho controllata io stesso, dopo che la polizia se n'era andata.»

«E?»

«Non c'erano tracce di violenza.»

«Hai controllato se avevo subito violenza sessuale?»

Sospira di nuovo. È chiaro che domande così specifiche lo mettono in imbarazzo. «Ho eseguito un esame attento. Non ti è accaduto nulla. Nulla di fisico, voglio dire. Lo shock psicologico ovviamente era stato devastan-

te, invece. Hai smesso di parlare per un anno.»

«Che cosa pensi che abbia visto?»

«Non lo so. Nella migliore delle ipotesi, l'intruso potrebbe essersi fatto vedere. Immagino che possa averti toccata o che ti abbia forzata a toccarlo. Ma d'altra parte... potresti aver visto tuo padre mentre veniva assassinato.»

Vorrei nascondere le mani che mi tremano. Mio nonno detesta i segni di debolezza. Però non so dove metterle. Allora lui richiude una delle sue mani forti e macchiate dall'età intorno a entrambe le mie e con forza ne blocca il tremito. «Ti ricordi niente di quella notte?»

«Non prima di vedere il suo cadavere. Però ho degli incubi. Ho visto papà combattere contro un uomo senza volto... e altre cose. Ma niente che abbia un senso.»

Mi stringe ancora più forte le mani. «Non sono incubi, cara. Sono ricordi. So di aver detto cose cattive sul conto di Luke. E, che Dio mi aiuti, ti ho anche mentito. Ma spero per una buona ragione. Però una cosa te la posso dire, e prendila come un testo sacro. Tuo padre è morto per salvarti la vita. E probabilmente è andata così. Nessuno avrebbe potuto fare di più.»

Chiudo gli occhi, ma non posso trattenere le lacrime. Ho sempre sentito una certa dose di vergogna a proposito dei problemi di mio padre, a causa della guerra. Ma adesso, sentire che è morto da eroe... è quasi troppo. «Chi è stato, nonno? Chi lo ha ucciso?»

«Non lo sa nessuno.»

«Ma la polizia ha cercato seriamente?»

«Ci puoi giurare. Gli sono stato addosso ben bene. Ma non hanno cavato un ragno da un buco.»

«Io posso» dico piano. «Io posso esaminare pezzo per pezzo quella scena del delitto con strumenti che a quel tempo non esistevano neanche.»

Il nonno mi guarda con un'espressione di pietà. «So che puoi, Catherine. Ma a che scopo? Se anche trovassi del DNA di uno sconosciuto? Non ci sono mai stati neanche degli indagati. Che cosa vuoi fare, prendere campioni di sangue da tutti i neri di Natchez? Ce ne saranno cinquemila. E poi l'assassino, oggi, potrebbe essere morto. O potrebbe essersi trasferito da anni.»

«Stai dicendo che non dovrei cercare di scoprire chi ha ucciso mio padre?»

Il nonno chiude gli occhi. Proprio mentre penso che si sia addormentato, li riapre e me li punta addosso con sfolgorante intensità. «Catherine, hai

passato la tua vita adulta a pensare alla morte. Ancora un passo e diventerà del tutto un'ossessione. Io voglio che mia nipote viva. Voglio che abbia una famiglia, dei bambini...»

Scuoto la testa con violenza, non perché anch'io non voglia le stesse cose, ma perché semplicemente adesso non riesco a pensarci. E perché un bambino lo aspetto già...

«È quello che vorrebbe anche Luke» conclude il nonno. «Non una ricerca tardiva di giustizia senza nessuna probabilità di successo.»

«Non è la giustizia che voglio.»

«E allora cosa?»

«L'uomo che ha ucciso mio padre è l'unica persona al mondo che sappia che cosa mi è successo in quella stanza.»

Alla fine mio nonno non parla più.

«Qualcosa mi è successo, quella notte. Qualcosa di brutto. E devo sapere che cosa è stato.»

Il nonno sta dicendo qualcosa, ma non riesco a distinguere le parole. Sembra che la sua voce mi arrivi dall'altra parte di un campo battuto dal vento. Libero una mano, spalanco la portiera e cerco di uscire. Lui mi trattiene per l'altra mano, ma io rilascio le dita e la lascio scivolare via. Tocco terra e comincio a correre verso gli alloggi.

Sentendo che qualcosa non quadra, Billy Neal salta fuori dalla Lincoln e mi si para davanti.

«Togliti di mezzo, pezzo di merda!» gli urlo.

Cerca di afferrarmi per un braccio, ma io giro su me stessa e cambio direzione. Senza guardarmi indietro accelero giù per il pendio verso la palude, dove, all'ombra di un muro di alberi, sorge il granaio che mio padre usava come studio e camera da letto. Lì sarò al sicuro. Dietro di me sento delle voci, anche quella di Pearlie, ma continuo a correre, mulinando le braccia nell'aria come una ragazzina in preda al panico.

22

Nel granaio non riesco a entrare. Per la prima volta nella mia vita mi viene precluso il santuario di mio padre. Le entrate principali sono chiuse con dei lucchetti e quelle segrete che ho usato per anni sono state sigillate con assi e chiodi. Se trovassi una scala, cercherei di entrare dalla porta del soppalco, ma mentre la sto cercando sento la voce di Pearlie provenire dalle vicinanze della casa.

Sta correndo giù per la collina, nella sua divisa bianca. I suoi settant'anni passati non sembrano crearle ostacoli. Le gambe ossute si muovono a scatti, dandole l'aspetto di una marionetta controllata da fili invisibili, però si muove veloce. Aspetto accanto al granaio, guardandola avvicinarsi, chiedendomi che cos'abbia da dirmi di tanto importante. Qui l'aria ha odore di palude: vegetazione che marcisce, pesci morti, rane, serpenti, puzzole. E anche le zanzare sono sempre state un tormento, ma a papà la cosa sembrava non dare alcun fastidio.

«Che cosa fai qui?» mi grida Pearlie.

«Voglio guardare nel granaio.»

Rallenta fino a fermarsi, con il fiatone. «Perché?»

«Perché sì» scatto io. «Come mai è chiuso a chiave?»

«Tutte le opere di metallo del signor Luke sono lì dentro.»

«Tutte? Pensavo che ce ne fossero rimaste solo un paio di invendute.»

«Era così. Ma poi tuo nonno ha comprato tutte le altre. Quando una capita in vendita, la compra lui. Ne ha almeno dieci lì dentro. E anche grandi.»

La cosa mi sembra impossibile. «E perché lo fa? Il lavoro di papà non gli è mai piaciuto.»

Pearlie si stringe nelle spalle. «Dev'essere per i soldi, credo. Quelle statue valgono, no? Qualcuna l'ha riportata fin da Atlanta.»

«Alcuni collezionisti pensano che siano importanti. Ma non valgono le quantità di soldi che interessano al nonno.»

Pearlie si avvicina e mi guarda negli occhi. «Che cosa è successo in quella macchina? Perché sei scappata in quel modo?»

Mi volto verso la porta del granaio. «Il nonno mi ha rivelato dove è morto davvero papà.»

Lei mi gira intorno, per continuare a guardarmi negli occhi. Ma nei suoi vedo la paura.

«Di che cosa hai paura, Pearlie? Che cosa pensi che mi abbia detto?»

«Io non ho paura di niente! Dimmi tu quello che ti ha raccontato.»

«Che papà non è morto sotto quell'albero. Che gli hanno sparato nella mia stanza, mentre mi proteggeva dall'intruso.»

Pearlie sembra congelata sul posto. «E che altro ha detto?»

«Mi ha detto che avete pulito il sangue di papà dai muri e dal pavimento.»

L'anziana donna abbassa la testa.

«Come avete potuto farlo? Come avete potuto mentirmi per tutti questi

anni?»

Pearlie scuote la testa, sempre a occhi bassi. «Non mi pento di aver pulito il sangue. Non te ne veniva niente di buono a sapere le cose diverse da come te le abbiamo dette noi.»

Le afferro un braccio. «Tu hai sempre saputo tutto quello che succedeva in questa famiglia. Che cos'altro mi hai tenuto nascosto?»

«Sei una ragazza forte. Lo sei sempre stata. Ma bisognava evitare che quello scandalo ti tormentasse. E adesso torna a casa. L'unica chiave di questo vecchio granaio ce l'ha il dottor Kirkland. Devi aspettare lui, ma è andato alla riunione.»

Faccio un salto nel sentire la suoneria del mio cellulare. È Sean. Il mio primo istinto è di non rispondere, ma poi cambio idea.

«Che cosa c'è?»

«Reggiti forte» fa lui, con la voce roca per gli effetti della sbornia. «Alle otto di stamattina Nathan Malik ha rivelato i nomi dei suoi pazienti.»

Non riesco a crederci. Un uomo che è stato prigioniero dei Khmer rossi non riesce a reggere più di una notte in una prigione provinciale. «E adesso è fuori di galera?»

«Già. E anche a noi è venuto qualche dubbio. Perché mai è andato in cella per una questione di principio e poi ha cambiato idea all'improvviso? È come se l'avesse fatto per pubblicità e poi avesse ceduto. Be', Kaiser si è reso conto che senza le cartelle mediche non potevamo essere sicuri che la lista fosse completa. Perciò ha ottenuto un mandato che lo autorizzava a confrontare la lista con gli archivi informatici di Malik. Be', indovina un po'? Non ce n'erano. Tutte le memorie dei computer nel suo studio erano state ripulite.»

Questo non mi stupisce. «Ma i dati si possono recuperare. Basta solo...»

«Non mi stai ascoltando, Cat. I dati sono spariti. Tutti. I tecnici dell'FBI hanno detto che ci voleva uno che se ne intendesse veramente per cancellarli così.»

«Malik avrebbe potuto.»

«Aspetta... devo scappare, Cat. Le cose si fanno frenetiche, qui. Mi manchi.»

Riaggancia, lasciandomi con una sensazione di totale spiazzamento rispetto alla mia vecchia vita.

«Brutte notizie?» chiede Pearlie.

«Non buone» rispondo io, chiedendomi intanto se la lista di Malik contenga anche un solo suo paziente attuale.

Di malavoglia mi lascio alle spalle il granaio e seguo Pearlie su per la collina.

Arrivate al parcheggio, c'imbattiamo in mia madre e in zia Ann che escono dal roseto. Ciascuna si trascina dietro una valigia Louis Vuitton. In distanza potrebbero sembrare gemelle, ma a mano a mano che ci avviciniamo nel viso di Ann appaiono i segni dell'età. Ha solo quattro anni più di mia madre, ma paga il prezzo di anni di alcolismo e di vita sregolata. Una mia amica di Natchez ha scritto un libro sulla sua tormentata famiglia. Scrisse: «Le belle donne sono case stregate». È una citazione che mi torna sempre in mente quando vedo la zia Ann. Lei era quella che i ragazzi seguivano sempre fino a casa. Il suo viso aveva le proporzioni classiche che vanno al di là dell'aspetto grazioso di provincia, eppure la bellezza sembrava procurarle più guai che felicità e all'età di cinquant'anni non ne rimaneva quasi più traccia. Adesso le guance le sono rimaste appese a una struttura ossea che un tempo faceva invidia a tutte, come vele strappate sull'albero di un veliero che ha conosciuto tempi migliori. Osservando la ragnatela di vene sul suo volto, tocco il mio, sapendo bene che un giorno o l'altro il mio segreto alcolismo verrà a esigere anche da me esattamente lo stesso tributo.

«Che cosa siete andate a fare allo stagno?» chiede mia madre. «Le zanzare ti mangiano viva, laggiù.»

«Siamo state a vedere il granaio» rispondo io. «Volevo vedere alcune opere di papà.»

Sul viso di mia madre il sorriso si spegne. «Ma adesso sono tutte chiuse a chiave.»

Ann molla la valigia, mi viene vicino e mi abbraccia, un vero abbraccio fraterno, non quelli impacciati di mia madre. Poi fa un passo indietro e mi fissa negli occhi. I suoi sono azzurri come quelli del nonno e quasi altrettanto penetranti. «Quasi quasi giurerei che tu abbia pianto, Cat.»

Scuoto la testa, chiedendomi se Ann sappia dove il papà è morto davvero.

«Bene. Di quello m'intendo. E come te la cavi a New Orleans?»

«Bene. Sto bene.»

Annuisce, ma è chiaro che non mi crede. «E vedi qualcuno della vile razza maschile?»

«Sì, sto con un tipo.»

«Bel tipo?»

Sforzo una risata. «Massì.»

«Buon per te. Dato che alla fine qualunque uomo è destinato a sfinirti, tanto vale che te ne prenda uno che almeno è bello da guardare.»

Ann mi fa l'occhiolino con aria da cospiratrice, ma io non ce la faccio a ridere di nuovo. Da una certa luce nei suoi occhi mi chiedo se non sia in una delle sue fasi maniacali.

«Tra poco Ann torna sulla costa» dice mia madre. «Ma prima faremo il brunch al castello. Perché non ti metti un vestito decente e ci raggiungi?»

È l'ultima cosa che ho voglia di fare. Ma guardare le sculture di mio padre non costituirebbe una scusa sufficiente agli occhi di mia madre. «Verrei volentieri. Purtroppo ho degli impegni.»

La mamma sembra spiazzata. «Per esempio?»

Cerco una scusa, una qualunque. «Il dottor Wells mi ha invitata a nuotare nella sua piscina.»

Ann mi strizza di nuovo l'occhio. «Sembra molto meglio che un pranzo con noi. Va', Cat. Ci sentiamo presto.»

Nel tono più indifferente che mi riesce di trovare, chiedo: «Dove posso trovare, qui in città, dei lavori di papà esposti al pubblico?».

«Be', ne hanno ancora uno alla biblioteca. E poi uno al Centro dei Veterani del Vietnam a Duncan Park, l'elicottero. A parte quelli, e quelli nel granaio, sono tutti in case private. La maggior parte sono lontano da Natchez.»

Abbraccio di nuovo Ann, poi lancio un'occhiata a Pearlie, la quale ha assistito a questo scambio come una sentinella silenziosa, e mi avvio attraverso gli alberi in direzione della casa di Michael Wells.

Ho intenzione di tornare indietro appena Ann e mia madre se ne saranno andate, e invece se ne stanno in piedi accanto alla Acura, a parlare con Pearlie, come se avessero tutto il giorno a disposizione. Senz'altra scelta che proseguire nel mio piccolo inganno, cammino ancora fra gli alberi. Potrei anche andarci davvero, a casa di Michael, ma è probabile che adesso sia al lavoro. E comunque potrei usare la piscina. Penso alla pietra piatta nell'aiuola. Cinque o sei minuti sul fondo di quella piscina potrebbero essere il rimedio giusto per calmarmi. Penso di affrettarmi, quando tra gli alberi sento il rumore di un motore. È l'auto di Ann. Sento i cambi di marcia e poi l'auto procede lentamente lungo il sentiero sinuoso, verso il cancello.

23

La sede del Centro dei Veterani del Vietnam è più vicina a Malmaison della biblioteca pubblica, perciò vado prima lì. Si trova nel principale parco cittadino. È un piccolo edificio di un solo piano, che un tempo fungeva da negozio di articoli sportivi per il campo da golf pubblico. Quando il campo è stato ampliato a diciotto buche e un nuovo negozio è stato costruito da un'altra parte, i reduci dal Vietnam lo hanno preso in consegna. Lo usano per riunioni dei gruppi di sostegno, per feste e come luogo per ritrovarsi fuori di casa.

L'edificio malconcio si trova su un lungo pendio sotto il campo da giochi ombreggiato di querce dove i bambini di Natchez hanno scorrazzato per sessant'anni. Al di sopra del campo giochi sorge Auburn, una casa patrizia di prima della Guerra di secessione, ora sede di una delle locali associazioni di giardinaggio. Al di là del vialetto si trova una vecchia locomotiva a vapore, una specie di museo vivente per i bambini. In distanza vedo la piscina pubblica, l'unica decente in città dove i bambini neri possano nuotare a frotte. Per quattro anni è rimasta chiusa; non c'erano i soldi per la manutenzione. A valle del pendio cuociono al sole alcuni campi da tennis, verdi e rossi, e intorno a quelli ecco i campi erbosi e triangolari, delimitati da steccati, dove i più piccoli giocano a baseball. Pensavo che la scultura di mio padre fosse all'interno dell'edificio, perlomeno lì è dove l'avevo vista l'ultima volta, invece proprio mentre parcheggio vedo le pale scintillanti che sporgono al di sopra del tetto. Che l'abbiano montata su una specie di piedistallo? Esco e giro l'angolo.

Una struttura delle dimensioni di una casa è stata costruita sul prato; è fatta di pali di legno a cui sono appesi paracaduti e reti mimetiche. All'interno sorge una capanna di vegetazione e, di fronte, una tenda militare costituisce il nucleo di un finto accampamento. Al centro è piantata una trave d'acciaio e in cima è stata montata la scultura di mio padre: un elicottero Huey in metallo levigato al quale è sospeso un soldato ferito, trattenuto alla vita dal cavo di un verricello.

È uno dei pezzi più realistici che mio padre abbia mai realizzato. La maggior parte del suo lavoro, specialmente negli ultimi tempi, era molto più astratto, come l'albero alto che svetta fra le scalinate gemelle della biblioteca pubblica. Ma l'elicottero al decollo è piaciuto a tutti. Mi lascia perplessa tuttavia la sua collocazione in mezzo a questa specie di composizione improvvisata.

«Posso aiutarla, signorina?»

Un uomo massiccio dalla barba brizzolata mi si avvicina. Indossa i pan-

taloni della tuta mimetica, una maglietta nera e stivali da motociclista di Harley-Davidson. Al lobo sinistro porta un orecchino d'oro e una coda di cavallo grigio argento gli pende sulla spalla destra. Sembra sulla cinquantina avanzata.

«Spero di sì. È mio padre che ha scolpito quell'elicottero. Sono venuta a vederlo.»

Un sorriso illumina il volto dell'uomo. «Lei è la ragazzina di Luke Ferry?»

Mi fa piacere che qualcuno mi riconosca diversamente dalla nipote di William Kirkland. «Già. Lo conosceva?»

«Certo. Non molto bene, naturalmente, ma è venuto qui a qualche riunione. Stava molto sulle sue. Però ci ha fatto questo elicottero.»

Il reduce mi porge la mano. «Jim Burley, signorina. Felice di conoscerla.»

«Cat Ferry.»

Un altro sorriso. «Cat, eh?»

«Diminutivo di Catherine.»

«Oh, capisco. Bene, che cosa posso fare per lei?»

Mi dica che mio padre era una brava persona... «Be', avevo solo otto anni quando mio padre è morto, perciò non mi ha mai raccontato niente della guerra. Lei sa qualcosa di quello che ha fatto laggiù?»

Burley ci pensa su un attimo, poi si gratta la barba folta. «Perché non ci sediamo un momento qui all'ombra?»

Lo seguo fino a un tavolo da picnic color verde oliva sotto una quercia e mi siedo di fronte a lui. Un adesivo attaccato al piano del tavolo recita: «Per chi ha combattuto, la libertà ha un sapore che la gente al sicuro non conoscerà mai».

«Suo padre era un tipo tranquillo» comincia Burley. «Questo penso lei lo sappia già. Aveva qualche anno meno di me, Luke. Ha fatto il servizio militare un paio d'anni dopo di me. Molti di quelli che vengono qui sono persone silenziose, ma dopo un po' tendono ad aprirsi. Luke è rimasto sulle sue. Non che fosse ostile, o qualcosa del genere. È solo che voleva essere lasciato tranquillo più di altri, capisce? È l'effetto che ha avuto la guerra su alcuni di noi.»

Annuisco, cercando di figurarmi mio padre dentro quel piccolo edificio o persino seduto a questo tavolino. Gli serviva molto più spazio che alla maggior parte della gente.

«Tutto quel che so davvero,» dice Burley «è che Luke non ha dovuto fa-

re l'addestramento di tiro. Era un ottimo tiratore già prima di venire arruolato. Probabilmente perché per tutta la vita era andato a caccia a Cranfield. Perciò, quando l'hanno reclutato per le truppe aviotrasportate, lo hanno fatto cecchino.»

«Un cecchino?» questa non l'avevo mai sentita.

Burley annuisce. «È un lavoro duro. Ucciderne uno per volta, capisce? E non nel furore della battaglia. Per una cosa del genere, devi essere capace di uccidere a sangue freddo. E a meno che tu non sia già uno svitato, gli effetti si fanno sentire.»

Non riesco a credere che nessuno in famiglia non me lo abbia mai raccontato. Ma forse non lo sapevano nemmeno loro. «E non ricorda altro?»

Burley fa un sospiro profondo. «Un paio dei ragazzi sono riusciti a fargli rivelare alcuni fatti. A quanto abbiamo capito, suo padre è stato incluso in una qualche unità speciale. Organizzavano incursioni. Per esempio andavano in luoghi dove noi non avremmo dovuto essere.»

«Tipo?»

«Tipo il Laos e la Cambogia.»

Un brivido che non so spiegarmi mi percorre tutta. Chiudo gli occhi e vedo Nathan Malik seduto di fronte a me, che mi racconta del suo Buddha di pietra. *L'ho portato dalla Cambogia...*

«Lo sa per certo che mio padre è stato in Cambogia?»

«Non so niente di sicuro, tesoro. Ma era un posto di quelli. E comunque ci sono stati dei problemi a proposito di quella unità. Accuse di aver commesso atrocità, roba simile.»

Scuoto la testa, più per la sorpresa che per l'incredulità.

«Il governo ha disposto un'inchiesta per mandare un gruppo di fronte alla corte marziale. Ma poi hanno lasciato perdere. Hanno buttato tutto quanto nel cesso del Pentagono e hanno tirato l'acqua.»

«E quando è successo?»

«In parte durante la guerra, credo. E subito dopo. E poi dopo un altro po' di tempo. Ma credo che a quel punto Luke fosse già morto.»

«Senta, signor Burley, vorrei che lei mi parlasse chiaro. Pensa che mio padre c'entrasse qualcosa con crimini di guerra?»

Il reduce ci pensa un po' su. «Le dico la verità, Cat. Guardandomi indietro adesso, molte delle azioni che ho compiuto mi sembrano criminali. Ma quando ero laggiù, non ci pensavo due volte. Era parte del lavoro. Le regole d'ingaggio riguardavano meno della metà delle situazioni che ci trovavamo di fronte. Era una questione di sopravvivenza. Il senno di poi è un

lusso che non potevamo permetterci. Adesso un sacco di film di Hollywood fanno vedere solo dei trogloditi che tagliano le orecchie ai nemici e uccidono donne e bambini. Il che in parte è accaduto, non lo nego. Anche di peggio. Ma la maggior parte dei ragazzi ha fatto la sua leva e si è comportata meglio che poteva, da gente dignitosa.»

«Sono sicura che è così. Ma io non sono qui per loro. Io voglio sapere di mio padre.»

Dentro mi cresce un grande senso di frustrazione. «Non potrei parlare con qualcuno che mi potesse fornire informazioni più precise? Qualcuno a cui papà si fosse confidato?»

Burley si stringe nelle spalle. «C'era un tipo, un nero. È stato molto amico di Luke, per un po'. Molti dei ragazzi di colore non vengono qui volentieri. Noi cerchiamo d'incoraggiarli, insomma, un reduce è un reduce, no? Ma anche laggiù era lo stesso. Specie dopo il Sessantotto, quando è stato ucciso il dottor King.»

«Si ricorda il nome di quel tipo?»

«Jesse qualcosa. Non mi viene in mente il cognome.» Burley fa un gesto verso l'edificio. «Dovrebbe essere là dentro, ma tutto l'archivio è partito, è saltato il computer. Jesse era anche lui negli aviotrasportati, ma in un'altra unità, quella di Jimi Hendrix. Ne andava molto fiero.»

«Era di queste parti?»

«No, della Louisiana. Più a valle. Forse di St. Francisville.»

«Non si ricorda il cognome?»

Burley strizza gli occhi come se guardasse nella luce del sole. «Io so... solo che non mi viene. Sarà l'età, no? Un secondo. Billings? No. Billups? Sì, è Billups. Jesse Billups, Spec. 4, Centunesima unità aviotrasportata.»

Speravo che il nome mi avrebbe detto qualcosa, ma non è così. Guardo giù per la collina, verso i campi da tennis, e mi asciugo il sudore dagli occhi. Qualche volta ci ho giocato, ma mi sembra in un'altra vita. Vedo la mia auto ma non ho desiderio di andare in nessun posto. «Le serve aiuto a tirare giù il tendone?»

Burley ride. «Non mi serve, ma mi fa piacere avere compagnia. Però so che lei ha molto di meglio da fare che starsene qui.»

«Non ne sono sicura.»

«Senta!» Dà un colpo sul tavolino da picnic con quella sua manona. «Le dovrebbe essere facile trovare Jesse.»

«E perché mai?»

«Lei è la nipote del dottor Kirkland, giusto? È cresciuta in quella grande

casa, dove viveva anche Luke, nel granaio?»

«Sì.»

«Be', Jesse era parente della cameriera. Secondo cugino, oppure nipote, qualcosa del genere.»

Sento un formicolio alla nuca e ai palmi delle mani. «La cameriera? Vuol dire Pearlie?»

«Pearlie, proprio lei!» Burley ride. «Ogni tanto Jesse ne parlava, non sempre bene. Sua madre era parente di Pearlie, in qualche modo.»

Mi alzo talmente di scatto che mi gira la testa. «Mi scusi, signor Burley, adesso devo andare.»

«Certo. Nessun problema.»

«Grazie davvero.» Sto già camminando all'indietro verso la macchina.

«Ascolti» mi chiama Burley. «Non si preoccupi su quello che suo padre può aver fatto laggiù. È tornato vivo, e là è la cosa che conta di più.»

Lo è davvero? Mi chiedo, trotterellando verso l'Audi. *Me lo chiedo proprio.*

«Ha fatto questo Huey per noi» continua Burley. «E chiunque costruisca una cosa così bella per regalarla, dev'essere uno a posto, nel profondo. Mi capisce?»

No, non lo capisco, penso entrando in macchina. *Non ho più alcuna certezza su niente.*

24

Pearlie Washington siede sulla veranda di casa sua e legge il giornale, quando prendo posto nel parcheggio dietro gli alloggi degli schiavi. L'auto della zia Ann non è tornata, oppure è tornata e se n'è andata di nuovo, in compenso c'è la Lincoln del nonno. Nessuna traccia di Billy Neal, comunque, e ne sono ben contenta.

«Dove sei stata?» mi chiede Pearlie, senza neanche alzare gli occhi dal «Natchez Examiner». È vestita come per uscire e ha gli occhiali da vista per leggere. Hanno l'aria costosa, non come quelli che mia madre prende al supermercato.

«Ho guidato.»

«Guidato? Sembra la risposta che mi davi da ragazzina quando eri stata fuori a caccia di ragazzi.»

«Non sono mai andata a caccia di ragazzi. Erano loro che davano la caccia a me.» Sulla veranda di Pearlie ci sono due sedie a dondolo. Mi siedo.

«Non chiedere nemmeno» fa lei. «Ti ho già detto tutto quello che so.»

«Su che cosa?»

«Su qualunque cosa tu abbia intenzione di chiedermi.»

«Allora dimmi di Jesse Billups.»

S'immobilizza, come un cervo che annusa il pericolo. «E non fare finta di non sapere chi sia.»

Finalmente alza gli occhi dal giornale. «Con chi hai parlato?»

«Con un tizio che ha fatto il militare in Vietnam. Jesse Billups conosceva papà, Pearlie.»

Pearlie chiude gli occhi come se provasse dolore. «Jesse è il figlio di mia sorella. Sorellastra, per la verità. Avevamo la stessa madre ma padri diversi.»

«Tua sorella che vive sull'isola DeSalle?»

Pearlie fa di sì con la testa. «Ivy è l'unica sorella che ho.»

Mi appare l'immagine di una piccola e forte donna nera con i capelli tirati indietro in una crocchia. L'immagine porta con sé per associazione il ricordo dell'odore di alcol e di un dolore. Una volta Ivy mi ha fatto un'antitetanica, dopo che avevo messo il piede su un chiodo nello stagno.

«E adesso dov'è?»

«Al Creatore, ragazza mia. Non ti ricordi? Saranno quasi quattro anni ormai.»

Non ricordo di aver mai saputo che Ivy fosse morta, ma me la ricordo bene, per quello che faceva. Era l'assistente di mio nonno nel piccolo edificio noto come "la clinica" sull'isola DeSalle. Il nonno la tiene per la popolazione nera, ogni volta che ci va o quando si verifica qualche emergenza. In certi periodi più di cento persone hanno vissuto e lavorato sull'isola, e molti di loro usavano motoseghe e altri strumenti agricoli pericolosi. Ho visto il nonno suturare così tante ferite in quel posto, che a dodici anni sarei stata in grado di farlo anch'io. Non faceva pagare nulla, perciò gli isolani aspettavano il suo arrivo piuttosto che cercare cure mediche sulla "terraferma". Ivy non aveva nessuna formazione medica, tuttavia era intelligente, parlava poco ed era dotata di mani agili. Il nonno le aveva insegnato abbastanza perché "esercitasse" in sua assenza. La loro operazione più riuscita era stata l'asportazione dell'appendice di zia Ann alla luce di una lanterna durante un temporale che aveva tagliato le comunicazioni tra l'isola e la riva del fiume, nel 1958.

«E Jesse Billups?» chiedo ancora. «È sempre in giro?»

Pearlie sospira e si strofina la fronte. «Ragazza mia, perché continui a

scavare in queste storie?»

Non ci casco. «Jesse è ancora vivo?»

«Sull'isola fa da supervisore, o responsabile, comunque vuoi chiamarlo.»

«Quanti anni ha?»

«Cinquanta e qualcosa, credo.»

«Se era il figlio di Ivy, perché non me lo ricordo?»

Pearlie alza di nuovo le spalle. «Ha preso il nome di suo padre, anche se era un figlio nato fuori dal matrimonio. E poi a quei tempi era sempre via. Prima è partito per la città con qualche grosso progetto, ma è riuscito solo a cacciarsi in grossi guai. Si è fatto anche un giro all'Angola, proprio di fronte all'isola. Divertente, se ci pensi bene.»

Non ci ho mai trovato molto da ridere sul penitenziario di Angola. «Da come ne parli non sembra che te ne importi molto, di lui.»

«Jesse è uno a posto, se devo dire la verità. Te l'ho spiegato anche l'altro giorno. Certi bravi ragazzi sono andati a fare quella guerra e sono tornati diversi. Non è colpa loro.»

«Cosa gli è successo in guerra?»

«Diverse cose, credo. Dentro e fuori. Non ne ha mai parlato. Proprio come il signor Luke.»

«Hai mai visto Jesse parlare con papà?»

«Qualche volta li ho visti insieme. Molto compagnoni anche, per un po'. Il signor Luke stava un sacco di tempo sull'isola. Diceva che gli piaceva perché era un posto tranquillo.»

«Che cosa facevano insieme?»

«Fumavano roba, probabilmente.» La voce di Pearlie è amara. «Da quando è tornato, Jesse non ha fatto altro, praticamente.»

«E papà?»

«Anche il signor Luke ne fumava un po'. Non tanta come Jesse, comunque. Tuo padre aveva dolori per la ferita... e nella testa, anche. Penso che la usasse come aiuto. Niente di pesante, ad ogni modo.»

«Quand'è stata l'ultima volta che hai visto Jesse?»

«Molto tempo fa. Sta sull'isola, e io lì non ci vado proprio.»

«Mai?»

Pearlie scuote la testa. «Non mi piace. Non mi piace la gente e io non piaccio a loro.»

«Perché no? Ci sei nata, su quell'isola.»

Grugnisce. «Sono una negra da casa, ragazza.»

«Stai scherzando. Quella roba è storia antica.»

Mi squadra da sopra il bordo degli occhiali. «No, sull'isola DeSalle no. Lì la civiltà moderna non è mai arrivata. Al dottor Kirkland piace così, e io penso che anche ai neri del posto piaccia così. Non lo sopportano, il cambiamento.»

«Be', io ci sto andando.»

Pearlie spalanca gli occhi. «Quando?»

«Oggi. Voglio vedere Jesse.»

«Ragazza, non andarti a cacciare nei guai. Di lì non vien fuori niente di buono.»

Sto per chiederle di che cosa abbia tanta paura, quando il mio cellulare suona per avvertirmi che è arrivato un messaggio. Schiaccio il pulsante e leggo: *Tra un attimo ti chiamo. Guai a te se non rispondi. Riguarda Malik. Sean.*

«Qualcuno che prova a chiamarti?» chiede Pearle. «Odio quei telefoni.»

Il telefono suona.

«Dimmi» rispondo io.

«Siamo nella merda» fa Sean. «Poco dopo le undici abbiamo ricevuto una chiamata anonima. Diceva di controllare un appartamento a Kenner. Che Malik lo aveva affittato con un altro nome. Abbiamo ottenuto un mandato e ci siamo andati con dei detective locali. Il padrone di casa ha identificato Malik in una foto, perciò siamo entrati.»

«E cosa avete trovato?»

«Un mucchio di strumenti video. Roba da professionisti, e poi un computer attrezzato per la produzione di filmati digitali.»

«E che altro?»

«Abbiamo trovato l'arma del delitto, Cat.»

Mi si stringe la gola. «Che cosa?»

«Un revolver Charter Arms calibro trentadue. La stessa pistola che ha ucciso le cinque vittime. Aveva il numero di matricola limato. Cercheremo di riportarlo alla luce con gli acidi, ma per ora non sappiamo altro.»

«Avete arrestato Malik per omicidio?»

«Sì, lo abbiamo preso a casa.»

«Ha fatto resistenza?»

«No. Un agnellino. E questa volta niente Hollywood Walk. Lo abbiamo ammanettato e portato al cellulare attraverso il garage.»

«Cristo. E chi pensate abbia fatto la soffiata?»

«Non lo sappiamo. Forse uno dei suoi pazienti. O una ragazza che ha portato in quell'appartamento.»

«O un maschio» suggerisco io.

«Chi ha chiamato era una donna. A ogni modo, Malik era già sotto tiro per aver ostacolato la giustizia. Il pubblico ministero ha chiesto che non fosse neppure fissata una cauzione, ma il giudice ne ha chiesta comunque una. Un milione di dollari.»

«E può pagare?»

«Probabilmente sì. Ha una casa dall'altra parte del lago che potrebbe ipotecare a garanzia. Subito è stato portato al carcere centrale, ma poi lo hanno trasferito alla prigione provinciale.»

La soffiata anonima sul luogo dell'arma del delitto mi dà da pensare. È stato troppo facile. «Sean, credi veramente che Malik sia l'assassino?»

«Ne sono convinto molto più di ieri. Ho appena scoperto che, dieci giorni dopo il suo ritorno dal Vietnam, suo padre è stato picchiato brutalmente. Ha passato due mesi in ospedale e non è mai più tornato lo stesso.»

«E ha identificato il suo aggressore?»

«Ha detto che non ha visto niente. È successo a casa sua, ma non è stato rubato nulla.»

«Malik aveva un alibi?»

«Nessuno glielo ha mai chiesto. Era Columbus, Mississippi, non Berkeley, California. Malik era un eroe, appena tornato dalla guerra. Perché mai avrebbero dovuto scocciarlo?»

Mentre ci penso su, Billy Neal entra nel mio campo visivo, proprio sotto la veranda di Pearlie. «Il dottor Kirkland vuole vederla» dice, anche se è ovvio che sono ancora al telefono. «Mi ha detto di portarla al suo studio.»

«Gli dica che lo vedrò dopo. Adesso devo andare da un'altra parte.»

«Che cosa?» dice Sean.

Uno strano sorriso distorce la bocca di Billy Neal. «Sull'isola, intende?»

«Sean, ti chiamo dopo.» Mi metto in tasca il telefono e mi rivolgo all'autista.

«Per caso è stato a origliare?»

Neal ignora la domanda. «L'aspetta subito. E non gli piace aspettare.»

Mi volto verso Pearlie. «Che cosa succede? Che cosa c'è dell'isola che nessuno vuole che io sappia?»

Pearlie si alza dalla sedia a dondolo e mi abbraccia. «Non è un posto per me, ragazza. Va' a parlare con tuo nonno. E poi, se vorrai ancora andare all'isola, magari ti accompagno.» Si avvicina alla ringhiera della veranda e rivolge a Billy Neal un'occhiata fulminante. «Sparisci dalla mia vista, pezzente.»

L'autista ride, un suono fragile che mi fa pensare a un ragazzo che una volta vidi torturare un gatto in un recinto di sabbia. Poi si avvia a passo lento verso Malmaison.

«Perché lo hai fatto?» chiedo. «So cavarmela da sola.»

«È una mela marcia. Non capisco perché il dottor Kirkland continui a tenerselo attorno.»

«È una guardia del corpo, come mi hai detto l'altro giorno.»

Pearlie sputa oltre la ringhiera. «Quel ragazzo ha preso anche una laurea in legge, da qualche parte. Riesci a crederci?»

Quell'informazione mi fa pensare a Sean e al suo diploma serale di diritto. Mi ha raccontato di detenuti e criminali che hanno fatto lo stesso corso e preso lo stesso diploma. «Ci credo.»

«Penso che abbia qualche influenza sul dottor Kirkland» dice Pearlie a bassa voce.

«Che cosa intendi? Del potere su di lui?»

Fa di sì con la testa, una sola volta, decisa.

«E che cosa potrebbe essere?»

Pearlie scuote la testa, gli occhi fissi sulla figura che si allontana. «Sua madre una volta lavorava per tuo nonno. Segretaria, o contabile, qualcosa del genere. Sapeva delle cose.»

«E che cosa avrebbe potuto sapere? Qualcosa d'illegale?»

Pearlie si volta verso di me, lo sguardo duro. «Non lo so. Il dottor Kirkland sta sempre molto attento con gli affari di famiglia. Ma dev'esserci sotto qualcosa. Altrimenti, il dottor Kirkland, da quel pezzente non si farebbe neanche allacciare le scarpe.»

Mi viene in mente che mio nonno è un uomo con un concetto talmente alto dell'integrità morale che gli basta una stretta di mano per concludere contratti da milioni di dollari. E che ha distrutto la carriera di parecchi di quelli che hanno cercato d'ingannarlo o che gli hanno mentito in accordi d'affari. «Non vorrei proprio essere nei panni di uno che ricatta il nonno.»

«Dio, hai ragione. Sarebbe come entrare nella tana dell'orso con l'orso dentro.»

«Sta' alla larga da quell'autista, Pearlie.»

Mi afferra un polso. «Anche tu, ragazza. Le cose sono cambiate, da queste parti.»

«Davvero?» Scuoto la testa. «Io non credo. Penso che siano sempre state così. Solo che ero troppo giovane per accorgermene.»

25

Il nonno mi aspetta nello studio. Siede nella stessa sedia di pelle di due giorni fa, quando mi ha raccontato la stessa vecchia bugia sulla morte di mio padre.

E adesso che cosa vorrà mai?

Quando entro non dice una parola. Siede dritto, la mano sinistra intorno a un bicchiere di scotch, gli occhi azzurri stranamente umidi. È ancora in giacca e cravatta. La pelle abbronzata e i capelli d'argento lo fanno sembrare un attore di Hollywood in attesa di girare una scena. Non una comparsa, ma un protagonista in età matura.

«Il tuo autista mi ha detto che mi vuoi parlare.»

«Già» dice lui con una voce che è un misto autorevole di basso e baritono. «Devo farti una domanda, Catherine. Siediti, per favore.»

Qualcosa mi spinge a prendere l'iniziativa.

«Perché ti tieni intorno quel fallito?»

Il nonno sembra spiazzato. «Chi? Billy?»

«Sì. Non c'entra niente qui. E lo sai benissimo.»

Il nonno guarda a terra e contrae le labbra, come se gli desse fastidio discuterne con me. Poi parla in tono dispiaciuto. «L'affare della casa da gioco non è uguale agli altri affari di famiglia, Catherine. L'immagine che ha oggi Las Vegas è quella di una multinazionale, ma certe vecchie pratiche sgradevoli sono ancora in vigore. I ragazzoni del Nevada non amano la concorrenza. A me serve qualcuno che conosca quel mondo sotto tutti gli aspetti. Billy ha lavorato dodici anni a Las Vegas, e tre in un casinò di indiani nel Nuovo Messico. La natura precisa della sua esperienza riguarda qualcosa che non voglio esaminare troppo a fondo. Non ne sono fiero, ma a volte, per realizzare qualcosa di buono, bisogna sporcarsi un po' le mani. È nella natura di questo genere di affari.»

«Mi stupisce sentirti parlare in questo modo.»

Alza le spalle. «Questa città è alla disperazione. Non possiamo più permetterci alti ideali. Per favore siediti, cara.»

Mi siedo in una sedia di pelle, di fronte a lui e dall'altra parte del tappeto di Bukhara.

«Continui a non toccare alcol?» mi chiede, dirigendosi verso il mobiletto.

«Finora tutto bene.»

«Vorrei averla io la tua forza di volontà. Forse è il nuoto in apnea che ti

dà la disciplina.»

«Hai detto che volevi chiedermi una cosa.»

«Sì. Stamattina hai accennato a voler assumere una squadra di professionisti per esaminare la tua stanza, per il sangue e altre prove.»

Annuisco ma non dico niente.

«Ci hai ripensato, dopo quello che ti ho detto stamattina a proposito della morte di Luke?»

«No.»

Il nonno lì per lì non reagisce. Poi alza il bicchiere e tira un lungo sorso di scotch, chiudendo gli occhi mentre lo manda giù.

Qualche attimo dopo, riapre gli occhi e appoggia il bicchiere su un tavolino di fianco alla sedia.

«Non posso lasciartelo fare» dice.

Che cosa vuoi dire? Chiedo in silenzio. Ma a voce alta dico: «Perché no?».

«Perché l'ho ucciso io tuo padre, Catherine. Ho sparato io a Luke.»

Le parole non mi arrivano con un senso compiuto, all'inizio. Cioè, le sento. Riconosco l'ordine in cui sono state pronunciate. Ma il loro reale significato non mi raggiunge del tutto.

Lui si sposta sulla sedia. «Ti ho mentito, cara. Lo sappiamo entrambi, e adesso probabilmente ti starai chiedendo perché dovresti credermi questa volta. Ti posso solo dire una cosa: quando sentirai quello che sto per dirti, capirai che è vero. Lo capirai fin dentro le ossa. E Dio sa se non vorrei che la verità fosse diversa.»

Sento una strana paura, la paura che tutto il mio mondo stia per essere rovesciato da qualcosa che mi è stato tenuto nascosto per tutta la vita. E la cosa strana è che non sono per niente sorpresa.

È come se avessi sempre saputo che questo momento sarebbe arrivato. Fin da piccola. Che un giorno mi sarei trovata in una stanza come questa e che qualcuno mi avrebbe rivelato il terribile segreto del perché io sono così come sono.

«Non c'è stato nessun intruso la notte che Luke è morto» dice il nonno. «Questo tu già lo sospettavi. Perciò mi hai chiesto se Luke si è suicidato.»

«È andata così?» chiede una voce flebile che mi esce a fatica dalla gola.

«No, te l'ho detto. L'ho ucciso io.»

«Perché? Avete litigato? È stato un incidente?»

«No.» Il nonno raddrizza le spalle e mi guarda dritto negli occhi. «Due giorni fa mi hai chiesto perché non mi piacesse Luke. Non ti ho detto tutta

la verità. È vero che la sua ribellione verso la guerra mi ha dato fastidio, e anche il fatto che non riuscisse a provvedere a te e a tua madre. Ma fin dall'inizio mi ha sempre fatto una cattiva impressione. In lui c'era qualcosa che non andava. Tua madre non se ne accorgeva perché era innamorata di lui. Ma io lo vedevo. Non riuscivo a identificare bene il perché. Però, avevo la sensazione di qualcosa che mi faceva orrore.»

«Non ce la faccio. Per favore dimmi che cosa è successo.»

«Ti ricordi quando Luke aveva i suoi brutti momenti, quando era stregato, come diceva Pearlie? Tu eri l'unica persona che lo poteva avvicinare. Ti ricordi che eri l'unica che poteva entrare nel granaio mentre lavorava?»

«Certo.»

«Stava molto tempo insieme a te, Catherine. Tu eri il suo collegamento con il mondo reale. Avevate un rapporto molto insolito. E con l'andar del tempo, ho cominciato a pensare che non fosse una relazione appropriata.»

Il mio cuore comincia a farsi insensibile. «Che cosa vuoi dire?»

«Quella notte non stavo leggendo al pianterreno. Avevo già spento tutte le luci e avevo fatto finta di essere andato a letto. Lo facevo da diverse notti. Luke diceva di andare sull'isola. Quella notte, anziché controllare dalla finestra, sono uscito in cortile con una torcia elettrica e mi sono seduto sull'erba.» Un altro sorso di scotch. «Dopo circa un'ora ho visto Luke risalire la collina, dal granaio. Non camminava nel solito modo. Nel buio ho addirittura pensato che fosse un altro. Che fosse veramente un predatore. Invece era proprio lui. È entrato in casa vostra senza fare il minimo rumore. Io ho fatto il giro della casa, fino alla tua finestra. Quando ha aperto la porta ho visto una lama di luce. Pensavo che ti stesse controllando... ma non era così. La porta si è aperta e richiusa velocemente e io ho capito che era entrato nella tua stanza e ci era rimasto.»

Sto sognando. Se riesco a svegliarmi, non dovrò sentire altro. Ma non posso. Resto seduta senza muovere un muscolo, e mio nonno continua a parlare.

«Mi sono intrufolato in casa. La porta di Gwen era aperta, ma lei dormiva come un sasso. Allora ho aperto la tua porta e ho acceso la torcia elettrica.»

«No» sussurro. «Non dirlo.»

«Luke era a letto con te, Catherine. Ho sperato che si trattasse di qualche forma di dipendenza psicologica. Non lo so, che forse avesse bisogno di stare insieme a te per riuscire a dormire. Ma non si trattava di quello. Quando ho alzato le coperte...»

«No!»

«Era senza pantaloni, Catherine. E ti aveva tirato su la camicia da notte, fino al petto.»

Scuoto la testa come un bambino che voglia riportare indietro il tempo: riportare in vita un cane investito da una macchina o un genitore che è stato appena deposto nella terra. Ma non serve a niente.

Il nonno si alza e guarda attraverso la porta finestra. Alza la voce per l'emozione. «Ti stava molestando, Catherine. Prima che io potessi dire una parola, è saltato in piedi e ha cominciato a spiegare. Che non era quello che sembrava. Ma non poteva certo nascondere la sua condizione. L'ho preso per un braccio e l'ho trascinato verso la porta. È diventato matto. Ha cominciato a colpirmi.» Il nonno si volta verso di me, con gli occhi scintillanti. «Per la maggior parte del tempo Luke era come passivo, perciò mi ha preso completamente alla sprovvista. Ma quando voleva, sapeva diventare un selvaggio. Non sarebbe sopravvissuto in guerra senza quella attitudine alla violenza.»

Il nonno si ferma a un metro da me. Mi guarda da quella che mi sembra un'altezza enorme. «Io volevo portarti fuori di lì, ma lui mi ha colpito molte volte e non accennava a fermarsi. Mi sono ricordato del fucile appeso sopra al camino in soggiorno. Sono corso fuori e l'ho afferrato, l'ho caricato e sono tornato dentro a prenderti.

Luke era nell'angolo, vicino alla cabina armadio, in ginocchio. Il letto era vuoto. Sapevo che dovevi essere terrorizzata e ho immaginato che avessi cercato rifugio nell'armadio. A ogni modo, ho detto a Luke di starti lontano e di alzarsi. Non lo ha fatto. Allora mi sono avvicinato, con il fucile, e gli ho intimato di uscire da casa mia e di non farsi più vedere.»

Il nonno scuote la testa. Gli occhi gli si appannano nello sforzo di ricordare. «Forse è stato per la vista del fucile. O forse non riusciva ad accettare l'idea che presto tutti avrebbero saputo. Comunque mi ha assalito di nuovo. Si è slanciato su di me dall'angolo, come un animale selvatico. Ho premuto il grilletto per un puro riflesso condizionato.» Mentre lo dice, la mano del nonno si contrae davvero. «Il resto lo conosci. La scarica ha colpito Luke al petto, ed è morto subito.»

Nello studio c'è un silenzio assoluto. Poi, dal vuoto che sento dentro di me in quel momento, si forma una domanda: «Io l'ho visto succedere?».

«Non lo so, tesoro. Quando sono entrato nella cabina armadio, non c'eri più. Dovevi essere sgattaiolata fuori per andare in camera di tua madre. Immagino che tu abbia cercato di svegliarla ma non ci sia riuscita. Non ti

ricordi niente?»

«Forse qualcosa» mormoro. «Quando cercavo di svegliare la mamma. Ma non è detto che fosse quella notte, non so. Penso che allora mi succedesse spesso.»

«Ma delle molestie non ti ricordi?»

Scuoto la testa con la precisione di un robot.

«Lo pensavo anch'io» continua il nonno. «Però non ti sei mai ripresa del tutto. Ti ha ossessionata per tutta la vita. In questi anni ti ho osservata, speravo di poter fare qualcosa. Ma non sapevo che cosa. Non credevo che raccontarti questa storia ti avrebbe fatto del bene. Dicono che la verità renda liberi, ma non ne sono così sicuro. Se tu non avessi trovato quel sangue nella tua stanza, dubito che te ne avrei mai parlato.»

Non dico niente. Il mio silenzio forse gli ricorda il mio anno di mutismo, dopo la morte di mio padre, perché s'innervosisce.

«Catherine?» chiede con voce ansiosa. «Riesci a parlare?»

Non lo so. Sto parlando, adesso?

«*Di* certo devi chiedermi qualcosa. Hai sempre qualche domanda.»

Ma non sono più io.

«Be', dopo che sarai riuscita ad assorbire questo colpo, credo che capirai perché non voglio che porti degli estranei a cercare altro sangue in quella stanza. Non può venirne fuori niente di buono, tanto meno se altri sapranno quello che ti ho appena detto. Al contrario, potremmo averne danni enormi.»

«Chi altri lo sa?» mormoro.

«Nessuno.»

«Neanche Pearlie?»

Scuote solennemente la testa. «Potrebbe sospettare, ma non lo sa.»

«La mamma?»

«Nessuno, Catherine.»

«Mi hai visitato quella notte? Dopo che la polizia se n'è andata?»

Annuisce tristemente.

«Che cosa hai trovato?»

Un profondo sospiro. «Irritazione vaginale e anale. Vecchie cicatrici. L'imene non era più intatto. Non che la cosa sia di per sé una prova, ma sapevo di che si trattava. Se avessi aspettato dieci minuti, prima di entrare, avrei trovato più prove. E se una squadra di periti avesse esaminato le lenzuola, allora...»

«Per favore, basta così.»

«Va bene, tesoro. Dimmi solo che cosa posso fare.»

«Niente.»

«Non sono sicuro che sia vero. Adesso che conosci la verità sul tuo passato, potrebbe esserti di aiuto parlarne con qualcuno. Posso farti avere appuntamento con i migliori specialisti d'America.»

«Devo andare.»

«Dove?»

«In qualunque posto.»

«Perché non stai un po' qui? Dico a Pearlie di sistemarti una stanza di sopra. Non devi più tornare in quegli alloggi. Fosse stato per me, non ci saresti mai vissuta. Era Luke che non voleva vivere qui. Gli avevo offerto tutta una dannata ala della casa. Immagino che adesso tu capisca perché ha detto di no. Comunque, prenditi qualche giorno per pensarci. Potrebbe volerci un po', prima che ti abitui a un'idea del genere.»

«Devo andare adesso, nonno.»

Mi volto e mi avvio verso la porta finestra che si apre sul prato. Sento i suoi passi che mi seguono, poi si fermano. Un attimo dopo sono in piena luce del sole su una distesa infinita di erba appena tagliata.

E lì arrivano le lacrime. E grandi singhiozzi che mi sconquassano e mi fanno dolere le costole. Cado in ginocchio e mi piego sull'erba, come un ubriaco che vomita. Ma non sono ubriaca, sono disperata.

Vorrei strapparmi la pelle di dosso. Vorrei prendere un coltello, squarciarmi dall'osso pubico fino alla gola e strisciare fuori da questo corpo disgustoso.

«Catherine?» sento chiamare da una voce di donna piena di ansia. «Che cosa succede? Ti sei fatta male?»

È mia madre. È inginocchiata sulle aiuole vicino all'entrata principale di Malmaison. Alla sua sola vista vengo presa dal panico. Non appena lei si alza in piedi, mi alzo anch'io e corro verso l'angolo opposto della casa.

Dietro, accelero lungo il muro posteriore degli alloggi degli schiavi. Alla mia sinistra vedo per un attimo la mia stanza, e rabbrividisco. Ecco la macchina. Il mio strumento di fuga, verso New Orleans.

Le grida di mia madre svaniscono mentre mi metto al volante e sbatto la portiera. Il motore che va su di giri è la prima cosa che mi rallenta il panico turbinoso nel petto.

Innesto la marcia ed esco rombando dal parcheggio, schizzando ghiaia contro il muro degli alloggi. Non ho mai voluto allontanarmi così in fretta da un posto come adesso da Malmaison. Naturalmente c'è un solo modo

per lasciarsela veramente alle spalle una volta per tutte.

Morire.

26

L'isola DeSalle sorge dal fiume Mississippi come la schiena di un cane addormentato. La lunga e bassa linea degli alberi si estende da nord a sud per sei chilometri e mezzo, e da est a ovest per cinque. È così grande che non ci si accorge che sia un'isola, senza attraversarla.

Scenario delle mie estati da bambina, l'isola fa parte di me, tanto quanto Natchez e New Orleans, eppure allo stesso tempo è un'entità a sé. Distinta da tutto. Ufficialmente parte della Louisiana, di fatto non è soggetta ad altra autorità che a quella della mia famiglia. È stata creata quando il fiume Mississippi, che si contorce su se stesso come un serpente, finì per tagliare del tutto la curva grazie a un'imponente alluvione che accorciò il corso di più di otto chilometri. Risultato di quel cataclisma fu una grande isola ricoperta di boschi e da un ricco strato di torba, popolata di animali selvatici e abitata dalle capanne di una decina di famiglie di neri che hanno lavorato per i miei avi per centocinquant'anni, prima come schiavi, poi come mezzadri, infine come dipendenti stipendiati. Alla fine le alluvioni hanno rimpiazzato la torba con la sabbia e hanno fatto morire le querce e i pini, ma i neri sono rimasti, continuando a lavorare, allevando bestiame anziché coltivare il cotone, costruendo una riserva per i cervi e inventandosi qualunque altra cosa potesse riempire le pance dei loro figli. Gli unici bianchi che ci mettono piede sono i componenti della mia famiglia o colleghi d'affari di mio nonno, che lui invita a caccia.

Parcheggio dove la parte più stretta del vecchio canale scorre su un infido terreno fangoso. Qui una pista di terra lo attraversa fino all'isola. Ogni primavera l'eccesso d'acqua la spazza via, ma ogni estate viene ricostruita; il costo dell'operazione è ripartito fra mio nonno e una compagnia petrolifera che gestisce diversi pozzi sull'isola. Per questa stagione dell'anno il livello del fiume è alto e l'acqua lambisce i bordi della pista pochi centimetri sotto la sua superficie.

Sono ferma a un capo del terrapieno da venti minuti. Sto cercando di decidere se sia sicuro attraversare. Nell'ultima ora si è avvicinata da sud una linea di nuvole temporalesche. C'è il rischio che rovescino abbastanza pioggia da sommergere la pista. Non sarebbe la prima volta.

Ho guidato per cento chilometri fino a qui in uno stato ipnotico. Il mio

unico scopo era raggiungere il luogo in cui mio padre aveva passato così tanto tempo, per cercare di risolvere i misteri tragici della sua vita e della mia. Sono stata abbastanza lucida da chiamare un paio di volte Sean ma lui non ha risposto. Vuol dire che è con sua moglie. Altrimenti mi avrebbe almeno mandato un messaggio di risposta. Perciò... il padre del mio bambino sta quasi di sicuro cercando di salvare il suo matrimonio.

Subito dopo ho sentito il bisogno irresistibile di parlare con Nathan Malik. Ho chiamato il suo cellulare, ma la chiamata è stata deviata alla segreteria telefonica. Avrei voluto lasciare un messaggio, ma non l'ho fatto. Se lo psichiatra è ancora in galera il suo telefono si trova probabilmente sulla scrivania di qualche agente dell'FBI. O addirittura in tasca a John Kaiser. Chiunque l'abbia ha probabilmente già messo in azione i macchinari del Bureau in grado di rintracciare il numero della persona che ha chiamato il loro principale sospettato.

Non riuscendo a raggiungere Malik, ho cominciato a scorrere l'elenco della mia agenda digitale. È una cosa che si fa quando si è depressi. Perlomeno, io lo faccio. Scorro l'agenda e chiamo un amico dopo l'altro, pregando d'imbattermi in una voce solidale. Chiamo gente che non vedo da mesi, perfino da anni. Ma oggi... non ho fatto così. Mentre scendevo per le colline sinuose del Mississippi sudoccidentale verso lo stivale della Louisiana, ho chiamato il centralino e ho chiesto il numero dello studio medico di Michael Wells. C'è voluto un po' prima che la segretaria me lo passasse. Ho detto a Michael che avrei desiderato molto parlargli, quando ne avesse avuto il tempo.

«Sono immerso fino alle orecchie negli alligatori» ha detto lui, ridendo. «Cioè, bambini malati di due anni. Praticamente la stessa cosa. Sarei felicissimo di vederti più tardi, però. Posso invitarti a cena? Abbiamo addirittura un ristorante thailandese a Natchez, adesso.»

Sono stata zitta per un momento, abbastanza a lungo, tanto che Michael ha continuato: «Cat? C'è qualcosa che non va?».

«Mmm... sì. Di questo volevo parlarti. Ma possiamo rimandare a qualche altra volta.»

«Dimmi che cosa c'è che non va.»

«Tu credi nella rimozione della memoria?»

«A proposito di che cosa? Di solito ha a che fare con le molestie sui bambini.»

«Sì, roba così.»

Adesso toccava a lui restare in silenzio. «È una questione teorica?»

Non sapevo come rispondere. «In un certo senso.»

«Lascia perdere la cena. Vieni subito nel mio studio. Sono in Jeff Davis Boulevard. Ti ricordi dov'è?»

«Certo, ma non importa. Lasciamo perdere. Non sono neppure in città.»

«Dove sei? A New Orleans?»

«No. Senti... se riesco a tornare in tempo... ti chiamo dopo, va bene?»

«Cat...»

Ho riagganciato e messo la suoneria in modalità silenziosa. Perché ho cercato di coinvolgere un pediatra che non sa niente di me e dei miei problemi? Perché ci conoscevamo a scuola? Perché ha una faccia comprensiva? Perché ha a che fare con i bambini e in quel momento mi sentivo di avere quattro anni? Raccolgo il cellulare e chiamo la dottoressa Hannah Goldman. Hannah è la mia ultima risorsa. Non la chiamo spesso, ma quando lo faccio mi risponde subito o si fa viva entro un'ora. Non capita di trovare altrettanta sollecitudine in molti terapeuti.

«Cat?» dice, come se guardasse lo schermo dove è apparso il mio numero di chiamata.

«Mmm, mmm...» dico con voce flebile.

«Dove sei? Ti senti male.» Le sue parole sono punteggiate da scariche elettromagnetiche.

«Fuori città. Non importa.»

«Che cosa succede?»

«Ho appena scoperto qualcosa.»

«Vuoi parlarmene?»

«Non lo so.»

«Be', mi hai chiamata. Credo che tu lo voglia.»

«Va bene.»

«In venti parole, o anche meno.»

«Mio nonno ha ucciso mio padre.»

Non è facile stupirla, la dottoressa Goldman, ma stavolta ci riesco. Dopo svariati secondi fa: «Per favore, raccontami qualche particolare. Pensavo che tuo padre fosse stato ucciso da un intruso».

«Lo pensavo anch'io. Ma mio nonno mi ha appena raccontato un'altra storia. È complicato. Ho trovato del sangue nella mia vecchia stanza. Una macchia latente che non stavo neppure cercando. Però mi ha fatto ripensare a quella notte. Ho cominciato a fare domande, e stavo per portare una squadra di periti del tribunale, quando mio nonno ha deciso di raccontarmi la verità.»

«Tuo nonno è il dottor Kirkland?»

«Sì.»

«È stato un incidente?»

«No. Ha sorpreso mio padre che mi molestava. Sessualmente. E lo ha ucciso.»

«Capisco» dice la dottoressa Goldman nel suo tono di voce più professionale.

Lo dice anziché dire "santo Dio", o qualcosa di simile. Hannah cerca di essere distaccata, ma non lo è. Perciò mi permette di chiamarla per nome. Lei si trova a metà strada fra il distacco professionale e l'impegno militante di Nathan Malik.

«E tu credi a quello che ti ha raccontato tuo nonno?»

«Non mi ha mai mentito. Tranne che su questo, voglio dire. Per omissione. Ha detto che mi ha nascosto la verità per proteggermi. E io ho sempre sentito che c'era qualcosa di sbagliato nella storia che mi raccontavano da piccola.»

«Ti ricordi niente dei fatti che ti ha descritto?»

«No. Ma ultimamente ho riflettuto molto sull'argomento della rimozione della memoria.»

«Perché?»

«Ha a che fare con un caso di omicidio su cui sto lavorando.»

«Gli omicidi qui, a New Orleans?»

«Sì.»

«Capisco.»

«Tu credi nella rimozione della memoria, Hannah? Voglio dire, credi che una persona possa escludere totalmente qualcosa dalla propria mente cosciente?»

«Sì, ci credo. È una questione controversa. Si sa pochissimo sui neuromeccanismi della memoria. Ma prove evidenti indicano che alcune vittime di traumi soffrono di dissociazione nel corso delle loro esperienze e poi di amnesia. La cosa strana del tuo caso è che si sta svolgendo a rovescio. Ti vengono date informazioni sul fatto di aver subito violenza, prima ancora che tu abbia cominciato a ricordare. Considerati i temi con cui abbiamo avuto a che fare così a lungo, queste informazioni potrebbero essere il regalo più grande che tu abbia mai ricevuto. Capisco che non sia facile capirlo adesso, ma penso di avere ragione.»

«Uh, uh.»

«Ascoltami, Cat. È un momento molto pericoloso, questo. Vorrei vederti

non appena riesci a venire da me in studio.»

«Però, come ti ho detto, adesso non sono in città.»

«Bisogna che tu venga. Stai bevendo?»

«No, non bevo da... un bel po'. Sono incinta.»

«Cosa?» Stavolta Hannah non ce la fa, a far finta di niente.

«So che avrei dovuto chiamarti. Ma non sono messa male.»

«Ascoltami. Credo che dovremmo considerare un programma di disintossicazione in ospedale. E poi un altro per concentrarci sugli abusi. Non puoi farcela da sola. Dopo quello che hai saputo oggi, non so dirti che cosa ti potrebbe accadere. Flashback, ricordi del corpo, impulsi suicidi. Per favore, dimmi dove sei.»

«Sto bene, davvero. Volevo solo chiederti una cosa.»

«Che cosa?»

«Se mio padre davvero mi faceva quelle cose... com'è possibile che mia madre non sapesse niente?»

La dottoressa Goldman ci mette un po' a rispondere. «Ci sono due o tre scenari possibili, in queste situazioni, per spiegarsi il comportamento delle madri. A un qualche livello lei è consapevole delle molestie. Ma o che lo neghi o che ne sia silenziosamente complice, questo non si può sapere in mancanza di altri dati. In ogni caso, lo scopo principale della madre è quello di tenere unita la famiglia a ogni costo. Tuttavia... Gwen potrebbe non aver saputo nulla di quello che accadeva.»

«Ma tu stessa lo sospettavi? Ti è mai balenata l'idea che io potessi esser stata sessualmente molestata?»

«Mi è passato per la testa una volta o due. Ma di solito non siamo noi a far presente quell'idea, a meno che non sia il paziente a condurci. E tu non l'hai mai fatto. Pensavo che l'omicidio di tuo padre fosse un trauma sufficiente a spiegare i problemi che conosciamo. Ma adesso che sono sorti nuovi elementi, abbiamo parecchio lavoro da fare. Dobbiamo farlo. Conosco gente molto brava in questo settore, Cat.»

«Conosci Nathan Malik?»

«Perché me lo chiedi?» All'improvviso la voce di Hannah si fa guardinga. «Lo conosci?»

«L'ho incontrato.»

«Lo hai visto come paziente?»

«No. Credi che sia bravo?»

«Ha pubblicato degli articoli interessanti. E ha avuto successi sorprendenti nel campo del recupero dei ricordi. Ma usa tecniche molto radicali.

Non sono provate e forse sono anche pericolose. Non ti consiglierei di metterti in cura da uno come lui. Sei troppo fragile.»

«Chiedevo soltanto.»

Sento che Hannah inspira profondamente, prima di ricominciare a parlarmi con calma. «Cat, sono preoccupata che le nuove informazioni inneschino un episodio maniacale. Sei sotto shock. Non ti restano altre difese, a parte la mania. E in fase maniacale, il tuo cervello si autoconvince che sei invulnerabile. Se accade questo, quando poi crolli...» La linea è disturbata, e la voce di Hannah va e viene. «La cosa principale da tenere a mente è che quanto è accaduto tra te e tuo padre non è stato per colpa tua. Tu eri solo una bambina. Non potevi compiere una scelta libera. Tu...» i disturbi ritornano, come esplosioni intermittenti al mio orecchio.

«Grazie per avermi risposto» dico, anche se non sento più. «Grazie per...»

Un colpo di clacson, potentissimo, quasi mi fa sobbalzare sul sedile. Guardo nello specchietto e vedo un camioncino bianco parcheggiato dietro di me.

«Hannah?»

La linea è caduta.

Il camioncino suona di nuovo. Vuole imboccare la pista. L'autista dietro di me può anche fidarsi di quel terrapieno fangoso, ma io no. Vorrei fare retromarcia e lasciarlo passare, ma non riesco a muovermi. Le mie mani mi giacciono in grembo come quelle di un quadriplegico. Ancora il clacson.

Non riesco a muovermi.

Passa mezzo minuto. Poi un nero che potrebbe pesare centoquaranta chili scende dal camioncino e si avvia verso la mia auto. Indossa una maglietta molto tesa su pettorali molto più grandi dei miei, e non sembra per niente gradire quel ritardo. Giunto all'altezza del mio finestrino, ci bussa sopra.

Da vicino, ha un viso gentile. Sembra intorno alla cinquantina. Anche se mi sembra improbabile, mi chiedo se il destino non mi abbia messa sulla strada di Jesse Billups. Con grande sforzo abbasso il finestrino.

«Sembra finita nel posto sbagliato, signora» dice con una voce profonda e melodiosa.

«Lei è Jesse Billups?»

La bocca dell'omone si allarga in un sorriso. «Cavolo, no. Però Jesse è mio cugino.»

«Oggi è sull'isola?»

«Jesse è sempre sull'isola.»

«Ho bisogno di parlargli.»

L'uomo fa un passo indietro, guarda la mia Audi e ride. «Ha degli affari in comune con Jesse? Difficile da credersi.» «Be', è così.»

«Aspetti un secondo. Lei non è quella modella di "Sports Illustrated" che è venuta a girare il servizio sui costumi da bagno la primavera scorsa?»

«No, sono Catherine Ferry.»

Mi guarda senza espressione, poi una lieve scintilla gli balena negli occhi.

«Catherine *DeSalle* Ferry» aggiungo.

Il sorriso si spegne, l'uomo raddrizza le spalle e comincia a rannicchiarsi nella maglietta. «Mi scusi per non averla riconosciuta, signora. Sono Henry Washington. Che cosa posso fare per lei? Vuole che la accompagni io oltre il ponte, a cercare Jesse?»

«Mi sembra un'ottima idea.»

Parlare con un'altra persona, specie con un estraneo, mi ha obbligata a rientrare nel mondo, con i suoi tempi e movimenti. Sistemo la Audi sotto un albero di pecan e la chiudo a chiave, mi arrampico nell'abitacolo di Henry e mi colloco sul sedile del passeggero.

Non è il camioncino del sogno. Questo è più alto, ha un bell'impianto stereo, tappezzeria e un ampio sedile posteriore. Quello del sogno è vecchio e arrugginito, con un paraurti anteriore arrotondato che lo fa sembrare un giocattolo. La leva del cambio è piantata sul pavimento e non c'è tappezzeria, neanche sul soffitto.

«È parente del dottor Kirkland?» mi chiede Henry, innestando la marcia e avanzando con cautela all'imbocco del passaggio sterrato.

«È mio nonno.»

«Oh. E come mai non l'ho mai vista qui prima?»

«Probabilmente mi ha vista. Ma sono passati dieci anni dall'ultima volta. Più del tempo che io abbia mai trascorso qui.»

«Be', non è cambiato molto. Cinque anni fa è arrivata l'energia elettrica. Prima usavamo i generatori.»

«Mi ricordo. E per il telefono?»

Henry dà un colpetto sul cellulare alla cintura. «Abbiamo questi, e per la metà del tempo non funzionano. Perciò teniamo anche una ricetrasmittente nei camion.»

Finiamo su un banco fangoso e la coda dell'automezzo ci scivola via di sotto. Contraggo tutti i muscoli, ma Henry ride, mentre ci raddrizziamo.

«Si è spaventata?» sghignazza lui. «Se il mio culone finisce in quell'acqua, sono bell'e spacciato.»

«Perché?»

«Non so nuotare.»

Ad alcuni verrebbe da ridere, ma non a me. Mi fa tristezza. Mentre accostiamo alla riva dell'isola, qualche goccia di pioggia s'infrange sul parabrezza.

«È possibile che la pioggia copra il ponte?» chiedo.

«Probabilmente no» risponde Henry. «Ma l'ho visto succedere. Comunque, ci vuole ancora un'ora prima che la pioggia venga giù come si deve.»

«Come lo sa?»

Mi guarda e si dà un colpetto sul naso. «Dall'odore. Dovrebbero assumermi al canale meteo. Sono molto meglio dei loro esperti.»

«Avete la tv adesso?»

«Sì, via satellite.»

Ebbene sì, le cose sono cambiate. L'ultima volta che sono stata qui, l'isola DeSalle era primitiva come una fossa degli Appalachi. Una ventina di baracche di lamiera per i lavoratori, la clinica del nonno, qualche capanno vicino al lago per i cacciatori di passaggio e alcuni ripostigli. La maggior parte delle baracche aveva un sistema idraulico esterno. Gli unici edifici dotati di servizi "moderni" erano il padiglione di caccia di mio nonno, una casa nello stile del Sud, costruita in cipresso sul lago e disegnata dal noto architetto della Louisiana A. Hays Town, e l'ospedale, appunto.

«Ci siamo quasi» dice Henry, accelerando leggermente.

Il muro d'alberi s'avvicina e colgo l'immagine di una baracca vicino all'acqua. Mi percorre un brivido. Come ogni altra costruzione sull'isola, anche quella ha il tetto di lamiera. E mentre il brivido non accenna a diminuire, il cuore mi batte contro lo sterno.

Parcheggiato di fianco c'è il furgone con il cofano arrotondato, questo sì, lo stesso del sogno.

27

Ci dirigiamo a nord. Vorrei chiedere qualcosa a Henry riguardo al vecchio camioncino di mio nonno, ma una rigidità in petto me lo impedisce. Mentre ce lo lasciamo alle spalle, preferisco concentrarmi sulla pianta dell'isola.

Dall'alto, l'isola DeSalle sembra una versione in scala del Sudamerica.

Al centro è quasi divisa da un lago a ferro di cavallo che un tempo era un'ansa del Mississippi. Il padiglione di caccia del nonno è sulla sponda nord del lago, le casupole dei lavoratori sono a sud. A ovest del lago si estendono duecento ettari di risaie.

Il lembo settentrionale dell'isola è terra da pascolo per il bestiame. Lì si trovano anche i pozzi di petrolio. A sud del lago si estendono invece i boschi che stiamo attraversando. Annidati tra gli alberi all'estremità inferiore dei boschi ci sono gli edifici dell'accampamento di caccia e sotto di essi, corrispondenti, diciamo, all'Argentina, basse dune di sabbia e banchi fangosi raggiungono la confluenza del vecchio canale con il fiume Mississippi.

«Jesse era a nord per recuperare del bestiame uscito dalla mandria» spiega Henry, scuotendo la testa, come a sottolineare che un lavoro simile richieda un certo livello di instabilità mentale. «Ha anche detto qualcosa su una riparazione idraulica all'accampamento di caccia.»

In pochi secondi gli alberi alla mia sinistra si faranno più radi e mostreranno alla vista il lago e le baracche dei lavoratori.

«Abbiamo già passato la strada per l'accampamento?»

Henry ride. «La più vicina sì, l'abbiamo passata. Ma io non vado con il camion sui banchi. Adesso ce n'è un'altra di ghiaia che raggiunge il campo da nord.»

Vedo il lago, verde scuro sotto le nuvole, le sue piccole onde sferzate dal vento. Henry gira a sinistra e segue una strada che passa tra il lago e il margine meridionale dei boschi. Fa un largo cenno di saluto rivolto a un gruppo di baracche di lamiera sul lago.

Il sole ha cominciato a calare e la gente sta sulle verande, i più anziani nelle sedie a dondolo, mentre i bambini ruzzolano nella polvere con i gatti e i cani.

«Eccoci» fa Henry, girando a destra lungo una stradina di ghiaia tra gli alberi.

Stiamo in silenzio un altro minuto e poi le casupole dell'accampamento di caccia compaiono davanti a noi. Diversamente dalle baracche dei lavoratori, che in gran parte sono di cartone catramato o di assi su supporti di mattoni, queste sono costruite in solido legno di cipresso, grigie per l'esposizione alle intemperie e forti come l'acciaio. Il tetto è di lamiera ondulata, ormai arancione scuro per effetto della ruggine.

«Ecco Jesse» annuncia Henry.

Non vedo nessuno, solo un cavallo scuro legato alla ringhiera della ve-

randa di una delle casupole. Henry frena proprio davanti e suona tre volte il clacson.

Non succede niente.

«Adesso arriva» fa Henry.

E infatti, eccolo. Un uomo magro e solido, nero, a torso nudo, striscia fuori da sotto l'edificio, si alza in piedi e si ripulisce con le mani. A prima vista è uguale a centinaia di altri uomini di colore che ho visto. Ma poi si volta e gli vedo il lato destro della faccia: grumi di pelle color rosa brillante si estendono come schizzi di vernice dalla spalla fino alla tempia. La guancia è un concentrato deforme di tessuti cicatrizzati.

«È stato bruciato in Vietnam» spiega Henry. «Ha un brutto aspetto, ma noi ci siamo abituati.»

Henry si sporge dal finestrino per gridare: «Ehi, Jesse! Ho qui una signora che ti vuole parlare!».

Jesse si avvicina, dalla mia parte, e mi guarda dritto negli occhi. Con il suo pulsante, Henry abbassa il mio finestrino, il che lascia solo quindici centimetri di spazio fra la mia faccia e le cicatrici di Jesse Billups.

«Che cosa vuole da me?» chiede in tono insolente.

«Voglio parlare con lei di mio padre.»

«E chi è?»

«Luke Ferry.»

Gli occhi di Jesse si allargano, poi soffia come un cavallo. «Cazzo. Torna dopo tutto questo tempo? L'ho conosciuta che era una ragazzina. Conoscevo bene sua madre. Come ha fatto ad arrivare fin qui?»

Gli risponde Henry: «Ha l'auto parcheggiata dall'altra parte del ponte. Ho pensato che la potresti riaccompagnare indietro tu, quando è pronta. Ti va?».

Jesse mi studia per un istante. «Va bene, la riporto indietro io.»

Apre la portiera e mi aiuta a scendere dall'abitacolo alto. Gli sento la mano, avrà calli spessi un centimetro. Henry si allontana con un colpo di clacson per saluto e Jesse mi fa strada verso la casupola a fianco.

«A Osso Duro non piacciono gli estranei» mi spiega.

«Ha chiamato il cavallo Osso Duro?»

«La gente mi chiama così, quando crede che non la senta; in questo modo almeno sanno che lo so.»

Sale sulla veranda e si siede con la schiena contro il muro della casa. Io mi siedo sul gradino più alto, appoggiata alla ringhiera. Senz'altro Jesse Billups è uno che per vivere lavora sodo. Deve avere almeno cinquant'a-

nni, ma ha la pancia piatta di un ragazzino. Le braccia non sono grosse, ma a ogni movimento si vedono guizzare i muscoli sotto la pelle. La faccia è un altro discorso. È difficile farsene un'idea, e io stessa ancora non riesco a vedere oltre le cicatrici.

«Carburante per i motori diesel» fa lui, con voce roca.

«Che cosa?»

«La faccia. Ero in una base operativa. Stavo pulendo i cessi quando il signor Charlie ci ha lanciato un po' di colpi di mortaio per augurarci Buon Natale. Noi il carburante lo usavamo anche per bruciare la nostra merda. Ero vicino a cinque bidoni in fiamme e il colpo è arrivato, riempiendomi di merda e di gasolio in fiamme. Ci sarebbe anche stato da ridere, se non fosse stato per l'infezione.»

«Mi dispiace.»

Mi rivolge un'occhiata scettica, poi estrae dalla tasca posteriore un pacchetto di Kool al mentolo. Si accende una sigaretta con un accendino argentato, inspira profondamente, poi soffia fuori dalla veranda il fumo azzurro. Sembra prepararsi per una lunga conversazione. Dopo un altro bel tiro alla sigaretta, posa su di me gli occhi scuri.

«È qui per chiedermi cose su suo padre?»

«Ho saputo che lo conosceva molto bene.»

Le mie parole sembrano divertirlo. «Non saprei. Ma ce la intendevamo un po', già. Tanto tempo fa.»

«Speravo che mi potesse dire qualcosa su quello che gli è successo in guerra.»

«Lei sa già qualcosa?»

«Mi hanno detto che era un cecchino. Non lo immaginavo. E che ha fatto parte di un'unità accusata di crimini di guerra. Lei ne sa niente?»

Jesse grugnisce come per disprezzo. «Crimini di guerra? Merda. È l'espressione più assurda che abbia mai sentito. La guerra è tutta un fottuto crimine, da cima a fondo. Solo uno che non sa quel che dice può uscirsene con una frase del cazzo come questa.»

Non so come proseguire. «Be', dev'esserci stato qualche atto fuori dalla norma perlomeno, se l'esercito pensava di processare quell'unità.»

«Fuori dalla norma?» Jesse ride con un latrato per niente divertito. «Già. Un'altra bella frase.»

«Mi può dire qualcosa?»

«Luke me ne ha parlato poco. Era un ragazzo di campagna, no? Perciò si è trovato nei guai. Sapeva sparare. Anch'io so sparare, ma lui era bravo sul

serio. Sembrava nato con il fucile in mano. Poi dopo la guerra non uccideva più niente, neanche i cervi per mangiarli. Comunque, l'esercito lo ha messo a fare il cecchino. Lo ha fatto per un paio di mesi, quel lavoro. Poi l'hanno cacciato in una unità speciale, le Tigri Bianche. Doveva essere tutta di volontari, ma credo che l'ufficiale in comando ci ha messo chi voleva lui, alla fine. E così, il vecchio Luke, l'hanno incastrato.»

«Le Tigri Bianche? Che funzioni avevano?»

«Più che altro una: si chiama incursione in territorio nemico. Solo che questa incursione non era molto legale. Le Tigri sono entrate in Cambogia per colpire i vietcong che si nascondevano ai nostri bombardieri.»

«E lei sa che cosa è successo laggiù?»

«La stessa merda come in tanti altri posti, solo un po' peggio. Le Tigri andavano da un villaggio all'altro a cercare armi, vietcong o sostenitori dei vietcong. Però mica operavano come noi nei corpi regolari. In Cambogia non perdevano tempo a farsi sparare addosso. Dovevano spaventare a morte la gente, evitare che aiutasse il signor Charlie. *Interdire il ricovero al nemico e interrompere le linee di rifornimento*, come diceva l'Alto Comando. Lingue biforcute del cazzo. Comunque, c'erano dei delinquenti, in questa divisa da Tigre. Gente che era stata sbattuta fuori da altri plotoni. E quindi è naturale che avessero un comportamento del cazzo.»

«Che cosa intende con questa categoria?»

Jesse spegne la sigaretta e immediatamente se ne accende un'altra. «Che assassinavano capi tribali e organizzatori dell'attività vietcong. Che se la prendevano con chiunque aiutava o era sospettato di aiutare i vietcong o i Khmer rossi. Interrogavano con metodi spicci.» Ride amaramente. «Cioè li torturavano.»

«Anche mio padre faceva queste cose?»

Annuisce convinto. «Era il lavoro, no? La stessa merda succedeva anche dov'ero io. Soprattutto sparare ai prigionieri per non doverseli portare dietro. Ma se ti vedeva l'ufficiale sbagliato, allora erano cavoli amari. La situazione di Luke era diversa. Nelle Tigri erano gli ufficiali stessi che li istigavano. A tagliare le teste e infilzarle sui bastoni per spaventare i Khmer rossi. A prendere ragazze dai villaggi e usarle per trastullarsi. Oppure...»

«Aspetti un attimo» lo interrompo. «Vuol dire che rapivano le ragazze e le stupravano?»

Jesse annuisce come se la cosa non lo sorprendesse affatto. «Certo. È così che gli ufficiali ricompensavano i loro uomini. Quando i ragazzi facevano un buon lavoro, potevano scegliere una ragazza da un villaggio e te-

nersela per un paio di giorni.»

«E che fine faceva la ragazza, dopo?»

Jesse solleva una mano e fa un veloce gesto trasversale all'altezza della gola. La totale apatia dei suoi occhi mi fa venire i brividi. «Le ho detto che si comportavano di merda.»

«E mio padre come la prendeva?»

Jesse alza le spalle. «Accusava il governo. Cavolo, erano loro che lo avevano ficcato in mezzo. Mica l'aveva chiesto lui. E lui che poteva farci? In mezzo alla foresta... l'intera operazione in via ufficiosa... solo l'ufficiale in comando aveva una radio. Quindi Luke ha fatto quel che doveva fare e poi ha portato il culo fuori di là.»

Jesse dà un altro tiro. Mentre lo guardo mi colpisce l'idea che la sua smagliante forma fisica non sia il prodotto della buona salute. È come se il grasso che un uomo normale accumulerebbe sia consumato in lui da una rabbia interna divorante. Guardo altrove, e intanto cerco di nascondere il senso di colpa per quello che il nonno mi ha raccontato oggi. Perché è quello che sento, in fondo. Me ne accorgo bene. Colpa. Se mio padre avesse veramente commesso quelle azioni contro di me, qualcosa dovrebbe averlo spinto. E se non era stata la guerra, che cosa se non io stessa? Ho sempre cercato attenzione, e sono sempre stata sessualmente...

«Ehi» fa Jesse. «Ha l'aria di una che sta per mettersi a piangere.»

Raddrizzo la testa e caccio indietro le lacrime. «No, è che... speravo una cosa. Ma non so che cosa.»

«Sta cercando una spiegazione per com'era Luke? Sperava che le dicessi che era un santo o qualcosa del genere, dietro quella maschera di freddezza? Era un tipo come un altro, uno come me. Tutti abbiamo cose buone e cose cattive, dentro.» Mi punta contro un indice dall'unghia lunga. «Però non le dico niente che non sappia già. La guardo negli occhi e lo vedo. Lei è la figlia di Luke Ferry, lo so che anche lei ha dentro il buono e il cattivo.»

Adesso le lacrime scendono libere, troppe per trattenerle indietro con le palpebre. «Perché mio padre passava tanto tempo qui, Jesse? Che cosa lo attirava sull'isola?»

Jesse aggrotta la fronte e guarda verso gli alberi.

«Coltivava erba?»

«No, ci ha provato, ma non ne era molto capace.»

«La vendeva? Quella e altre droghe, voglio dire.»

La testa segnata di cicatrici si muove lentamente da sinistra a destra.

«Merda, ero io che dovevo procurargliela.»

«E allora che cosa mi sfugge? Quanto tempo trascorreva su quest'isola?»

«Molto. Specialmente d'inverno. D'estate ci veniva molto anche la vostra famiglia. Il dottor Kirkland e i suoi amici ci facevano visita nella stagione dei cervi. Ma in tutti gli altri periodi, ci veniva Luke.»

«E cosa diavolo faceva, se non cacciava e non pescava?»

Jesse torna a guardarmi. La rabbia che ho avvertito prima sembra essergli evaporata via dai pori della pelle. «Camminava molto. Disegnava in un taccuino. Suonava un po'. Gli ho trovato io una chitarra, qui. Gli ho insegnato un po' di stile bottleneck.»

Ricordo vagamente una chitarra nel granaio-studio di mio padre. Ma non ricordo che la suonasse. «Era bravo?»

«Non male, per un bianco. Sapeva accarezzare una corda. Aveva del blues.»

«Ma...»

M'interrompe il suono di un cellulare, ma non è il mio. Jesse estrae un Nokia dalla tasca e risponde. Ascolta per un po', poi dice che ci pensa lui, subito, e riattacca.

«Devo andare» fa.

«Subito?»

«Già. Devo procurarmi provviste sulla terraferma, nel caso l'acqua copra il ponte. Ci aspettiamo un paio di giorni di pioggia, su tutto il fiume. Meglio muoverci.»

«Ma io ho altre domande.»

«Parliamo per strada.» Slega il cavallo e me lo avvicina. Osso Duro agita la coda per scacciare un tafano. «Io salgo, poi la tiro su e la faccio sedere dietro. Stia solo lontana dalle sue zampe posteriori.»

«Certo.»

Jesse mette un piede su una staffa e monta con gesto esperto. Poi lascia che sia io a mettere il piede sulla staffa, mi afferra il braccio sinistro e mi solleva senza sforzo sulla sella, dietro.

«Parli pure, ma si tenga forte.» Fa andare il cavallo al piccolo galoppo sulla spalletta erbosa della strada di ghiaia. Ha le spalle larghe lucide di sudore e sul collo spiccano macchie di cicatrici rosa.

«Lavora per mio nonno, vero?» gli chiedo.

«Certo.»

«Che cosa pensa di lui?»

«È un vecchio tosto.»

«Le piace?»

«Il dottor Kirkland mi paga lo stipendio. "Piacermi" è un'altra cosa.»

Ho l'impressione che i loro rapporti siano tutt'altro che semplici. «C'è qualcosa che non mi sta dicendo, Jesse?»

Lo sento quasi sorridere. «Una volta, quando ero ragazzo, il dottor Kirkland mi ha dato una bella ripassata. Ma al suo posto avrei fatto lo stesso, perciò su quello non c'è niente in sospeso, immagino.»

Sto per chiedergli altri particolari quando vedo una donna che ci si avvicina in bicicletta. La ghiaia la mette in difficoltà, tanto che sembra poter slittare e cadere da un momento all'altro.

«Porca puttana» mormora Jesse.

«Chi è?»

«Non le badi. È mezza matta.»

La donna rallenta, ma Jesse sprona il cavallo come se cercasse di superarla senza neanche scambiare una parola.

«Aspetta!» gli grida la donna.

«Si fermi» dico a Jesse.

Lui non si ferma.

«*Al diavolo, Jesse Billups!*» grida ancora la donna. «*Non provarti a scappare!*»

Mi allungo di lato e afferro le briglie. «Fermi questo cavallo!»

Bestemmia e ferma il cavallo di botto. «Si pentirà di avermelo chiesto.»

La donna appare così agitata che mi aspetto di sentirla urlare a Jesse accuse di violenza o di paternità. Invece, adesso che il cavallo è fermo, si comporta come se l'uomo neanche esistesse. Ha gli occhi puntati su di me.

«È lei Catherine Ferry?» chiede.

«Sì, sono io.»

«Io sono Louise Butler. Devo parlarle.»

«E di cosa?»

«Di suo papà.»

«Lo conosceva?

«Può dirlo forte.»

Volteggio con la gamba sinistra oltre il dorso del cavallo e atterro sulla ghiaia di fianco a Louise Butler. È sulla quarantina e molto graziosa, con la stessa pelle color cioccolato al latte di Pearlie. Mi guarda con un'espressione sospettosa dei grandi occhi.

«Se vuol stare qui a chiacchierare,» s'interpone Jesse «le toccherà arrangiarsi per tornare alla macchina. Io devo andare.»

«So dov'è, la macchina. Ci penso io.»

Jesse sprona il cavallo e si allontana in una nuvoletta di polvere.

Guardo Louise e aspetto da lei una spiegazione per quell'apparizione così improvvisa. Ma lei si limita a fissare il cielo.

«Sta per piovere» commenta. «Abito vicino al lago. Sarebbe meglio che cominciassimo ad avviarci.»

E senza aspettare una risposta gira la bicicletta e inizia a spingerla. La osservo per qualche secondo, con il suo cambio rudimentale e le scarpette da ginnastica, e poi con un piccolo balzo in avanti m'incammino anch'io, di fianco a lei, facendo scricchiolare la ghiaia sotto i miei piedi.

«Come faceva a sapere che ero qui?» chiedo.

«Me lo ha detto Henry» risponde senza guardarmi.

«Quindi conosceva mio padre.»

Si gira e mi guarda, stavolta. «Forse non le andrà giù quello che sto per dirle, signorina Catherine.»

«Per favore, mi chiami Cat.»

Ridacchia «Kitty Cat.»

Un brivido mi trafigge. Era mio padre a chiamarmi così, quando ero molto piccola. Ed era l'unico a farlo. «Allora lo conosceva davvero. Per favore mi dica tutto quello che sa.»

«Non voglio che ci resti male, tesoro.»

«Be', oggi non può peggiorare di molto la situazione.»

«Non ne sia tanto sicura. Jesse le ha parlato male di Luke?»

«Veramente no. Forse lo avrebbe fatto, ma poi è arrivata lei.»

Louise arriccia il naso. «Non può fidarsi di Jesse. Non su Luke.»

«Pensavo fossero amici.»

«Lo sono stati, per un po'.»

«E cosa è successo?»

«Io.»

«Lei?»

Mi guarda di sbieco. «Cara, Luke è stato il mio uomo per sette anni. Dal 1974 fino alla notte che è morto. E a molta gente questo non andava giù.»

Mi fermo di botto. Questa donna non può avere dieci anni più di me, e tuttavia mi dice che era l'amante di mio padre?

Sorride tristemente. «Mi guarda con i tuoi occhi, proprio adesso. Ogni tratto del tuo volto ha qualche aspetto che me lo ricorda.»

«Louise, che cosa...»

Prima che finisca, si aprono le nubi. Grandi gocce schiaffeggiano la pol-

vere color crema sulla spalletta della strada, creando scuri cerchi di fango. I cerchi si moltiplicano a perdita d'occhio, finché Louise e io ci troviamo a correre lungo la strada come due ragazzine, lei dapprima continuando a spingere la bici, poi, salitaci sopra, pedalandomi al fianco.

«Sei in ottima forma!» mi grida quando arriviamo in vista delle capanne del piccolo villaggio. «La mia casa non è distante, è oltre questo gruppo.»

Oltrepassiamo a tutta velocità le capanne grigie, le verande ora vuote, e ci inoltriamo lungo un sentiero fangoso che corre parallelo al lago.

«Eccola!» grida Louise.

Mi metto una mano davanti agli occhi per ripararli dalla pioggia. In distanza vedo una casupola non grigia come le altre, ma color azzurro brillante, come ai Caraibi. Adesso che conosco la destinazione, scatto più veloce della bicicletta. I piedi fanno miglior presa sul fango delle ruote, perciò precedo Louise sotto la veranda.

Mentre la guardo arrivare, penso che sto per sapere delle cose su mio padre che lui stesso non mi avrebbe mai rivelato. E questa bella estranea saprà cose che possano spiegare quanto mi ha raccontato oggi il nonno? O almeno confermarmele?

«Entra pure» dice lei, sollevando la bici sulla veranda stretta di quella piccola casa. «Ti vengo subito dietro.»

Oltrepasso la porta leggera ed entro in una stanza che è una combinazione di cucina, salotto e sala da pranzo. In quel momento due particolari mi colpiscono con speciale intensità. Il primo è il rumore della pioggia sul tetto. È il mio sogno ricorrente divenuto realtà, tanto che quasi mi toglie il respiro. Il secondo è la certezza che mio padre una volta viveva qui. Sulla cappa di una stufa a gas c'è la scultura di una donna. Anche se è d'impronta africana più che asiatica, un viso ovale piatto sopra un collo lungo e un busto dalle braccia aggraziate, mi basta un'occhiata per capire che si tratta del lavoro di mio padre. La donna giace con un ginocchio sollevato e una mano sul fianco, nella posizione di una che dal letto guardi il suo amante dall'altra parte della stanza. È probabile che questa scultura da sola valga più di tutta la casa di Louise.

Anche la tavola da pranzo è opera di mio padre. Acciaio levigato con l'inserto di placche di vetro e schegge di mica fusi insieme all'acciaio stesso. In questa stanza non c'è un letto, ma sono pronta a scommettere che mio padre abbia costruito anche quello.

«Luke voleva che vivessi per conto mio» dice Louise dietro di me.

All'improvviso sento le gambe vacillare. In casa c'è un calore opprimen-

te, come se il luogo fosse rimasto chiuso per giorni e il ticchettio della pioggia sembra crescere a ogni secondo che passa. Ma non è tutto. Oggi la vita di mio padre è cambiata da una composizione di ricordi felici a una giostra di specchi.

«Che cosa c'è?» grida Louise.

«Non lo so.»

Lei raggiunge veloce un impianto d'aria condizionata montato su una finestra e gira un pulsante. Il ronzio profondo dell'apparecchio quasi cancella il rumore della pioggia, ma è troppo tardi.

Le ginocchia mi cedono. Louise mi afferra per le ascelle e mi sposta quanto basta perché il mio corpo si accasci sopra un divano.

28

«Bevi questo» mi dice Louise, tenendomi sotto il mento un bicchiere di tè freddo. «È stato il caldo, tutto qui. La casa è rimasta chiusa un paio di giorni e senza l'aria condizionata accesa diventa un forno.»

«Non è il caldo» le dico, bevendo un sorso di tè dolce e sciropposo.

«È stato vedere le cose di Luke? Avrei dovuto saperlo che ti avrebbero impressionata.»

«Non è neanche quello.»

Mi osserva con i suoi profondi occhi marroni. «Più che altro, hai l'aria spaventata.»

Annuisco lentamente. «È la pioggia.»

«La pioggia?»

«Il rumore. La pioggia su un tetto di lamiera.»

Louise sembra perplessa. «Non ti piace?»

«Non è questione di piacermi o no. Non la sopporto.»

«Davvero? A me piace da matti. Mi fa sentire sola, ma la adoro. Con Luke stavamo a letto, nei pomeriggi piovosi, e la ascoltavamo per ore. È come una musica.»

«Louise, che cosa mi sai dire del camioncino arancione che c'è vicino al ponte?»

Lei accende la macchina del caffè, poi viene a sedersi su una sedia reclinabile alla mia sinistra. «Quel rottame arrugginito vicino al terrapieno?»

«Sì.»

«Quello una volta era il camioncino del dottor Kirkland.»

«Lo so. Ma mio padre lo ha mai guidato?»

Chiude gli occhi. «Sì, qualche volta, quando non c'era il dottor Kirkand. Perché?»

«Penso di aver visto qualcosa, quando ci ho viaggiato. Faccio sempre un sogno dove ci siamo sopra io e il nonno. Siamo all'estremità nord dell'isola, saliamo su per una collina nel pascolo delle mucche, verso lo stagno.»

Louise annuisce. «So dov'è.»

«Nel sogno, non arriviamo mai oltre la collina. Ci avviciniamo soltanto, ma non superiamo mai la cima. Poi, più ci avviciniamo, più mi spavento.»

«Da quanto fai questo sogno?»

«Da un paio di settimane, forse un po' di più. Sai di qualcosa che può essere capitato lassù? Qualcosa di brutto che io possa aver visto?»

Lei si appoggia allo schienale e guarda verso la finestra della veranda. Le nuvole temporalesche hanno fatto scendere un'oscurità precoce e il vento fa tremare i vetri nell'intelaiatura.

«Deve peggiorare prima di migliorare» predice. «Molte brutte cose sono accadute negli anni su questa vecchia isola. Ma lo stagno... pensi di aver visto qualcuno che veniva picchiato? O ucciso, magari? Qualcosa del genere?»

«Non lo so.» Mi colpisce un altro pensiero. «Tu e papà avete mai avuto rapporti sessuali vicino allo stagno?»

Louise rimane profondamente immobile. «Qualche volta ci abbiamo nuotato. Ma mai quando tu eri sull'isola.»

«Avete mai fatto l'amore mentre ero sull'isola?»

Distoglie gli occhi. «Cercavamo di non farlo. Ma qualche volta, sì. Mi dispiace che la cosa ti turbi, ma non voglio mentirti.»

Sentendo l'imbarazzo di Louise, cambio argomento. «Papà ti ha mai parlato della guerra?»

«Non a parole. Ma mi ha permesso di assistere al suo dolore in molti modi.»

«Che cosa pensi che gli sia successo laggiù?»

I suoi occhi fissano i miei, pieni di una passione leale. «È stato avvelenato. Ecco cos'è successo. Non nel corpo. Nell'anima.»

«Louise... mi hanno raccontato che la sua unità ha commesso crimini di guerra. Atrocità. Capisci che cosa voglio dire?»

Annuisce solennemente.

«Hanno torturato della gente. Rapito e violentato donne. Pensi che papà abbia potuto fare qualcosa del genere?» Non riesco ad avvicinarmi più di così a chiederle se pensa che mio padre abbia potuto molestarmi.

All'improvviso lei si alza, si avvicina a un cassetto e ne estrae un pacchetto di sigarette Salem; se ne accende una con un fiammifero da cucina. Nonostante il passare del tempo, Louise conserva una corporatura snella e polpacci sodi che farebbero l'invidia di molte donne. Immagino come possa essere stata da giovane.

«In effetti Luke aveva alcuni problemi.» Esala fumo azzurro. «Quando ci siamo messi insieme, lui non riusciva a fare l'amore.»

«Vuoi dire fisicamente?» Una strana eccitazione mi si risveglia in petto. «Era impotente?»

Inclina la testa, come se non fosse sicura di cosa rispondere. «Lo era e non lo era.»

«Che cosa vuoi dire?»

Louise mi guarda scettica. «Non vedo anelli di fidanzamento o di matrimonio. Hai mai vissuto con un uomo?»

«Un paio. O meglio, sono loro che hanno vissuto con me. Non devi girarci intorno, Louise. Conosco gli uomini.»

Ridacchia. «Allora sai che quando un uomo si sveglia molte volte ce l'ha duro perché deve andare in bagno?»

Annuisco, e per la curiosità afferro un bracciolo del divano.

«Be', Luke alla mattina era così. Ma se cercavo di fare l'amore con lui, non riusciva a rimanere in quello stato.»

«Capisco.»

«Sapevo che doveva essere stata la guerra. Non la ferita. Qualcosa nella sua testa. Mi ci è voluto più di un anno ad avvicinarlo a me. A fare in modo che si fidasse. Penso che fosse quella la questione: fiducia. Ma non sono un medico. Non lo so. Laggiù può aver fatto o visto cose che gli hanno reso il sesso un'esperienza tremenda.»

Nella mia testa turbinano pensieri selvaggi. Come può avere abusato di me, mio padre, se era impotente? *Naturalmente poteva,* risponde una voce amara. *Ci sono molti atti sessuali, a parte il rapporto completo.* Non sono neppure sicura che un rapporto completo sia la forma principale delle molestie sui minori. Dovrei chiederlo alla dottoressa Goldman, o anche a Michael Wells.

Una folata di vento fa tremare le finestre e la pioggia cade sul tetto come grandine. Mi concentro sul ronzio del condizionatore, per non pensarci. «Che cosa dicevi prima, a proposito di esserti intromessa fra Jesse e mio padre?»

Louise si versa una tazza di caffè fresco. «Jesse mi ha sempre desiderata.

Mi teneva d'occhio fin da quando ero una bambina. Mi parlava, mi portava regali. Mi seguiva a cavallo. Ma io non lo volevo.»

«E perché no?»

«Non mi andava, ecco tutto. Non sapevo che cosa volevo, ma certo non volevo lui. Poi ho cominciato a vedere quel ragazzo bianco che si aggirava per l'isola. Era un uomo, per la verità, un uomo come Jesse, ma sembrava più un ragazzo. Sempre per conto suo, come me. Lui e Jesse qualche volta parlavano, ma credo che in comune avessero soltanto la guerra. Comunque, facevo in modo di precederlo nelle sue passeggiate, in modo che mi incontrasse come per caso. Mi piaceva parlare con lui. Io non ero mai stata da nessuna parte, oltre che qui e a scuola alla West Feliciana Parish, che era solo una vecchia scuola di campagna per i neri. Non ci avevo imparato niente. Perciò mi sedevo e ascoltavo Luke parlare. Era divertente, dato che tutti quelli che lo incontravano si chiedevano se non fosse muto. Ma quando voleva, parlava. E con me parlava sempre.»

«Per me era lo stesso» le dico. «Ogni sera andavo nel suo studio per vederlo lavorare. Con me non parlava così tanto, perché ero piccola, probabilmente, però mi lasciava sedere vicino a lui. Ero l'unica che poteva entrare.»

Louise mi sorride. Siamo come sorelle, in fondo.

«Quanti anni avevi quando è successo tutto quanto?» le chiedo.

Le si scuriscono le guance per l'imbarazzo. «Quando ho cominciato a seguire Luke avevo quattordici anni. Ma lui parlava soltanto, come ti dicevo. Non abbiamo fatto niente finché non ho avuto sedici anni.»

Sedici... «Capisco che lo amavi.»

Lei ha uno sguardo distante. «E vuoi sapere se anche lui mi amava, vero?»

«Sì.»

«Così mi ha detto. So che la cosa può farti male. Ma credimi: non ti avrebbe mai lasciata per me. Anche se odiava quel posto, quella Malmaison. E odiava anche tuo nonno.»

«E mia madre?»

Louise mi rivolge uno sguardo intenso. «Amava la tua mamma. Solo che lei non lo capiva. Comunque, quando cercavo di convincerlo a venir via di casa - e Dio sa se non ho cercato di farlo, l'ho addirittura pregato qualche volta - rispondeva semplicemente: "Louise, non posso lasciare la mia Kitty Cat. Non posso lasciare la mia bambina in quella casa con quella gente. E non posso venire a vivere con te". E non l'ha mai fatto.»

Questa testimonianza dell'amore di mio padre mi scalda il cuore, nonostante quello che ho sentito raccontare oggi da mio nonno. Eppure, allo stesso tempo, qualcosa mi si stringe in petto. «Non diceva altro di mia madre?»

Lei appare esitante.

«Per favore, dimmelo.»

«Diceva che tua madre aveva problemi con il sesso. Anche prima che lui andasse in guerra.»

«Che tipo di problemi?»

«Be'... non riusciva a combinare molto. Lo faceva in una sola posizione, con lui sopra e a luci spente. Non si spogliava mai davanti a lui. Prima del matrimonio, lui pensava che fosse solo timidezza. Ma lei non si è mai lasciata andare. Luke diceva che era stato paziente, e io gli credevo. Forse le avevano insegnato che del sesso bisogna vergognarsi. Conosco altre che la pensano così. E poi, una volta tornato dalla guerra, Luke aveva anche lui dei problemi.»

«Che cosa hai fatto dopo che papà è morto?»

Sospira profondamente. «Per prima cosa me ne sono andata da questo dannato posto.»

«E dove?»

«A St. Francisville. Ho fatto la parrucchiera per un po'. Lo sai che hai dei bei capelli? Un'altra cosa di te che mi ricorda tuo padre.»

«Papà parlava con altri della guerra, a parte Jesse?»

«Penso che ne parlasse un po' con il dottor Cage, a Natchez. Era lui a dargli i farmaci. Il dottor Cage è una brava persona, l'ho visto un paio di volte. Gli piace ascoltare.»

Mi ricordo che Pearlie ha citato il dottor Cage.

«L'unica cosa che credo possa veramente aiutarti è il suo diario.»

Il cuore mi batte forte. «Diario?»

«Non era proprio un diario. Era più un album da disegno. Luke se lo portava dietro e faceva degli schizzi. Molte volte sedeva sulla riva del fiume e scriveva. Diceva che forse un giorno avrebbe scritto un libro. Penso che scrivesse delle cose sulla guerra.»

I palmi delle mani mi prudono. «E ce l'hai tu, quell'album?»

«No, anche se lo vorrei.»

«Che aspetto aveva?»

«Un album da disegno, come quelli che vendono in cartoleria. Spesso. Ci disegnava dentro un po' di tutto. Una volta ha disegnato anche me. Ce

l'ho, quel disegno.»

Va a un armadietto di legno leggero, s'inginocchia e tira fuori un album fotografico. Lo apre e ne tira fuori un pezzo di carta che mi porge. È uno schizzo a carboncino di una ragazza di non più di vent'anni, con una splendida struttura ossea e gli occhi timidi.

«Eri bellissima.»

«Ero?» scatta Louise. Poi ride di gusto. «Dio sa se sono cambiata, ma allora ero carina e sono contenta. Il mio essere carina gli ha portato un po' di felicità, nella vita.» Scuote la testa tristemente. «Dio, quanto amavo quel ragazzo. Lo sai che aveva solo trent'anni quando è morto, ci pensi?»

Mio padre aveva un anno meno di me adesso, quando è morto? «No, di solito non ci penso. Credo di pensare a lui così come lo vedevo da bambina.»

Lei annuisce, saggiamente. «Dio ha fatto un errore quel giorno, a portar via Luke da questo mondo. Ha portato via lui e ha lasciato migliaia di persone che non valgono un centesimo.»

«Sembra che papà abbia messo molto di sé in questa casa» dico, con un gesto verso la tavola da pranzo. Veramente sto cercando di prendere tempo mentre la mia mente si sforza di definire che cosa veramente voglia da questa donna, ma Louise sorride con orgoglio.

«Questa vecchia casa a quel tempo stava cadendo a pezzi, però a me piaceva perché era un po' distante dalle altre. Allora Luke me l'ha sistemata. Diceva che lo faceva per sé, in modo che il dottor Kirkland non avesse niente da ridire. Ma poi ho cominciato ad abitarci quando Luke non c'era. Dopo un po', ci stavamo assieme. Tutti lo sapevano, ma nessuno diceva niente, dato che al dottor Kirkland andava bene così. Qualche donna del posto mi dava della puttana, ma io non ci facevo caso. Gente di mentalità ristretta, e cattiva, la maggior parte.»

«Mio nonno sapeva della vostra storia?»

«Be', avrebbe dovuto essere cieco per non accorgersene. E lui di certo non è cieco.»

«Che cosa pensi di mio nonno, Louise?»

Impiega un po' a rispondere. «Il dottor Kirkland è un duro, per certi versi. Ma morbido per altri. È duro con i cani e i cavalli. Però è bravo a curare la gente. Negli anni ha salvato molte vite, qui. Anche mio zio, dopo un incidente con la motosega. Aveva perso il braccio all'altezza della spalla e stava sanguinando a morte, ma il dottor Kirkland ce l'ha fatta: gli ha salvato la pelle. Ha anche un caratteraccio. Se si arrabbia, non ci son santi che

tengano. Luke è l'unico uomo che io abbia mai visto sfidarlo e cavarsela.»

Uno strano brivido di emozione si fa largo dalle profondità della mia anima. «Louise, che cosa penseresti se ti dicessi che il nonno ha ucciso Luke, quella notte? Che non è stato un estraneo?»

Mi fissa per diversi minuti, poi comincia a scuotere la testa come un indigeno superstizioso di fronte all'eventualità di uno spirito. «Non dirlo neanche. Non voglio neanche pensarla, una cosa del genere.»

«Se ti spaventa tanto,» dico in un soffio «forse pensi che possa essere vera.»

Smette di scuotere la testa. «Che cosa vuoi dire, Cat?»

«Niente. Pensieri folli.» Vorrei dirle quello che so, ma qualcosa mi blocca.

Sarà la mancanza di prove per il movente del nonno, o solo semplice pudore? Louise ha ricordi preziosi di mio padre. Che cosa mi verrebbe di buono nel rovinarglieli con accuse di molestie a una bambina? «Posso vedere la tua stanza, Louise?»

Un'espressione di chi se l'aspettava le si dipinge in viso. «Vuoi vedere se Luke ha costruito il letto.»

«Sì.»

«Vieni.»

Mi fa strada fino a una porta sul muro di fondo e la apre. Nella stanzetta dietro c'è un letto che sembra provenire da un loft di Manhattan. Quattro piedistalli di acciaio levigato sostengono un telaio ovale; all'interno delle due testate sono realizzate sequenze ornamentali di diversi metalli. Alcune mi ricordano il mandala sul muro dello studio del dottor Malik. È uno dei pezzi più particolareggiati che mio padre abbia mai scolpito.

«Dio mio» sussurro. «Lo sai quanto vale quel letto?»

Louise ride. «Ne ho una vaga idea. Immagino che sostituisca la mia pensione.»

«Per favore, fa' in modo che non te lo rubino. E se volessi mai venderlo, dammi un colpo di telefono.»

«Un giorno o l'altro potrei prenderti sul serio.»

Torniamo alla stanza principale e ce ne rimaniamo lì in piedi, in un silenzio che sembra bizzarro. La differenza di condizioni economiche tra noi difficilmente potrebbe essere maggiore.

«Quanti anni hai, Louise?»

«Quarantasei.»

È più vecchia di quanto pensassi, e tuttavia ha solo quindici anni più di

me.

«E che cosa fai per vivere, se posso chiedertelo?»

Guarda il pavimento. «Ho un uomo qui che si occupa di me. Questa casa la tengo solo per... be', tu lo sai perché.»

Non è quello che speravo di sentire. «È Jesse Billups, quell'uomo?»

Louise sospira e per un momento temo la sua risposta. «No, non Jesse. Henry. L'uomo che ti ha dato un passaggio sull'isola. Non è bello come Luke, ma ha buon cuore.»

«Siete sposati?»

«Non m'interessa sposarmi. L'ho sognato per molto tempo ma poi... l'uomo che volevo sposare è stato ucciso. Ed è stata la fine del mio sogno.»

Le prendo una mano. Prima di oggi non avevo mai incontrato questa donna, eppure adesso mi sento legata a lei in modo più intimo che a tanti che conosco da una vita. Quando penso a quello che il nonno mi ha raccontato della morte di mio padre, non ha alcun senso. Come ha potuto, l'uomo che questa donna amava così profondamente, commettere azioni irripetibili nei confronti di una bambina? La sua bambina, poi? Eppure... la professionista che c'è dentro di me sa che certe cose possono accadere.

«Sembra che la pioggia abbia perso un po' di forza» dice Louise.

«È vero. È meglio che vada finché posso. Hai una macchina?»

Scuote la testa. «No, ed Henry è andato a Lafayette a trovare i suoi figli. Vivono con la sua ex moglie.»

«E Jesse?»

Apre un cassetto della cucina e ne tira fuori un telefono cellulare. Fa un numero, ascolta, poi dice: «Jesse, sono Louise. La signorina Ferry è qui a casa mia. Ha bisogno di tornare a Natchez. Porta qui il tuo culetto e accompagnala alla macchina. Richiamami e dimmi che stai arrivando».

Riaggancia e mi guarda con aria sconsolata.

«Qualcun altro che abbia una macchina da prestarci?» chiedo.

«In molti ce l'hanno, ma le tengono sulla terraferma, vicino al molo del traghetto.»

«E come si spostano sull'isola?»

«Ci sono cinque camioncini, e Jesse ha le chiavi di tutti. Prima le avevano anche gli altri, ma poi il dottor Kirkland ha cominciato a lamentarsi che usavano troppa benzina, perciò adesso le ha tutte Jesse.»

«E in caso di emergenza come fate?»

«Ci arrangiamo. Comunque Jesse chiamerà subito. Probabilmente sta solo controllando che sia tutto legato per il temporale, magari il peschereccio

sulla riva sud.»

«No, ha lasciato l'isola. Ha detto che doveva andare a prendere delle vettovaglie.»

Louise sembra stupita. «Strano. Jesse non lascia spesso quest'isola. E mai quando non c'è Henry.»

«Qualcuno l'ha chiamato al cellulare, e ha detto che doveva andare subito.»

«Ha detto chi era?»

«No.»

«Non mi suona giusto.» Si stringe nelle spalle, poi va a guardare dalla finestra sul davanti. Il cielo è più scuro che mai. «Se Jesse non richiama, puoi passare la notte qui. Non so a cosa sei abituata, ma io posso dormire sul divano. E tu nel letto che ha fatto tuo padre.»

Resto immobile nell'aria opprimente della casupola, ad ascoltare la pioggia che tamburella sopra il ronzio del condizionatore. Ho la pelle d'oca. «Non è detto che domani il ponte ci sarà ancora, vero?»

«Dipende dalla pioggia. Ma se anche fosse sott'acqua, qualcuno può portarti alla macchina in barca.»

«Ti ringrazio, però preferirei tornarci adesso, se pensi che ce la possa fare.»

Si volta a guardarmi. «Oh, sì, ce la puoi fare, se non t'importa di bagnarti tutta. Puoi usare la mia bici. Non c'è pericolo di fulmini. E se tagli attraverso il bosco la pioggia è meno forte perché gli alberi fanno un tunnel sulla strada. Passa dall'accampamento di caccia poi, all'altezza dell'attracco dei battelli, risali la riva fino al ponte.»

«Va bene, ce la posso fare.»

«Certo, non è neanche troppo buio. Solo nuvoloso. E la bici ha una luce davanti. Io ci sono andata anche in piena notte. Non c'è pericolo. Cerca solo di non scivolare dalla strada nel fosso. Quest'anno è pieno di serpenti.»

Rabbrividisco; mi tornano in mente gli stati d'allucinazione indotti dal delirium tremens nel mio appartamento. «Quanto velocemente si alza il livello dell'acqua? E se il ponte fosse già coperto?»

«Ne dubito. Sarai al ponte in dieci minuti. Se hai dei problemi, chiamami sul cellulare. Resta dove sei, vengo a prenderti io.»

«E come vieni?»

«Con le mie gambe.» Mi prende il cellulare e mette in memoria il suo numero. «Se c'è bisogno, arrivo in un attimo. E se Jesse richiama, te lo mando. Ti può accompagnare oltre il fiume e anche riportarmi la bici.»

Vado verso la porta, poi mi volto e abbraccio Louise.

Mi stringe forte. «Stai passando momenti difficili, ragazza. Torna a trovarmi, qualche volta.»

Glielo prometto, anche se mi viene il sospetto che non rivedrò più questo posto. Poi esco sulla veranda e trasporto la bici sul sentiero.

«Ehi,» mi chiama Louise attraverso la pioggia «aspetta!»

Spero che mi procuri un impermeabile, invece torna con una busta trasparente per alimentari, a chiusura ermetica. «Per il cellulare!» mi grida, al di sopra del rumore del vento.

Prendo la busta, ci infilo il telefono e le chiavi della macchina, la appiattisco e la chiudo, poi la faccio scivolare nella tasca anteriore dei jeans. Faccio per cominciare a pedalare, ma Louise mi afferra un braccio, una luce disperata negli occhi.

«So che non mi hai detto tutto» mi fa. «So che c'è ancora qualcosa di terribile. Ma so anche un'altra cosa: nessun uomo è del tutto buono o del tutto cattivo. E se tu scopri qualcosa di cattivo su Luke, non voglio saperlo, d'accordo?»

Mi asciugo con la mano la pioggia dagli occhi e faccio di sì con la testa.

«Il tempo ti guarirà» dice Louise. «Nient'altro ti farà bene.»

Sento la strana certezza che se non parto subito in direzione del ponte non ce la farò a raggiungere l'auto. Premendo sui pedali, mi faccio largo verso la strada che, attraverso la foresta, porta all'accampamento di caccia.

Il vento schiaffeggia la pioggia contro la mia guancia destra e l'orecchio, ma presto oltrepasso le baracche in riva al lago. Sulle verande, che un'ora fa erano piene di gente, adesso ci sono solo i cani. Sono di nuovo sola.

Sotto le nere nubi temporalesche il mondo è diventato grigio. Davanti a me il paesaggio ha la prospettiva piatta di una fotografia in bianco e nero. Le casupole grigie dell'accampamento sono quasi invisibili nell'ombra sotto gli alberi. Anche l'erba ha perso colore. Solo una leggera luminescenza, in basso nel cielo, verso ovest, mi lascia intendere che il sole deve trovarsi lì, da qualche parte.

Tra poco dovrei girare a sinistra. Altrimenti finirei sulla punta meridionale dell'isola, un inferno mobile, infestato da zanzare, di dune coperte da radi cespugli e banchi fangosi che ho sempre cercato di evitare.

Nel grigiore che mi si stende davanti, appare il vecchio canale del fiume. Mi pervade un'onda di sollievo. A un chilometro e mezzo da qui, su questa strada che costeggia il canale, si trova il ponte che porta alla mia auto. Sto per svoltare quando due vividi raggi di luce sventagliano dietro di me. Mi

giro.

Luci di un automezzo.

Sono abbastanza alte da terra da appartenere a un camion come quello di Henry. Louise ha detto che mi avrebbe mandato Jesse, se l'avesse richiamata.

Fermo la bicicletta sulla curva e aspetto.

Alla mia destra, un raggio azzurro e bianco più grande di quello di un faro illumina la riva opposta, poi sfreccia di nuovo verso sud. Per un attimo sono perplessa. Poi capisco che è il faro di un rimorchiatore. A meno di mezzo chilometro da dove mi trovo, il vecchio canale confluisce nuovamente nel flusso principale del Mississippi. Il comandante di un rimorchiatore che sta trascinando controcorrente una fila di chiatte illumina la rotta.

L'autista del camion mi ha vista. È a una quarantina di metri. Accende gli abbaglianti. La pioggia scroscia quasi orizzontale nella loro luce. Alzo una mano per fargli un segnale, poi mi blocco.

Il camion non sta rallentando per niente.

Sento rizzarsi i capelli e mi viene in mente una frase che Sean mi ha detto prima che ci mettessimo insieme: *Quando ti si rizzano i capelli, sono duecento milioni di anni di evoluzione che ti dicono di muovere in fretta il culo via di lì, dovunque tu sia...*

Il motore del camion ha un ruggito di accelerazione nel momento stesso in cui mi butto nel fossato a sinistra. Quando schiaccia la bici di Louise sotto il paraurti e rimbalza verso di me, io sono già in piedi. La mia unica speranza sono gli alberi, ma non posso battere sullo scatto un camion, neanche per trenta metri.

Un rumore stridente di metallo mi rida speranza. La bici dev'essere finita nel sistema di trasmissione. Mentre l'autista armeggia con il cambio per liberarsi del rottame, mi butto verso il primo salice gigante, sotto la sua protezione.

Guardo indietro. I fari rimbalzano su e giù. Poi, all'improvviso, il motore si spegne. Gli abbaglianti restano accesi e dietro intravedo accendersi la luce nell'abitacolo. Dentro c'è una sagoma, un uomo, ma nella distanza e sotto la pioggia non ne riconosco le fattezze. Si china nello spazio fra la portiera e il corpo del camion. Strizzo le palpebre per cercare di riconoscerlo; una fiammata si sprigiona nel buio e sento schegge che mi si conficcano nella guancia sinistra. Solo allora sento anche il rumore del fucile che ha sparato un proiettile a velocità supersonica.

E corro.

29

In preda al panico, mi muovo tra gli alberi senza una direzione precisa. Attraverso il flusso di endorfine che mi scorre nel cervello spicca un solo pensiero: scappa dall'uomo del camion. Un secondo colpo di fucile segue subito al primo e uno sguardo sopra la spalla mi basta per capire che il tiratore mi ha seguita nel bosco. Di tanto in tanto accende una torcia per farsi strada fra gli alberi.

Dal suo modo metodico di procedere comprendo che sta cercando di spingermi a sud, verso una striscia di terra che si fa sempre più stretta. È solo questione di tempo prima che mi metta all'angolo sulla punta dell'isola, un nudo banco di sabbia, e dietro un chilometro e mezzo di corrente del fiume.

Devo trovare il modo di eluderlo, ma su questo terreno è un'impresa quasi impossibile. L'isola qui è una giungla tropicale. I salici e il sottobosco dei pioppi offrono una buona possibilità di nascondersi, ma sono troppo fitti per muoversi senza far rumore, nonostante la pioggia. Ho solo un'altra possibilità.

C'è il molo a ovest, di fronte al letto principale del fiume. Se il mio inseguitore fosse abbastanza indietro, potrei riuscire a salpare con la barca da pesca. Ma lui è alle mie calcagna. Devo trovare il modo di rallentarlo. Ma come? Non ho armi. Mentre mi faccio strada a fatica nel sottobosco, mi appare un'immagine: ortica. È una tipologia rampicante, verde, alta più di un metro sul terreno, cosparsa di migliaia di aghi ipodermici. Gli aghi rilasciano una dolorosa tossina sulla pelle di qualunque animale venga in loro contatto. Negli esseri umani causa un doloroso prurito e irritazioni, con effetto immediato. La punta sud dell'isola DeSalle ne è coperta.

Mi dirigo di nuovo a sud. Rami mi frustano il viso e una liana strisciante s'impiglia alle gambe dei jeans. Il terreno in questo punto si alza e abbassa con ondulazioni di quasi un metro, e prego di non mettere i piedi su un mocassino acquatico, mentre passo tra gli spruzzi oltre i banchi scuri. Ne ho visti anche una cinquantina tutti insieme, di serpenti, riempire l'acqua delle pozzanghere.

La pioggia continua a cadere, incessante, e sento avvicinarsi il rumore dei passi del mio inseguitore, attraverso i cespugli. Sudo e il cuore mi scoppia in petto. La pratica del nuoto in apnea mi mantiene in ottima forma fisica, tuttavia il terrore mi taglia il fiato, e l'astinenza da alcol non ren-

de certo le cose più facili. Quando rallento per ricompormi, il fucile esplode di nuovo e mi arrivano schegge di salice nel braccio sinistro. Mi piego e striscio fra due tronchi di pioppo, poi avanzo sui gomiti fin quando sento le braccia che mi s'infiammano: le ortiche! Ce n'è uno strato spesso tutto intorno a me. Non avrei mai immaginato di essere contenta di sentirlo, ma in questo momento sono addirittura euforica.

Dopo trenta metri mi butto a destra, verso l'attracco. Altri venti metri e sento delle imprecazioni tra gli alberi. Con la smorfia di un sorriso, mi alzo e scatto in direzione ovest. Un raggio di luce scintilla nell'aria, ma poi un urlo maschile di rabbia echeggia fra gli alberi. Non distinguo le parole, ammesso che ce ne siano.

Il cuore ha un sobbalzo gioioso quando raggiungo una striscia di sabbia uniforme, ma dura poco, perché subito noto una fune tesa davanti a me all'altezza dei fianchi. È una vecchia lenza costellata di ami arrugginiti e, per quanto io cerchi di schivarla, finisco per inciamparci e cadere. Ricaccio in gola un urlo di dolore, quando gli ami mi penetrano nella carne viva. La mia caduta libera la lenza da qualunque cosa la trattenesse, ma gli ami mi restano conficcati nel fianco destro.

Ancora un colpo di fucile. La sua eco riverbera sui terrazzi sabbiosi come un colpo di cannone. L'uomo che mi dà la caccia deve aver sentito il mio urlo e identificato la mia posizione. Prego che non sappia nulla dell'attracco, ma è possibile? Sono quasi certa che dietro di me ci sia Jesse Billups. Chi altri sapeva dov'ero?

In cima a una duna mi fermo un attimo. Di fronte a me si estende il letto principale del Mississippi, l'altra riva è a un chilometro e mezzo, velata dalla pioggia e dall'oscurità. *Sta' giù!* Mi urla una voce nella testa. *Sei in controluce, sullo sfondo delle nuvole!*

Piegata verso la duna corro più veloce che posso lungo la riva, evitando radici di cipresso e altri tronconi di relitti. Vedo l'attracco, a una quarantina di metri. Il molo di cemento si protende sull'acqua ad angolo acuto rispetto alla riva. Una barca da pesca coperta da un rivestimento luccicante è posata su un carrello, sulla sabbia, a un metro e mezzo al di sopra dell'acqua. Ma è completamente allo scoperto. Per riuscire a salpare rapidamente la dovrei slegare dal carrello, alzare il fermo di quest'ultimo e sollevare il tutto oltre l'attracco fino all'acqua. Se ci riuscissi la barca dovrebbe galleggiare via libera, mentre il carrello affonderebbe. Poi mi toccherebbe nuotare nella corrente per raggiungere l'imbarcazione e salirci sopra, ma questa è una cosa che mi riuscirebbe. Preferirei nuotare in quel maledetto fiume con

un braccio solo piuttosto che continuare a dibattermi a piedi su quest'isola.

Da qui l'attracco appare deserto, ma non significa nulla. Se mi muovessi senza protezione in zona aperta, anche un bambino di dieci anni potrebbe inchiodarmi a fucilate. Procedo accovacciata vicino al bordo del fiume, tutti i sensi all'erta.

C'è qualcosa che non va. Non sento più il mio inseguitore. Il vento è più forte, sulla spiaggia, ma dovrei udire qualcosa. La pioggia che percuote la superficie dell'acqua produce un rumore simile a quello sul tetto di lamiera, con un timbro più alto, quasi un sibilo. Il vento da sud, muovendosi controcorrente, crea onde di quasi un metro. Non è certo una navigazione facile per una barca da pesca.

Mi serve un'arma. Il ramo di un albero? Non servirebbe a molto contro un fucile. Una pietra? Idem. Che cosa ho?

Il cellulare. Se riesco ad avvicinarmi abbastanza al mio avversario per identificarlo prima che mi spari, posso dare il suo nome alla polizia, e dirgli che lo sto facendo. A quel punto, uccidermi sarebbe da idioti. *O da pazzo*, puntualizza la voce nella mia testa.

Tiro fuori la busta dalla tasca e vedo il metallo argenteo, ma nessuna luce. Potrebbe esserci stato un corto circuito. Schiaccio il telefono attraverso la plastica e la luce sullo schermo si accende. Ma la contentezza dura poco. Non c'è alcuna ricezione.

Merda! Dovrei spostarmi più in alto. Non che sia facile, sull'isola, ma certo ci sono punti migliori di questo.

Un raggio di luce azzurra mi passa sopra e quasi il cuore mi si ferma. È di nuovo il rimorchiatore, che trascina controcorrente le chiatte. Forse potrei fare dei segni all'equipaggio, se mi esponessi alla luce e agitassi le braccia, ma sarebbe un suicidio. Potrei cercare di nuotare fino a loro, ma verrei probabilmente risucchiata sotto le chiatte e dentro le potenti eliche.

Sto pensando di scattare verso nord sulla riva, oltre l'attracco, quando il raggio di una torcia scaturisce dal bosco e si muove con precisione lungo la sponda. Nel giro di pochi secondi illuminerà anche il mio corpo accovacciato sulla spiaggia.

Senza neanche pensarci, caccio la busta nella tasca davanti, striscio fino al bordo del fiume e mi lascio scivolare nella corrente come un topo in fuga da una nave che affonda. Grazie a Dio l'acqua è fresca, ma non fredda, ed è perfino un sollievo per le irritazioni dell'ortica. Le onde sono un altro discorso. Quando nuotavo in questo stesso fiume, a sedici anni, la superficie era liscia come un vetro. Adesso mi flagella con onde da surfista, men-

tre la pioggia mi batte in faccia non appena cerco di tenere la testa fuori dall'acqua.

Il raggio della torcia passa nel punto dove mi trovavo poco fa e indugia, ma non mi trova più. Adesso sono nella corrente. Mi muovo parallela alla riva con la velocità di un uomo in corsa, mentre una forza simile alla mano di un gigante mi trascina verso il centro del fiume.

Non tocco il fondo, perché non ce n'è. Questa parte dell'isola è esterna alla curva del fiume, perciò esposta alla piena energia della corrente, che poi piega a ovest. Un'energia enorme, dato che, ogni volta che incontra un banco di sabbia come questo, il Mississippi scava un canale profondo più di trenta metri. Come se non bastasse, qui il fiume si restringe anche, creando una specie di cateratta che abbatterebbe persino un grattacielo, se se lo trovasse davanti.

Devo riuscire a togliermi le scarpe. E anche i jeans. In un fiume come questo sono più mortali del fucile di Jesse. Sto appunto cercando di togliermi la scarpa sinistra quando la luce della torcia mi illumina sulla cresta di un'onda. Non vedo né sento l'impatto del proiettile, ma un suono sferzante vicino all'orecchio mi fa saltare il cuore in gola. Chiunque stia sparando, è uno che sa bene quello che fa. *Sono un buon tiratore,* si è vantato Jesse, quando mi parlava di mio padre.

Strappo via la scarpa e mi tuffo, soffiando fuori l'aria per galleggiare il meno possibile, protendendo braccia e gambe come vele per raccogliere la corrente e scivolare più agevolmente oltre l'isola.

Quando torno in superficie, la torcia elettrica è sparita.

Mi apro i jeans e cerco di sgusciarne fuori, ma sono stretti già all'asciutto, figurarsi adesso. Impreco contro la mia vanità e affondo come una pietra cercando di liberarmi del tessuto fradicio. Alla fine la gamba sinistra ce la fa, ma l'altra no. Con un guizzo per tornare in superficie, capisco il perché. Gli ami della lenza tengono il jeans agganciato al mio fianco. Due rebbi sono conficcati profondamente nella carne. Vorrei strappare il tessuto, per liberarmene, ma non riesco, e poi ho un altro piano.

Tiro con delicatezza il perno centrale degli ami e un rivoletto di sangue scorre verso l'inguine. Togliere gli ami dalla pelle è un affare rognoso. Ho visto il nonno farlo decine di volte. A volte riesce a far passare gli ardiglioni attraverso la pelle, senza che si producano ferite; altre volte gli tocca allargare il buco con un bisturi. Per entrambi i metodi ci vogliono strumenti che non ho.

È solo una questione di resistenza al dolore.

Con le dita non riesco ad afferrare l'uncino libero abbastanza saldamente da strappare gli altri due. Allora ricorro al cinturino dell'orologio. Faccio penetrare l'uncino libero in un interstizio del cinturino d'acciaio e torco l'avambraccio in modo da poter strappare verso l'alto con il massimo di forza ed efficacia. Se solo riuscissi a sostenere il dolore, dovrebbe bastare a levarmi gli ardiglioni dalla pelle.

Un respiro profondo, mi piego in posizione fetale, poi mi distendo, strattonando il braccio destro all'insù e la gamba destra all'ingiù. La carne del fianco destro si solleva come una tenda canadese e un urlo mi esplode in gola. La coscienza per un attimo vacilla, lo stomaco sembra rovesciarsi. Il cervello mi grida di smettere, ma in quel momento tiro ancora più forte, finché qualcosa cede.

Spero che non si tratti solo del cinturino, mi raddrizzo nell'acqua e guardo il fianco: dov'erano piantati gli ami adesso c'è solo un foro slabbrato da cui esce sangue. È come se un piccolo e cattivo animale mi avesse dato un morso. Sempre bilanciandomi nell'acqua, mi tolgo l'altra gamba dei jeans, attenta a non impigliarmi di nuovo. Sto per lasciarli affondare, ma mi rendo conto che commetterei una stupidaggine. Possono salvarmi la vita.

Restando a galla con la sola forza delle gambe, faccio un nodo a ciascuna gamba dei pantaloni. Poi me li passo dietro la nuca, li afferro alla vita e li sollevo di slancio sulla testa, con un movimento ad arco, in modo che ci rimanga intrappolata abbastanza aria da trasformarli in un rudimentale salvagente che mi tenga a galla per una decina di minuti.

È un trucchetto che ho imparato alla scuola di nuoto, e funziona. Adesso posso dedicare un po' di energia a cercare di capire dove diavolo sia finita, anche in rapporto all'uomo che sta cercando di uccidermi.

Sono a cinquanta metri dall'isola. Vedo solo una stretta striscia di spiaggia, poi neanche più quella. *Cinquanta metri. Ne rimangono millecinquecento, forse milleseicento, da fare a nuoto...*

La soluzione più comoda sarebbe lasciarsi trasportare a sud dalla corrente, parallelamente alla riva, per un chilometro e mezzo, più o meno, e poi guadagnare la terraferma. Il problema è che finirei in un luogo chiamato Iowa Point, che non è né una città, né un incrocio di strade, ma solo un puntino sulle mappe. Il telefono più vicino sarebbe a sette-otto chilometri di distanza, da percorrere in una palude deserta. Cioè deserta di esseri umani, perché a tenermi compagnia troverei un bel po' di serpenti e alligatori. E pochissime probabilità di un ripetitore per il telefono cellulare. Ma se invece attraversassi il fiume, arriverei a circa un chilometro dalla Highway

numero 1 della Louisiana, all'altezza di Morganza Spillway. E lì potrei fare segnali a un'auto - difficile passare inosservata, con la sola biancheria addosso - oppure camminare fino a un punto dove il segnale del cellulare sia disponibile.

Sembra una follia. Ma ho nuotato in questo fiume quindici anni fa, e se ce l'ho fatta allora, ce la posso fare anche adesso. Meglio non ricordare che l'altra volta ci sono quasi rimasta secca, e che le condizioni allora erano ideali. L'importante è non cercare di oppormi alla corrente e spostarsi gradualmente verso il *talweg*, cioè la parte più profonda dell'alveo. Una volta arrivata lì, il fiume non farà che depositarmi sulla riva opposta del prossimo meandro.

Alla meglio, questo accadrà fra mezz'ora. Ma stasera ci sono complicazioni: l'oscurità, la pioggia, le onde che mi schiaffeggiano. E una fila di chiatte che non vedo e che mi potrebbero schiacciare come una zanzara sotto un trattore. Qualunque persona comune, in una situazione come questa, annegherebbe in dieci minuti. Però io non sono comune. E almeno il pazzo con il fucile è ormai fuori dall'equazione.

Il mio rudimentale salvagente perde costantemente aria. Bisogna che lo rigonfi. Tengo la mano destra saldamente aggrappata alla tasca che contiene il cellulare nella sua busta impermeabile. Ogni volta che mi sento sulla cresta dell'onda, mi guardo intorno per assicurarmi che non ci siano pericoli immediati. Quando è così gonfio il fiume trascina ogni sorta di relitti. La minaccia più grande sono i tronchi.

Alcuni galleggiano in piena superficie, altri semisommersi, come alligatori, e sono abbastanza forti da spezzare le travi delle barche da diporto e sfondare i fianchi delle chiatte. Dal ponte di Natchez ho visto alberi di trenta metri sballottati come ramoscelli nella corrente fangosa.

Muovendo le gambe ininterrottamente per dieci minuti mi trovo nel flusso principale del fiume. Allo stesso tempo sono già stata trasportata a valle per quasi un chilometro.

Poi, attraverso il sibilo della pioggia, sento il rombo di un motore che mi gela il sangue. La frequenza è troppo alta per essere quello di un rimorchiatore; vibra come una motosega che si stia tagliando la rotta attraverso la superficie del fiume. Se fosse giorno potrei pensare che sia davvero una motosega (il rumore sull'acqua viaggia a distanza stupefacente), ma nessuno sta tagliando alberi a quest'ora.

Quello è il rumore di un fuoribordo. Probabilmente l'Evinrude della vecchia barca da pesca che ho deciso di lasciare sull'isola.

Jesse è venuto a cercarmi.

30

Con uno scatto delle gambe su una cresta d'onda riesco a scorgere una torcia che si muove su e giù a una trentina di metri da me. Non riesco a credere che il mio inseguitore sia arrivato così vicino di proposito, ma forse mi ha sentito gridare. Se è Jesse Billups, probabilmente conosce bene il fiume. Cerco di calmarmi e di essere logica: le sue probabilità di mettermi a fuoco in questo turbine d'acqua sono basse. Basta che tenga la testa sotto.

Trattengo con le ascelle le gambe dei pantaloni, che si stanno sgonfiando, mi allungo sulla superficie e smetto di battere i piedi. Il gemito del motore si fa più forte, poi svanisce, poi torna di nuovo più vicino. Jesse dev'essere spaventato quanto me. Un tronco sommerso potrebbe strappargli il motore, o sfondare il fianco dell'imbarcazione in fibra di vetro e scaraventarlo nell'acqua con me. A quel punto il fucile non gli servirebbe più a niente. Mi chiedo se sappia nuotare. Suo cugino Henry ha detto di no. Ma Jesse era nell'esercito. 101ª Unità aviotrasportata. Lì gli insegnano a gettarsi con il paracadute. Gli insegnano anche a nuotare? Forse. Ma non ha veramente importanza. Se riesco a trascinarlo in acqua con me, lo posso ammazzare.

Tutto quel che devo fare è avvicinarmi abbastanza per afferrarlo. Come un calamaro gigante che anneghi una balena spermaceto. Anche se cercasse di strangolarmi, lo potrei tenere sott'acqua fino a quando il suo cervello non si spenga come una vecchia lampadina. È una ben strana considerazione, la mia. Prima d'oggi, l'unica persona che ho mai pensato di poter uccidere è me stessa.

Il motore si rifà vivo all'improvviso, a meno di venti metri dal mio orecchio destro. Dopo una profonda inspirazione, immergo la testa e mi porto a un metro sotto il pelo dell'acqua, sempre aggrappata alla tasca dei jeans dove è contenuto il telefono cellulare. Sento le eliche, un gemito ad alta frequenza che ricorda un frullatore. Non sembra che la barca si sposti, ma solo che tenga la posizione nel fiume. Jesse può avermi vista tra le onde?

Per due minuti galleggio come un feto nel ventre materno, sempre con l'orecchio alle eliche. Deve avermi vista. Altrimenti, perché mai rimarrebbe nello stesso punto? Tornando in superficie, alzo gli occhi e questa volta a farsi strada nella pioggia è un fascio di luce che sembra l'occhio di Dio. Per un attimo penso che sia un rimorchiatore, ma il fascio è troppo vicino

all'acqua. No, è un faretto Q-Beam montato su un perno dello scafo della barca. Chiunque lo stia manovrando, o se n'è appena ricordato, o si è appena accorto della sua esistenza. Forse il tiratore non è Jesse Billups. Il supervisore dell'isola lo avrebbe acceso subito.

Il Q-Beam scandaglia le acque come il faro in un film di prigionieri evasi. Prima in una direzione, poi torna a caso in un altro punto tra le onde spumose. A un certo momento, mentre indugia a monte, intravedo l'enorme intreccio di radici di un albero che si muove nella corrente. È per metà al di sopra della superficie e, a giudicare dalle dimensioni, l'albero dev'essere lungo venticinque metri.

Il rombo del motore aumenta e il faro si sposta più vicino all'albero. Il fascio bianco fruga nell'intrico, chiaramente esaminando se io non abbia trovato rifugio su quella zattera naturale. Poi, senza preavviso, la luce bianca si sposta velocemente all'intorno, verso di me. Vado di nuovo sotto, e sento il peso dei jeans, ormai inutili. Non contengono più aria.

Avrei bisogno di gonfiarli di nuovo, ma passarmeli sopra la testa sarebbe come sventolare una bandiera. Come gran parte delle mie decisioni, anche questa è dettata dall'istinto. Prima recupero con cura il sacchetto che contiene il cellulare, poi lascio che i pantaloni affondino. Dopodiché guizzo verso la barca, usando il faretto come punto di riferimento. Il mio scopo non è raggiungerla, né aggredire l'uomo, ma arrivare all'albero che le galleggia dietro.

Trenta secondi sott'acqua, poi riemergo e faccio il punto. La barca è a una decina di metri davanti a me, il pilota invisibile dietro la luce. Riempio ancora i polmoni, mi tuffo tra le onde e nuoto sotto, mentre quella mi oltrepassa.

Riemergo ancora, questa volta dieci metri dietro, e l'albero arriva come un autobus in perfetto orario. Con la mano destra afferro una radice. È come fare sci d'acqua dietro un motoscafo. L'intreccio di radici è la poppa della mia nuova nave, i rami, a una certa distanza, sono la prua. Il tronco avrà un diametro di un metro abbondante, perciò credo che sia un salice sradicato dall'alluvione. Mentre quel tronco mostruoso è portato a valle dalla corrente, mi arrampico fino alle radici che stanno sopra il pelo dell'acqua. All'improvviso le onde che prima mi sballottavano diventano un puro elemento del paesaggio. In cima a un albero di venticinque metri, navigo come Cleopatra sulla sua chiatta reale. Il tiratore nella barca da pesca è già dietro di me, e anche ammesso che tornasse a cercarmi, mi potrei facilmente mimetizzare nell'intrico di radici e fango.

Da qui posso vedere molto meglio. La riva alla mia sinistra, quella orientale, è avvolta nell'oscurità. Ma alla mia destra le nuvole riflettono un bagliore vagamente bluastro: è la Highway 1 della Louisiana. È la civiltà. E il fiume, così come previsto, sta trascinando l'albero verso la riva più lontana della curva che sta proprio al di sotto di quelle luci. In più o meno di tre minuti dovrei riuscire ad abbandonare le radici e a nuotare per non più di trecento metri fino alla terraferma.

A questo punto neanche la pioggia mi dà più fastidio. Le radici mi riparano in gran parte. Armeggiando con la busta per controllare il telefono, vedo lo schermo illuminarsi di verde. E ci sono tre tacche di campo.

Posso comunicare.

È surreale: sto navigando sul Mississippi aggrappata alle radici di un tronco fluttuante, e posso chiamare qualunque telefono al mondo. Altri farebbero subito il numero della Guardia Costiera, che ha stazioni lungo il fiume. Ma io non sono tanto preoccupata dal raggiungere la riva opposta, quanto dal trovare un passaggio. La stazione più vicina della Guardia Costiera si trova probabilmente a una cinquantina di chilometri, a New Roads. E che cosa potrei dire? Di cercare un tronco d'albero galleggiante, nel temporale? O una barca con un faretto acceso? Non mi troverebbero mai, e la barca sarebbe bell'e sparita molto prima che la potessero raggiungere.

Sto ancora pensando a chi telefonare, quando noto che ci sono quattro chiamate perse. Una era di Sean, una della dottoressa Goldman, una di Michael Wells e una di un numero privato. Controllo che la batteria abbia energia sufficiente e ascolto i messaggi.

Sean: *Ehi, sono io. Scusa se non ho risposto, prima. Ero con Karen. Stiamo parlando della storia del divorzio, e di te. È complicato. Senti, devi sapere una cosa: Nathan Malik non è più in galera. Ha pagato la cauzione. Un milione di dollari. L'FBI lo ha sorvegliato, ma Malik è andato al centro commerciale di Lakeside ed è sparito in un negozio Dillard. L'hanno perso, insomma. Avrebbero dovuto lasciar fare a noi. Comunque, guardati le spalle. Malik non è stato dichiarato evaso, ma lo sarà se lascia i confini dello Stato. Cat, non tornare a New Orleans. E anche a Natchez dovresti... merda, c'è Karen.*

Un clic, e il messaggio è finito.

Dunque Malik è di nuovo libero. Ma dov'è finito? Poteva essere lui, l'uomo nella barca? Il messaggio di Sean è arrivato alle 18.11. Malik avrebbe anche avuto il tempo di guidare da New Orleans all'isola DeSalle, ma come avrebbe potuto sapere dov'ero, o anche solo che ero venuta qui?

L'altro messaggio è della dottoressa Goldman. Con una voce stranamente calma, Hannah dice: *Catherine, sono molto preoccupata delle cose che mi hai rivelato prima. Vorrei vederti al più presto. Chiamami a qualunque ora del giorno o della notte. Credo che tu abbia una crisi e vorrei che ti mettessi direttamente in cura da me. Non possiamo più stare a distanza. Questo è il momento più pericoloso, ma anche quello più proficuo, della tua vita. Per favore richiamami.*

Il messaggio successivo dice: *Cat, sono Michael Wells. Tua madre mi ha dato il tuo numero di cellulare. Ho finito di lavorare e mi piacerebbe parlarti. Prima, al telefono, non avevi una bella voce. E quelle cose sulla rimozione della memoria... Non so che cosa ti stia succedendo, magari adesso stai benissimo. Volevo solo che sapessi che io sono qui, come un amico, un medico, o qualunque cosa ti serva. Il mio numero di casa è quattro quattro cinque, otto sei sei tre. Chiamami, va bene? Con comodo.*

Con comodo. Dio, come mi piacciono queste parole.

L'ultimo messaggio è lettera morta, interferenze e un clic. Non so altro di questo numero privato. Per un attimo mi chiedo se possa essere stato il dottor Malik, ma non è probabile. Sarà solo uno che ha sbagliato numero.

Con comodo, ha detto Michael. In compenso, l'idea di chiamare Sean è tutt'altro che comoda. La dottoressa Goldman la sento magari domani. Adesso mi serve un altro tipo di aiuto. Controllo un'altra volta i miei punti di riferimento sulla riva e calcolo che tra un minuto dovrò cominciare a nuotare. Poi chiamo il numero di Michael. Risponde al terzo squillo.

«Dottor Wells» dice con una voce che pare aspettarsi di tutto, da un bambinetto con il raffreddore a un neonato con meningite spinale. Mi sento spuntare le lacrime agli occhi, e per qualche motivo mi colpisce adesso più che mai il pensiero che la differenza principale fra noi è che lui si occupa di pazienti vivi, io invece lavoro con i morti.

«Sono Cat Ferry, Michael.»

«Cat! Tutto bene?»

«Sì e no. Sono nei guai, a dire il vero.»

«Che tipo di guai?»

«Mi serve un passaggio.»

«Oh, ma certo. Passo subito. Dove sei?»

Chiudo gli occhi in segno di sollievo, ma anche di preoccupazione. «Sono a una sessantina di chilometri a sud di Natchez, in linea d'aria, ma di strada saranno più di cento.»

Una pausa dall'altra parte. Poi Michael dice: «Va bene. Dimmi solo dove

devo venire».

Dio ti benedica... «Sono di fianco alla Highway 1, sulla sponda ovest del Mississippi. Vicino a quel punto che si chiama Morganza Spillway, l'hai presente?»

«Sì. Ho volato lungo il fiume un po' di volte fino a Baton Rouge e New Orleans.»

«Se vuoi cominciare ad avvicinarti, dopo ti do indicazioni più precise.»

«Parto subito. Stai bene, Cat? Voglio dire, devo chiamare la polizia o qualcosa del genere?»

«No, forse puoi portare una cassetta di pronto soccorso. Ci parlo io con la polizia. E per te non c'è pericolo. Lo so che è un grosso favore che ti chiedo, però...»

«Non dirlo neanche. Sto arrivando.»

Adesso sono a meno di quattrocento metri dalla riva, ma l'albero comincia a scivolare a sinistra, sotto di me. La corrente ci sta risucchiando di nuovo verso il centro del fiume.

«Devo andare, Michael. Ti chiamo presto. E grazie ancora.»

«Arrivo» dice ancora lui. «Non preoccuparti di niente.»

Riaggancio e rimetto il telefono nella busta impermeabile. Questa volta, prima di sigillarla, lascio una piccola apertura a un'estremità. Attraverso il buco soffio aria fino a che non è piena, come un palloncino. Poi la sigillo bene. Se per caso mi cade, almeno galleggerà.

Tenendo la busta fra i denti come un cane San Bernardo, scendo lungo le radici come giù da una scala, fino a che non sono in acqua per metà. Poi mi do una spinta e comincio a nuotare a stile libero verso la riva. Trenta metri dopo, una volta che sono sicura di aver evitato i rami, passo allo stile a rana. Con le acque così agitate, riesco a seguire il moto delle onde più facilmente e anche a respirare meglio.

Dopo quindici minuti di nuoto serrato sono a venti metri dalla riva. Il respiro è ancora buono, ma gambe e braccia cominciano a farsi pesanti, come di piombo; una sensazione che ho avvertito spesso nelle lunghe competizioni in solitaria. Qui la riva è piuttosto ripida. Non c'è niente a cui possa aggrapparmi. Alla fine continuo a nuotare sul bordo e poi striscio a pancia in giù come un serpente fino a una china fangosa, piantando le dita nella terra, per tenermi bene.

Per un po' giaccio con il fiato corto sulla sponda, come la concorrente inesperta di una maratona, ma potrebbe andarmi anche peggio. Sono risalita da prove in apnea talmente stravolta che mi hanno dovuto somministrare

ossigeno perché non perdessi conoscenza. La pioggia mi batte ancora in viso, ma la sento a malapena. Il terreno sotto di me sembra l'elemento più solido del mondo, e non ho nessuna voglia di alzarmi.

Poi il mio corpo si tende per la paura.

C'è qualcuno che fischia. Il suono si spegne, poi ricomincia. È il mio cellulare; il suono è deformato dal sacchetto. Lo strappo per aprirlo e rispondo.

«Pronto?»

«Cat? Sono Sean. Dove sei?»

«Non te lo dico, non ci crederesti. Tu piuttosto? A casa con Karen?»

Silenzio. Poi: «Be', sì. Ti chiamo perché devi sapere una cosa. Hai ricevuto il mio messaggio su Malik che ha pagato la cauzione ed è sparito?».

Ridacchio. «Qualcuno ha appena cercato di uccidermi.»

«Che cosa?»

«Non c'entra niente con Malik.»

«E come lo sai?»

«È successo sull'isola. Quella della mia famiglia, sul fiume. Questa è un'altra storia. Non so che cosa sia, ma non c'entra con gli omicidi di New Orleans.»

«Dove sei adesso?»

«Sdraiata sulla sponda del fiume, con un buco nella gamba e la pioggia in faccia. Senza vestiti e senza scarpe. E mi sento molto meglio, dannatamente meglio di stamattina.»

«Cat... hai la voce dei momenti maniacali. Hai smesso di prendere i farmaci?»

«Devo andare, Sean. Non preoccuparti per me.»

Riaggancio prima che possa replicare. Non mi può aiutare, adesso. Non ha mai veramente potuto.

Mi giro sulla pancia, distendo i palmi delle mani sul terreno e mi alzo in piedi. Il riverbero dell'autostrada sarà a un chilometro e mezzo di distanza.

Comincio a camminare.

31

Siedo con la schiena appoggiata al muro di una stazione di servizio abbandonata sulla Highway 1. Ho addosso solo la biancheria intima e aspetto che Michael Wells venga in mio soccorso e mi strappi alle zanzare che stanno banchettando su di me. Il fiume mi ha depositato sulla pelle uno

strato fetido e oleoso, ma le zanzare devono esserci abituate. Sarà un miracolo se entro domani non ho contratto il virus del Nilo Occidentale. La stretta pensilina mi ripara a malapena dalla pioggia, ma non è la pioggia a darmi fastidio, stasera. Anzi, è l'unica cosa che mi dà sollievo dal caldo soffocante. Il buio, piuttosto. L'unica luce proviene da un chiarore diffuso dietro le nubi temporalesche, oltre al passaggio occasionale di qualche faro di automobile che sfreccia sulla strada.

Michael mi ha detto di stare attenta a una Ford Expedition nera, ma non mi è facile guardare le auto che passano senza farmi scoprire.

Nel momento in cui mi sono appoggiata al muro di blocchi di cemento, una enorme fatica mi ha pervaso gambe e braccia. Non sono solo esausta per aver attraversato il fiume a nuoto. Mi sento scollegata da tutto, anche da me stessa. Ho un vuoto in petto che dev'essere l'inizio del dolore. Oggi ho perso tantissimo: Sean, per mia scelta, se non anche per sua scelta. Mio padre, che è rimasto vivo nel mio cuore per tutti gli anni passati dalla sua morte, ha cominciato a morire oggi, quando il nonno mi ha raccontato quel che ha fatto. Mia madre, che non è riuscita a proteggermi. E anche Pearlie, che mi ha tenuto nascosto tanto e per tanto tempo. Non sono neanche più sicura di voler sapere di che cosa fosse a conoscenza e quando.

E poi ci sono io, la donna che nonostante l'alternarsi di alti e bassi di umore è riuscita a farsi strada fino ai massimi livelli nel suo settore. E non sono per niente quella che pensavo di essere. Una parte di me è sempre stata una finzione. La mia personalità pubblica, quella di una donna di successo che non si perde in chiacchiere, era il paravento professionale messo a protezione di una ragazzina piena di dubbi su se stessa. Quella donna beveva di nascosto vodka dalla mattina alla sera per anestetizzare un dolore che nemmeno capiva. E aveva bisogno di un uomo che la proteggesse da pericoli che esistevano soprattutto nella sua testa. Eppure, non si sa come, quel groviglio di contraddizioni ammontava a qualcosa che funzionava efficacemente nel mondo. Addirittura mi piaceva. Ma adesso il dolore senza volto dal quale sono sempre fuggita una faccia ce l'ha. Ed è la faccia di mio padre. All'improvviso il selvaggio turbinio del mio passato acquista un senso. Non sono più un mistero. Sono un fenomeno da talk show.

Il mio cellulare sta suonando.

Sullo schermo appare la scritta NUMERO PRIVATO.

Ho paura a rispondere, come se facendolo potessi permettere a chi mi chiama di vedere dove sono, come L'Occhio di Sauron vede Frodo che si infila l'Anello. Ma è una follia. Respirando veloce, premo il tasto verde.

«Parlo con Catherine Ferry?» chiede una voce meticolosa.

M'irrigidisco. «Dottor Malik?»

«Sì. Non volevo che pensasse che la stavo trascurando. Non possiamo parlare a lungo, temo, ma dovremmo vederci presto. Sono sicuro che lei ha attraversato qualche difficoltà dalla nostra ultima conversazione.»

«In effetti è così» ammetto, con le mani che già mi tremano.

«Potevamo aspettarcelo, Catherine. Ha fatto sogni? Ha avuto flashback?»

«Sì. Stamattina ho scoperto che da bambina ho subito molestie sessuali.»

«Ne ho avuto il sospetto quando era una studentessa di medicina. Dopotutto, il dottor Omartian aveva venticinque anni più di lei. E poi c'erano altri sintomi. Ne possiamo parlare, ma ho paura che sarà per un'altra volta.»

«Mio nonno ha ucciso mio padre.»

Silenzio. «Chi glielo ha detto?»

«Il nonno. Dice che ha sorpreso mio padre che mi molestava.»

«E perché avrebbe dovuto dirglielo dopo tutti questi anni?»

«Stavo per scoprirlo da sola, comunque.»

Una pausa. «Capisco.»

Un paio di fari sbuca nella notte e oltrepassa la stazione di servizio. Il riflesso mi sfiora per non più di un secondo, ma l'idea di venire illuminata mi fa rabbrividire. «Sa che la squadra speciale le sta dando la caccia?»

«Sì.»

«Pensano che abbia ucciso lei quelle persone a New Orleans.»

«Ieri lo pensava anche lei.»

Ha ragione. Ma adesso non ne sono più sicura. So soltanto che parlare con questa persona, ricercata dalla polizia e dall'FBI con l'accusa di aver ucciso cinque uomini in modo brutale e premeditato, mi fa sentire più calma di quanto sia mai stata negli ultimi giorni.

«Lo crede ancora, Catherine?»

«Non lo so. Se sono omicidi a sfondo sessuale, non credo sia stato lei. Ma se c'è sotto qualcos'altro... forse sì.»

«Che cosa dovrebbe esserci?»

«Una punizione.»

Una lunga pausa. «È una donna intuitiva.»

«Non mi ha aiutato molto, finora.»

«Però potrebbe servirle adesso.»

«A che cosa servivano le apparecchiature video? La roba che la polizia ha trovato nel suo appartamento segreto?»

«Educazione pubblica. Le riparlerò presto, cara. Adesso devo andare.»

Un'ansia da separazione mi taglia come una lama. «Dottor Malik?»

«Sì?»

«Stasera qualcuno ha cercato di uccidermi.»

Silenzio.

«È stato lei?»

«No. Dov'è successo?»

«In mezzo al nulla. Un'isola nel fiume Mississippi.»

Altro silenzio. «Non la posso aiutare, in questo.»

«Gli omicidi di New Orleans hanno qualcosa a che fare con me? Con la mia vita a Natchez?»

«Sì e no. Devo andare adesso, cara. Stia attenta. Non si fidi di nessuno, neanche della sua famiglia.»

Un clic e sparisce.

Ho ancora il telefono all'orecchio quando una Expedition nera entra nel parcheggio e fa segno tre volte con gli abbaglianti. Resto dove sono fin quando Michael Wells non scende.

«Cat?» mi chiama. «Sono Michael!»

«Sono qui.» Sempre schiena al muro, mi alzo in piedi, poi mi avvicino alla macchina.

32

Michael, vedendomi avvicinare, ha l'aria preoccupata. Poi però sorride. «Ogni volta che ci incontriamo, ti trovo in mutande.»

«Già, pare proprio di sì.»

Si allunga nell'abitacolo e mi porge una maglietta, un paio di pantaloni di felpa e delle pantofole di almeno cinque numeri troppo larghe.

«Grazie. Hai anche un asciugamano o qualcosa del genere? Non voglio sporcarti i pantaloni. Ho molto sangue sulla gamba.»

Apre la portiera del passeggero e mi aiuta a salire. Poi si china sulla ferita slabbrata che ho sul fianco. «Accidenti. Bisogna suturarla, appena arriviamo. Per ora la puliamo e la teniamo coperta.»

Da una busta di carta sul pavimento estrae un flacone di disinfettante, imbeve una garza e preme l'involto contro la ferita. Poi lo toglie e schiaccia mezzo tubetto di un antisettico nella ferita, che infine ricopre con un grande cerotto.

Poi richiude la portiera e si mette al volante. Mentre mi vesto, fa mano-

vra e imbocca la highway, in direzione nord.

«Come hai fatto ad arrivare fin qui?» mi chiede.

«In auto. È dall'altra parte del fiume.»

«Dobbiamo andare a prenderla?»

Certo mi farebbe comodo. Ma dovremmo prendere il traghetto a St. Francisville. È l'unico modo di attraversare il fiume Mississippi tra Natchez e Baton Rouge, a parte l'altro traghetto, quello di Angola, che però è usato solo per la prigione. E dunque è il luogo ideale di una possibile imboscata da parte di chiunque fosse il tizio che ha cercato di farmi fuori. Se mi aspetta vicino all'auto parcheggiata, rischia di farsi prendere, supponendo che io torni con la polizia. Ma il traghetto è un punto cruciale dove chiunque può trovarsi di passaggio. Se mi azzardo ad andarci, potrei fargli un grosso favore.

«No. La recupero domani.»

«Va bene. Adesso sta' calma. Ti riporto a Natchez in un'ora.»

Reclino lo schienale e respiro profondamente per un po'. Grazie all'aria condizionata, mi sembra di stare nella suite di un albergo di lusso.

«Non per farmi gli affari tuoi,» butta lì Michael «ma cosa diavolo ti è successo oggi? Quando hai chiamato, nel pomeriggio, avevi una brutta voce.»

«Ho cattive notizie, infatti.»

«D'accordo.»

Non chiede altro, ma non vedo perché dovrei nasconderglielo. «Poco prima di chiamarti ho scoperto che da bambina sono stata molestata sessualmente.»

Annuisce lentamente. «Ho pensato a qualcosa del genere quando mi hai chiesto quelle cose sulla rimozione della memoria. Oggi ho letto qualcosa sull'argomento. Mi hai incuriosito.»

Sono nell'auto da meno di cinque minuti, ma già mi gira la testa. «Ne possiamo parlare» mormoro. «Ho solo bisogno di riposare un attimo gli occhi.»

«Cat! Svegliati!»

Sbatto le palpebre e mi guardo intorno. Sono seduta in una macchinona in un garage vividamente illuminato.

«Dove siamo?»

«A casa mia» dice Michael. «A Brookwood.»

«Oh.»

«Non sapevo dove volessi andare. Te l'ho chiesto, ma dormivi già. Mi sono fermato un momento allo studio, per un'urgenza, poi ti ho portata qui. Suturiamo quel taglio, magari. Poi ti porto a casa di tuo nonno.»

Le parole di Nathan Malik mi tornano in mente come se le avessi marchiate nel cervello: *Non si fidi di nessuno. Neanche della sua famiglia.* «No, non voglio andarci.»

«Be', non sei obbligata. Ti porto dove preferisci. Oppure puoi stare qui. Ho tre camere extra. Come ti pare.»

Michael comincia a suturarmi la gamba; sono seduta sul freddo granito del banco da cucina. Quell'ambiente scintillante mi ricorda la cucina di Arthur LeGendre, però qui non c'è un cadavere che giace a terra. La casa di Michael è stata costruita negli anni Settanta e, finché la signora Hemmeter non l'ha venduta, è rimasta arredata com'era. Pannelli color verde avocado e marrone scuro, come quelli della mia vecchia stanza. Michael l'ha completamente ristrutturata e con ottimo gusto, per essere uno scapolo.

«Mi ricorda quando mio nonno mi ha ricucito il ginocchio, sull'isola, una volta che mi ero tagliata» gli dico, mentre lavora con l'ago ricurvo.

«Si portava sempre dietro la borsa con gli strumenti?»

«Oh, no, ha organizzato un ospedale sul posto. Una volta, quando mia zia Ann aveva dieci anni, tutta la famiglia è rimasta bloccata sull'isola da una tempesta. Lei aveva l'appendicite. Il nonno l'ha operata alla luce della lanterna con una delle donne dell'isola a fargli da assistente. È una delle sue storie epiche, ma piuttosto impressionante.»

Michael chiude l'ultimo punto, poi depone la pinza sul bancone.

«Hai fame?»

«Da lupo.»

«Bistecca e uova?»

«Li fai venire da fuori?»

«No.» Si avvicina al frigorifero e ne tira fuori una confezione di costolette. «Va' a sederti su quel divano. Tra venti minuti è pronto.» Il divano si trova contro il muro, dietro a una tavola rotonda nella sala da pranzo. È lontano per continuare a chiacchierare, o anche solo per vedere Michael che cucina. E, visti gli sviluppi odierni, non ho molta voglia di starmene su un divano e rimuginare.

Scivolo giù dal bancone e mi siedo invece su uno sgabello, a guardare Michael. È strano che un uomo cucini per me, a parte le volte che Sean ha fatto bollire dei granchi, nel giardino di casa mia.

«Ti va di parlare di oggi?» chiede Michael, tenendo i suoi occhi fissi nei

miei abbastanza a lungo perché io capisca che è preoccupato davvero.

«Non è solo oggi. È l'ultimo mese. È tutta la mia vita, in verità.»

«Riesci a farmi un riassunto in venti minuti?»

Mi viene da ridere. E poi comincio a parlare. Parto dall'attacco di panico sulla scena del crimine a casa di Nolan, prima di quella a casa di Arthur LeGendre. Da LeGendre passo a Carmen Piazza che mi solleva dall'incarico nella squadra speciale, e poi al mio viaggio di ritorno a Natchez e al ritrovamento delle tracce di sangue in camera mia. Parlo come se avessi un pilota automatico innestato, perché in realtà sto osservando attentamente Michael mentre cucina.

È bravo con le mani, e da come le usa direi che è anche un buon medico. Se mi zittisco mi fa una domanda, e ben presto gli racconto anche della depressione che era cominciata alle superiori, dello stato maniacale che ne era seguito, e della mia monogamia seriale con uomini sposati. È un buon ascoltatore, anche se non so a che cosa gli siano utili tutte le informazioni che gli sto fornendo. Ha l'aria di uno che non sta ascoltando niente di straordinario, ma forse in segreto si sta già pentendo di essere andato al soccorso di una simile damigella in pericolo.

Quando le bistecche e le uova sono pronte, ci spostiamo sulla tavola da pranzo, che è di vetro, ma io, oltre che mangiare, continuo a parlare. Sembra che non riesca a fermarmi. La cosa strana è che non cerca di convincermi a mangiare, come farebbe la maggior parte dei maschi. Continua a guardarmi negli occhi, come se gli dicessero altrettanto che le parole. Gli racconto di mio padre, del nonno, di Pearlie, di mia madre, della dottoressa Goldman, di Nathan Malik, e anche le cose che mi ha rivelato il nonno oggi. L'unica cosa che gli nascondo è la mia gravidanza. Quella proprio non riesco a rivelargliela.

Dall'espressione di Michael capisco che non mi giudica. «Non credo che sia colpa tua, Cat. Non so molto sui collegamenti tra gli abusi sessuali nell'infanzia e i problemi psicologici da adulti, perché io mi occupo di bambini. E quindi so ben poco sulla rimozione della memoria. Ma ne so abbastanza sulle molestie ai bambini. Ne ho viste parecchie, specialmente lavorando al Pronto soccorso pediatrico.»

Qualcosa nei suoi occhi mi ricorda lo sguardo di John Kaiser. La conoscenza acquisita attraverso il dolore. Una saggezza di cui forse si sarebbe voluto fare a meno.

«E quei casi sono quelli facili, comunque» continua. «Quelli duri sono i casi in cui capisci che c'è qualcosa che non va, ma non vedi irritazioni ge-

nitali o altri aspetti così ovvi. È così che ho imparato i fenomeni più sorprendenti dell'abuso sessuale.»

«Tipo?»

«Che non è sempre l'esperienza fisicamente dolorosa e orribile che la gente s'immagina. Non è stupro violento e nemmeno necessariamente un'esperienza terribile in sé. Non all'inizio, almeno. Se lo fosse, l'abuso sessuale non sarebbe quella epidemia invisibile che invece è. Il sesso è piacevole, anche per un bambino. Gli adulti molestatori lo sanno bene. Seducono il bambino un po' per volta, spostando gradualmente i limiti. Le dinamiche familiari sono alterate in modo tale che Freud impiegherebbe anni a capirci qualcosa. Tra il molestatore e la vittima si gioca una complessa partita di potere. Giovani ragazze finiscono per ricoprire il ruolo di surrogati della moglie, o di sorelle che competono per le attenzioni sessuali del padre, mentre i figli maschi imparano a usare le donne alla stessa maniera. Naturalmente accade anche il contrario. Ci sono figlie più grandi che cercano di proteggere le sorelle più giovani facendo tutto quello che possono per tenere il padre molestatore concentrato su se stesse.»

Chiudo gli occhi per l'orrore. «Scommetto che non pensavi di passare la serata a parlare di questo.»

Michael trafigge un pezzo di bistecca ormai fredda e la mastica pensoso. «No, ma non importa. Sono sempre stato incuriosito da te. Da come sceglievi i ragazzi alle superiori. E poi quelle relazioni, una dietro l'altra, con uomini sposati. Non c'è da stupirsi, no?»

«La mia terapeuta dice che scelgo uomini non disponibili in modo da non attaccarmi troppo a loro. In questo modo la perdita che ho provato per mio padre non può ripetersi.»

«È troppo tardi per chiedere indietro i soldi?»

Gli occhi di Michael chiedono silenziosamente scusa per aver scherzato su qualcosa di così serio. Ma è talmente onesto nelle sue opinioni che non riesco ad arrabbiarmi.

«Penso che la chiave delle tue relazioni sia la segretezza» continua lui. «Fa parte del tuo imprinting sessuale. Penso che per gran parte della tua vita tu abbia continuato a inscenare l'abuso che hai subito. Sviluppi una relazione segreta con un partner proibito, una relazione molto basata sulla sessualità, o mi sbaglio?»

«Sei sicuro di non avere anche una specializzazione in psichiatria pediatrica?»

Scuote la testa. «Una volta che sai dell'abuso, è facile vedere i collega-

menti. Magari t'imbarazza parlarmene, ma nella tua vita sessuale ci sono capricci che ti sembrano anormali?»

Sento che sto diventando rossa, e la cosa mi sorprende. Sono disinvolta con i maschi in materia sessuale, a volte anche in modo sfrontato. Ma non stasera...

«Non sono sicura che ci conosciamo abbastanza per affrontare l'argomento.»

«Giusto.» Depone la forchetta e mette le mani sul tavolo. «Lascia che ti faccia un'altra domanda.»

«D'accordo.»

«Tua madre ha mai avuto una malattia che l'abbia tenuta a lungo costretta a letto?»

«Dopo che sono nata, ha avuto un problema tipico delle donne. Una specie di infiammazione pelvica, non so bene. Stava a letto anche per settimane intere. Io però ero molto piccola, naturalmente.»

«E dopo? Mancava spesso da casa?»

«Sì.» I principali ricordi che ho di mia madre sono di lei che esce di casa o torna a casa. E aveva sempre qualcosa da fare, qualcosa che non ero io. «La mamma era del tutto ossessionata dal suo lavoro d'arredatrice. Se le chiedevi se mi piaceva la maionese nei sandwich, non ne aveva la minima idea. Ma se le chiedevi quante tonalità di carta da parati erano disponibili in America, era in grado di elencartele tutte a memoria.»

Michael non sembra sorpreso. «L'alcol era un problema a casa vostra? O qualcuno abusava di altre sostanze?»

«Entrambe le cose. Più i farmaci che l'alcol. Mio padre ne usava di ogni tipo, quando è tornato dal Vietnam. Più che altro su ricetta. Mia madre non beveva, quando ero una ragazza, perciò pensavo fosse pulita. Ma a quanto pare ha assunto per anni i farmaci che venivano prescritti a mio padre. Perché me lo chiedi?»

«Sono sintomi classici di una situazione di molestie.»

La sua inquietante precisione nell'analizzare la mia vita mi ha messo voglia di saperne di più. Ma per imparare altro, bisogna che gli dica altro. Posso fidarmi ad aprirgli la parte più intima di me stessa?

Michael si sporge a toccarmi una mano. «Cat, stai tremando. Non mi devi dire più niente, se non vuoi.»

«No, lo voglio» rispondo subito.

Ritrae la mano e si appoggia allo schienale della sedia. «Va bene, allora. Racconta.»

33

«Durante il sesso ho sempre avuto bisogno di certe cose» dico a voce bassa. «Del dolore, per esempio. Niente giochi masochistici, per la verità, ma solo... una penetrazione molto fisica. Con dita, oggetti... non so. E poi essere strangolata. A volte ho il forte desiderio di essere strangolata mentre faccio sesso.»

Michael è ancora seduto all'indietro, ma avverto un'attenzione speciale, in lui, adesso. «E poi?»

«Ho un problema a raggiungere l'orgasmo. Anche se mi trattano come voglio, non avviene. Da una parte ho un'euforia sessuale iperattiva, ma dall'altra non riesco mai ad arrivare in fondo. Non con un uomo, voglio dire. Ce la posso far da sola. Ma con i maschi è come una spirale che sale pazzamente senza che riesca mai ad arrivare in cima.»

«Ma loro, i maschi, pensano che tu sia la migliore partner che abbiano mai incontrato, vero?»

Adesso arrossisco davvero. «Così dicono.»

«Tutti sintomi classici di un abuso sessuale in passato. Il dolore fa parte del tuo imprinting sessuale, come la segretezza. Forse tuo padre, durante il sesso, ti ha messo le mani intorno alla gola. O magari tu hai semplicemente avuto difficoltà a respirare in quei momenti. Il tuo desiderio di soffocare potrebbe equivalere a replicare quella sensazione. Penso anche alla tua apnea: te ne stai cinque minuti sul fondo della piscina, trattenendo il respiro, per *rilassarti*? È una cosa che manderebbe in coma la maggior parte della gente.»

«Immagino che sia una specie di sfida estrema.»

«E la tua condotta sessuale? È la cosa più facile da capire. Fin dall'infanzia ti hanno insegnato a compiacere sessualmente un uomo. Era l'unico scopo delle molestie e il tuo istinto di sopravvivenza te lo ha fatto imparare bene. Perciò sei un'esperta nel dare piacere. Però tu non riesci a riceverne.»

«Immagino sia così.»

«La buona notizia è che adesso sei consapevole di quell'abuso e questa tua terapeuta, la dottoressa Goldman, dovrebbe riuscire a fare dei progressi con il tuo caso.»

«Speriamo. Adesso però vorrei solo far finta che non fosse mai accaduto. Anche se fosse la risposta a tutto, non vorrei pensarci.»

«E chi lo vorrebbe? È una reazione normale.» Michael si alza e comincia

a sparecchiare. «In realtà sono più preoccupato per i casi di omicidio su cui sei impegnata. Voglio dire: qualcuno stasera ha cercato di farti saltare la testa.»

Porto i bicchieri nel lavandino e lui comincia a risciacquare i piatti da mettere nella lavastoviglie.

«Non sono sicuro che abbia a che fare con i casi di omicidio» gli dico.

«E con che cosa, allora? Con la rivelazione delle molestie? Tuo padre è morto vent'anni fa.»

«E la storia del Vietnam?»

«Pensi che qualcuno stia cercando di mettere a tacere cose atroci che sono accadute trent'anni fa? Hai detto che Jesse Billups ha fatto il militare da tutt'altra parte. Non penso sia la pista giusta, Cat.»

«E allora qual è?»

«Penso che gli omicidi di New Orleans abbiano qualche collegamento con la tua vita qui. Con il tuo passato. Forse anche con gli abusi che hai subito, anche se non riesco a capire come. Ma la molestia sessuale è un fattore comune in entrambe le situazioni.»

Provo una sensazione stranamente familiare: sto in una cucina a discutere di teorie su un caso di omicidio, insieme a un uomo. Solo che quest'uomo non mi è familiare.

«Sia Pearlie sia Louise ti hanno detto che Tom Cage era il medico di tuo padre, qui in città. Lavora da quarant'anni ed è un tipo eccezionale. Dovresti parlarne con lui, di questa storia del Vietnam. Lo conosci?»

Ho l'immagine mentale di un uomo alto con una barba sale e pepe e occhi ammiccanti. «So chi è. Non credo gli piaccia molto mio nonno.»

«Non mi stupisce. Tom Cage è l'opposto di tuo nonno. Non glien'è mai importato un accidente di fare soldi. Cura i malati e basta. Lo chiamo volentieri, se ti va. Organizzo un incontro.»

«Magari domani.»

«Chi sapeva che saresti andata su quell'isola, oggi?»

Ci penso su, mentre torniamo a sederci a tavola. «Pearlie, mio nonno e il suo autista. Probabilmente qualcuno lo ha detto alla mamma, dopo che ero già partita.»

«E una volta che sei arrivata sull'isola,» continua Michael «probabilmente la voce si è sparsa rapidamente. Ma non credo che a cercare di ucciderti sia stato qualcuno sull'isola. Penso che qualcuno ti abbia seguita, o abbia scoperto che eri lì e sia venuto a cercarti.»

«Però non capisco. A chi conviene uccidermi?»

«La convenienza in questo caso è relativa. A chi conveniva uccidere quegli altri cinque?»

«Hai ragione. Se lo sapessi potrei risolvere il caso.»

«Tu credi che questo dottor Malik non sia l'assassino, lo sento. Ma non sei abbastanza lucida, al momento, per dare un giudizio.»

«Lo so. Quando non prendo i farmaci mi sento molto più viva e ricettiva, però pago un prezzo. La memoria e la logica soffrono. Forse, se me ne libero completamente, torneranno.»

«Malik è al centro di tutto questo pasticcio. È l'unico collegamento noto fra te e gli omicidi di New Orleans. Ha già dimostrato di essere fissato con te. Penso che dovresti considerarlo il principale sospettato.»

«Be'... l'FBI lo sta già cercando, e non poteva sapere che ero sull'isola.»

«Questo non lo sai. Ma sai che ti richiamerà, e non lo hai detto all'FBI. Perché?»

«Come sai che non gliel'ho detto?»

Michael mi guarda come a dire: Non sono mica nato ieri. «Penso che tu voglia parlare con Malik senza che nessuno vi ascolti. Pensi che possa scoprire cose della tua vita che ad altri terapeuti non sono mai state chiare.»

«Per esempio...?»

«Per esempio perché ti è toccato subire queste molestie. O la prova che sono accadute veramente. È una cosa che ho letto oggi sulle persone che hanno rimosso i ricordi. Anche quando riescono a trovare le prove che i loro ricordi sono reali, continuano a dubitare della loro verità.»

Mi percorre un brivido improvviso. «Perché?»

«Perché accettare che l'abuso sia avvenuto realmente significa accettare che il molestatore non li ha mai veramente amati. E per accettare il tuo abuso, Cat, la bambina in te è costretta ad ammettere che tuo padre non t'ha mai amata. Pensi di farcela? Io non so se potrei.»

«È il punto centrale dell'intera questione» continua Michael dopo un momento. «La negazione. Le madri negano quel che accade ai loro figli, pur di tenere unita la famiglia. Il resto di noi rifiuta di credere che il nostro medico o il pastore della chiesa o il simpatico postino stia facendo sesso con la sua bambina di tre anni, perché, se lo facessimo, allora dovremmo ammettere il pericolo che stanno correndo i nostri stessi figli. Infatti, se non riusciamo a riconoscere i molestatori e stringiamo loro la mano ogni giorno, come potremmo proteggere i bambini?»

«È un argomento deprimente. Vorrei dormire per trenta ore consecuti-

ve.»

«E allora fallo, nessuno te lo impedisce.» Michael si stringe nelle spalle, come se fossimo in vacanza assieme e dovessimo decidere se mangiare fuori o meno. «Capisco che tu non voglia tornare a casa. Tornare nello spazio fisico dove le molestie hanno avuto luogo non è una buona idea.»

«Hai davvero una stanza per gli ospiti?»

Sorride. «Ne ho tre. Privacy totale. Ti do tutto il secondo piano. Non saprai neanche se sono in casa, a meno di venire a cercarmi.»

Attendo un po', prima di replicare. «Non voglio sembrarti ingrata, ma molti uomini mi hanno fatto promesse simili. Sembrava che non riuscissero mai a mantenerle.»

«Io non sono come loro.»

Non so bene perché, ma gli credo. «Va bene, affare fatto. Mostrami la stanza.»

«La trovi anche da sola. È sopra: scegline una.»

Mi sorprendo del mio stesso sorriso. Prima che svanisca, mi volto e mi avvio verso le scale. Mi ricordo la disposizione delle stanze dai tempi in cui gli Hemmeter abitavano ancora qui. Al secondo gradino sento la voce di Michael.

«Devo andare al lavoro domani, ma ti lascio la macchina.»

«E tu?»

«Ho una moto.»

«Una moto?»

«Perché, ti stupisce?»

«Be'...» una strana risata mi esce dalle labbra. «Hai un aereo e una moto. Sono cose che associo a un certo tipo di uomini. E tu non sembri quel tipo.»

«È sbagliato giudicare per stereotipi.»

«*Touchée*.»

Torna verso la cucina. «Ti lascio le chiavi sul bancone.»

Ricomincio a salire, ma c'è ancora un pensiero che mi tormenta. «Michael, prima hai detto qualcosa sul fatto che le madri tacciono riguardo alle molestie, no? E che lo fanno per tenere unita la famiglia.»

«Giusto.»

«Credo che sia perché in questi casi il padre è colui che procaccia il supporto necessario a tutta la famiglia.»

Michael annuisce. «È così. Il molestatore crea una situazione per cui ciascuno in famiglia dipende da lui. Negando la violenza, la madre evita i

peggiori incubi di abbandono e povertà.»

«Ma nella mia famiglia non funziona così.»

«Perché, non era tuo padre la principale fonte di sostentamento?»

«No. Era mio nonno.»

«E la scultura?»

«Non guadagnava molto, fino a un paio d'anni prima di morire. Per il resto il nonno pagava tutto, e vivevamo negli alloggi vicini, santo Dio. Sembra orribile, ma se mio padre fosse finito sotto un autobus, la nostra situazione economica non ne avrebbe sofferto.»

«In termini materiali» spiega Michael. «Ma i soldi non sono tutto. Sulla base di quello che mi hai detto stasera, penso che la morte prematura di tuo padre abbia provocato un disastro nella tua vita.»

Ha ragione, naturalmente.

Michael torna verso di me. «E allora perché mai tua madre avrebbe negato che tuo padre ti molestava, se non avesse avuto paura di perderlo?»

Sento il sangue affluirmi alle guance. «Già.»

«Può darsi che davvero non ne sapesse niente. Però pensaci: tuo padre torna dal Vietnam con un serio disturbo post traumatico da stress. Te lo dice lui stesso, di non stargli vicino in certi momenti. Adesso tu sai che ha fatto parte di un'unità militare che ha commesso crimini di guerra. È facile intuire la paura di tua madre, di quello che avrebbe potuto fare a lei o a te, se l'avesse messo di fronte alle molestie o, peggio ancora, se avesse cercato di portarti via da lui.»

La logica di Michael mi lascia in uno stato di freddo trauma. Possibile che sia così facile vedere la natura essenziale delle relazioni nella altre famiglie e non nella propria?

Ringrazio Michael e, arrivata in cima alle scale, accendo la luce nella prima stanza sulla destra. I muri sono color giallo pallido e sul letto, largo, c'è una trapunta bianca. Dalla finestra vedo il rettangolo azzurro luminoso della piscina.

Qui ce la faccio, a dormire.

Nel bagno ci sono asciugamani e saponi, e persino uno spazzolino nuovo. Mi tolgo gli abiti che Michael mi ha prestato, poi mi sporgo verso la doccia per manovrare i rubinetti. Ma in quel momento le prime note di *Sunday Bloody Sunday* riempiono la stanza da bagno. Guardo lo schermo del cellulare e il cuore mi accelera, quando leggo un numero di New Orleans che non conosco. Che sia Nathan Malik?

Schiaccio il pulsante verde e porto il telefono all'orecchio.

«Dottoressa Ferry?» dice un uomo con una voce del tutto diversa da quella di Malik.

«Sì?» faccio io, diffidente.

«Sono John Kaiser. Ho bisogno di parlarle di Nathan Malik.»

34

«È vivo?» chiedo senza un motivo razionale.

A questa domanda segue un silenzio che pare interminabile. Siedo sul piano del lavandino di Michael Wells e aspetto che l'agente Kaiser con la punta delle dita mi salvi dal precipizio del mio precario stato mentale.

«Perché me lo chiede? Non ha parlato con Malik poco fa, questo stesso pomeriggio?»

Mi torna in mente, con tutto quello che implica, l'avvertimento di Sean: Malik può essere considerato un evaso, con l'accusa di omicidio.

«Ebbene sì» confesso. «Per pochi secondi.»

«Lei si rende conto che il dottor Malik ha volontariamente eluso la sorveglianza e che sarà dichiarato ufficialmente evaso se lascia il territorio della Louisiana?»

Due pensieri mi colpiscono in simultanea. Il primo: Kaiser sta parlando a favore di un registratore. Due: Sean ha parlato a Kaiser della nostra conversazione. «Sì, e lei lo sa bene.»

«Malik le ha lasciato intendere dove si trovasse, mentre parlavate?»

«No, ma a questo punto dovreste averlo scoperto.»

Una breve pausa. «L'ha chiamata da un telefono pubblico sulla Riva Ovest a New Orleans. Abbiamo mandato una macchina, ma non c'era più.»

«Davvero?» Prendo tempo, cercando di ricompormi. È spiazzante gestire una chiamata così, nuda, nel bagno degli ospiti di Michael Wells. Andrebbe meglio se fossi a casa mia, o anche nella mia macchina. Una cosa però è certa: se Malik era sulla Riva Ovest quando mi ha chiamato, non poteva essere l'uomo che mi ha sparato sull'isola.

«Dottoressa Ferry» dice Kaiser con voce ammorbidita. «Mi ha detto che la posso chiamare Cat. Va bene lo stesso?»

«Certo» rispondo, rimettendomi la maglietta.

«Devo esaminare velocemente alcuni punti insieme a lei. Mentre parliamo vorrei che mi dicesse tutto quello che le salta in mente. Sente che per qualche ragione potrebbe non riuscire a farlo?»

«Quale ragione?»

«Una specie di lealtà verso il dottor Malik.»

Le guance mi scottano. «Gliel'ho già detto, non lo conosco neanche, quel tipo! E poi avete sentito ogni parola che ci siamo detti nel suo studio.»

«Sì, però tra voi c'è una specie di rapporto privilegiato, un collegamento emozionale. Forse ha qualcosa a che fare con le vostre carriere simili nel campo della medicina.»

Chiudo gli occhi, chiedendomi quanto sappia Kaiser della mia vita personale. Sean gli avrà raccontato qualcosa delle molestie? «Per favore, vada avanti con le domande, agente Kaiser.»

«Bene. È assolutamente certa di non essere mai stata in cura dal dottor Malik?»

«Sì.»

«Sean Regan le ha detto che alla fine abbiamo trovato una paziente di Malik disposta a parlare con noi?»

«No.»

«Come gli altri, sente una grande lealtà verso il dottore, ma è dovuta uscire dalla terapia di gruppo. La trovava troppo snervante.»

Questo solletica la mia curiosità, il che non dev'essere sfuggito a Kaiser.

«In che senso snervante?»

«In apparenza Malik fa un lavoro di ricerca sui ricordi rimossi con diversi pazienti, nella stessa stanza. Una prassi per niente ortodossa. Sentire altre donne che rievocavano le violenze subite ha provocato in questa paziente acuti attacchi di ansia.»

«E poi?»

«Be'... è lo stesso che è accaduto a lei sulle scene dei delitti.»

«Per favore. Qualunque pretesto può innescare un attacco d'ansia.»

«Tuttavia, Malik coordina diversi gruppi. I suoi protocolli variano in base a quello che lui ritiene ciascun gruppo possa sopportare. Con alcuni usa farmaci, con altri no. Nel gruppo di questa donna, ha incoraggiato atteggiamenti aggressivi nei confronti dei componenti della famiglia che avevano abusato dei pazienti da piccoli. Malik li paragonava a voli in solitaria di apprendisti piloti. Il passo finale verso la libertà e l'indipendenza. A ogni modo, questa donna non è riuscita a reggere e ha abbandonato il gruppo. L'abbiamo rintracciata attraverso lo psicologo che l'aveva indirizzata a Malik.»

«È tutto molto interessante, ma non c'entra niente con me.»

Kaiser emette un profondo sospiro, un sospiro di fatica.

«Sean mi ha detto che qualcuno ha cercato di ucciderla, stasera.»

«Già.»

«Sa chi era?»

«No.»

«Crede che quel tentativo abbia a che fare con gli omicidi di New Orleans? O sul fatto che lei lavora per risolverli?»

«No.»

«Perché no?»

«Sto facendo ricerche su una questione personale, qui. Molto personale.»

«Una questione personale.» Kaiser sembra rimuginarci sopra. «È sicura che non abbia relazioni con il suo lavoro a New Orleans?»

«Nessuno può essere sicuro di niente al cento per cento. Ma io ne sono piuttosto sicura.»

«Ha raccontato a Malik del tentativo di ucciderla?»

«Sì.»

«E lui non ha ipotizzato che ci potrebbe essere un collegamento tra quel fatto e gli omicidi di New Orleans?»

All'improvviso ho l'impressione che Kaiser abbia già ogni parola della mia conversazione con Malik registrata su nastro, e che stia solo mettendo alla prova la mia onestà nel rispondergli.

«Gli ho chiesto proprio la stessa cosa e lui mi ha risposto sì e no.»

«Cat, voglio che lei torni a New Orleans. Lei in qualche maniera c'entra con questi omicidi. Non lo vede?»

C'è un tono di onestà nella voce di Kaiser che mi convince della sua sincera preoccupazione per me. «Ammetto che Malik ha una fissazione per me, d'accordo? Ma se stasera mi ha chiamato dalla Riva Ovest di New Orleans, non può avermi sparato sull'isola DeSalle mezz'ora prima. È fisicamente impossibile.»

«Non so bene con chi e che cosa abbiamo a che fare, qui» mi confida Kaiser. «Ma so che Nathan Malik è coinvolto negli omicidi.»

«Probabilmente sa più cose di quelle che dice. Ma se vuole conoscerle, ho più possibilità di scoprirle io parlandogli da sola, piuttosto che con voi che ci ascoltate.»

«Pensa di parlargli di nuovo?»

«Se mi chiama, sì.»

«Mmm.»

Ho l'impressione che Kaiser vorrebbe condurre questa investigazione a modo suo, ma che i colleghi della squadra speciale preferiscano un ap-

proccio più rigoroso. «Sta ascoltando le mie chiamate sul cellulare?»

«No. Perlomeno, non ancora.»

Se Kaiser dice il vero, è solo perché non ha ancora un mandato del tribunale o i dispositivi tecnici per captare il mio cellulare. Ma è solo questione di tempo.

«Perché è andata sull'isola DeSalle?» mi chiede. «Cos'è questa faccenda personale?»

«Sto cercando di scoprire cose sul mio passato.»

«Su suo padre?»

«Come lo sa?»

«Sto deducendo dalla sua conversazione con Malik nello studio. Ha trovato qualcosa di rilevante?»

Non racconterò certo a Kaiser la storia sordida della mia infanzia.

«Niente che abbia a che fare con il vostro caso.»

«Be', il fatto che il curriculum militare di Luke fosse secretato mi infastidiva, così ho fatto un po' di ricerche per conto mio.»

Mi si stringe il cuore. «E che cosa ha scoperto?»

«Luke Ferry era in un'unità chiamata Tigri Bianche. Hanno commesso un'incursione illegale in Cambogia nel 1969. Non è facile ricostruire i dettagli, però non c'è dubbio che le Tigri Bianche hanno commesso crimini di guerra in quel periodo. Sono state condotte due inchieste principali interne, ma alla fine le accuse sono cadute. L'intera faccenda assumeva contorni troppo imbarazzanti per il governo. A ogni modo ho saputo che alcuni elementi delle Tigri Bianche, dopo la guerra, sono stati processati per traffico d'eroina, addirittura fino agli anni Ottanta. Suo padre è stato ucciso nel 1981, quindi non escludo niente.»

Quasi quasi vorrei dire a Kaiser che mio padre è stato ucciso da mio nonno, ma poi mi trattengo. «Avete trovato qualche collegamento fra Malik e la droga?» chiedo invece.

«Sì. Malik nel 1969 ha torturato un prigioniero vietnamita con della droga. Allora era un ufficiale medico, ricorda? A quanto pare lo ha fatto per ordini superiori. È stato anche arrestato per vendita di medicinali dell'esercito alla borsa nera di Saigon. Le accuse in seguito sono state ritirate e lui è tornato alla sua unità. Non si sa il perché.»

«Malik era un membro delle Tigri Bianche?»

«Non posso provarlo. Ma un'operazione di droga su larga scala ha bisogno di gente in tutto il paese. Senonché, anche qui non so con chi e cosa abbiamo a che fare.»

«Per quello che le interessa, non credo che gli omicidi di New Orleans o la morte di mio padre abbiano niente a che fare con la droga, proprio no.»

«E allora con che cosa?»

Molestie sessuali sui bambini, ovviamente... «Non lo so, John. C'è altro?»

«Stia molto attenta quando parla con Malik. Potrebbe facilmente superare il confine del favoreggiamento.»

Non rispondo.

«Devo dirle un'altra cosa, Cat. Vorrei che accettasse la protezione dell'FBI ventiquattr'ore al giorno.»

«No.»

«Non si accorgerebbe neanche di noi.»

«Senta, non è morta nessuna donna, va bene? Sono gli uomini a rischio di questo assassino.»

«Potrei averle dato ragione fino a oggi, ma le hanno sparato. Siamo bravi in questo, Cat. Nessuno saprebbe che la stiamo sorvegliando.»

«Malik lo saprebbe. Non so come, ma lo saprebbe. E non si avvicinerebbe nemmeno.»

Un lungo silenzio. «Mi dica perché vuole parlargli.»

«Non lo so neanch'io il perché, a dire la verità. Però lui sa qualcosa che ho bisogno di sapere anch'io. Lo intuisco.»

«Si ricordi quello che ha fatto il lardo alla gatta.»

Emetto un gemito. «Sì, ma i gatti hanno nove vite, se si ricorda.»

Kaiser mi offre la replica come commiato. «Da quanto capisco, lei delle sue ne ha già usate parecchie.»

«Devo andare, John. Le farò sapere se scoprirò qualcosa di essenziale.»

E riaggancio prima che lui abbia il tempo di replicare.

35

La pellicola oleosa che il fiume mi ha depositato sulla pelle ha un odore sulfureo. Vorrei levarmela di dosso. Giro i rubinetti della doccia e l'acqua si scalda subito. Mi ritolgo la maglietta, entro nella vasca e resto in piedi sotto il getto vaporoso.

A parte il viaggio in macchina verso l'isola, compiuto peraltro sotto shock, non ho avuto tempo di pensare a quanto mi ha detto il nonno nel pomeriggio. O perlomeno, non ci ho pensato in modo critico. A Michael ho detto la verità: quando interrompo i farmaci le mie capacità logiche se

ne vanno al diavolo, e lo stesso succede con la memoria a breve termine. Ma quando il nonno mi ha detto d'aver ucciso papà, è stato come se il pezzo finale di un rompicapo fosse andato al suo posto a completare un quadro che per tutta la vita mi era rimasto celato. È l'unica storia coerente, dal punto di vista emotivo, con quello che so del mio passato. Secondo Michael, accettare che mio padre mi abbia molestata significa accettare che non mi amava. Immagino che sia vero, dato che abusare di un bambino vuol dire utilizzarlo unicamente per i propri scopi. Ma se papà mi avesse voluto bene comunque, indipendentemente da quello? Non potrebbe essere stato solo incapace di resistere all'impulso di toccarmi? Oppure il mio è un ottimismo di comodo?

Non so come, quel pensiero mi riporta a Michael. Ha guidato fino in mezzo al nulla nel pieno della notte per venirmi a recuperare e non ha chiesto nulla in cambio. Mi ha anche cucinato la cena. Poi mi ha dato una stanza per dormire. Basandomi sulle mie passate esperienze con i maschi, a questo punto Michael dovrebbe scostare le tende della doccia ed entrare, blaterando qualcosa tipo che proprio non poteva resistere, eccetera. Invece non lo farà, ne sono sicura.

Alle orecchie, attraverso il rumore dell'acqua, mi giunge una strana armonia. Si ferma e poi ricomincia, finché riconosco la melodia del mio cellulare. Mi sciacquo il sapone dalla faccia, afferro il telefono e guardo lo schermo: Sean Regan. Non ho una gran voglia di rispondere, però m'interessa sapere se Sean abbia intenzione di dormire a casa sua, con sua moglie, oppure no. Schiaccio il tasto verde e comincio: «Non dire niente finché non mi hai detto dove sei».

«Non sono chi lei crede che sia» dice una voce ben scandita, non senza un'ombra di ironia.

Il cuore mi batte. «Dottor Malik?»

«Proprio io. È sola? Catherine? Ho bisogno di parlarle.»

Una corrente di paura mi scorre nelle vene, non per me, ma per Sean.

«Come fa ad avere il cellulare di Sean?»

«Non ce l'ho, infatti. Ho riprogrammato quello che uso io per riprodurre le identificazioni digitali del detective Regan. John Kaiser e l'FBI non faranno troppo caso alla chiamata, se proviene dal telefono del suo fidanzato.»

Come diavolo fa a saperlo? «Avanti allora, parli.»

«La chiamo perché c'è qualcosa che dovrei darle in custodia.»

Chiudo la doccia e mi avvolgo un asciugamano intorno ai fianchi. «Che

cosa?»

«Preferisco non dirglielo al telefono. Devo lasciarla a qualcuno di cui mi fido.»

«E di me si fida?»

«Sì.»

«Perché?»

«Istinto.»

«Non dovrebbe. Lavoro per l'FBI.»

«Ma davvero?» Una traccia di sarcasmo. «Non credo proprio. Dev'essere lei, Catherine. Non c'è nessun altro.»

«Che ne dice di un amico?»

«Non ho amici. Solo pazienti.»

Proprio quello che penso io di me stessa. «La capisco. Pazienti ed ex amanti. E basta.»

Malik ridacchia. «Io ho solo pazienti.»

Ho la netta sensazione che lo psichiatra mi stia dicendo che i suoi pazienti sono anche i suoi amanti. «Se ha intenzione di darmi l'archivio dei suoi pazienti, sappia che non lo posso prendere. L'FBI ha un mandato, e sarei perseguita se li trattenessi.»

«Non è l'archivio.» Il respiro di Malik si ferma per un attimo. «È un film.»

«Un film?»

«Un film e i relativi supporti: nastri mini-dv, dischetti dvd, nastri audio, roba così. È tutto contenuto in due scatole.»

«Che tipo di film?»

«Sto girando un documentario sulle molestie sessuali e la rimozione della memoria.»

La rivelazione mi sorprende al punto che non sono sicura di come rispondere. Eppure è perfettamente logica. Ricordando Malik con il suo abbigliamento nero, è facile immaginarselo come una specie di regista d'avanguardia.

«Niente del genere è mai stato visto prima» continua lui con voce grave. «È l'esperienza emozionalmente più devastante mai trasformata in un film. Se arriva sugli schermi, scuoterà questo paese fin dalle fondamenta.»

«Che cosa fa vedere? Molestie sessuali?»

«In un certo senso. Fa vedere donne che le rivivono in un'atmosfera di gruppo. Ovviamente alcune di loro regrediscono a uno stadio infantile. Sono esperienze sconvolgenti.»

«Immagino che le donne siano sue pazienti. Le hanno dato il permesso di registrarle?»

«Sì. Fanno parte di un gruppo molto speciale. Un gruppo sperimentale di sole donne.»

«Ed è tutto qui? Donne in terapia di gruppo?»

Malik emette un suono che non so come interpretare. «Non dovrebbe denigrare quello di cui non ha fatto esperienza, Catherine. E neanche averne paura, tuttavia. Ho registrato anche altre azioni. Ma non posso parlarne adesso. Diciamo solo che sono di natura molto controversa. La parola migliore sarebbe "esplosive".»

Altre azioni? «Sta parlando degli omicidi?»

«Non posso discutere adesso i particolari.»

Il cuore mi accelera in modo costante. «Ha intenzione di far vedere questo film a qualcuno?»

«Sì, ma al momento sono più preoccupato di metterlo al sicuro.»

«Al sicuro da chi?»

«Molta gente preferirebbe che sparisse. Il film, e i miei archivi. È gente terrorizzata dalle verità che conosco.»

«Se è tanto preoccupato, perché non si costituisce all'FBI?»

«L'FBI vuole sbattermi in galera per omicidio.»

«Se lei è innocente, di cosa si preoccupa?»

«Ci sono diversi gradi d'innocenza.»

«Penso che parli di gradi di colpevolezza, dottore.»

«È una questione filosofica e non abbiamo tempo. Mi costituirò al momento opportuno. Per ora ho bisogno del suo aiuto. Può tenere il film al sicuro?»

«Senta, non potrei anche se lo volessi. È probabile che l'FBI mi stia seguendo. Potrebbero anche ascoltare questa telefonata.»

«Forse domani, ma per ora siamo al sicuro. Ha una penna?»

Mi guardo intorno, ma non c'è niente per poter scrivere. La mia borsetta è rimasta in macchina, oltre il fiume al di là dell'isola DeSalle. «No, ma ho una buona memoria.»

«Allora memorizzi questo numero di telefono: cinque zero quattro, otto zero due, nove nove quattro uno. Fatto?»

Lo ripeto ad alta voce e lo trattengo nella memoria.

«Se ha bisogno di parlarmi ancora,» continua Malik «mi lasci un messaggio qui.»

«Voglio parlare adesso, e non del suo film.»

«Veloce.»

«Perché mi ha detto di non fidarmi della mia famiglia?»

«Sto cercando di proteggerla.»

«Da cosa?»

Malik sospira come se fosse in dubbio se perdere ancora altro tempo con me. «Le famiglie come la sua sono composte da tre tipi di persone: molestatori, negazionisti e vittime. Ogni componente della famiglia ricopre uno di questi ruoli. Quando una vittima comincia a scavare nel passato e ad affermare di aver subìto violenze, gli altri componenti diventano paranoici. Il loro interesse è nel mantenere lo status quo, che viene minacciato. Le emozioni che ruotano intorno alle molestie sessuali spesso sfociano nella violenza familiare.»

«È un linguaggio da strizzacervelli, questo, dottore. Ne ho abbastanza. Lei possiede informazioni precise sulla mia famiglia. Su mio padre. Perché me le tiene nascoste?»

«Non sono il suo terapeuta, Catherine.»

«E allora lo diventi. La posso incontrare per una seduta.»

«Lei non deve parlare con me da sola. Le serve un gruppo. E io non pratico più come psichiatra.»

«Che cosa me ne faccio di un gruppo?»

«Il suo problema sono le molestie sessuali. Uno degli elementi principali di questa circostanza è la segretezza. Una relazione uno a uno con un terapeuta può rispecchiare il rapporto primario di violenza. Nella terapia di gruppo, il cerchio della segretezza viene rotto.»

«Senta, è lei che ha scelto me, d'accordo? L'ha cominciata lei questa relazione segreta. Io sono pronta a parlarle adesso, e senza che l'FBI ci ascolti.»

«Vuole una seduta? Custodisca il mio film. Farà un favore a se stessa.»

Sono tentata. Voglio vedere che cosa faceva veramente Malik dietro le porte chiuse dello studio. Ma l'FBI potrebbe ascoltare questa telefonata. «Mi piacerebbe vederlo, ma non posso prometterle di tenerlo.»

«Allora non abbiamo ragioni per incontrarci.»

«E perché diavolo dovremmo incontrarci? Potrei portarmi dietro l'FBI. Perché dovrebbe rischiare?»

«Nessun rischio. Io so delle cose su suo padre, Catherine. So perché è stato ucciso. E se lei si porta dietro l'FBI, non gliele dirò mai.»

Una volta tanto sono in vantaggio su Malik. «Lo so già perché mio padre è stato ucciso.»

«No che non lo sa. Lei non sa niente.»

Il cuore mi fluttua come le ali di un uccello in preda al panico. «Perché fa questi giochetti con me? Voglio solo la verità.»

Malik abbassa la voce. «La sa già, la verità, Catherine. È scritta indelebilmente nelle circonvoluzioni del suo cervello. Deve solo scrostare tutto quello che ci si è posato sopra.»

«E come faccio?»

«Lo sta già facendo. Segua i suoi ricordi, vada dove la portano. La verità la renderà libera.»

«Non vedo l'ora! Stanno cercando di uccidermi.»

Malik fa un respiro profondo. «Perché ha avuto attacchi di panico sulle scene del crimine a New Orleans?»

«Non lo so. Perché, lei lo sa?»

«Avanti, Catherine. Sa bene come funziona la terapia. La sto incoraggiando a trovare da sola le risposte.»

«Lei mi sta prendendo per il culo, ecco che cosa sta facendo!»

«Chi pensa che abbia cercato di ucciderla, oggi?»

«Forse un nero che conosceva mio padre, anni fa. Non lo so. Perché, lei sì?»

«Io no. Ma lei lo sa. Deve solo pensarci nella maniera giusta.»

«Lei ha detto che gli omicidi di New Orleans sono e non sono collegati alla mia vita personale. Che cosa intendeva?»

«Secondo lei che cosa intendevo?»

Chiudo gli occhi e cerco di non urlare. Mi sembra di essere precipitata in un romanzo di Kafka. A ogni domanda si risponde con un'altra domanda. Tutti intorno a me conoscono la verità più ovvia sulla mia vita, ma solo io sembro incapace di vederla.

«Che cosa sta cercando di dirmi? Tutti continuano a chiedermi se sia mai stata sua paziente. È lei che ha messo in giro l'idea?»

«Crede che un tempo abbia potuto essere mia paziente?»

«Tra cinque secondi chiudo questa telefonata.»

«No, non lo farà. Il mio gruppo sperimentale si chiama Gruppo X. Le dice qualcosa?»

Gruppo X? «No. Perché dovrebbe?»

«Non abbiamo tempo per parlarne adesso» dice Malik con voce all'improvviso impaziente. «Ma vorrei incontrarla, preferibilmente girando un video. Le andrebbe di apparire?»

«Che cosa? No.»

«In tal caso...»

«Pensavo che l'FBI le avesse sequestrato tutto il materiale video.»

«Ho ancora una telecamera, piuttosto buona. Senta, lei non può ancora capirlo, ma c'è una simmetria in tutta questa storia. Una simmetria sottostante che alla fine lei comprenderà con piacere. Dobbiamo trovare un posto sicuro per incontrarci, un posto dove possiamo parlare tranquillamente. Domani. Dopo, lei prenderà in consegna il mio film. E a quel punto io mi costituirò all'FBI.»

«Perché non lo lascia semplicemente al suo avvocato?»

«Perché disprezzo gli avvocati. Voglio difendermi da solo.»

Naturalmente.

«Non voglio mancarle di rispetto,» continua Malik «ma se lei non si fa viva, o se si tira dietro, l'FBI non saprà mai la risposta al mistero della sua vita. Be', sono rimasto nello stesso posto troppo a lungo. Si ricorda il numero di telefono che le ho dato?»

Glielo sputo fuori come un'imprecazione.

«Bene. Mi chiami domani e ne lasci un altro dove la possa raggiungere. Non il suo cellulare. E non faccia troppo le fusa con John Kaiser. A lui non importa nulla né di lei né di me.»

Il telefono mi muore in mano.

36

Mi sento come se stessi per vomitare.

Lo so già perché mio padre è stato ucciso...

No che non lo sa. Lei non sa niente...

La paura è peggiore della morte. La morte è solo la fine della vita, e io questo lo so bene. Quello che conosco, so come combatterlo. Quello che ha un nome, posso sopportarlo. Ma quello che giace nell'ombra non lo posso né combattere né sopportare. Tutta la mia vita adesso pare un'ombra, una rappresentazione messa in scena per riempire il vuoto del mio passato reale. Per ogni ricordo d'infanzia che possiedo, un migliaio sono andati persi.

Oggi credevo di aver saputo la risposta. Per quanto tremenda, almeno mi poneva una certezza sotto i piedi. Ma adesso anche quel terreno mi è scivolato via di sotto, per una forza sismica indotta da poche parole uscite dalla bocca di uno psichiatra. *Lei non sa niente...*

Non voglio pensare a quel che ha detto Malik.

Voglio che non ci siano più domande.

Voglio bere.

Non potendo, ripiegherei su un Valium. Ma non posso prendere neanche quello. E mentre penso alla ragione - il bambino che porto nel ventre - come una vendetta mi risalgono dallo stomaco la bistecca e le uova. Cado in ginocchio sulla tazza del cesso, in preda a conati di vomito e percorsa da brividi come dopo le peggiori baldorie. Poi, aggrappata al lavandino, sento svanire la sostanza del mio corpo, come se stessi diventando trasparente. Non è un'esperienza nuova. Vorrei controllare nello specchio, per convincermi che mi sbaglio, ma qualcosa mi trattiene dal guardare. Invece apro l'acqua calda, mi trascino sotto il getto e resto seduta sul fondo della vasca.

La pelle si arrossa quando il livello arriva sopra i fianchi. La vasca si riempie. Chiudo il rubinetto e mi stendo sulla schiena, con la testa sotto. Qui le parole di Malik non possono più farmi alcun male. Svaniscono come pronunciate nel vuoto, come un urlo nello spazio profondo. E non sono comunque le sue parole che contano, ma quello che sottintendono. C'è una chiave nascosta, che aspetta che io la scopra. Anche Malik, come John Kaiser, mi ha chiesto se sia mai stata sua paziente. Non è una domanda qualsiasi. È una cosa che si chiede a un malato di Alzheimer. O di amnesia. Oppure...

No, sono certa di non aver mai frequentato Malik da paziente. Ma è problematico dire «io», se si è in preda a un disturbo di personalità multipla. Perciò «io» potrei non avere incontrato Malik, ma «qualcun altro» nel mio cervello potrebbe averlo fatto.

Il senso di spiazzamento che sento adesso è molto simile a quello che ho provato talvolta quando uscivo da un buco nero alcolico o da uno stato ipomaniaco. So di essere stata da qualche parte, a una festa, in un appartamento o in una casa, ma non so che cosa ho fatto. Fino a dove si sono spinti gli eventi. E, nonostante questa analogia, non mi sono mai sentita così disconnessa da me stessa tanto da pensare che fosse possibile una vita completamente separata.

«Calma» mi dico con voce tremante. «Che cosa aveva detto Malik prima?»

Stavamo parlando della terapia di gruppo, e ha detto: «Non dovrebbe denigrare quello di cui non ha mai fatto esperienza». Perché avrebbe dovuto dire così se io avessi fatto parte del Gruppo X? Un senso di sollievo mi percorre, ma poi subito svanisce. È possibile che io abbia visto Malik a tu per tu in uno stato di dissociazione, e poi me ne sia dimenticata o l'abbia

represso? Non me ne ricordo, ma non mi ricordo neppure di essere stata molestata sessualmente da bambina. Il che non significa che non sia accaduto. Non sarà che Malik conosce così tanto di me perché gliel'ho detto io stessa?

Riemergo dalla vasca e mi spruzzo in faccia acqua fredda dal lavandino. Mentre sbircio i miei stessi occhi iniettati di sangue, nello specchio, mi coglie un altro brivido, che preannuncia un pensiero terrificante. A un certo punto, durante la telefonata, ho avuto l'impressione che Malik mi stesse dicendo che i suoi pazienti erano i suoi amanti. O i suoi ex amanti. Che si sia tolto la voglia di me durante una seduta di cui non conservo alcun ricordo? Mi torna in mente lo shock provato quando la prima foto di Malik è sbucata dal fax di mio nonno.

Smetti di pensarci, dice una voce nella mia testa, la voce dell'istinto di autoconservazione. *Troppa verità, tutta insieme, ti può uccidere...*

Afferro un grande asciugamano da un gancio sulla porta, me lo avvolgo intorno, salgo sul letto e mi tiro la trapunta fino al collo. La luce è ancora accesa, e non ho intenzione di spegnerla. Programmo il telefono sulla vibrazione, chiudo gli occhi e prego di riuscire a dormire.

Una qualunque altra sera avrei bisogno di un bicchiere o di un Valium per interrompere il flusso vorticoso dei pensieri che ho in testa, ma stanotte sono sfinita. Mentre la mia coscienza vacilla mi assalgono le immagini della faccia di Malik, i suoi occhi freddi e penetranti. Poi al suo posto compare il viso di Michael Wells. I suoi occhi sono caldi, gentili e sinceri. Qualcosa di lui mi ricorda mio padre, ma non riesco a capire cosa. Non sono gli occhi o le fattezze, ma i modi. Forse la prudenza nel giudicare. Qualunque cosa sia, è qualcosa che mi attira.

Perché non ho detto a Michael che sono incinta? È stata l'unica cosa che gli ho taciuto. Forse è stato perché, nel profondo, spero che il nostro rapporto faccia qualche passo avanti, e ho paura che non appena lo saprà svanirà nel nulla come quegli uomini attratti solo dal mio corpo e dalla mia energia.

Basta! Grida quella voce nella mia testa. *Basta, basta, basta!*

Da adolescente ho sentito dire che i sogni che paiono durare ore in realtà accadono in una manciata di secondi, sei o sette. Adesso so che non è vero. La maggior parte dei sogni durano dieci o quindici minuti, poi svaniscono e si trasformano in altri sogni nelle profondità del sonno REM. Alcuni ce li ricordiamo, altri no. La maggior parte dei miei, che spesso sono più vividi della vita reale, si lasciano dietro solo immagini frammentarie, come le pa-

gine strappate di un album fotografico.

Ma stasera è diverso.

Stasera sono di nuovo nel camioncino arancione arrugginito. Sull'isola. Mio nonno è al volante. Stiamo risalendo il lungo pendio del vecchio pascolo. Dall'altra parte c'è lo stagno dove si abbeverano le mucche. I loro escrementi costellano il prato come torte di fango secco. I capelli di mio nonno sono neri, non d'argento. Nel camioncino c'è un cattivo odore. Olio di motore stantìo, tabacco da masticare, muffa, e altri odori che non riesco a identificare.

Sta per piovere. Il cielo è cupo, l'aria immobile. Procediamo con sicurezza su per la salita, verso la cima. Io ho la gola serrata dal terrore, invece la faccia di mio nonno è tranquilla. Lui non sa che cosa c'è sull'altro lato. E non lo so neanch'io, ma dev'essere qualcosa di brutto. Ho fatto questo sogno così tante volte che adesso so che sto sognando. Ogni volta arriviamo un po' più vicini alla cima, ma mai proprio alla sommità. E anche adesso ci stiamo approssimando e... so che presto mi sveglierò.

No, questa volta non accade.

Questa volta il nonno scala una marcia e preme l'acceleratore; il camioncino si muove pesantemente. Sembra che le mucche ci stiano aspettando. Ci guardano con la loro ottusa indifferenza. Dietro di loro si estende lo stagno, grigio ardesia e liscio come il vetro.

Stringo i pugni così forte che i palmi cominciano a sanguinare.

C'è qualcosa nello stagno.

Un uomo.

Galleggia a faccia in giù nell'acqua, le braccia aperte come Cristo in croce. E ha anche i capelli lunghi, come Gesù. Vorrei urlare, ma mio nonno sembra non vederlo. Ammutolita dalla paura, glielo indico. Il nonno stringe gli occhi e scuote la testa. «Dannata pioggia» dice. Non si può lavorare sull'isola, quando piove.

Mentre il camion si dirige verso lo stagno, il nonno indica un punto alla nostra destra. Il suo toro da competizione sta montando una vacca, la copre con spasmi violenti. Mentre lui fissa gli animali in fregola, io guardo lo stagno.

L'uomo non galleggia più. Si sta alzando in piedi. I palmi delle mani mi prudono per l'ansia. L'uomo non è nello stagno, ma su di esso, in piedi sulla sua superficie vetrosa, come su una lastra di ghiaccio. Eppure fuori ci sono quasi quaranta gradi. Il mio cuore batte talmente forte che riesco a sentirlo al di sopra del rumore del motore.

L'uomo in piedi sulla superficie dello stagno è mio padre.

Riconosco i suoi jeans e la camicia da lavoro. E dietro i capelli lunghi, i suoi profondi occhi scuri. Mentre lo guardo, comincia a camminare sull'acqua, con le braccia protese verso di me. Vuole mostrarmi qualcosa. Il nonno è come ipnotizzato dal toro che monta la vacca. Lo tiro per la manica, ma non si volta neppure. Papà cammina sull'acqua come Gesù nel Vangelo, ma il nonno non lo guarda neanche!

«Papà!» grido.

Luke Ferry annuisce ma non dice niente. Quando è vicino al bordo dello stagno, comincia a sbottonarsi la camicia. Vedo i peli scuri sul petto. Dopo quattro bottoni, se la apre del tutto. Vorrei chiudere gli occhi, ma non ci riesco. Sul lato destro del petto c'è un foro d'entrata di un proiettile. E poi ci sono altre cicatrici e l'incisione a Y, suturata, di un'autopsia. Mentre continuo a fissarlo, piena d'orrore, papà si mette due dita nel foro del proiettile e comincia a strappare. Vuole che guardi, ma io non voglio vedere. Mi copro gli occhi con le mani, poi sbircio attraverso le dita. Qualcosa si riversa dalla ferita come sangue, ma non è sangue. È grigio. È tutto quello che so, non voglio sapere altro.

«Guarda, Kitty Cat» mi ordina lui. «Voglio che guardi.»

Non ci riesco.

Quando mi chiama di nuovo, chiudo gli occhi e urlo.

37

«Svegliati! Sono Michael! Stai sognando!»

Michael Wells mi sta scuotendo per le spalle, lo sguardo ansioso.

«Cat! È solo un sogno!»

Annuisco per comunicargli che ho capito, ma nella mia mente continuo a vedere mio padre che caccia le dita nella ferita provocata in petto dalla pallottola, e poi lacera la pelle...

«Cat!»

Sbatto le palpebre, torno alla realtà e afferro le mani di Michael. Indossa una maglietta dell'università e i pantaloni del pigiama a quadretti. «Sto bene. Hai ragione. È stato solo... un sogno.»

Sembra sollevato, si alza in piedi e mi guarda. La luce dietro la sua testa è vivida, ma il rettangolo della finestra è scuro. «Ti va di parlarne?» mi chiede.

Chiudo gli occhi.

«È il sogno che hai già fatto altre volte?»

«Sì. Il camion, l'isola... mio nonno. Solo che questa volta siamo andati oltre la cima della collina.»

«Che cosa hai visto?»

Scuoto la testa. «È pazzesco. Ho gridato forte?»

Sorride. «Hai gridato, ma io non stavo dormendo. Ho pensato a tutto quello che mi hai detto.»

«Davvero?»

«Mi sono saltate in testa un paio di idee, se t'interessa.»

Mi metto a sedere, appoggiata con la schiena alla testata del letto. «Riguardano gli omicidi di New Orleans o la mia situazione?»

«La tua situazione. Degli omicidi non so niente.»

«Benvenuto nel club. Non ne sa niente nessuno.»

«Mi è rimasta impressa una cosa che hai detto. Il fatto che tuo padre non procurava il sostegno alla famiglia. Pensavo che come scultore guadagnasse bene. Ma se non era così, allora doveva pensarci tuo nonno.»

«Certo.»

«E da quello che mi hai detto di tuo padre, non era una personalità dominante, anzi, neanche troppo forte. Non cercava di controllare gli altri, giusto?»

«Sì. Papà voleva solo il suo spazio. Non interagiva quasi con nessuno, a parte me. E Louise, naturalmente, la donna dell'isola.»

«Non conosco bene il dottor Kirkland, però lo definirei un maniaco del controllo.»

«Senz'altro. È come un signore feudale.»

Michael annuisce lentamente. «Be', senti che cosa ho pensato: tu sei cresciuta conoscendo una certa versione della morte di tuo padre. Versione che ti è stata fornita da tuo nonno. La stessa che ha dato alla polizia nel 1981. Adesso, dopo ventitré anni, trovi del sangue nella tua stanza. Decidi d'investigare e lo fai apertamente. Che cosa succede? Di colpo tuo nonno comincia a cambiare la versione della storia, versione peraltro sua. Lui stesso ammette di averti rivelato una versione nuova, presumibilmente quella vera, per impedirti d'indagare ulteriormente. Tu infatti smetti. Ma non smetti di cercare prove degli avvenimenti di quella sera. E quando decidi di convocare dei professionisti per setacciare la stanza, il dottor Kirkland cambia di nuovo la storia, questa volta a favore di una "verità" talmente orrenda che nessuno, neppure tu, vorrebbe fosse rivelata al di fuori della famiglia. Questa volta si assume una parte di colpa per aver ucciso

tuo padre. Ma fa anche un'altra cosa: muove a tuo padre l'accusa di molestie sessuali.»

Sento in testa uno strano ronzio. E insieme un desiderio quasi spasmodico di alcol. «Continua.»

«Sei sicura di volerlo? Penso che tu sappia dove sto andando a parare.»

«Va' avanti, Michael. Veloce.»

«L'unica prova che hai delle molestie di tuo padre è la parola di tuo nonno. Se togli quella, che cosa rimane? Pettegolezzi sulla vita amorosa extraconiugale di tuo padre. Qualche possibile azione brutale in Vietnam.»

Deglutisco e aspetto che Michael finisca.

«Tu hai una lunga storia di sintomi psicologici e comportamentali compatibili con quelli di pazienti che hanno sofferto di violenze sessuali. Ma non hai la prova diretta di chi sia stato. Perciò... ti sto solo facendo una domanda, Cat: perché mai dovresti credere che l'ultima versione di tuo nonno sia più vera della prima?»

«Perché sento che funziona» dico in un soffio. «Anche se non vorrei. È quasi come se potessi vedere la scena. Questi due uomini che combattono sopra il mio letto, nel buio. Ho paura di averla vista veramente.»

«Forse tuo nonno ha ucciso tuo padre, come dice. Ma magari non per la ragione che ti ha rivelato lui. Voglio dire, perché credere che abbia sorpreso tuo padre che ti molestava? Avrebbe potuto anche essere il contrario. Forse il molestatore era tuo nonno.»

Ho qualcosa in gola, qualcosa di rigido e caldo che impedisce alle parole di uscire. «Ma...»

«Sto solo cercando di essere logico» dice Michael. «Tu sei troppo vicina ai fatti per vederli al di là delle tue emozioni. Non credo che nessuno ci riuscirebbe.»

«Va bene, d'accordo su questo. Non voglio credere che mio padre mi abbia fatto violenza. Mi aggrappo a tutta la speranza possibile che non l'abbia fatto. Ma l'idea che sia stato il nonno mi sembra oscena. Lui è un modello di comportamento in questa città. E la sua fedeltà a sua moglie la conoscono tutti.»

«Forse mi stai proprio dando ragione. Kirkland non aveva bisogno di amanti perché si toglieva le voglie tra le mura di casa. E i molestatori spesso si presentano come modelli di virtù alla comunità. Specialmente nelle famiglie influenti. L'ho visto facendo il mio mestiere.»

«Che cosa ti passa per la testa Michael? È per via di quello che ti ho detto stasera?»

«Sinceramente, no. Per tutta la vita ho sentito parlare di tuo nonno. E non è che mi sia piaciuto quello che sentivo. Tutti i medici amano fare soldi, ma dicono che Kirkland ne andava matto, letteralmente. L'opinione generale da queste parti è che abbia sposato tua nonna solo per il denaro e la posizione sociale.»

«È il solito pettegolezzo di quando un ragazzo povero si sposa con una ragazza ricca. E il nonno ha raddoppiato le proprietà della famiglia con il suo senso degli affari. Specialmente con il petrolio.»

Michael parla così perché sa qualcos'altro, mi pare evidente. In tono di voce neutrale aggiunge: «I vecchi medici della zona dicono che le sue procedure fossero ben poco ortodosse, ai tempi».

«In che senso?» Non riesco a non stare sulle difensive.

«Per esempio inutili. Tipo troppe appendici asportate senza ragione. Chirurgia invasiva per dolori di stomaco. Dicono che avrebbe tolto la cistifellea a chiunque, se solo avesse avuto il sospetto di un calcolo. E una gran quantità di isterectomie per fibromiomi. Ne ha praticata una anche su mia madre, per dire. E ricordati che erano gli anni Cinquanta e Sessanta. Un medico a quei tempi poteva fare praticamente tutto quello che gli pareva. Eppure tuo nonno è dovuto apparire di fronte a un comitato di controllo di suoi colleghi.»

«Chi ti ha detto tutte queste cose?»

«Ho parlato ieri sera con Tom Cage. È proprio per quello che ha smesso di mandare i pazienti a Kirkland.»

«Il dottor Cage ha detto anche qualcosa su mio padre?»

«Sì. A quanto pare Luke gli aveva raccontato molte cose delle sue esperienze di guerra. Tom è stato in Corea, perciò è probabile che tuo padre lo trovasse un ascoltatore più adatto della maggior parte della gente.»

«Che cosa gli aveva raccontato?»

«Tom non è entrato nello specifico. Però ha detto che pensava che tuo padre fosse un buon soldato e un uomo buono. È questo che mi ha fatto pensare. Ma Tom vuole che vada tu stessa a parlargli. Mi sembra che dovresti ascoltare quello che ha da dirti.»

«Certo che sì. Dio mio, vorrei che fosse già mattina. Non ho per niente sonno.»

«Non devi aspettare molto.» Michael si sporge a spegnere le luci della stanza. Dopo un paio di secondi, la finestra, da nera, diventa azzurra. «Hai dormito sei ore.»

È l'aurora. Non riesco a crederci.

«Cat, c'è qualcos'altro che dovrei dirti.»

«Che cosa?»

«Può darsi che tuo nonno dica la verità sulle molestie di tuo padre, ma menta sul fatto di averlo ucciso.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Può essere stato qualcun altro a premere il grilletto.»

Mi ci vuole un po' ad afferrare le parole di Michael. Poi ci arrivo: «Mia madre?» sussurro.

Annuisce. «Facile immaginarlo. Per parecchi anni nega tutto, poi una notte all'improvviso si alza e vede. Forse è ubriaca o in preda a psicofarmaci. Litigano, afferra il fucile da sopra il camino e lo uccide.»

«Con me nella stanza?»

«Non lo sappiamo, dove fossi. Dopo, tuo nonno porta il corpo nel roseto e inventa la storia dell'intruso per proteggere sua figlia. In un contesto del genere, se vuoi sapere la mia opinione, tuo nonno sarebbe un eroe.»

«E chi altri potrebbe averlo fatto? Pearlie?»

«Certo. In base allo stesso processo psicologico di tua madre. Anni a negare, o anche anni di consapevolezza, ma poi alla fine scoppia e lo uccide. E tuo nonno può aver portato il corpo di Luke fuori per proteggere una persona che aveva lavorato al suo servizio per cinquant'anni. Era stata anche la tua balia.»

«Hai ragione. Dio mio, adesso capisco perché erano tutti sconvolti quando ho cominciato a parlare di un'inchiesta giudiziaria in quella stanza. Chi può dire quali prove potrebbero saltare fuori?»

Michael mi guarda come se avesse altro da dire, invece per un po' rimane in silenzio. Alla fine, commenta: «Penso solo che tu dovresti sapere che cosa aspettarti prima d'imboccare questa strada verso una verità definitiva. Come ti ha detto Pearlie... certe cose sarebbe meglio non saperle».

«No. Io devo sapere.»

«La verità ti renderà libera?»

«È quello che ha detto Malik ieri sera.»

Michael scuote la testa. «Non mi fiderei della guida di Malik. E ricordati che quelle ultime possibilità hanno senso solo se è stato tuo padre a molestarti. Oppure è stato tuo nonno, e tuo padre lo ha sorpreso e per questo è stato ucciso. Non ci sono alternative.»

All'improvviso mi sento come se mi servissero altre dieci ore di sonno. «Non ho idea di che cosa fare adesso.»

«Devi scoprire chi ti ha veramente molestata. Perdona la brutalità, ma io

scommetterei su tuo nonno.»

Si siede in fondo al letto. «Non hai ricordi chiari di molestie?»

Una risata isterica mi esplode in gola. «E che importanza ha? Secondo il dottor Malik, ho un disturbo dissociativo della personalità. Penso che lo creda anche Kaiser. Stiamo parlando di personalità multipla, santo Dio. Perciò non ha importanza quello che penso di sapere. E la verità può essere racchiusa in stanze della mia testa a cui io non ho neppure accesso.»

Michael continua a scuotere il capo. C'è come un dispiacere, nel suo sguardo. «È così che ti senti? Ci sono parti della tua mente che non puoi raggiungere?»

«A volte sì. Ma non sono proprio delle stanze, o una personalità nascosta. Ho dei momenti d'incoscienza. E periodi di tempo in cui non so che cosa sia successo. Ma sono certa che dipende dall'alcol, non da disturbi della personalità. Ha più a che fare con la profondità: sento che la verità è sepolta nella mia mente, ma è troppo in giù. È come nuotare in apnea. Centoventi metri è il massimo risultato in assoluto per una donna. Voglio davvero arrivarci. Però qui è come la Fossa delle Marianne. Non posso trattenere il fiato tanto a lungo, né nuotare così a fondo. I miei veri ricordi vivono a centoventi metri e io non sono abbastanza forte da arrivarci.»

«Non è questione di forza» replica Michael. «La prima volta che mi hai parlato della rimozione dei ricordi non ho dato molto peso alla questione. Ma poi in Internet ho trovato argomenti che mi hanno fatto cambiare idea. Era su Medline, un sito scientifico: ci sono svariate prove che durante un trauma grave le informazioni sono immagazzinate in un modo del tutto diverso dal solito. Sono stati trovati dei mutamenti fisiologici nell'amigdala di persone con gravi disturbi da stress post traumatico. A quanto pare, i neurotrasmettitori, durante il trauma, vanno fuori controllo e i ricordi vengono spinti dentro buche e vicoli ciechi. Si rifanno vivi solo quando quella persona si ritrova in una situazione simile a quella in cui è avvenuto il trauma. Per esempio, vittime di molestie da bambini, quando fanno sesso da adulti. O reduci di guerra che passano vicino a un motore troppo forte o sentono il rumore di un elicottero troppo basso. Per loro, quegli eventi sono come leve che innescano emozioni di cui hanno fatto esperienza durante il trauma, non necessariamente i ricordi in sé. Si chiama anche memoria del corpo, ed è un processo affascinante, per la verità.»

«Anch'io l'ho provata. Soprattutto facendo sesso.»

«Su cos'era l'incubo di stanotte?»

Chiudo gli occhi e la visione ritorna, come se fosse incisa sul retro delle

palpebre. Racconto il sogno del camion, dello stagno, e di papà che cammina sull'acqua.

Michael scuote la testa. «Non sono bravo a interpretare i sogni, ma è senz'altro un'immagine che rievoca la figura di Cristo. La dottoressa Goldman interpreta questo genere di cose?»

«A volte. Non ne posso più di parlare di questi argomenti, Michael. Voglio fare qualcosa.»

«Lo so. Perdona il mio lavoro da detective dilettante, però...»

«Mi dispiace. Sono solo sulle spine. Sto andando un po' fuori di testa.»

«Solo un paio di domande.»

«Veloce.»

«Com'è stata l'infanzia di tuo padre?»

«Erano gente di campagna. È cresciuto a Cranfield. Suo padre era un saldatore. È rimasto vittima di un incidente su una piattaforma petrolifera nel Golfo del Messico. Credo che papà avesse nove anni quando è successo. Per un po' lo ha cresciuto la madre, ma poi è morta di cancro ai polmoni quando lui aveva undici anni. Allora se n'è occupato uno zio.»

«C'erano altri figli?»

Adesso capisco dove sta andando a parare. «Penso di sì.»

«E fratelli maggiori nella famiglia originaria?»

«Aveva due fratelli più grandi. Sono stati divisi tra un paio di zii. Non si sono mai riavvicinati, neanche dopo.»

«E l'infanzia di tuo nonno?»

Scuoto la testa. «Roba da leggenda. Entrambi i genitori morti mentre lo portavano a battezzare: un frontale contro un camion. Il nonno è stato scaraventato fuori dall'abitacolo ed è atterrato su una macchia di trifoglio. Illeso.»

«Stai scherzando.»

«Lui una volta raccontava che sua madre aveva visto quello che stava per accadere e lo aveva buttato dal finestrino un attimo prima. Ma sono scemenze.»

«Chi lo ha cresciuto?»

«Suo nonno. Nel Texas orientale.»

«E la nonna?»

«Suo nonno era vedovo.»

Michael annuisce pensoso. «Altri bambini, in quella casa?»

«Una bambina, credo. Era la zia di mio nonno, ma non era molto più vecchia di lui.»

«Che cosa le è successo?»

«Non lo so. È morta che ero piccola.»

Michael incrocia le braccia e resta seduto in silenzio per un po'. «Tua madre si è mai risposata, dopo la morte di tuo padre?»

«No.»

«Perché? Aveva quanti anni... trenta?»

«Ventinove. È uscita con qualcuno, ma nessuno era mai abbastanza degno.»

«Era la sua opinione? O la tua? O quella di tuo nonno?»

«Probabilmente del nonno. Non c'era un maschio in città che non fosse intimidito da lui.»

«E tua zia? Hai detto che è bipolare?»

«Gravemente maniaco depressiva. Ma le ha un po' tutte: alcolismo, cleptomania, promiscuità, tre matrimoni falliti. Davvero un grande modello, per me.»

«Potrebbero essere tutti segnali di violenze sessuali subite.»

«Potrebbero» replico io con voce tesa. «Ma il bipolarismo ha una componente genetica. Anche il padre di mio nonno, quello morto nell'incidente stradale, probabilmente ne era affetto. E io sono ciclotimica. Perciò potrebbe essere tutto dovuto a cause genetiche. Non alle molestie.»

Michael sta per parlare di nuovo, quando il cellulare comincia a vibrare sul comodino. Lo raccoglie e mi mostra lo schermo. È lo stesso numero di New Orleans da cui hanno chiamato la notte scorsa. Rispondo.

«Agente Kaiser.»

«Sì, buongiorno, Cat. Scusi se la disturbo così presto.»

Perché mi chiama? Probabilmente ha scoperto che ieri sera ho parlato con Malik, e non con Sean. «E adesso che c'è?»

«Ho delle informazioni per lei. Potrebbero turbarla, quindi...»

«Lasci perdere la vaselina, d'accordo? Che cosa è successo?»

«Un paio di cose. Primo, abbiamo scoperto ieri sera che Nathan Malik non si è pagato da solo tutta la cauzione.»

«Non capisco.»

«Era un milione di dollari. Malik doveva consegnare centomila dollari in contanti e il resto in garanzia. Sulla carta sembrava benestante, perciò, quando ha messo in garanzia la casa sul lago Pontchartrain, non siamo stati a guardare troppo i contanti. Ma il suo amico Sean è andato a parlare con l'addetto alle cauzioni, solo per ricontrollare i dettagli. E salta fuori che la maggior parte dei centomila è stato pagato da qualcun altro.»

«E da chi?»

«Da sua zia. Ann Hilgard.»

38

Mi sento come se mi trovassi in un ascensore in caduta libera, con il fondo che mi schiaccia le gambe nel volo. L'idea che mia zia abbia pagato la cauzione a Nathan Malik sembra al di là di ogni immaginazione.

«Ci dev'essere un errore.»

«Nessun errore» ribatte Kaiser. «Ann Hilgard, nata Kirkland. Residente a Biloxi, Mississippi. A due ore da New Orleans. Ha portato al cassiere una valigetta piena di contanti.»

Apro la bocca, ma non riesco a emettere una parola. Le implicazioni sono talmente enormi che non riesco ad afferrarle tutte. «Perché Sean non mi ha chiamato per dirmelo?»

«È una cosa che dovrebbe chiedere a lui.»

No, grazie.

«Io l'ho saputo solo pochi minuti fa, che è sua zia, Cat. È per caso una paziente del dottor Malik? È per quello che lei ha una relazione particolare con lui?»

«Se è una sua paziente, non ne avevo il minimo sospetto fino a dieci secondi fa.»

«Il quadro clinico coincide. Disordine bipolare diagnosticato da tre decenni. Una fila di matrimoni non riusciti...»

«Dio mio» sospiro. «Lo credo che Malik sa un mucchio di cose di me. Gesù Cristo...»

«Stiamo cercando di rintracciare sua zia,» continua Kaiser «ma senza grande fortuna. È coinvolta in un divorzio piuttosto duro. Il marito dice che non ha abitato in casa nelle ultime due settimane.»

«L'ho vista ieri a Natchez. Stava...» m'interrompo, ricordando il luccichio maniacale negli occhi di Ann.

«Stava?» chiede Kaiser. «Stava facendo cosa?»

Stava chiedendo soldi in prestito al nonno. Forse gli stessi che sono serviti per la cauzione?

«... Stava parlando con mia madre dei suoi problemi matrimoniali. Diceva di avere un paio di cose da dirmi. Che altro?»

«Abbiamo appena trovato una paziente di Nathan Malik in coma sul pavimento di casa sua a Metairie. Si chiama Margaret Lavigne. Ventisette

anni. Abita a tre minuti da lei, Cat.»

«C'era la stessa firma del crimine? Due colpi di pistola e i segni dei morsi?»

«No, questo è stato un tentativo di suicidio. L'abbiamo trovata solo perché il suo nome è saltato fuori dallo psicologo che le aveva consigliato di andare da Malik.»

«Quindi non era nella lista di pazienti che vi ha dato Malik?»

«No. Lui non ha mai ubbidito davvero all'ingiunzione del tribunale.»

La voce di Malik mi risuona in testa: *Vanno parte di un gruppo molto speciale. Un gruppo sperimentale. Solo donne. Il mio gruppo sperimentale si chiama Gruppo X.*

«Com'è stato il tentativo di suicidio?» chiedo, cercando di mantenere stabile il tono di voce.

«Avevamo mandato due agenti da lei, per parlarle. L'hanno vista dalla finestra della camera da letto. Era sdraiata in una pozza di vomito. Si era iniettata una dose massiccia di insulina.»

Molti suicidi provano l'insulina perché offre la speranza di una morte senza dolore. Ma di solito riescono solo a ridursi a vegetali. Anch'io ho preso in considerazione lo stesso metodo, tempo fa, ma poi l'ho scartato. «Ha lasciato messaggi?»

«Sì. Un biglietto che dice: "Dio mi perdoni. È morto un uomo innocente. Per favore, dite al dottor Malik di fermare la cosa. Io non sono riuscita a trovarlo". Che cosa ne pensa?»

Per favore, dite al dottor Malik di fermarlo. «Sto cercando un senso.»

«Le do qualche suggerimento. Penso che il suo amico Malik abbia giustiziato gente che ha commesso abusi sessuali sui bambini. Forse ha passato troppo tempo ad ascoltare i suoi pazienti che gli raccontavano gli orrori subiti. Alla fine è schizzato e ha deciso di pensarci lui. Non posso neanche dire che gli do torto. Sono schizzato anch'io per un motivo molto simile. Ma non possiamo permettere a Malik di andarsene in giro a liberare il pianeta dai criminali, senza neanche concedere loro il beneficio di un processo. È d'accordo?»

«Naturale, ha ragione.»

Per un po' Kaiser se ne sta zitto. «Il problema con chi si fa giustizia da solo è che alla fine qualche innocente viene linciato. Il biglietto della signorina Lavigne ci dice appunto che è appena accaduto un caso di quelli. Mi chiedo che cosa farà Malik quando lo verrà a sapere. Lei crede che si costituirà?»

«Non lo so. Sono solo speculazioni. Perché il biglietto della Lavigne parla di "fermarlo" e non di "fermarsi"?»

«Probabilmente non lo sapremo mai.»

«Margaret Lavigne è parente di qualche vittima?»

«Non di sangue. Ma penso che troverà interessante una cosa: il padre biologico della signorina Lavigne è stato arrestato poco prima del tentativo di suicidio di lei, e accusato di distribuzione di materiale pedopornografico. Interessante coincidenza, no? Lui, durante l'interrogatorio, ha confessato di aver molestato a più riprese dei bambini. Dopodiché sua figlia ha cercato di uccidersi.»

«Non sono sicura di capire. Mi sta dicendo che è un bersaglio potenziale del nostro assassino?»

Kaiser ride. «Potrebbe esserlo adesso. Ma si ricorda la vittima numero tre? Tracy Nolan? Il CPA?»

«Come potrei dimenticarlo. È stato quando ho avuto il mio primo attacco di panico su una scena del crimine.»

«Tracy Nolan era il patrigno di Margaret Lavigne.»

«Santo Dio. Lavigne ha detto a qualcuno che il suo patrigno l'aveva violentata, e quella persona lo ha ucciso?»

«Tombola» dice Kaiser. «Poi salta fuori che il molestatore era il suo vero padre.»

«Cristo.»

«Penso che la ragazza sia stata sessualmente molestata da piccola» continua Kaiser. «Ha rimosso i ricordi di quegli avvenimenti. Il dottor Malik ha cercato di aiutarla a ricordarli, e lei lo ha fatto. Però si è sbagliata sull'identità del molestatore. Dopotutto, non è forse preferibile pensare che sia stato il patrigno, piuttosto che il padre, a usare violenza?»

Non riesco a pensare ad altro che al Gruppo X e ai protocolli di trattamento pionieristici di Malik. Che cosa diavolo ha fatto Malik a queste donne? O che cosa le ha convinte a fare?

«Cat? È ancora lì?»

«Sì.»

«Ha parlato con il dottor Malik, dall'ultima volta che ci siamo sentiti?»

Vorrei dire la verità a Kaiser, e cioè che gli ho parlato e che lui ha negato di aver commesso i delitti, ma finché non so esattamente a che titolo la zia Ann sia coinvolta con lui non ho intenzione di dire una parola. Se conoscessi l'identità di uno chiunque del Gruppo X, parlerei. Ma non la conosco. «Senta, non posso dirle altro adesso. Devo andare a cercare mia zia.

Potrebbe essere in pericolo.»

«Ci aiuti a trovarla, Cat. La proteggeremo noi.»

«Se avete bisogno del mio aiuto, per trovarla, allora non la potete proteggere. È bipolare, John. Ha un'idea di che cosa significhi? Che io sappia, ha cercato di uccidersi due volte. Chiaramente Malik l'ha manipolata. S'immagina a quale tipo di stress dev'essere sottoposta? Per quel che ne sappiamo, proprio adesso potrebbe essere insieme a Malik.»

«Sì, è possibile. Allora...»

«Mi ascolti. Quei due pazienti di Malik che erano parenti delle vittime... la figlia di Riviere e la nipote di LeGendre, ha presente?»

«Sì, che cosa?»

«Chieda loro qualcosa sul Gruppo X.»

«Gruppo X? Che cos'è?»

«Un gruppo di terapia. Penso che ne abbiano fatto parte. È tutto quello che so che la possa aiutare in questo momento. Devo andare.»

«Aspetti! Come fa a saperlo? Glielo ha detto Malik?»

«Mi spiace, John.»

Riaggancio e quasi faccio un salto fuori dal letto, così che anche Michael balza in piedi come una molla.

39

«Che cosa succede? Sembra che tu stia per svenire.»

«Mia zia Ann ha pagato la cauzione di Nathan Malik.»

Michael ha un'espressione incredula.

«Dev'essere una paziente di Malik. Ecco perché Malik sa tante cose su di me e la mia famiglia.»

Gli occhi di Michael brillano per l'eccitazione. «Se tua zia è una paziente di Malik, quasi di certo la sta curando per abusi sessuali. Il che significa che è tuo nonno quello che ti ha molestata.»

«Non è detto. Malik cura anche pazienti con disordini bipolari.»

«Solo quelli? O pazienti bipolari che hanno anche subito molestie?»

«Bipolarismo, disturbi da stress post traumatico e abusi sessuali. Diverse categorie. Posso usare il tuo telefono?»

«Certo. Il tuo è scarico?»

«No, ma non voglio che l'FBI senta questa chiamata.»

Michael mi guarda in silenzio per alcuni secondi. «Vuoi chiamare Malik?»

«Sì, gli lascio un messaggio. Non ti disturba?»

Esce in corridoio e torna con un telefono senza fili. «Purché tu non metta a rischio la tua vita.»

Annuisco, ma decido di non dire niente a Michael del tentativo di suicidio di Margaret Lavigne né del suo biglietto. Compongo il numero e una voce automatica mi invita a lasciare un messaggio dopo il segnale acustico.

«Sono Catherine Ferry. Ho appena saputo che mia zia ha pagato la sua cauzione. Immagino che sia una sua paziente. Lei è stato sleale con me, dottore. Le vorrei parlare al più presto. Mi può trovare al...» guardo verso Michael. «Che numero è questo?»

Michael snocciola a memoria il numero e io lo ripeto alla segreteria. «Se non mi richiama entro un'ora, ripeto all'FBI tutto quello che mi ha detto finora. Arrivederci.»

Riaggancio il telefono di Michael, prendo il mio cellulare e faccio scorrere l'agenda. Chiamo la zia Ann.

Una registrazione: «Lasciate il messaggio dopo il segnale».

Dico: «Ann, sono Cat. Non ti voglio disturbare. Tu vivi come vuoi, ma so di te e del dottor Malik. Gli ho parlato e so perché ti piace. Non voglio fargli del male né aiutare chiunque altro a fargliene. Ti chiedo soltanto di richiamarmi. Non mi devi dire niente che tu non voglia. Ti prometto che non dirò niente né alla mamma né al nonno, e non parlerò con l'FBI. Vorrei parlarti del nonno, e anche di papà. Sto cercando di scoprire delle cose sulla mia infanzia, e ho l'impressione che tu mi possa aiutare. Grazie. Per favore, richiama».

«C'è qualcosa che posso fare?» mi chiede Michael.

«L'hai già fatto. Mi hai ospitato. Adesso devo prendere delle decisioni.»

«Quanto è equilibrata tua zia?»

«Ha cercato di suicidarsi due volte. Una all'università e una poco prima dei quarant'anni. Se mia madre mi chiamasse tra cinque minuti per dirmi che è morta, non sarei del tutto stupita.»

«Cristo.»

«Già. Era ossessionata dall'idea di avere un bambino, ma non è mai riuscita a rimanere incinta. E ha degli enormi sbalzi di umore. In più ha il fegato spappolato dall'alcol.»

«Che altro ti ha detto Kaiser? Hanno trovato un'altra vittima?»

Esito. «Non te ne posso parlare. Non ti offendere, ma la squadra speciale mi ossessiona con la segretezza.»

Michael mi guarda sospettoso. Ieri sera ho rotto qualunque regola di confidenza, e adesso sono di nuovo...

«Cat?»

Prima che possa rispondere, il suo telefono squilla. Sullo schermo compare NUMERO PRIVATO. Glielo mostro. «Posso rispondere?»

Fa di sì con la testa.

«Sono la dottoressa Ferry.»

«Salve, Catherine.»

Guardo Michael e con la bocca mimo la parola "Malik". «A che cazzo di gioco sta giocando con me, dottore? Si comporta come se avesse delle percezioni extrasensoriali, mi fa le diagnosi e trae conclusioni sulla mia famiglia. Ma la verità è che lei sapeva già tutto da Ann, no?»

Lui esita un po', prima di rispondere: «Sì e no».

«Oh, Santiddio. La pianti con queste stronzate!»

«Che brutte parole, Catherine. Che cosa ne direbbe la dottoressa Goldman?»

Il cuore mi balza in gola. Ho mai fatto ad Ann il nome della mia terapeuta?

«Dov'è mia zia, dottore?»

«Non ne ho idea.»

«È con lei?»

«No.»

«Perché le ha pagato la cauzione?»

«Gliel'ho chiesto io. Ero a corto di liquidi, e sapevo che lei sarebbe riuscita a trovarli.»

«Lei ha l'etica professionale di un figlio di puttana. Curava Ann per problemi legati ad abusi sessuali o per un disturbo bipolare?»

«Lo sa bene che è una materia riservata.»

«Stronzate! Lei rompe le regole a suo piacimento e poi ci si nasconde dietro quando le fa comodo!»

«Dobbiamo parlare, Catherine. Adesso non ho molto tempo. Dobbiamo incontrarci a tu per tu.»

Chiudo gli occhi. «Mi dica di Margaret Lavigne.»

«Margaret...? Ma... che cosa?»

«Ieri sera ha cercato di uccidersi con un'overdose di insulina. Adesso è in coma, però ha lasciato un biglietto che la collega agli omicidi.»

Assoluto silenzio sulla linea. «Sta mentendo.»

«Lo sa che è così.»

«Che cosa diceva il biglietto?»

«Qualcosa tipo: "Dio mi perdoni, un uomo innocente è morto. Per favore dite al dottor Malik di fermarlo".»

«Oh, mio Dio.» Adesso la sua voce è un sussurro arrochito.

«Il padre biologico di Margaret è stato arrestato ieri con l'accusa di abusi su bambini. Ancora più strano, il suo patrigno è una delle cinque vittime di New Orleans. Le dice niente, questo?»

Il respiro di Malik si fa veloce e pesante.

«Dobbiamo ancora incontrarci, dottore? O pensa di costituirsi?»

«Non posso... questo va al di là della mia immaginazione. Dobbiamo incontrarci, assolutamente.»

Non avrei mai immaginato di sentire tanta agitazione in Nathan Malik.

«Li ha uccisi lei quegli uomini a New Orleans, dottore?»

«No. Glielo giuro.»

«Ma sa chi è stato.»

«Non posso dirglielo.»

«Dovrà dirlo a qualcuno.»

«No, non devo.»

«Mia zia era nel Gruppo X, dottore?»

«Non posso rispondere.»

«La vita di mio nonno è in pericolo?»

«Non posso parlargliene. Non al telefono.»

«Si aspetta che io la incontri, quando lei potrebbe essere l'assassino?»

«Non ha niente da temere da me, Catherine. Lo sa bene.»

Per qualche motivo gli credo. Ma non sono pazza. «Se la incontro, si costituirà?»

Smette di respirare per qualche secondo. Me lo immagino, in piedi da qualche parte, completamente immobile. «Se promette di tenere al sicuro il mio film, allora lo farò.»

«Dove vuole che ci incontriamo?»

«Dev'essere a New Orleans, temo. Lei è a Natchez?»

«Sì. Dove, a New Orleans?»

«Non glielo posso dire con questo anticipo. Ce la fa ad arrivare in quattro ore?»

«Potrei.»

«Quando è a una decina di chilometri, richiami il numero che le ho dato. Le dirò dove andare.»

Per quanto poco logico sia, non riesco a dirgli di no. «Va bene.»

«Cat?»

«Sì?»

«Se si porta dietro l'FBI, se ne pentirà. Non voglio minacciarla, ma devo proteggermi. Sono l'unico che le può rivelare certe cose su se stessa e, se non lo faccio, lei non conoscerà mai la verità. Addio.»

«Aspetti!»

«So che l'idea di incontrarmi la innervosisce. Ma per lei non sono un pericolo. E sa perché? Perché riconosco il male in me stesso. Quello che chiamiamo abuso sessuale è un'esperienza molto intensa, tanto per il molestatore quanto per la vittima. Il molestatore fa esperienza di un potere assoluto su un altro essere umano, mentre la vittima prova assoluta arrendevolezza. E assoluta sottomissione. Queste esperienze rimangono impresse per tutta la vita, Catherine. E la prima cosa che un bambino violentato vuol fare da grande è rovesciare i ruoli. Per sperimentare il controllo. Per tutta la vita ho dovuto combattere contro quel desiderio. Ci sono voluti anni per controllarlo. Adesso però conosco il mio nemico. È un veleno che si propaga una generazione dopo l'altra, come un cattivo codice genetico. Debellare quel veleno è la mia ossessione personale. Devo andare, Catherine. Mi chiami dopo.»

Un clic. Se n'è andato.

«Non puoi incontrarlo da sola» mi fa Michael in tono deciso.

Le parole e il tono di voce di Malik mi stanno ancora vorticando in testa. «Tu non vieni, Michael.»

«Io magari no, ma qualcun altro sì. Dovresti chiamare subito l'FBI e dire tutto.»

Annuisco lentamente. «Sean Regan.»

«Il tuo compagno sposato?»

«Sì, ma non ha niente a che vedere con il nostro rapporto. Sean è addestrato per quel tipo di cose. Mi può proteggere, e io posso fidarmi che non parlerà.»

Michael sembra triste, ma non ho tempo adesso per affrontare anche le sue emozioni.

«Posso usare la tua macchina?»

«Certo.»

«Grazie. Devo passare da Malmaison, prima.»

Michael fa un passo avanti e mi mette le mani sulle spalle. Ha una presa incredibilmente forte. «Mi prometti che porterai Sean con te?»

Glielo prometto, ma è una bugia. Non voglio che Michael perda il con-

trollo e chiami l'FBI. Potrebbe dar loro il numero di targa e io non arriverei neanche a New Orleans.

«Che cosa devi fare a Malmaison?» mi chiede.

«Ho bisogno di vestiti.» Ho mentito di nuovo. Quello che mi serve a Malmaison è qualcosa che laggiù si è sempre trovato in abbondanza.

Un'arma.

40

È da poco spuntata l'aurora, ma al pianterreno di Malmaison è tutto acceso come per una festa regale. Ho visto la cupola di luce gialla mentre correvo tra gli alberi da casa di Michael, lungo il vecchio sentiero che avevo aperto con i miei stessi piedi tanto tempo fa. Anche le luci a casa di Pearlie sono accese.

La mia Audi è parcheggiata di fianco alla Cadillac di Pearlie. Non troppo distante c'è un alto camioncino bianco uguale a quelli che usano sull'isola, cioè come quello che ha cercato di schiacciarmi. Qualcuno deve aver trovato la mia macchina e deve averla portata indietro. Ma se le cose sono andate così, perché il nonno non ha sguinzagliato la polizia per tutta la campagna in cerca di me o del mio cadavere? E perché nessuno mi ha cercata sul cellulare?

Faccio il giro per arrivare al prato di fronte a casa, inondato di luce gialla, poi mi fermo a controllare il telefono. In effetti vi appaiono tre chiamate senza risposta provenienti dal numero di mio nonno. Avevo programmato solo la funzione di vibrazione, perciò sono arrivate mentre dormivo, senza svegliarmi e, in preda al trauma per le chiamate giunte subito dopo il mio risveglio, non ho fatto in tempo a notarle. L'ultima risale probabilmente al momento in cui ho avuto l'incubo. Ascolto i messaggi.

«*Catherine, sono il nonno.*» La voce è tonante anche nel minuscolo amplificatore del cellulare. «*Henry ha trovato la tua auto dall'altra parte del canale. Di te non c'era traccia. Louise Butler dice che hai cercato di raggiungere il ponte in bicicletta, ma nessuno sa se tu ce l'abbia fatta o no. Per favore chiamami se senti questo messaggio. Se sei ferita o sei nei guai, non preoccuparti. Gli uomini dello sceriffo stanno rastrellando tutt'e due le rive del fiume, e le strade, e Jesse ti sta cercando sull'isola con una decina di altri. Se hai avuto un incidente, stiamo arrivando. Chiamami, per favore.*»

Sentendo la preoccupazione nella voce di mio nonno, mi vengono quasi

le lacrime agli occhi. Il messaggio successivo dice: «*Sono ancora io. Se hai guai di altro tipo, cioè se ci sono altre persone coinvolte, fagli ascoltare questo messaggio. Sono il dottor William Kirkland. Se siete del posto dove avete trovato mia nipote, sapete anche chi sono io. E sapete che avete fatto un errore. Se la lasciate andare subito, non approfondirò la questione. Ma se le fate del male... Dio, non sopravviverete un giorno dopo che vi avrò trovati. E io vi troverò*».

Alla terza chiamata, il nonno non ha lasciato messaggi.

Alzo gli occhi verso la facciata illuminata di Malmaison e sono più sicura che mai che non voglio vedere nessuno. Non il nonno. Neanche Pearlie. Ecco perché sono venuta a piedi. Se mi fossi fatta vedere con la macchina di Michael, tutti mi avrebbero riempita di domande. E le probabilità di prelevare un'arma dalla cassaforte del nonno sarebbero state molto ridotte. Invece così...

Trotterello fino all'estremità dell'ala orientale della casa, dove non c'è quasi luce. La maggior parte di queste stanze rimane chiusa tutto l'anno, eccetto che per la Festa di Primavera. È da quando ero in terza media che so che la chiusura di una certa finestra può essere forzata infilandoci una carta di credito. Era il mio modo per entrare e saccheggiare l'armadietto dei liquori del nonno. Oggi una carta di credito non ce l'ho, perché ho lasciato la borsa nella macchina sull'isola, ma mi sono fatta prestare apposta da Michael una patente scaduta. A guardare la sua foto, pesava trenta chili più di adesso, a quel tempo. La spingo fermamente tra i battenti dell'alta porta finestra. Si schiudono leggermente e la carta rigida solleva facilmente la serratura.

Attraverso gli spessi tendaggi e sento l'odore di naftalina. Gran parte dei mobili di quest'ala sono coperti con lenzuola bianche. Mi sembra di camminare attraverso un museo deserto. Nel corridoio sento odore di pancetta fritta. Mi sposto veloce verso lo studio del nonno, quello disegnato a imitazione della biblioteca di Napoleone. La porta è aperta e la lampada da tavolo è accesa, ma nella stanza non c'è nessuno.

La cassaforte è molto grande, abbastanza per contenere il plastico che il nonno mi ha fatto vedere l'altro giorno, più la collezione di fucili, doppiette e pistole. La combinazione è facile, è il mio compleanno. Quattro scatti a sinistra, otto a destra, settantatré a sinistra, e poi si gira la maniglia. Mentre compio quell'operazione, a un certo punto mi blocco, sicura di aver sentito passi nel corridoio. Ma non si vede nessuno.

Poi apro il pesante sportello.

Il plastico della casa da gioco non c'è più, ma le armi sì. Cinque fucili, tre doppiette e diverse rivoltelle nelle fondine. C'è un forte odore di olio, ma anche di altro.

Polvere da sparo bruciata.

A uno a uno, afferro i fucili e annuso le canne. Le prime due luccicano, pulite. Ma la terza ha sparato da poco. Sollevo l'arma alla luce. È un Remington 700, logorato dall'uso ma ben conservato. Mentre lo fisso, il cuore mi batte più forte. Una volta, da ragazza, con quest'arma ho ucciso un cervo. Ma il cuore mi batte perché questo è il fucile che ha ucciso mio padre.

Da bambina ho chiesto molte volte al nonno di liberarsene, ma lui non ha mai voluto. Non vedeva la ragione di dar via un "buon fucile" per "motivi sentimentali". Sapendo quello che so adesso su come lo ha usato, se la storia che mi ha raccontato è vera, mi sorprende che lo abbia tenuto. O lo considerava un trofeo, come il Weatherby che usava per uccidere le alci in Alaska? E soprattutto, chi ha sparato con questo fucile negli ultimi due giorni?

Non ho tempo per rifletterci.

Lo rimetto a posto e prelevo una pistola automatica dal fondo della cassaforte. Niente di grosso né di pregiato, soltanto una Walther PPK che usavamo sull'isola per far pratica di tiro. L'arma nera appare alla luce umida e pericolosa. Estraggo il caricatore: è tutto pieno. Mi servirebbe qualche munizione extra, ma non ne vedo e non ho tempo di cercarle. E poi, se sei colpi non bastano per togliermi da eventuali impicci con Malik, probabilmente non me ne farei niente neanche di altri sei.

Chiudendo la porta penso a come è strano lasciare così tante armi a portata di mano di una ragazzina che si sapeva sofferente di depressione. E il mio compleanno come combinazione, santo cielo. Cos'aveva in testa il nonno? Però, insomma... lui non ha mai visto la depressione come una malattia, ma solo come una debolezza. Forse riteneva che se non ero abbastanza forte per resistere alla tentazione di uccidermi, allora non meritavo di vivere.

Di ritorno nel corridoio, qualcosa mi fa fermare di colpo. Deboli voci che aleggiano nell'aria. Prima quella del nonno. Poi Pearlie. Forse Billy Neal, ma non ne sono sicura. Poi una voce più calda e profonda, dal tono sottomesso, quella di un lavoratore nella casa del suo datore di lavoro. È la voce di Henry, il nero che mi ha dato un passaggio ieri sull'isola. Parla del ritrovamento della mia Audi, stamattina, e di come si sia spaventato. Ha paura che io sia caduta nel fiume e sia annegata, come mia nonna. Il nonno

ribatte che potrei morire in molti modi, ma non annegata. Poi lo ringrazia per aver riportato la macchina e lo saluta. Passi pesanti percorrono il pavimento di legno. La porta antizanzare viene richiusa con un colpo secco.

Qualcun altro sta parlando, la voce strafottente di Billy Neal. «Forse qualcuno le ha dato un passaggio» sta dicendo.

«E perché diavolo avrebbe dovuto fare una cosa del genere?» scatta il nonno. «La fottuta macchina era lì, con un paio di chiavi di riserva in una scatola magnetica sotto il paraurti. Chi credi che ce le abbia messe?»

«Magari il rivenditore?»

«Ma ce l'hai un grammo di cervello in testa? È Catherine che le ha messe. Lei è fatta così, è precisa.»

«Forse la macchina non partiva.»

«Henry ha detto che stamattina è partita subito.»

«E allora forse è ancora sull'isola. Forse il ponte è stato coperto dall'acqua prima che se ne andasse.»

«Levati di torno!» gli ordina il nonno.

Altri passi, la porta che sbatte di nuovo.

«Che cosa ne pensi, Pearlie?»

Mi avvicino alla porta, abbastanza per sentir Pearlie che sospira.

«Sono pagata per pensare?»

«Ti ho chiesto un'opinione. Dov'è? Dov'è mia nipote?»

«Mi sa tanto che qualcuno le ha fatto del male, dottor Kirkland. Come ha detto lei, è una che sa cavarsela da sola. E non avrebbe lasciato la macchina abbandonata senza una buona ragione.»

«Forse sì, se avesse avuto una crisi maniacale. Quelle che tu chiami i suoi incantesimi.»

«L'ultima volta che l'ho vista,» continua Pearlie «mi è sembrata più depressa che euforica. No, se Louise le ha prestato una bici e qualcuno l'ha seguita, al ponte non ci è mai arrivata.»

«Ma chi l'avrebbe seguita?» chiede il nonno.

«Domandi a quel balordo che lavora per lei dov'era ieri sera.»

Per un po' cala il silenzio. «Pensi che Billy l'abbia seguita fin laggiù?»

«Lei sa dov'era ieri?»

«A sbrigare delle commissioni per me a Baton Rouge. A prendermi delle cose.»

«Da quel che mi ricordo, quell'isola non è lontana dalla strada per Baton Rouge.»

Ancora silenzio. «Che cosa potrebbe volere Billy da Catherine?»

«Lei lo dovrebbe sapere meglio di me.» La voce di Pearlie si colora di un tono tagliente. «Che cosa vuole qualunque uomo da qualunque donna?»

Il nonno emette un suono ringhioso. «Gli parlo io.»

La porta sbatte di nuovo.

Entro in cucina.

Pearlie è in piedi davanti all'acquaio. Mi dà le spalle. Solleva una casseruola d'acciaio e apre il rubinetto, poi si blocca. Si gira lentamente, spalanca gli occhi.

«Non dire niente» le sussurro. «Niente.»

Fa di sì con la testa.

«Lascio la città, Pearlie. È qui il duplicato delle mie chiavi?»

Guarda verso il banco della cucina. Le chiavi dell'auto sono lì, sopra a un mucchietto di posta. Le prendo e torno verso la porta.

«Dove vai, ragazza mia?» chiede Pearlie.

«Devo incontrare uno. Ma prima voglio che tu mi dica una cosa.»

«Che cosa?»

«Qualcuno mi ha fatto del male quand'ero piccola. Un uomo. È stato o il papà o il nonno. E io non capisco come tu abbia potuto occuparti di me così a lungo, facendo anche il lavoro di mia madre, senza saperne niente. Non capisco proprio.»

Pearlie rivolge lo sguardo alla porta che dà sull'esterno, ma la sua espressione rimane la stessa.

«Non vuoi dirmelo?» insisto.

Lei guarda a terra. «Il Signore lavora per vie misteriose. Io, questo capisco. C'è molto dolore in questo mondo, specialmente se nasci femmina, ma non è compito nostro rispondere a tutto. Dobbiamo sopportare meglio che possiamo.»

«Ci credi davvero a quel che dici, Pearlie?»

Ricambia il mio sguardo, più intensamente che mai. «Devo crederci. È l'unica cosa che mi ha tenuto in piedi finora.»

«Che cosa vuoi dire con "finora"? In questa casa? In questo lavoro? A lavorare per mio nonno?»

Sul volto le si dipinge una maschera d'indignazione. Parla con voce tremante. «Io lavoro per questa famiglia, non per il dottor Kirkland. Sono venuta a lavorare per il vecchio signor DeSalle nel 1948, che avevo diciassette anni. Tua nonna, tua madre, tu... siete tutte DeSalle. Io ho lavorato per voi. Il dottor Kirkland è solo l'uomo che mi firma l'assegno della paga.»

«Sei sicura che sia solo quello, Pearlie? Non è anche l'uomo che fa il

buono e il cattivo tempo? Non lo è sempre stato?»

Lei annuisce compostamente. «C'è sempre un uomo che fa il buono e il cattivo tempo. E da queste parti è lui. Lo sanno tutti. E allora, gli vuoi dire o no che stai bene?»

«Puoi dirglielo tu dopo che me ne sarò andata.» Sto per voltarmi e uscire quando una frase di Michael mi torna in mente collegata a un frammento d'immagine dei miei sogni, la figura nera che lotta con mio padre sul mio letto.

«Hai premuto tu il grilletto quella notte, Pearlie?»

Le si allarga il bianco degli occhi. «Ti sei bevuta il cervello, ragazzina? Che diavolo stai dicendo?»

«Hai ucciso tu mio padre? Lo hai ucciso per proteggermi da lui?»

Scuote piano la testa. «Dove vai con quella macchina?»

«A cercare la verità su questa famiglia.»

«E dove pensi di trovarla?»

«Non ti preoccupare. Ma quando la trovo, te lo dico. E così puoi continuare a far finta che non sapevi niente.»

Pearlie apre la bocca come per dire qualcosa, ma non emette suono.

Scuoto la testa, mi volto e corro lungo il corridoio.

Pensavo di trovare Billy Neal e mio nonno insieme a parlare dietro casa, invece non c'è nessuno. Mi guardo attorno nel parcheggio e vado veloce verso l'Audi, schiacciando il pulsante dell'antifurto elettrico. Ma proprio quando ho la mano sulla maniglia, Billy Neal sbuca da dietro la Cadillac di Pearlie. Indossa dei jeans neri, una camicia verde di seta e stivali da cowboy in pelle di serpente. Ha gli occhi più morti dei serpenti che gli fanno da ornamento agli stivali, ma me li pianta in faccia con precisione meccanica.

«Dannazione» dice. «Un mucchio di gente pensa che tu sia morta.»

«È quello che pensavi anche tu?»

Un debole sorriso gli sfiora le labbra. «Ci ho anche scommesso sopra.»

«Perché mi odi, Billy? Non mi conosci neanche.»

Si avvicina all'Audi e mi osserva da sopra il tettuccio. «Oh, io ti conosco. Me ne sono scopate, di donne come te. Principesse sul pisello, che raccolgono le rendite e non si sono mai dovute preoccupare un giorno nelle loro dannate vite. Ma non ti basta: devi anche buttare metà dei tuoi soldi per degli strizzacervelli.»

«E a te che te ne importa?»

Appoggia gli avambracci al tettuccio e si sporge verso di me. «Guardi nella mia direzione ma non mi vedi neanche. Di giorno, perlomeno. Ma la notte è un'altra storia, vero? Di notte sono proprio il tipo che cerchi. Ne ho sentite di cose, su di te, signorina Pussy Cat. Ti piace divertirti, vero? C'è gente che se lo ricorda dai tempi delle superiori. La ragazza ricca che voleva divertirsi. Anche di tua zia si ricordano. Stessa storia, solo peggio.»

«Che cosa fai esattamente per mio nonno?»

«Cose che è troppo vecchio per fare da solo. E gli altri sono schizzinosi.» Billy si accende una sigaretta e mi soffia il fumo in faccia. «Io non sono schizzinoso.»

Ma chi l'avrebbe mai detto. «Per caso di recente hai sparato con il Remington 700 che c'è in cassaforte?»

Un sorriso divertito. «Sei proprio una piccola ficcanaso, eh?»

All'improvviso ne ho abbastanza di questo untuosetto cowboy di città. «Sai una cosa? Sono stufa delle tue sceneggiate. Credo che dovremmo chiamare il nonno a parlare con noi.»

Il sorriso di Billy si allarga. Ho fatto un errore.

«È quello che pensavo anch'io. Ultimamente lo hai abbastanza scocciato. Sta facendo tuoni e fulmini per salvare questa città con la casa da gioco e tu invece ti fai il culo per infangare il nome della famiglia. La cosa non gli va per niente a genio. Può anche darsi che tu gli mandi a monte l'affare. Dai, andiamo a parlargliene.»

Apro lo sportello dell'Audi. «Prima devo andare in un posto. Torno fra venti minuti.»

Prima che possa schiacciare il pulsante della chiusura automatica, Billy spalanca la portiera del lato passeggero e mette uno stivale sul sedile. «Non tra venti minuti. Adesso.»

Senza neanche pensarci, metto una mano dietro la schiena, afferro la Walther dalla cintura e la punto al di sopra del tettuccio, contro il suo petto.

«Questa non spara pallini di plastica, Billy, nel caso avessi dei dubbi.»

Fissa con gli occhi la canna della pistola. Il sorriso comincia a svanire. È probabile che siano parecchie le volte che anche lui si porta addosso una pistola, ma non credo che pensasse di trovarsi in una situazione del genere entro le sette del mattino.

«Bene» gli dico con calma. «Adesso togli quello stivale del cazzo dal mio sedile e allontanati dalla macchina.»

«Sei una puttana pazza» fa lui, ridacchiando. «Lo sapevo già, ma non ci

credevo, finché...»

«Fino a oggi? O fino a ieri sera sull'isola?»

Sorride di nuovo. «No so di che cosa stai parlando.»

«Oh, io penso di sì.»

«Io e te dobbiamo proprio divertirci un po' insieme, uno di questi giorni, bellezza. Come ti dicevo, so tutto di te. L'incesto ti viene bene, no?»

Mi sento sbiancare. *Che cosa sa di me?* Vorrei chiederglielo, ma so che ne approfitterebbe solo per tormentarmi in tutti i modi.

«Levati dalla mia macchina del cazzo!» gli urlo, brandendo la pistola.

Lui non si muove neanche. «Non l'hai caricata.»

«Ho un colpo in canna.»

Sto solo ripetendo una frase che ho sentito dire a Sean, ma è abbastanza da levargli dalla faccia l'ultima ombra di sorriso. Lo stivale scivola indietro lungo il sedile e torna sulla ghiaia.

«Chiudi lo sportello» gli ordino.

Lo fa e io, con la mano libera, schiaccio il pulsante di chiusura. Poi entro, chiudo a mia volta e accendo il motore.

Prima che parta, Billy si china verso il finestrino del passeggero. Fa un segno di pace, a V, con le due dita aperte, poi le capovolge e ci passa la lingua in mezzo, su e giù. Lo stomaco mi si rivolta lentamente. Vorrei proprio sparargli, ma mi perderei l'appuntamento con Malik. Perciò innesto la marcia e butto un po' di ghiaia addosso a quello stronzo, allontanandomi da quegli alloggi che una volta chiamavo casa.

41

Nel viaggio verso New Orleans non è tanto a Nathan Malik che penso, quanto a mia zia Ann. Per quanto non abbia mai trascorso molto tempo con lei, mi ha lasciato sempre un'impressione forte. Lei è la bella di famiglia, il che non è poco, considerando anche l'aspetto di mia madre, e fino al secondo anno di università aveva anche successo in tutto. Alle superiori era la cheerleader principale e la prima del suo corso. Ed era stata eletta Miss al concorso di bellezza locale. Aveva vinto una borsa di studio per le sue doti musicali a Tulane. Era stata eletta reginetta di bellezza anche a Natchez, al secondo anno di università. Poi era iniziata una profonda depressione che l'aveva condotta a un tentativo di suicidio con un'overdose di pillole. Il nonno l'aveva fatta ricoverare e, due mesi dopo, una volta dimessa, tutti quanti, compresa lei stessa, si comportavano come se fosse stata

guarita per miracolo.

Ma non lo era.

Quell'esaurimento le venne prima che io nascessi. Conoscevo Ann come l'animatrice di tutte le riunioni familiari, almeno di quelle a cui partecipava. Anche se ha quattro anni più di mia madre, Ann è sempre sembrata più giovane di dieci. Sapeva vestirsi come nessun'altra. Aveva un corpo che pareva fatto apposta per la moda. Su di lei anche vestiti dozzinali sembravano creazioni di alta sartoria. Nelle foto degli anni Settanta, cioè di quando aveva appena finito le superiori, mostra il fisico atletico di una modella della rivista «Sports Illustrated». Ma a metà degli anni Ottanta era magra e cadaverica e in qualche istantanea gli occhi le brillano in un modo che mi fa pensare alla cocaina.

Qualunque fosse la fonte della sua energia, Ann era qualcosa che nessun altro nella famiglia DeSalle era mai riuscito a concepire: alla moda. Mi ha insegnato a ballare, a vestirmi, a truccarmi. Mi ha beccata a fumare la mia prima sigaretta, che avevo rubato dal suo pacchetto, e l'ha divisa con me. Mi ha dato dritte su come baciare con la lingua e su come liberarmi dei maschi di cui non desideravo le attenzioni. E mi ha consigliato di tenere sempre un tipo al caldo, anche in caso di matrimonio, perché quello con cui stavo, con ogni probabilità, mi avrebbe tradita.

Ma è difficile invecchiare rimanendo alla moda. E io crescendo sentivo sempre più spesso le chiamate di Ann a mia madre, a ogni ora del giorno e della notte. Qualche volta mia madre doveva guidare per centinaia di chilometri per andarle in aiuto. A quel punto ad Ann, come ho saputo dopo, era stato diagnosticato un disturbo bipolare. All'apice delle crisi maniacali poteva sparire anche per settimane intere. Una volta la polizia messicana, in seguito a una ricerca internazionale iniziata dal nonno, la trovò che lavorava in un bar di Tijuana, come cameriera. Mi sono spesso chiesta se "cameriera" non fosse un eufemismo per quello che stava davvero facendo quando fu trovata in quel bar.

Ma quello che mi ricordo di più di Ann è la sua ossessione di riuscire ad avere un bambino. A volte quella fissazione sembrava la radice della sua malattia mentale. Io a sedici anni andai via di casa per frequentare l'università e dunque non ho assistito a molte delle sue peripezie nella ricerca di una cura contro l'infertilità. So soltanto che non si è mai risolto niente, e la causa era lei, non i primi due mariti. Solo un ragazzino sotto l'effetto di qualche anfetamina avrebbe potuto tenerle dietro durante i suoi periodi maniacali e nessuno, neanche mia madre, riesce a sopportare di starle vici-

no quando è in preda alla depressione profonda. È una cosa davvero ingiusta: io non avevo alcun desiderio di rimanere incinta, eppure porto un bambino in grembo. Ann lo avrebbe voluto disperatamente e non è mai accaduto.

Che cosa l'avrà portata a bussare alla porta di Nathan Malik? Il disturbo bipolare? O il riaffiorare di ricordi di molestie sessuali? Se Malik la smetterà con i suoi giochetti, entro novanta minuti potrei ottenere una risposta.

Il cartello del Penitenziario di Angola appare un attimo alla mia destra. Di solito quando lo vedo penso all'isola, e poi richiudo il cassetto dei ricordi. Ma oggi mi torna in mente un'immagine che non voglio cancellare. È l'ospedale di una sola stanza dove il nonno cura le famiglie di neri dell'isola. Quello dove Ann, a dieci anni, ha subito d'urgenza il taglio dell'appendice. Una leggenda familiare, una storia raccontata sempre uguale anche nei dettagli: un uragano porta via il ponte e tutte le barche... Ann ha un'improvvisa appendicite... Il nonno e Ivy lavorano alla luce di una lanterna Coleman. Ad Ann viene una grave infezione, ma sopravvive e la folla dei lavoratori che sta fuori in attesa erompe in manifestazioni di giubilo.

Eppure, oggi, un nuovo e terribile collegamento si fa strada nel mio cervello. E se il problema di Ann non fosse stato la sua appendice? Se mio nonno l'avesse molestata? Potrebbe averla messa incinta? È possibile che quella "appendicectomia di emergenza" fosse in realtà un aborto? Dio mio. Se fosse stato un aborto, e lui avesse in qualche maniera pasticciato con l'operazione, avrebbe potuto influire sulle possibilità di Ann di concepire? Prima di continuare a pensarci su a vuoto, faccio il numero di Michael Wells.

«Cat?» risponde. In sottofondo si sente la radio dell'auto.

«Sì, mi senti? Devo farti una domanda di carattere medico.»

«Ti sento bene. Spara.»

«A quale età minima una ragazza può rimanere incinta?»

Michael abbassa il volume della radio. «Difficile dare una risposta precisa. Una gravidanza a dodici anni in Mississippi è un evento relativamente comune.»

«Ma qual è l'età minima?»

«La minima? Be', non sono un ginecologo. Ma per noi pediatri una pubertà precoce è definita da segnali secondari, tessuti del seno e peli pubici, che possono apparire anche prima degli otto anni nelle ragazze afroamericane e a nove nelle bianche.»

«Stai scherzando.»

«No. Però a quell'età non possono concepire. Non sto dicendo che non sia mai successo. Perché me lo chiedi?»

«Mi domando se mia zia Ann possa essere rimasta incinta a dieci anni.»

Michael tace per qualche secondo. «Credi che tuo nonno l'abbia ingravidata?»

«Forse. E penso che l'appendicectomia sull'isola possa essere stato qualcos'altro.»

«Caspita. Il che proverebbe che è lui.» Un'altra pausa, poi Michael continua: «E quando sarebbe accaduto?».

Faccio velocemente i calcoli. «Intorno al 1958.»

«Impossibile. Non poteva essere incinta a dieci anni. L'età media per l'inizio delle mestruazioni è scesa stabilmente per decenni. Oggi ce n'è forse una su un milione, così giovane. Nel 1958, lasciamo perdere. Capisco il tuo ragionamento, ma è una teoria fantascientifica.»

Non so se sentirmi sollevata o meno. «Sono sicura che hai ragione. Stavo solo facendo delle supposizioni.»

Saluto Michael, tolgo il controllo per la velocità di crociera e accelero a 140 all'ora. In meno di due ore sarò faccia a faccia con l'uomo che può rivelarmi l'esatta natura del suo rapporto con la mia zia irrequieta, e probabilmente anche l'identità dell'uomo che mi ha molestata.

A questo punto, è tutto quello che mi interessa.

Le istruzioni di Malik prevedevano che gli telefonassi una decina di chilometri prima di entrare a New Orleans, ma io non l'ho fatto. Sono invece uscita dalla I-10 a Williams Boulevard, una delle prime uscite di Kenner, il quartiere periferico più meridionale della città, e mi sono diretta verso un negozio di liquori.

Adesso sono seduta nell'auto parcheggiata di fronte al negozio. Ho il cellulare nelle mani tremanti. La cassiera probabilmente pensa che stia facendo un sopralluogo per una rapina. Oppure ha già visto un bel po' di ex alcolisti che lottano tutti contro lo stesso impulso.

Ma non è l'astinenza fisica a farmi tremare, adesso.

È Malik. Qualunque cosa lui sappia, cambierà irrevocabilmente la mia percezione di me stessa.

Ma è per questo che sei venuta, no? Dice una voce nella mia testa.

Con una leggera imprecazione esco, vado fino al telefono pubblico di fianco al negozio di liquori e digito il numero che Malik mi ha dato. Suona quattro volte, ma proprio quando penso che stia per deviarmi sulla segrete-

ria telefonica, lui risponde.

«Catherine?»

«Sì.»

«È a dieci chilometri?»

«No, sono nel parcheggio di fronte a un negozio di liquori su Williams Boulevard.»

«È vicina all'aeroporto?»

«Sì.»

«Bene. Io sono in un motel a un chilometro e mezzo. Il Thibodeaux. È una topaia con un'insegna arancione, un chilometro e mezzo dopo la deviazione per l'aeroporto, a destra. Pensa di trovarlo?»

«Credo di averlo già visto.»

«Le camere sono tutte al pianterreno. Io sono nella diciotto.»

«Devo venire direttamente in camera?»

«Sì. La vedrò arrivare.»

Sto per riagganciare, ma mi accorgo che sta aspettando qualcosa. «Dottor Malik?»

«Sì?»

«Lei sa chi mi ha fatto violenza?»

«Sì e no.»

Merda. «Ancora con questi giochetti?»

«La risposta la sa lei, Catherine. Si ricordi quello che le ho detto del trauma. I ricordi sono rimossi, ma intatti. Sono indelebili. Aspettano solo che lei li riporti alla luce. E io la aiuterò.»

«Oggi?»

«Oggi. Entro pochi minuti. La scorterò attraverso il fiume Lete. Fino al sottosuolo. E poi la riporterò nel mondo della luce. Al ritorno, sarà di nuovo intera. Riavrà la sua anima. E la sua memoria.»

Ho i palmi freddi e velati di sudore. Le parole di Malik, anziché placare la mia ansia, l'hanno fatta aumentare.

«Non abbia paura, Catherine. Sta arrivando?»

«Sì.»

«Sta bevendo?»

«Fottutamente sobria.»

Ridacchia. «Ci vediamo quando arriva.»

La linea s'interrompe.

Rivolgo un ultimo sguardo alla porta del negozio, con il cartello "Si accettano tutte le carte di credito", poi torno all'auto e metto in moto. Prima

di uscire dal parcheggio, tuttavia, apro la borsa, tiro fuori la boccetta del Valium e faccio cadere una pillola gialla nella mano umida. Con l'altra mano sulla pancia mormoro: «Perdonami, ragazzina. Solo una, l'ultima» e inghiotto la pillola senz'acqua. Poi mi unisco al flusso di traffico in direzione dell'aeroporto.

Malik aveva ragione: il motel Thibodeaux è una topaia. Una sfilza di stanze basse con il tetto cascante e una fila di porte dipinte di arancione vivo. Tre auto nel parcheggio, tutti rottami. Sosto a quattro porte di distanza dalla camera diciotto e scendo. L'aria puzza di carburante d'aereo e di frittura di fast food. Sulla Williams il traffico è intenso, ma se tendo la Walther contro la gamba destra, nessuno la nota.

Mentre mi avvicino alla porta mi passa sopra rombando un 727. Alzo la mano sinistra per bussare e sento il rumore di un rovescio di pioggia, nella mia direzione. A New Orleans può mettersi a piovere da un momento all'altro, però oggi l'asfalto è illuminato da un sole cocente. Di nuovo le allucinazioni...

Pioggia su un tetto di lamiera. Il suono tambureggiante copre quello delle auto che passano a una trentina di metri da me.

Fanculo. Oltre questa porta c'è anche la fine delle mie allucinazioni.

Metto il caricatore nella Walther, poi busso forte sulla porta arancione. La forza del colpo la schiude di qualche centimetro.

«Dottor Malik?»

Nessuna risposta.

Vorrei aver chiamato Sean. Ecco a cosa porta l'orgoglio. Con la pistola all'altezza del petto, do un calcio alla porta e mi lancio nella stanza, tenendo sotto tiro gli angoli.

La camera è come me la immaginavo: una logora moquette verde, due letti matrimoniali, una tv su un piedistallo, un lavandino sotto uno specchio alla parete più lontana.

Malik non c'è.

Attraverso la stanza e con un calcio apro la porta del bagno, la pistola tesa davanti a me.

Malik è steso nella vasca. Tutto vestito di nero, come al solito. Le piastrelle bianche al di sopra della sua testa calva sono cosparse di sangue e materia cerebrale.

Lo shock iniziale si amplifica in terrore non appena mi accorgo che il sangue sta ancora scorrendo lungo le piastrelle. Chiunque lo abbia ucciso

potrebbe essere ancora qui. Quando mi giro su me stessa per rivolgermi di nuovo verso la stanza, nella mente mi si imprime l'immagine della pistola nella mano destra di Malik.

Suicidio?

Non posso crederci.

Poi vedo il teschio che ha in grembo. È un teschio umano, fatto bollire per liberarlo dalla carne, come quelli che si usano per insegnare ortopedia. Malik lo tiene fra le braccia come se cullasse un bambino. Un sistema di viti e molle collega la mandibola all'osso della mascella e le vene e le arterie sono state colorate di rosso e blu sullo sfondo bianco. Il teschio conserva quel sorriso leggermente ironico che è proprio di tutti i teschi, ma questo, in particolare, è come se volesse dirmi qualcosa. È qui per una ragione, e vorrebbe mettermene al corrente.

Guardo il volto di Malik, in cerca d'indizi, ma lui non può aiutare neanche più se stesso. I suoi occhi, un tempo così penetranti, sono spenti come quelli di un cervo imbalsamato. Mentre lo fisso, cercando invano qualche spiegazione, il suo petto ha un violento sussulto e la testa scatta in avanti come tirata da un filo invisibile.

La Walther mi guizza in mano.

Il bagno rimbomba come la stanza di un test sugli esplosivi.

Tutto diventa bianco.

42

Sono come accecata dal riflesso della neve.

Persa in un mare bianco, la mia testa sente i battiti cardiaci, incessanti, come stimolati dal freddo.

In lontananza qualcuno chiama il mio nome.

«*Dottoressa Ferry...? Catherine!*»

È una voce familiare, ma non vedo nessuno.

Il vento mi punge la faccia.

Attraverso il bianco si fa strada un'immagine scura e poi una luce giallo sporco incornicia un volto sfuocato. «Dottoressa Ferry, mi sente?»

Sì... sono qui.

«Cat? Sono John Kaiser. L'agente speciale John Kaiser.»

È lui. John Kaiser. I suoi occhi azzurri a pochi centimetri di distanza da me.

«Che cosa è successo?» chiedo.

«Non lo so. Speriamo che sia lei a dircelo.»

Sbatto le palpebre contro la luce gialla e cerco di vedere chi sono i "noi", e dove mi trovo. Mi sembra di essere appoggiata a una vasca, i fianchi sotto a un cassettone, le gambe divaricate sulla soglia di una porta aperta. C'è un infermiere dietro a Kaiser, e dietro di lui vedo la faccia scura di Carmen Piazza, comandante della Divisione Omicidi del Dipartimento di polizia di New Orleans. Davvero furiosa, sembra.

«È ferita?» mi chiede Kaiser. «Non ci sono segni, ma lei era svenuta.»

«Mi fa male la testa. Come siete arrivati fin qui?»

«Lasci stare. Lei piuttosto, come è arrivata?»

Mi volto per assicurarmi che il cadavere di Malik sia ancora nella vasca dietro di me. C'è. «Il dottor Malik voleva incontrarmi qui, e io sono venuta.»

«Cristo» mormora il capitano Piazza. «Ma l'ha sentita? Ha sentito che cosa cazzo ha detto?»

Kaiser scuote la testa. «Malik ha cercato di ucciderla, Cat?»

No, dico quasi ad alta voce. Ma in qualche maniera mi è rimasto in testa un residuo di buon senso. «Voglio un avvocato.»

Kaiser sembra deluso. «Ne ha bisogno?»

«Non lo so. Mi promette di non arrestarmi?»

Lui si volta a guardare Piazza, poi di nuovo me. «Sa che non posso farlo.»

«E allora voglio un avvocato.»

Si alza in piedi e dice ai paramedici di darmi una controllata. Nel frattempo sento che qualcuno allontana la gente dalla scena del crimine. Poi sento la voce del capitano Piazza, bassa e furiosa, cui fa da contrappunto quella sonoramente baritonale di Kaiser, che cerca di addolcirla.

«Ce la fa a camminare?» mi chiede Kaiser, di nuovo sulla porta.

«Penso di sì.»

«E allora venga con me.»

Mi alzo in piedi e, dopo aver lanciato un'ultima occhiata a Malik e al teschio che ha in grembo, seguo l'agente Kaiser nel parcheggio. Quel teschio mi infastidisce, ma non ho tempo di starci a pensare. Il parcheggio, che prima era quasi vuoto, adesso è pieno di auto della polizia; ci sono anche un'ambulanza, un carro funebre e varie auto degli investigatori prive d'insegne. Kaiser cammina accanto a me per una ventina di metri, lungo la fila di stanze del motel, abbastanza perché nessuno possa sentirci.

«Mi ascolti bene, Cat. Sono arrivato qui direttamente dalla scena di un

altro delitto. L'assassino ha fatto fuori la sesta vittima.»

«E chi era?»

«Non sembra sorpresa.»

«Be', non lo abbiamo ancora catturato. Perché dovrebbe fermarsi?»

«Non pensa che fosse Malik, l'assassino?»

«Non sarei venuta qui se lo avessi creduto.»

Kaiser mi osserva per un po'. Guardo verso la stanza e vedo Piazza che parla con due investigatori. Fa un gesto nella mia direzione e i due mi puntano con gli occhi. Sembrano due pitbull che aspettano solo l'ordine del padrone.

«Qualche firma sulla sesta vittima?» chiedo. «Sì. Due colpi di pistola, segni di morsi, lo stesso messaggio sul muro: IL MIO LAVORO NON È MAI FINITO. Ma mentre lavoravamo su quella scena, una telefonata al quartier generale ha avvertito che Malik si nascondeva qui.»

«Sempre anonima?»

«Già.»

«Chi ha chiamato è l'assassino, John.»

Kaiser mi guarda come un padre severo. «Mi parli del Gruppo X.»

«Non ha saputo niente dalle due pazienti?»

«Non ci sono più. Sono sparite entrambe stamattina. O forse ieri sera, non so. Però non capisco come abbiano fatto a sapere che dovevano andarsene. Ho controllato i tabulati telefonici: nessuna chiamata sospetta.»

«Senta tutti quelli con cui hanno parlato» dico, rendendomi conto che Ann potrebbe essere l'unica persona ancora in grado di dirci chi siano i componenti del Gruppo X, a parte le donne stesse. *A meno che non si trovi il documentario di Malik. E se fosse stato nella camera del motel?*

«Stiamo controllando tutti» dice Kaiser. «Ma lei sa più di quanto mi abbia detto.»

«Se mi tiene fuori di prigione, ne possiamo parlare.»

«Potrei non riuscirci.»

«Avete bisogno di me per risolvere questo caso. Chi è la vittima numero sei, John?»

Lui sembra incerto se rispondere. Poi dice: «Un ufficiale di polizia. È tutto quello che le posso dire adesso, ed è già troppo».

«Allora perché me lo dice?»

«Perché ho bisogno di sapere quello che sa lei sui fatti di oggi, qui. Se lei chiede un avvocato perché è paranoica, perdiamo del tempo prezioso. Ma se lei non ha niente da nascondere, niente che riguardi questo caso, di-

ciamo, allora non ha niente da perdere a parlare con me.»

Vorrei parlargli, ma so che un agente dell'FBI, anche con le migliori intenzioni, non può impedire alla polizia di arrestarmi con l'accusa di omicidio. D'altra parte, il sostegno di Kaiser può solo essermi utile.

«Che cosa voleva da Malik?» mi chiede.

«Ero venuta per capire che collegamento ci fosse tra mia zia e Malik. E anche per scoprire delle cose sul mio passato.»

«Gli ha parlato?»

«Era già morto quando sono arrivata.»

«Perché era svenuta?»

«Mi fa male la testa, come se qualcuno mi avesse colpita.»

«La sua pistola ha sparato. Il proiettile ha colpito Malik al petto.»

Mi attraversa una punta di ghiaccio. Possibile che abbia ucciso per sbaglio Malik? No... il suo spasmo nella vasca mi torna in mente provocandomi un conato di disgusto. «Se è vero, era già morto quando gli ho sparato. O quasi morto. L'autopsia dovrebbe provarlo. Ha avuto uno spasmo nervoso e mi ha spaventata a morte. Ho sparato per sbaglio.»

Kaiser osserva Piazza al di sopra della mia spalla per diversi secondi. Poi mi prende per un braccio e mi dice: «Mi ascolti. Apra bene le orecchie e mi dica la stramaledetta verità, va bene?».

«La ascolto.»

«Se lei avesse ucciso Nathan Malik, lo saprebbe?»

Una pellicola sfuocata mi si stende davanti agli occhi, come a separarmi da Kaiser in una distorsione dei sensi. Se sua o mia, non saprei. «Che cosa vuole dire?»

«Ho pensato molto a lei negli ultimi giorni. Ai suoi attacchi di panico sulle scene del crimine. Alla sua storia psichiatrica, perlomeno a quel che ne so. La firma del delitto, che consiste soprattutto nelle impronte dei denti, che potrebbero essere una messinscena. E lei saprebbe prepararla meglio di chiunque altro. E poi il fatto che ha subito violenze sessuali...»

«Chi glielo ha detto?» lo interrompo, con la voce tremante. «Glielo ha detto Sean?»

«Sì.»

«Figlio di puttana.»

«Mi spiace, Cat. Ma credo che il suo disturbo da stress post traumatico e le molestie sessuali l'abbiano spinta verso Malik e potrebbero averla fatta diventare sua paziente, anche se non lo sapeva.»

«John, non ho ucciso io Nathan Malik. E non ho ucciso né ho aiutato a

uccidere nessuna delle sei vittime di questo caso. Ora, se soffrissi di turbe dell'identità dissociata, le garantisco che non saprei di aver commesso alcuna di quelle azioni; crederei di essere innocente. Ma ha idea di quanto raro sia quel disturbo, anche tra chi ha subito violenze sessuali? È poco più di un mito affascinante, come quello dell'amnesia. Ci sono più casi nei film di Hollywood degli ultimi vent'anni che in tutta la storia umana conosciuta.»

Kaiser mi guarda come il pilota di un bombardiere che debba decidere se radere o no al suolo un villaggio nemico sospetto. Basterebbe il più piccolo segnale a spingerlo in un senso o nell'altro.

«Se permette che mi mettano in galera,» gli spiego «perderà la sua migliore possibilità di risolvere questo caso.»

«Perché?»

«Malik mi ha detto che so già la verità su quello che mi è successo, e che devo solo trovare un modo di estrarmela dalla testa. Penso che sia lo stesso riguardo a questo caso. Sono collegati, in qualche maniera.»

«Forse Malik parlava di una identità alternativa dentro di lei.»

«Cristo, vuole tornare sulla terra? Sta parlando con una donna incinta di un uomo sposato. Sto cercando di smettere di bere, e ho appena scoperto di aver subito violenza sessuale da un componente della mia famiglia. Non ho tempo di andarmene in giro a uccidere la gente, né per divertimento né per interesse. Ha capito?»

Negli occhi di Kaiser c'è una scintilla. Umanità, forse. Poi guarda di nuovo verso Piazza, al di sopra della mia spalla. Kaiser è l'unica speranza che ho di restare libera.

«Ho parlato al telefono con Malik» ammetto. «Mi ha dato degli elementi sul caso. Se mi arrestate, non li conoscerete mai.»

«Quali elementi?» mi chiede, stringendo gli occhi.

«Avete trovato una scatola nella stanza?»

«No. Che cosa doveva esserci?»

Scuoto la testa.

Kaiser mi afferra per un polso. «Venga con me.»

Mi tira verso la stessa Crown Victoria dell'altro giorno. Mi guardo indietro e vedo che i due investigatori mi seguono. Kaiser mi fa salire sul sedile posteriore e sale anche lui. Chiusa con lui in quel piccolo spazio mi sento di nuovo attirata dal suo personale magnetismo, come quel pomeriggio con Sean.

«Che cosa succede?» chiedo.

La sua faccia è tirata. «Non lo so, ma dovrebbe essere interessante.»

Uno degli investigatori bussa sul finestrino.

«Non esca da questa macchina se non glielo dico io» fa Kaiser.

«D'accordo.»

Kaiser scende e si chiude la portiera alle spalle, con la chiusura automatica. Fuori comincia un'animata discussione, ma Kaiser, deciso, fa spostare gli agenti, perciò ne sento solo qualche brandello, come da una trasmissione radio disturbata. Arresto. Complotto. Aiuto e favoreggiamento. Alla discussione si aggiunge una voce femminile. Il capitano Piazza parla di controllo giurisdizionale e interferenze federali. Sento anche la parola "psicopatica"; Kaiser invece deve parlare con calma, perché non sento nulla di quello che dice. E comunque, un paio di minuti più tardi, torna in macchina.

«Mi arrestano?»

«Lo vorrebbero. Piazza è convinta che lei ci abbia mentito fin dall'inizio. E poi che abbia fornito a Malik delle dritte sulle indagini. Sospende Sean e vuole inchiodarla. Ha intenzione di interrogarla lei stessa.»

«Benone.»

Gli occhi di Kaiser affondano nei miei. «Che cosa c'era in quella scatola, Cat? È l'unica cosa che la può tenere fuori di galera.»

«Un film.»

Negli occhi di Kaiser vedo formarsi i collegamenti alla velocità della luce. «L'apparecchiatura per i video» commenta. «Quella che abbiamo trovato nell'appartamento segreto di Malik. A quello serviva?»

«Eureka.»

«Che razza di film è?»

«Malik stava girando un documentario sulle molestie sessuali. Su un gruppo di terapia sperimentale con cui lavorava, chiamato Gruppo X.»

«Dannazione.»

«Solo pazienti femmine. Ha detto che era roba forte. Il lavoro della sua vita. Non è possibile che si sia ucciso prima di finire quel film. E, a quanto pare, molta gente non voleva che quel film venisse visto da nessuno.»

Kaiser ci pensa un po' su. «Le ha detto i nomi di qualche paziente del Gruppo X?»

«No.»

«Sua zia ne faceva parte?»

«Non me l'ha detto, e non lo so.»

«Ha parlato con sua zia?»

«No.»

«Merda. Morto Malik, potremmo non riuscire mai a scoprire chi faceva parte del gruppo. A meno che sua zia non ci dica qualcosa. Ma nel film ci sono le donne del Gruppo X?»

«Sì. Credo che rivivano le violenze davanti alla telecamera.»

«Immagino che chi ha ucciso Malik se lo sia preso.»

Rivolgo a Kaiser un pallido sorriso. «Lo penso anch'io.»

Lui guarda ancora gli investigatori, che fissano con rabbia la nostra macchina. «Al diavolo. Mi dica di quella stanza di motel, Cat.»

«Non sapevo dove fosse Malik fino a cinque minuti prima di arrivare qui. Mi ha dato un numero di telefono da chiamare. Quando sono arrivata la porta era aperta. Sono entrata e l'ho trovato in bagno. Il sangue sul muro era fresco. Poi gli ho visto la pistola in mano.»

«E se Malik fosse stato davvero l'assassino e si fosse fatto fuori perché in fin dei conti il suo "lavoro" era finito? Dopo la sesta vittima, voglio dire?»

Faccio di no con la testa. «Lo sa bene, John. Il lavoro di Malik era il suo film, non assassinare la gente. Mi dica della sesta vittima.»

Kaiser guarda verso il motel. Piazza è ancora lì con i suoi investigatori. «Si chiamava Quentin Baptiste. Era un investigatore della Omicidi.»

«Che cosa? Merda.»

«Già. Era lui, probabilmente, che dava informazioni all'assassino, volontariamente o no. Ecco perché Piazza vorrebbe addossare a lei la responsabilità.»

«Quanti anni aveva Baptiste?»

«Quarantuno.»

«La vittima più giovane, finora. Sean è sulla scena del delitto?»

«Ci stava andando quando sono venuto via. A quest'ora ha probabilmente saputo tutto. Bisogna che la porti via di qui.»

«E le sue parenti femmine?»

«Vale a dire?»

«Avete controllato le parenti femmine di Quentin Baptiste? Una di loro potrebbe essere stata paziente di Malik. Potrebbe essere nel Gruppo X. Se aveva solo quarantun anni, controllerei figlie, figliastre e nipoti. E anche i fratelli e i padri di queste donne.»

«Stavo cominciando a farlo quando ho avuto la soffiata di venire qui. Se Baptiste era un poliziotto, non dovrebbe essere difficile...» il volto di Kaiser si tende. «Merda.»

Una Saab verde scuro frena stridendo a pochi metri da noi. Sean balza fuori e corre verso il motel. Kaiser si porta alla bocca una ricetrasmittente. «Richard, vieni subito. E non dire all'investigatore Regan dove si trova la dottoressa Ferry.»

Poco dopo si apre la porta anteriore della Crown Vic e un agente dell'FBI in giacca grigia salta dietro il volante. Accende il motore e in quel momento Sean si precipita fuori dalla stanza diciotto e passa in rassegna il parcheggio. I nostri occhi si incontrano. Scatta verso l'auto, ma l'autista di Kaiser parte di gran carriera sul Williams Boulevard, e lui non riesce a raggiungerci.

A tre isolati di distanza, un'illuminazione mi colpisce come una mazzata. «Torniamo indietro!»

«Sarebbe un errore» dice Kaiser deciso. «Per entrambi.»

«Non per Sean! Per il teschio. Devo vederlo.»

«Perché?»

Cerco di contenere l'eccitazione. «I denti di quel teschio hanno provocato i segni sulle vittime. Ci scommetto qualunque cosa.»

«Torniamo indietro» ordina Kaiser.

Richard ci riporta al Thibodeaux in meno di un minuto. Sean se n'è già andato. Il capitano Piazza deve avergli fatto capire che seguirci sarebbe stato catastrofico per la sua carriera.

Chiamata via radio da Kaiser, una donna, tecnico per il rilevamento delle prove, viene fino all'auto con il teschio in una grande busta di plastica ermetica. Kaiser si sporge davanti a me, tira giù il finestrino e prende il teschio. Me lo posa in grembo.

Il teschio levigato mi fissa con lo stesso ghigno ironico che gli ho visto nella vasca del motel. L'osso è leggermente ingiallito, probabilmente per l'invecchiamento di uno strato di vernice che qualcuno gli ha passato.

«Mi servono dei guanti.»

«Le dia i suoi» ordina Kaiser al tecnico.

Il cuore mi batte forte mentre m'infilo a fatica i guanti di lattice. Senza nemmeno aprire la bocca del teschio posso vedere che gli incisivi laterali sono leggermente sopraelevati, come quelli che hanno provocato le ferite nelle carni delle vittime. Una volta infilati i guanti, apro la busta e ne estraggo il teschio.

Ne ho tenuti in mano parecchi nella mia carriera, alcuni immacolati come questo, altri portati alla luce dalle fosse comuni della Bosnia da un escavatore.

La mascella si apre facilmente grazie alle molle avvitate alla superficie interna degli zigomi e della mandibola. Una comparazione sui segni dei morsi può richiedere un lavoro lungo e faticoso, ma a volte appare chiara immediatamente. E questa è una di quelle volte. L'arco mascellare evidenziato dai segni dei morsi sui cadaveri è ben fisso nella mia memoria, e quello di questo teschio coincide dente per dente.

«Be'?» chiede Kaiser.

«Una coincidenza perfetta.»

43

Mentre ci dirigiamo a tutta velocità lungo la riva del lago Pontchartrain verso l'ufficio operativo dell'FBI, Kaiser parla al telefono con qualcuno che evidentemente deve avere un bel po' di potere. La testa mi pulsa ancora, il dolore adesso si è localizzato dietro gli occhi. Il teschio viaggia davanti, al posto del passeggero.

Alla fine Kaiser riaggancia e si rivolge a me: «Il capo della polizia è incazzato nero perché non ho permesso a Piazza di arrestarla. E adesso che l'ho portata via dalla scena del delitto, sta per chiamare il mio capo. Sta per scatenarsi una tempesta di merda burocratica.»

«Hanno intenzione di arrestarmi?»

«L'ufficio operativo è anche quartier generale della squadra speciale. Se lei rimane lì un po', senza farsi troppo notare, ha maggiori probabilità di stare fuori di galera.»

«Senta, il fatto che io sia arrivata al motel è stato tanto di guadagnato per l'assassino. È stato lui a darvi le dritte su dove trovare l'arma del delitto e le apparecchiature video, e sempre la stessa persona vi ha detto del motel e vi ha fatto trovare il cranio. Sta cercando di incastrare Malik. Quando sono arrivata io, è stato solo un di più. Se vi siete convinti che il suicidio sia una messinscena, eccomi lì, pronta per essere accusata. Con la mia esperienza, avrei saputo benissimo come architettarla.»

«È una spiegazione che ha senso» ammette Kaiser. «Però io posso pensare anche a un'altra ipotesi altrettanto legittima.»

«Non quella sua fantasia sulla personalità multipla, spero.»

«No. Le donne del Gruppo X sanno che Malik sta uccidendo i molestatori, ma anche che ha ucciso un uomo innocente. Una di loro ha una crisi di coscienza. Proprio come la donna che ha cercato di suicidarsi, Margaret Lavigne.»

«Lavigne è ancora in coma?»

«Sì. In realtà stavo pensando che a chiamarci potrebbe essere stata sua zia.»

«Era di nuovo una voce femminile?»

«Sì.»

Mi volto verso il lago e in silenzio guardo le onde grigie. Immagino che zia Ann abbia fatto quelle chiamate. Tuttavia, per qualche ragione, ne dubito. Se Ann ha pagato la cauzione di Malik, perché mai avrebbe dovuto rivoltarglisi contro in così breve tempo? Perché aveva scoperto che un uomo innocente era stato assassinato? Forse. Ma dubito che sarebbe bastato a incrinare la sua lealtà. «C'erano segni di morsi sulla faccia del poliziotto morto?»

«Sì. I peggiori, finora.»

«Questi sono attacchi personali, John. E i segni sono prodotti prima della morte, come una tortura. Ma prima di venire morse, le vittime devono essere immobilizzate.»

«E allora?»

«L'assassino è una donna. L'ho sospettato fin dall'inizio. Ed è probabilmente una delle donne del Gruppo X.»

Kaiser si lascia sfuggire un gran sospiro. «È una possibilità, ma molto remota, considerata la firma del delitto. Non ci sono precedenti di una donna che abbia mai commesso omicidi sessuali come questo. Non da sola, perlomeno.»

«Ma se cinque minuti fa mi ha praticamente accusata di essere stata io!»

«Lei è un caso particolare, per via del suo passato e della sua esperienza di perito del tribunale. E io ho fatto l'ipotesi che lei fosse complice di Malik. Come se foste una squadra mista.»

«E perché non due donne, allora? Non sappiamo quante ce ne fossero nel Gruppo X. Una volta che abbiamo collegato Malik a quelle due pazienti donne, l'assassina ha capito che ci stavamo avvicinando, anche se noi stessi non ce ne rendevamo conto. Perciò ha piazzato la pistola nell'appartamento di Malik e lo ha denunciato. Ma noi ci avvicinavamo ancora, e quindi ci ha consegnato Malik e il teschio, come un bel pacco dono. L'assassina probabilmente si sente al sicuro, in questo momento.»

Kaiser mi guarda con una certa aspettativa. C'è qualcosa che mi ronza in testa, ma non riesco bene a focalizzarla. «È riuscito a cavare qualcosa dalle parenti femmine di Quentin Baptiste?»

«Un attimo.» Chiama Carmen Piazza. Una conversazione breve e dritta

al punto. Riaggancia e dice: «Il detective Baptiste aveva sei parenti femmine: una moglie, tre nipoti, due figlie».

«Quanti anni hanno le figlie?»

«Piazza non lo sa, ma una fa la maestra. Un'altra lavora in un asilo nido. Una delle nipoti si è appena diplomata all'accademia di polizia.»

«E quindi sa sparare» penso ad alta voce. «E anche la figlia della prima vittima, scommetto. Moreland. Una donna dell'esercito, figlia di un colonnello.»

«Abbiamo controllato tutto sulla figlia di Moreland, proprio perché era parente della prima vittima. È pulita, Cat. Ma metto subito la squadra speciale sulle tracce dei parenti di Baptiste. Anche se, basandoci sui precedenti, ci sono poche probabilità che l'assassino sia femmina.»

«Anche per Aileen Wuornos non c'erano precedenti. Lasci perdere il passato, John. Guardi le prove che ha davanti.»

All'orizzonte appare una grande vela bianca. Mi invita a seguirla con gli occhi. Le palpebre mi si fanno pesanti e mi ricordo del Valium che ho inghiottito prima di entrare nel motel.

«Come va la sua testa?» mi chiede Kaiser.

«Mi fa male. La notte scorsa non ho dormito bene, perciò ho preso un Valium prima di entrare nel motel.»

Mi appoggio al finestrino e chiudo gli occhi, ma il cellulare comincia a suonare *Sunday Bloody Sunday*. Faccio per prenderlo dalla tasca. È vuota.

«Ce l'ho io» dice Kaiser, rivolgendo lo schermo verso di me in modo che possa leggerlo. «Riconosce questo numero?»

«No, ma è il prefisso della Costa del Golfo. Potrebbe essere Ann. Le ho lasciato un messaggio con la preghiera di richiamarmi.»

Kaiser pensa in fretta, poi mi allunga il telefono. «Qualunque cosa voglia fare, non le dica che Malik è morto.»

Annuisco e schiaccio il verde. «Pronto?»

«Ehilà, Cat Woman!»

Il cuore mi batte contro lo sterno. È Ann. Faccio un rapido cenno con la testa a Kaiser, che s'irrigidisce sul sedile.

«Come ti va, ragazzina?» La voce di Ann ha il tono effervescente che ho imparato ad associare alle sue crisi maniacali. *Come devo comportarmi?*

«Non benissimo, per la verità» dico con voce stanca.

«Sembra che tu abbia bisogno di farti un bicchiere.»

«Vorrei tanto. Sono in crisi di astinenza.»

«Ahi. Nel messaggio dicevi che sapevi qualcosa sul dottor Malik e me.

Che cosa esattamente?»

«So che hai pagato la sua cauzione. E lo sa anche PFBI.»

«Ma non è contro la legge, vero?»

Risposta veloce e bruciante. Assolutamente maniacale. «Il dottor Malik è implicato in alcuni omicidi, Ann.»

Una pausa. Poi dal telefono giunge una voce più scaltra. «Implicato è un termine piuttosto vago, ragazzina. Nathan non può aver fatto le cose che loro pensano abbia fatto. Conosco gli uomini, tesoro. Lui non è di quel genere.»

Ann conosce gli uomini come un piromane conosce il fuoco. «Ultimamente gli ho parlato parecchio» le dico.

«Hai idea di dove sia?» Adesso c'è una traccia di ansietà.

«Sì.» Chiudo gli occhi. «È stato arrestato di nuovo.»

«Arrestato?» Il tono allarmato di quella parola è traumatizzante. «Dove?»

«Qui, a New Orleans. Penso che dovresti venire a trovarlo. E poi anch'io vorrei parlarti. Sei a Biloxi?»

«No.»

«Sei vicino?»

Di nuovo silenzio. «Mi spiace, ragazzina. A questo punto non so se me la sento di dirti tutto. Sai come vanno queste cose. Anche tu ti sei sempre tenuta qualche segreto.»

«Hai ragione. Ma a volte vorrei non averlo fatto. Vorrei che tutti noi ci fossimo parlati di più gli uni gli altri.»

«Oh, tesoro... anch'io. Vorrei tanto che tu potessi fare un gruppo con Nathan. Per me ha fatto miracoli.»

«In effetti lo volevo» replico, mentendo solo a metà. «Ho appena scoperto delle cose sul mio passato che mi hanno veramente sconvolta. Vorrei farti qualche domanda, per capire se alcune delle stesse cose sono successe anche a te.»

«Oh, ragazzina,» dice Ann con un sospiro «sono stata tanto preoccupata per te. Ma di questo dovresti parlarne con Nathan, non con me.»

Mi sta dicendo che ha subito abusi sessuali? Altrimenti, perché mai si preoccuperebbe per me?

«Perché ti sei tanto preoccupata per me?»

«Siamo molto simili, Cat. Gwen mi ha detto che le hanno diagnosticato una ciclotimia, ma è solo un altro nome per dire bipolarità. Ce l'abbiamo nel sangue. Ma è Nathan l'esperto. Io non sono in condizione di dare con-

sigli a nessuno.»

Kaiser mi sta dicendo qualcosa con il solo movimento delle labbra. Mi pare che dica Gruppo X.

«Il dottor Malik mi ha detto qualcosa a proposito di un certo Gruppo X. Sembrava molto interessante. Mi ha anche parlato del film, di tutto quanto. Ne hai fatto parte?»

Ann sta per rispondere, poi s'interrompe. Nel sibilo della linea telefonica, sento che mi sta ascoltando, e che mi ascolta con la concentrazione di una mente maniacale nella sua massima sottigliezza. Mi fa venire la pelle d'oca. Conosco il senso di superconcentrazione che si prova quando la mente è a quello stadio. Uno riuscirebbe a sentire anche il rumore dell'erba che cresce.

«Catherine?» mi chiede, con una voce imperiosa che potrebbe appartenere al nonno. «Che cosa mi stai nascondendo?»

«In che senso?»

«Lo sai benissimo in che senso.»

Kaiser mi osserva ansioso. «No che non lo so. Stai parlando con me, Ann. E siamo in una situazione pericolosa. Anche il dottor Malik lo sapeva.»

«Sapeva?»

Faccio una smorfia, e Kaiser impreca silenzioso.

«Hai appena parlato al passato, ragazzina.» Di nuovo quella voce scaltra.

«Be', adesso il dottor Malik è in prigione. E questa volta con l'accusa di omicidio.»

«Tu hai paura di qualcosa, Cat, lo sento dalla tua voce. O di qualcuno. O per qualcuno.»

«No, è soltanto una tua idea.»

«Voglio parlare con Nathan.»

«E allora vieni a New Orleans. Lo puoi incontrare alla prigione distrettuale.»

Questa volta il silenzio dura in eterno. «Non posso venir lì finché non mi dici la verità, Cat.»

Stringo i denti, cerco di controllare la voce. «Ti ho detto quello che so. Sono preoccupata che tu non ti fidi...»

Il sibilo della linea si spegne come se mi avessero gettato una coperta sul cuore. «Mi ha chiuso il telefono in faccia.»

L'ufficio operativo dell'FBI è una fortezza di mattoni a quattro piani sulla riva sud del lago Pontchartrain, tra l'aeroporto Lakefront e l'Università di New Orleans. Svolte le procedure per entrare nell'edificio, e non appena fuori dall'ascensore, Kaiser mi conduce lungo un corridoio uguale a quello di ogni altro quartier generale aziendale in America. Sobrie decorazioni, altre porte, altri corridoi.

Kaiser bussa a una porta chiusa, poi entra e mi fa cenno di seguirlo. Oltre la soglia c'è un ufficio vuoto con quattro brandine. Due sono nude, ma due sono predisposte con lenzuola, coperte e cuscini.

«È il massimo che le possa offrire, temo.»

«Sempre meglio che una cella.»

Kaiser fa un risolino di circostanza. «Devo andare a sistemare questo pasticcio con l'agente speciale in comando. È possibile che le voglia parlare.»

«Io sto bene. Quando vuole.»

«Bene o no, le mando un'infermiera. Si chiama Sandy.»

«Sarò addormentata, quando arriva.»

Annuisce e si volta per andarsene.

«Posso riavere il cellulare?»

«Non posso proprio. Mi spiace.»

«D'accordo. Ma mi avverte se Ann mi richiama?»

«Certamente. Le porto il telefono e lei la potrà richiamare a sua volta.»

Mi guarda come se si aspettasse da me un'altra domanda, ma non gli chiedo più niente. In compenso ho un'idea. «John, ho pensato al teschio.»

«E?»

«Fin dall'inizio ho pensato che i segni dei morsi fossero una messinscena. Sean le ha raccontato la mia teoria sul fatto che l'assassino potesse aver usato dentiere o un modello articolato per provocare quei segni?»

Sulle labbra di Kaiser passa un rapido sorriso. «Diciamo che se n'è assunto una parte del merito.»

«Tanto per cambiare. Be', la mia teoria si è provata esatta. L'assassino usava i denti di quel teschio per ricavare i segni. Un'altra domanda: di chi era il DNA su cui abbiamo fatto i test? Da dove viene la saliva? Sappiamo che non è quella di Malik.»

Kaiser fa di sì con la testa. «Certo, ma finché non abbiamo un sospetto, non abbiamo nulla con cui confrontarla.»

«Sì, però stavo pensando che la saliva contiene più del DNA. Dobbiamo scoprire il più possibile su quella saliva. Tutti considerano quelle del DNA

come analisi ultimative dal punto di vista legale. E va bene. Ma in media in una bocca ci sono streptococchi e vari altri tipi di batteri. Se prendiamo la saliva dalle ferite di Quentin Baptiste e facciamo un vetrino, vediamo che cosa viene fuori. Magari qualche strano microbo che ci può rivelare qualcosa. Così come si può risalire a dove un cadavere ha cenato in base ai contenuti dello stomaco. Impurità e roba così, ha presente?»

Kaiser sembra scettico. «Ma che cosa possiamo davvero ricavarne?»

«Non lo so. Magari che il nostro sospetto soffre di una certa malattia. Dovremmo almeno tentare, no? Anche Sean ha chiamato l'addetto alle cauzioni e ha scoperto che la somma per Malik era stata pagata da Ann.»

«Ha ragione. Lo dirò alla Scientifica.»

«Bisogna farlo subito. L'unica saliva è quella su Baptiste, e per una coltura ci vuole tempo.»

«Subito.» Va verso la porta, poi si volta e con tono di scusa mi dice: «Ehi. È veramente incinta?».

Dico di sì con la testa.

«È di Sean?»

«Sì.»

Chiude un attimo gli occhi, poi mi guarda di nuovo: «Ha intenzione di tenerlo?».

«Sì.»

Non batte ciglio. «Buon per lei.»

Non ho visto né sentito l'infermiera. Il Valium mi ha portata fuori dallo stato di veglia come un fiume leggero di vodka. *Il Nulla.* Esiste qualcosa del genere? Ho sentito dei bambini porre questa domanda: *Non è qualcosa anche il "Nulla"?* Lo spazio è qualcosa, giusto? Lì esiste il tempo. E la gravità. Cose invisibili, forse, ma abbastanza reali da ucciderti. Io esistevo anche prima di avere otto anni, anche se non me lo ricordo. Io so che esistevo allora così come so che i medici mi hanno tolto le tonsille mentre ero sotto anestesia. Qualcosa è successo anche se non ero mentalmente presente.

E ricordo mio padre. Immagini che mi sono accaparrata, come oro trafugato da una città devastata dalla guerra. Mio padre... Luke Ferry.

Ricordo che lo osservavo dal soppalco del granaio, mentre scolpiva con un saldatore, piegando il metallo al calor bianco. Dalla mia postazione il fuoco di quello strumento appariva più luminoso del sole, mentre il suo rombo mi riempiva le orecchie. Intorno a me il pungente odore del fieno,

un odore che nessuna opera di pulizia avrebbe potuto eliminare. Quanti pomeriggi ho passato su quel soppalco, a guardare lui che lottava per tirare fuori la bellezza da un mucchio di barre di ferro gettate sul pavimento?

Più di quanto lui stesso volesse.

Papà non sempre avvertiva la mia presenza. A volte mi arrampicavo dalla scaletta posteriore del granaio e m'infilavo di lì. La maggior parte delle volte papà mi sentiva, aveva i timpani sensibili come ali di farfalla, ma altre volte no. Quando sapeva che c'ero, piegava la testa in modo un po' diverso, come per assicurarsi che io potessi veder bene quello che stava facendo. Mi sentivo privilegiata. Aveva scelto me per condividere quel suo segreto; ero l'unica in grado di vedere il mago che realizzava i suoi trucchi. Ma altre sere aveva la testa china sul lavoro e io vedevo solo il sudore che gli scorreva lungo il collo e andava a inzuppare la maglietta bianca. Quelle notti lavorava con un impeto che io non riuscivo a capire. Sembrava odiare i pezzi lineari di metallo ed era come se volesse cercare di distruggere la loro essenza trasformandoli in qualcosa di astratto, qualcosa di privato delle sue funzioni e tuttavia pieno di significato.

Adesso sono di nuovo lì. Sul soppalco.

Con l'odore di fieno e i nidi di vespe e le zanzare che erano volate dentro di giorno per potermi assalire la sera. Non le schiaffeggio perché papà potrebbe sentirmi. Lascio che mi perforino la pelle e comincino a ingrassarsi del mio sangue. Poi lentamente le schiaccio in una poltiglia rossa e nera.

Quando il saldatore tace, nel granaio il silenzio si fa assoluto. E in quel silenzio, per la prima volta, sento il rumore della pioggia. Mi ero dimenticata che stesse piovendo. Perciò non mi ha sentito intrufolarmi. Le gocce tamburellano sul tetto di metallo come una scarica di grandine, ma il rombo ipnotico del saldatore è stato sufficiente a coprirle.

Papà passeggia avanti e indietro, però non sono in grado di vederlo. Sporgendo il collo, lo scorgo inginocchiato sul pavimento sotto al soppalco. È di fianco a una delle colonne di legno che sostengono il tetto e sta usando un qualche strumento per sollevare una tavola. Poi un'altra e un'altra ancora. Finché da sotto il pavimento estrae una borsa, di colore verde scuro, militare.

Non l'ho mai vista prima, quella borsa.

Ne tira fuori qualcosa che non capisco cosa sia. Una rivista, o una grande fotografia. Poi si rialza in piedi e si avvicina a uno dei suoi tavoli da lavoro. Mi dà la schiena. Appoggia l'oggetto sul tavolo e si mette le mani davanti come se dovesse aprirsi i pantaloni per fare pipì. Mi sento il viso in

fiamme. Non sta facendo pipì, perché non c'è un vaso, e nemmeno dell'erba, solo quel tavolo sul pavimento di legno.

La sua spalla destra si flette come quando lavora il metallo. Come se non dovesse più fermarsi. La pioggia continua a percuotere il tetto a pochi centimetri dalla mia testa, e il sudore continua a scorrergli lungo la schiena. Poi la testa si piega all'indietro come se lui volesse guardare il soffitto, ma in qualche maniera mi rendo conto che ha gli occhi chiusi.

Ho paura. Vorrei fuggire, però mi sento le mani e i piedi insensibili.

Si gira di fianco, vedo quello che sta facendo e il cuore mi balza in gola. Non respiro più. Ha la bocca aperta, la mascella pendente, e un aspetto che mi rivolta lo stomaco. Grugnisce, scuote la testa, qualcosa rompe le catene che mi bloccano e io mi ritrovo a correre giù per la scala, a scappare per salvarmi la vita. Picchio la testa contro una trave, perdo l'appoggio del piede e cado lungo i pioli della scala, protendendo le braccia, ma senza riuscire ad afferrare altro che le gocce di pioggia...

«Guarda, Cat» dice il nonno, indicandomi una macchia d'alberi. «Guarda quel cerbiatto.»

Giro la testa e non sto più cadendo giù dal granaio, ma sono seduta nel camioncino arancio del nonno che s'inerpica lungo la collinetta verso lo stagno. Sono di nuovo sull'isola. Ho ancora il cuore in gola per la paura, ma gli odori sono cambiati. Al posto di quello del fieno c'è olio di motore, muffa, tabacco da masticare e fumo da una sigaretta arrotolata a mano. Non ha ancora cominciato a piovere, ma il cielo è pieno di nuvoloni pesanti come il ventre di una vacca incinta.

Mentre procediamo barcollando verso la cima, il nonno volta la testa e guarda il toro che monta la vacca. Il volto gli si illumina di soddisfazione. Perché mai sarà tanto contento? Sta pensando ai soldi che ricaverà dal vitello che sta per essere concepito? O gli piace guardare il toro che si dimena e incombe sopra la mucca? Quante volte ancora mi toccherà rivedere la stessa scena?

Davanti a noi, le mucche vicino allo stagno ci guardano con stolida indifferenza. Dietro di loro l'acqua è liscia come vetro, eccetto che nel punto in cui mio padre galleggia a faccia in giù, le braccia aperte come quelle di Cristo sulla croce. Stringo forte i pugni. Vorrei chiudere gli occhi, ma le palpebre non rispondono. Ammutolita dalla paura, punto il dito. Il nonno strizza gli occhi verso le nuvole e scuote la testa.

«Stramaledetta pioggia» bofonchia.

Mentre procediamo verso lo stagno, mio padre si alza in piedi e comin-

cia a camminare sulla superficie dell'acqua. Il cuore mi batte tanto forte che lo sento al di sopra del rumore del camion. Papà protende le braccia verso di me, poi comincia a sbottonarsi la camicia. I peli sul petto sono scuri. Tiro il nonno per la manica, ma lui è come ipnotizzato dal toro che si agita sulla mucca.

«Papà, non farlo!» grido.

Si apre la camicia. A metà del petto c'è l'incisione suturata a forma di Y. A destra, il foro d'entrata del proiettile. Si mette due dita nell'apertura e l'allarga. Di nuovo mi chiudo gli occhi con le mani, ma sbircio tra le dita. Qualcosa si riversa dalla ferita, come sangue, però non è sangue.

È grigio.

«Guarda, Kitty Cat» mi ordina. «Voglio che guardi.»

Questa volta gli ubbidisco.

Il materiale grigio non è liquido. È un mucchietto di pallini, pallini di plastica, e un fiotto si riversa dal petto di mio padre così come succedeva dai miei animali di pezza quando per sbaglio ne laceravo il tessuto. Le Louisiana Rice Creatures all'inizio erano davvero piene di riso, ma poi chi le fabbricava lo aveva sostituito con pallini di plastica. Erano più economici, oppure forse il riso dopo un po' ammuffiva o marciva. I pallini si rovesciano senza fine dalla ferita di mio padre, un flusso sibilante che colpisce la superficie dell'acqua.

Quando papà è sicuro che ho capito bene di che cosa si tratta, si apre ancora di più il petto. Poi fruga nella ferita e ne estrae un animale di peluche imbottito, così come un veterinario estrarrebbe un puledro da una giumenta in travaglio. Ma non è un peluche qualunque, è il mio preferito: Lena la Femmina di Leopardo. Quella che ho messo nella bara di mio padre perché gli tenesse compagnia in cielo.

Vorrei correrglì incontro e prendere Lena dalle sue mani, ma lo sportello non si apre. Papà solleva Lena in modo che possa vederle la pancia. Ha qualcosa che non va. Lui si avvicina al bordo dello stagno e io noto che la pancia di Lena ha un'incisione cucita a forma di Y, proprio come quella sul petto di papà. Sempre tenendo il suo sguardo fisso nel mio, lui affonda le dita nella cucitura, la strappa e apre il ventre di Lena.

Urlo.

Dal petto dell'animale scaturisce sangue vermiglio, molto più di quanto ne potrebbe contenere un qualsiasi pupazzo. Non so come, ma so che è il sangue di mio padre. Continuo a fissarlo. Lui diventa pallido, poi grigio, poi i piedi cominciano ad affondare. L'acqua non lo sostiene più: «Papà!»

grido. «Aspettami! Sto arrivando!».

Lui comincia ad affondare, con il viso più triste che io gli abbia mai visto.

«Papà, vengo a salvarti!»

Strattono con tutte le mie forze la maniglia del camioncino, ma non si apre. Picchio i pugni sui finestrini finché mi sanguinano le nocche, ma non ottengo nulla. Poi le mani leggere di qualcuno mi afferrano i polsi.

«Catherine? Svegliati, Cat. È ora di svegliarsi.»

Apro gli occhi.

Hannah Goldman si sporge sulla mia brandina, tenendomi i polsi. Ha gli occhi più gentili del mondo.

«Sono Hannah» dice. «Cat, riesci a sentirmi?»

«Sì.» Le rivolgo il mio miglior sorriso, in modo che sappia che sto bene. È facile per me sentirmi bene con Hannah al fianco, anche se fosse solo un sogno.

«Ti devo parlare di una cosa molto importante» continua lei. «Anche se non è facile dirtelo.»

Sorrido ancora, incoraggiante, e le do dei colpetti sulla mano. «Va bene. Sono forte. Sai che me la puoi dire.»

«Sì, sei forte» sorride anche lei. «Forse sei la paziente più forte che ho. Quello che devo dirti è che tua zia Ann è morta.»

Sorrido ancora di più. «No che non lo è. Le ho parlato oggi.»

«Sì, cara, lo so. Ma è stato ieri pomeriggio. Hai dormito un bel po'. E a una certa ora, ieri sera, tua zia è andata in macchina fino all'isola DeSalle e si è suicidata con un'overdose di morfina.»

Il sorriso mi si gela in faccia. Non sono la voce sobria o gli occhi tristi della dottoressa Goldman, a convincermi. È la morfina. È l'isola.

45

Hannah Goldman ha una cinquantina d'anni, ciocche grigie nei capelli e rughe profonde agli angoli degli occhi. Lo sguardo è gentile, ma con un'intelligenza di fondo spietata. Sotto la sua osservazione ti puoi sentire come un bambino sotto le cure di una madre amorosa oppure un mammifero di una razza inferiore analizzato da uno scienziato sul tavolo di dissezione. L'agente Kaiser avrà anche fatto bene a portarla qui, ma adesso che mi ha dato la notizia di Ann, voglio parlare con lui, Kaiser. Non sarà certo la psichiatria a risolvere i miei problemi ora.

Mi metto seduta sulla branda e appoggio i piedi sulla moquette del pavimento. «Hannah, ti ringrazio molto di essere venuta qui a darmi questa notizia. Ma devo chiedere alcune informazioni all'agente Kaiser.»

«Te lo vado a chiamare io» dice lei. «Però voglio che mi prometti due cose.»

«D'accordo.»

«Che potrò restare qui mentre gli parlerai.»

«Naturalmente.»

«E che dopo parlerai da sola con me.»

Questa non è una circostanza che mi attiri particolarmente, ma non sarebbe educato rifiutare. «Va bene.»

Lasciata sola nel silenzio dell'ufficio vuoto, provo uno stato particolare, dove ogni mia immagine mentale entra in acuto conflitto con tutte le altre. La principale è quella di mio padre che sanguina pallini di plastica dal petto, poi quella di Lena la Femmina di Leopardo che perde sangue dal ventre squarciato. Non conosco il significato di quel sogno, ma devo scoprirlo. E per farlo, devo recuperare Lena e tenerla in mano. Purtroppo è sepolta nella bara di mio padre, a Natchez, a più di trecento chilometri.

Devo uscire da questo edificio.

Il rumore della porta che si apre si confonde con la voce di John Kaiser in una mescolanza sorprendente: «Cat, che cosa posso fare per lei?»

Mi alzo in piedi e lo guardo dritto in faccia. «Mi servono i dettagli del suicidio di mia zia.»

Kaiser rivolge un'occhiata alla dottoressa Goldman.

Hannah dice: «Non deve trattarla come se non fosse in questa stanza. Cat è abituata a gestire la tensione».

Lui sembra scettico. «Che cosa vuole sapere?»

«Mia madre ne è già al corrente?»

«Sì. È furibonda. Pensa che a ucciderla sia stato suo marito.»

«Cosa?»

«A quanto sembra sua zia era nel mezzo di un brutto divorzio. Il marito cercava d'impedirle di ottenere denaro. Io gli ho parlato. Non credo che neanche sapesse dov'è l'isola DeSalle prima che glielo dicessi io. Per me è suicidio.»

«Suicidio» ripeto io. «In un certo senso Ann era già morta. Lo era da un pezzo.»

«Che cosa intende dire?» chiede Kaiser, ma Hannah fa di sì con la testa.

«Glielo spiego subito. Voglio sapere esattamente dove è stata trovata

Ann, chi l'ha trovata, come ha fatto, se ha lasciato un biglietto, tutto. Dimentichiamoci che è mia parente, d'accordo?»

Kaiser si appoggia alla porta chiusa. «Una donna di nome Louise Butler l'ha trovata in un edificio di una sola stanza sull'isola DeSalle. Ma lei sa tutto di quell'isola, no?»

«Più di quanto avrei mai voluto.»

«A quanto pare la signora Butler stava cercando lei, Cat. Anche se suo nonno aveva interrotto le ricerche, Louise era nei boschi e non sapeva nulla. Invece, ha trovato sua zia.»

Nonostante l'orrore di quel pensiero, il viso dell'amante di mio padre, che mi si riaffaccia agli occhi, scuro e ancora bellissimo a quarantasei anni, mi procura un senso di conforto. Sono contenta che sia stata Louise a trovare Ann, e non Jesse Billups. Pensando al mio ultimo pomeriggio sull'isola, una fredda certezza mi pervade.

«L'edificio dove hanno trovato Ann aveva un tetto di lamiera?»

Kaiser stringe gli occhi. «Come faceva a saperlo?»

All'improvviso mi sento le mani viscide. «E l'hanno trovata nell'edificio che chiamano "ospedale"?»

Lui annuisce lentamente, aspettandosi una spiegazione.

«Mi dica che aspetto aveva quando l'hanno trovata.»

Kaiser dà un'occhiata alla dottoressa Goldman, ma risponde. «Era nuda, stesa a terra vicino al tavolo per le visite.»

Un grande dolore mi invade il cuore. Molti suicidi si tolgono i vestiti prima di uccidersi. Ma la nudità di Ann non era una questione di regressione infantile. «Ha lasciato messaggi?»

«Niente.»

Uccidersi nell'ospedale era il suo messaggio. Kaiser lancia un'altra occhiata in tralice ad Hannah e io capisco che mi sta nascondendo qualcosa.

«Che cosa?» gli chiedo.

«Qualcosa ha lasciato. Prima di morire si è disegnata due teschi e tibie sul basso ventre, grosso modo nel punto dove si trovano le ovaie. Vicino al corpo abbiamo trovato un pennarello.»

Per la prima volta sento il bruciore delle lacrime.

«Significa qualcosa per lei?» mi chiede Kaiser.

«Ann era ossessionata dall'idea di avere un bambino. Non è mai rimasta incinta.»

«A cinquantasei anni era ossessionata da quell'idea?»

«No, ma non si era mai ripresa dalla frustrazione. Quando aveva dieci

anni, in quello stesso ospedale mio nonno l'ha operata d'urgenza di appendicite. Lui ha sempre sostenuto che è stata l'infezione contratta allora, ad averla resa sterile, perché le aveva danneggiato le tube di Falloppio. Penso che un test tintoriale abbia poi confermato quell'ipotesi. A ogni modo, quando finalmente si è rassegnata a non avere figli, è come morta dentro.»

Kaiser non sa come prendere queste informazioni. Mi rivolgo ad Hannah: «Mi sono chiesta se quell'appendicectomia non possa essere stata in realtà un aborto».

Hannah riflette in silenzio su quello che sa della nostra famiglia. «Dieci anni sono troppo pochi per rimanere incinta» dice infine. «Sono certa che è impossibile.»

«Di nuovo violenze sessuali» aggiunge Kaiser. «Ecco perché Ann era una paziente di Malik, giusto?»

«Non lo sappiamo per certo» preciso io. «Potrebbe essere stata in cura da lui per i suoi disturbi maniaco-depressivi.»

«Be', dobbiamo saperlo con certezza. Intanto dispongo un'autopsia al più presto.»

Hannah sembra stupita di qualcosa. «Com'è possibile,» dice con intenzione «che in un ospedale di una sola stanza su un'isola rurale ci fosse abbastanza morfina da uccidere una persona?»

«È quello che ho chiesto anch'io» sottolinea Kaiser.

«Ha mai visto un incidente con la motosega?» chiedo. «A volte sono come ferite di guerra. Una motosega può staccare un braccio o una gamba in due secondi.»

Questo sembra bastare a Kaiser, che ha combattuto in Vietnam.

«Qual è la sua prossima mossa?» gli chiedo, pensando a come io possa uscire di lì.

«Ottenere subito l'autopsia di sua zia. Il corpo è già all'obitorio di Jackson, in Mississippi. Devo escludere l'omicidio. Era troppo intima con Malik per non considerare la possibilità.»

«Vorrei vedere il rapporto dell'autopsia.»

«Sono sicuro che lei sarà ancora qui quando arriverà. Carmen Piazza vorrebbe rinchiuderla in cella.»

Probabilmente non è questo il momento migliore per chiedere se posso andarmene.

«Invece le dico quello che vorrei io» esclama Kaiser. «Vorrei il film che Malik stava girando. Trovato quello, troveremo anche il nostro assassino.»

C'è qualcosa che non mi torna e mi impedisce di concentrarmi. Non è il

dolore per la perdita di Ann. Sono troppo insensibile in questo momento per provare qualcosa del genere. È come se avvertissi una mancanza.

«John, c'è ancora qualcosa che lei mi nasconde.»

Mi guarda e scuote la testa. «Che cosa glielo fa pensare?»

«Non so. Mi ha detto tutto sulla morte di Ann? È sicuro di non avere omesso qualcosa?»

Aggrotta la fronte. Sembra che si stia onestamente sforzando. «Si è iniettata la morfina nelle vene di entrambe le braccia. Le dice qualcosa?»

«Solo che faceva sul serio. Che altro? Ha delle perizie fotografiche?»

Annuisce con prudenza. «Mi sono fatto mandare via e-mail il materiale della scena del crimine. Perciò sapevo che l'edificio ha un tetto di lamiera. È sicura di volerlo vedere?»

«Sì.»

Guarda di nuovo la dottoressa Goldman. Hannah mi osserva per qualche secondo, poi dice: «Cat è già sotto shock. Se aiutasse a risolvere il caso, non vedo perché impedirle di vedere il materiale».

Kaiser promette di tornare subito con le foto ed esce.

Hannah mi guarda da sotto in su, seduta sulla brandina. «Sono preoccupata per la tua affezione, Cat. Sai di essere sotto shock?»

«Immagino di sì. Mi sento insensibile.»

«E non stai bevendo?»

«No, da diversi giorni.»

I suoi occhi mi scandagliano come uno strumento metallico. «Non stai prendendo i farmaci, vero?»

Detesto doverle rispondere. «No.»

«Da quanto?»

«Non ne sono sicura. Forse una settimana.»

Scuote la testa. «Non mi piace proporre analogie meccaniche, ma oggi è l'unico metodo che posso utilizzare. Guardarti adesso è esattamente come guardare una macchina. La parte biologica funziona, ma non sei presente a te stessa. Hai detto che lo stesso ti succede quando fai sesso.»

«Lo so, ma qui è un'altra cosa. Sono così quando lavoro.»

«Sempre?»

«Sì.»

Hannah guarda verso la porta, come se avesse sentito tornare Kaiser. «Anch'io mi sono sentita così qualche volta quando studiavo medicina. Ma in te c'è qualcosa che sembra diverso. E questo non è un caso come gli altri, indipendentemente da quello che vuoi raccontare a te stessa. Non puoi

far finta che Ann non fosse una tua parente. Lo era. Lo è. Nel senso del passato che dà Faulkner, che non passa mai. Faulkner ha detto che se il passato passasse veramente, non ci sarebbero dolore né sofferenza. Ann era una tua consanguinea, Cat, e si è suicidata. Una cosa che tu stessa hai pensato di fare molte volte.»

«Devo scoprire la verità, Hannah. È l'unica cosa che possa mantenermi mentalmente equilibrata in questo momento.»

Lei non distoglie lo sguardo. «Ne sei sicura?»

«È la mia unica speranza.»

Si apre la porta ed entra Kaiser portando con sé alcune fotografie in formato 20X25. Prima di ripensarci, gliele prendo e le scorro come se fossero le foto di un qualunque altro delitto.

Hannah aveva ragione. Questo non è un caso qualunque.

La sola vista dell'ospedale mi dà la nausea. Un piccolo edificio con il tetto di lamiera piantato in un campo di erbacce bruciate dal sole. Accanto, un albero di fico, solitario. Risento le schegge che mi vengono estratte dalle mani, le iniezioni antitetaniche nella spalla.

Per la foto successiva ringrazio di non aver ancora mangiato. Non c'è niente di ripugnante, né sangue né materia cerebrale su una tavola da pranzo, nessun bossolo appoggiato ai rimasugli di un volto umano devastato. È soltanto mia zia, la mia zia un tempo splendida, distesa nuda su un nudo pavimento di legno, i seni e le cosce afflosciati come pozze di cera fusa. La bocca è socchiusa in un'espressione dormiente, ma il sonno questa volta è eterno, e...

«Cat?» dice piano Hannah. «Stai bene?»

«Sì.»

È un'angolatura verso il basso. Si vedono le gambe del tavolo per le visite, un paio di piedi scuri nei sandali, probabilmente quelli di Louise, e la modanatura sul fondo di un mobiletto. Proprio dietro la testa di Ann c'è qualcosa di scuro e arrotondato, ma non riesco a capire che cosa sia. Passo la foto sul fondo della pila.

E qui il mio cuore si blocca.

Nell'immagine successiva, presa da una diversa angolatura, c'è un animale di peluche sul pavimento, a meno di un metro dietro la testa di Ann. È una tartaruga. Si chiama Thomas. Thomas la Tartaruga Timida.

«Thomas» dico in un sospiro.

«Che cosa?» fa Kaiser.

Gli indico il pupazzo.

Kaiser si avvicina. «È importante, quella tartaruga?»

«Thomas era il giocattolo preferito di Ann, fin da bambina.»

«Non ne avevo idea. C'erano diversi animali di peluche nella stanza. Pensavamo servissero per distrarre i bambini quando devono subire delle iniezioni.»

«Infatti è così.» Era Ivy a tenerli all'ospedale. E appena entravi te ne allungava uno. Ma insieme al senso di piacevolezza si univa quello del tradimento, perché sapevi che avresti sofferto. Eppure, ti aggrappavi a quell'animale. Il dolore non era colpa sua. «Thomas non era nell'ospedale. È Ann che ce l'ha portato. Mi sorprende che non lo tenesse in mano quando è morta.»

«Forse avrebbe voluto. Sembra che abbia cominciato dal tavolo delle visite e poi sia caduta a terra dopo aver perso conoscenza.»

Non mi rendo conto che sto piangendo finché non vedo le lacrime che cadono su quella foto oscena, una delle centinaia di foto che ho studiato negli ultimi anni. Non voglio vederne mai più.

«Cat?» mi chiama Kaiser.

Scuoto la testa e cerco di riguadagnare il controllo, ma le lacrime continuano a scorrermi lungo il viso come se non volessero fermarsi.

46

Hannah mi prende gentilmente le fotografie dalle mani e le restituisce a Kaiser. «Penso che per ora possa bastare.»

«No» ribatto io. «Dobbiamo andare avanti.»

«Che cosa le suggerisce la tartaruga?» chiede Kaiser.

Gli faccio un rapido resoconto del mio sogno ricorrente sul camioncino, lo stagno, e mio padre che estrae Lena la Femmina di Leopardo dal foro del proiettile. Gli occhi di Hannah si fissano di me in un atto di assoluta concentrazione.

«Cristo» esclama Kaiser alla fine. «Dal punto di vista della sua vita privata, penso che sia qualcosa di molto importante. Ma è difficile vederci un nesso con questo caso. A me pare che sua zia sia stata molestata da bambina, proprio come lei, e questa storia del pupazzo ha a che fare con quello. L'unico interesse per il nostro caso sta nel fatto che gli abusi sessuali sono probabilmente il motivo dei contatti fra Ann e Malik.»

Faccio un passo verso Kaiser. «Io devo uscire di qui.»

«Perché?»

«Devo fare urgentemente delle cose.»

Lui guarda Hannah. «Tipo quali?»

«Voglio vedere il peluche che ho sepolto insieme a mio padre. È stato mio nonno a convincermi a metterlo nella bara. Per fargli compagnia, mi ha detto.»

«Vuole riesumare il corpo di suo padre per vedere un pupazzo?»

«Sì. Ci sono troppe coincidenze. Ann si uccide con il suo pupazzo preferito. E mio nonno, dopo aver ucciso mio padre perché si suppone che mi violentasse, mi dice di seppellire il mio nella bara? Voglio mettere insieme Lena e Thomas e praticare tutti i test e le perizie possibili per la Scientifica. E poi voglio che venga fatta un'altra autopsia su mio padre. Mi ha detto che il rapporto originale è andato perduto, vero?»

«Sì» dice Kaiser, guardandomi come se fossi una paziente psicotica. «Ma non posso lasciarla andare via di qui. Lo sa bene.»

«Perché mai?»

«Cat, per lei ci sono solo due alternative. Restare qui o farsi arrestare dalla polizia di New Orleans. Certo, potrebbe pagare la cauzione, ma non tornerebbe libera prima di domani.»

Ho come un motore che mi vortica nel petto e che continua ad accumulare energia. Non si scaricherà fino a quando non uscirò da questo edificio e saprò quello che devo sapere. «Può ordinare un'esumazione del corpo di mio padre per una nuova autopsia?»

Kaiser guarda di nuovo Hannah, poi si rivolge a me. «Non so bene che cosa dicano le leggi del Mississippi.»

«Non cambi discorso, John. Crede davvero che contino le leggi del Mississippi? Voi siete l'FBI.»

«Be', se proprio vuole analizzare Lena, la Femmina di Leopardo, bisogna che trovi il modo di farlo da sola. Dopo che sarà uscita di qui, capito? L'FBI non si occupa di psicoterapia.» Il tono di Kaiser è ufficiale, ma qualcosa nei suoi occhi vuole comunicarmi altro, in un'altra lingua.

«Bene» ribatto io. «Perfetto.»

Lui va verso la porta. «Ho accennato a quella storia delle leggi del Mississippi perché a volte non è così difficile ottenere una riesumazione, se si è della famiglia, voglio dire.» Apre la porta. «In questo momento ho parecchia carne al fuoco; fra le altre cose, devo tenerla fuori di galera. Se sento qualcosa che penso la possa interessare, glielo riferisco. E le faccio portare qualcosa da mangiare dalla mensa. Avrà una fame da lupi.»

Non è così, ma lo ringrazio comunque.

E sparisce.

Hannah mi prende per mano e mi fa sedere accanto a sé sulla brandina. Poi mi mette un braccio intorno alle spalle e mi stringe come la sorella che non ho mai avuto. «È stata dura» dice. «Ma anche tu sei una dura.»

«Però?» chiedo, temendo l'inevitabile.

«Vuoi sapere la verità?»

«Sì.»

«Credo che tu stia per crollare.»

Punto i gomiti sulle ginocchia. «È sempre il solito vecchio dilemma: cadere nel baratro della depressione oppure decollare in uno stato maniacale. E io non posso controllare quello che sarà.»

Poi le riferisco il sogno in cui ho visto mio padre che si masturbava nel granaio, e il rumore della pioggia che percuoteva il tetto di lamiera sopra la mia testa. Lei ascolta senza batter ciglio finché non ho finito.

«Vedere il padre che si masturba può essere traumatico per una ragazzina,» commenta «ma è un atto naturale. Naturalmente dipende da che cosa stava guardando lui mentre lo faceva.»

«Strano... perché nel sogno non l'ho visto?»

Si stringe nelle spalle. «I sogni sollevano più domande di quante risposte offrano. Quindi ti resta sempre la stessa incognita: chi mi ha usato violenza? Mio padre o qualcun altro?»

«Devo scoprirlo, Hannah. Devo sapere se mio padre era un eroe che è morto per cercare di proteggermi, o un pervertito che non mi ha mai veramente amata. E lo stesso per mio nonno. Apparentemente lui era l'eroe di guerra e mio padre lo svitato, ma...»

«Potrebbero anche non escludersi a vicenda, sai.»

«Vale a dire?»

«Potrebbero esserlo stati entrambi.»

Un nuovo strato di paura si deposita sull'orrore che ho in fondo all'anima. «Perché lo dici?»

Hannah all'improvviso sembra incerta se proseguire. «Molti sopravvissuti alle molestie sono stati oggetto di attenzioni da parte di diversi soggetti, Cat. Se tua madre è stata molestata da tuo padre, potrebbe anche aver sposato un uomo incline agli abusi sessuali. Succede spesso.»

«Non credo che potrei sopportarlo.»

Hannah mi stringe forte il braccio attorno alle spalle. «Spero proprio che non sia così. Ma se vuoi andare fino in fondo, devi prepararti al peggio.»

Per evitare che io indugi troppo su questa possibilità, cambia argomento.

«Pensi che la borsa verde del tuo sogno possa ancora essere nascosta sotto il pavimento del granaio?»

«Non vedo perché no. Non l'ho mai vista altrove che in quel sogno. E a quanto so, il granaio è stato chiuso a chiave per molto tempo.»

«Perché non hai parlato a Kaiser del sogno?»

«Non lo so. Forse perché voglio vedere prima di lui che cosa c'è dentro.» Prendo una mano di Hannah e la stringo. «Mi puoi aiutare a uscire di qui?»

Sorride. «Non hai bisogno del mio aiuto. Non sei in arresto. Neppure l'FBI può trattenerti senza un ordine di fermo, a meno che non ti appioppino una qualche accusa di terrorismo. Il tuo problema è la polizia di New Orleans.»

«Non sono un problema se non riescono a trovarmi.»

Il sorriso di Hannah si spegne. «Vuoi davvero tornare in Mississippi?»

«Devo. E ho l'impressione che Kaiser voglia che io riesumi il corpo di mio padre per conto mio. Non te ne sei accorta anche tu?»

«In effetti sì. È molto bravo nella comunicazione non verbale.»

«Ma non posso semplicemente uscire insieme a te. Ci sono telecamere dappertutto, specialmente all'entrata. Mi devi aiutare.»

«E come?»

«Mi serve il tuo telefono.»

Prende un Motorola color argento dalla tasca e me lo porge. Prima che possa cambiare idea, compongo il numero di Michael Wells.

«Sono Cat.»

«Cristo, era ora. Stai bene?»

«Sì e no. Mia zia è morta e le cose si sono messe in un modo piuttosto assurdo. Sono a New Orleans e ho bisogno di tornare a Natchez. Per ora la polizia non mi sta cercando, ma presto lo farà. Ti sembro molto sfacciata se ti chiedo di aiutarmi di nuovo?»

Michael ci pensa su per qualche secondo. «Dove sei a New Orleans?»

«Quartier generale dell'FBI.»

«Dov'è?»

«Vicino all'università.»

«Quindi vicino all'aeroporto di Lakefront.»

«Sì.»

«Se riesci ad arrivare all'aeroporto, ti vengo a prendere con l'aereo.»

I battiti del cuore aumentano. «Dici sul serio?»

«Certo. Ci ho volato una decina di volte. L'ultima per il concerto della Dave Matthews Band, all'università.»

«Michael... sei sicuro di farcela?»
«Che cosa ti fa la polizia se ti trova?»
«Mi mette in galera.»
«Con quali accuse?»
«Omicidio.»
«Hai ucciso qualcuno?»
«No.»
«Allora ce la posso fare. Però devo farmi sostituire. Chiamami sul cellulare entro un'ora. Dovrei già essere a bordo. Rifacciamo il punto della situazione. Se hai problemi con i telefoni, porta il culo a Lakefront e guarda gli aerei in arrivo. Il mio è un Cessna 210 bianco e blu. Matricola N324MD.»

Quando imbocco il corridoio del quarto piano, Hannah Goldman si è già allontanata da dieci minuti. È passata a salutare Kaiser e poi si è avviata lentamente verso la sua auto nel parcheggio.

La mia intenzione è raggiungere il deposito sotterraneo delle auto dell'FBI senza essere notata da nessuno che mi conosca. Esteso per gran parte del sottosuolo dell'edificio, il deposito dà accesso, attraverso grandi porte da garage, al parcheggio esterno. Ci sono già stata un paio di volte, quando con la squadra di periti dell'FBI ho lavorato al caso di un assassino seriale. Il caso grazie al quale ho incontrato Sean.

L'ascensore è a una decina di metri lungo il corridoio. Ci sono quasi, quando sento la voce di John Kaiser.

«Cat? Dove sta andando?»

Mi volto e gli faccio un leggero cenno di saluto con la mano. È all'altezza dell'ufficio da cui io sono appena uscita, una figura alta che assomiglia in tutto e per tutto a un padre preoccupato.

«Non mi sento bene. Devo andare in bagno.»

«È dopo l'ascensore, a destra.» Mi si avvicina. «Le hanno portato da mangiare? È quello, che l'ha fatta stare male?»

In effetti, dopo che Hannah se n'è andata, qualcuno ha portato un vassoio di panini, ma io non ho toccato niente. «No, stavo per cominciare a mangiare quando mi è venuta la nausea.»

«Può essere una conseguenza del colpo in testa. Ero venuto per mostrarle questo.» Kaiser è ormai vicino. Ha qualcosa in mano.

«Che cos'è?»

«I primi risultati di quelle analisi che ha chiesto sulle colture. La saliva

dai segni dei morsi su Quentin Baptiste.»

L'investigatore ucciso... la vittima numero sei. «Ah, già. E cosa dicono?»

Mi porge i fogli. «Me lo spieghi lei.»

Do un'occhiata alle lettere e ai numeri, cercando di nascondere che ho i nervi scossi e fingendo attenzione per quel pezzo di carta anziché per il fatto che sto cercando di lasciare l'edificio. Vedo un'istantanea microbiologica di una comune bocca umana. A parte un fatto.

«Strano.»

«Che cosa?» chiede Kaiser.

«Forse è un errore.»

«Che cosa?»

«Be', dodici ore sono poche, ma si dovrebbe cominciare a veder crescere qualche *Streptococcus mutans.* Ce ne sono in abbondanza in ogni bocca dotata di denti. Proliferano sulle superfici dure e producono gli acidi che causano la carie.»

«E lì non ce ne sono?»

«No.»

«Ma se non è un errore, che cosa può voler dire?»

«Un paio di cose. La saliva potrebbe provenire da qualcuno che sta assumendo antibiotici, che distruggerebbero la normale flora della bocca. Controllerei per vedere se ci sono tracce di penicillina, o più probabilmente, penicillina con gentamicina.» Cerco di concentrarmi sul rapporto di laboratorio, ma non riesco a pensare ad altro che ad Hannah Goldman che mi aspetta sotto.

«Cat?» mi incalza Kaiser.

«Scusi, stavo pensando. La saliva potrebbe anche provenire da una persona sdentata.»

«Che cosa significa?»

Alzo le spalle, a me sembra evidente. «Qualcuno senza denti.»

«Qualcuno con la dentiera?»

«No. Qualcuno che ha la dentiera, ma non la porta. Le dentiere hanno superfici dure, con crepe e scanalature che sono il rifugio ideale di colonie batteriche, proprio come i denti veri. Potrebbe essere qualcuno che vive solo. Che non ha bisogno di mettersi la dentiera, perché nessuno lo vede.»

Kaiser sembra interessato. «Dovrebbe necessariamente trattarsi di una persona anziana?»

«Santo cielo, no. C'è un sacco di gente che ha dentature orribili, che

marciscono prima dei trent'anni. Forse potreste cercare qualcuno che ha bisogno di una dentiera, ma non se la può permettere.»

«Molti carcerati si fanno togliere i denti in prigione» riflette Kaiser. «Rende più difficile la loro identificazione in processi successivi.»

«Be', può darsi che questa coltura ci dia qualche idea, come speravo. Potrebbe controllare tutti i parenti maschi delle vittime, per infezioni, eventuali periodi di prigionia, o semplicemente per i loro denti. Senta, dovrei davvero andare in bagno.»

«Ah, già. Mi scusi.»

«Posso tenere il rapporto?»

«Certo.»

Me lo caccio nella tasca di dietro. «Vediamo che cosa cresce tra altre sei ore.» Quando avrò tagliato la corda. Do un colpetto sul braccio a Kaiser, poi m'incammino velocemente lungo il corridoio, verso il bagno. Mentre apro la porta, lancio un'occhiata a destra.

Kaiser non è più in corridoio. Tornando veloce sui miei passi, mi lancio nell'ascensore. Anche le scale antincendio sarebbero una possibilità, ma questo è uno di quegli edifici dove se apri una porta antincendio si scatena un pandemonio di allarmi. Quando le porte si chiudono, tiro un sospiro di sollievo e mi appoggio con la schiena alla parete. Nel giro di una ventina di secondi l'ascensore si apre sulle pareti di cemento del deposito veicoli.

Una decina di vetture governative sono parcheggiate in diagonale lungo un muro alla mia sinistra. A destra ci sono invece due grosse Suburban nere, i veicoli SUV usati dalla squadra forense dell'FBI. A una trentina di metri ci sono le grandi porte da cui potrei uscire. Non vedo nessuno, ma è probabile che ci sia qualche sorvegliante.

Qualcosa di metallico risuona nel vuoto cadendo. Prego che il meccanico sbadato sia disteso sotto qualche auto e cammino veloce attraverso il parcheggio, verso le porte. Avvicinandomi noto un grosso pulsante bianco simile a quelli che si vedono al Pronto soccorso e nelle corsie operatorie. Nel caso che qualcuno mi noti e mi fermi, dovrei prepararmi una spiegazione convincente, ma non ne ho. Se succedesse, non avrei altra scelta che battermela a tutta velocità.

Schiaccio il pulsante e un sistema di catene alza la grande porta di fronte a me, altrettanto silenziosamente di quella del mio garage di casa. Quando è a poco più di un metro da terra, mi chino, ci passo sotto e mi avvio veloce su per la rampa fino al parcheggio scoperto.

L'auto di Hannah è una BMW bianca serie 5. Però non la vedo.

Piegando a destra, verso l'ingresso principale degli uffici, tengo d'occhio le file di auto parcheggiate. E infine ecco l'auto bianca di Hannah che fa retromarcia da un posteggio non lontano, poi avanza verso di me e si ferma alla mia altezza. Il finestrino è aperto. Guardo al di sopra dei tetti delle auto parcheggiate, vedo il guardiano al cancello principale. Non so se mi abbia vista, ma di certo non mi lascerà uscire insieme ad Hannah senza aver prima fatto una telefonata di sopra per controllare.

«Hai aperto il baule?» chiedo.

«Sì, ma ho paura che soffocherai.»

Sollevo io il baule, come se dovessi cercarci dentro qualcosa. Poi faccio un profondo respiro, mi arrampico in quel piccolo spazio, mi rannicchio quasi piegandomi a metà e me lo richiudo sopra.

Ho alcuni disturbi mentali, è vero, ma non sono claustrofobica. E non sarei una brava nuotatrice in apnea se non riuscissi a sopportare di rimanere chiusa in piccoli spazi. La gente non pensa all'oceano come a un piccolo spazio, naturalmente, però quando uno è sotto di novanta metri con l'acqua fredda che lo comprime e ne farebbe marmellata, be', si può sentire abbastanza intrappolato.

Hannah si è fermata al cancello.

Chiudo gli occhi nel buio e vado con la mente nel mio rifugio segreto, il variopinto muro di corallo lungo il quale sprofondo e sprofondo finché l'azzurro diventa nero e l'estasi deforma il mio senso di separazione dall'acqua fino a che la mia mente comprende il senso dell'intera creazione. Se il guardiano mi scoprisse qui dentro, non sarebbe certo perché ha avvertito la mia presenza.

Io qui non ci sono neppure.

La BMW fa uno scatto in avanti, risvegliandomi dalla trance. Dopo un paio di cordoli sento che abbiamo assunto una velocità di crociera. Ogni volta che Hannah frena, mi aspetto che scenda e mi liberi dal baule, ma non lo fa. In un attimo di irrazionalità mi spavento all'idea che mi voglia consegnare alla polizia, ma è un pensiero assurdo. Sta solo cercando un posto sicuro per farmi scendere.

Poi l'auto si ferma definitivamente.

Sento la sua porta che si apre e si richiude. Poi la serratura del baule scatta e la luce del sole mi lambisce la retina. Una sagoma in controluce mi prende per mano e mi aiuta a uscire. I legamenti delle ginocchia scricchiolano come corde di crini di cavallo, quando allungo le gambe.

«Sei davvero un fenomeno» mi dice Hannah. «E io mi sento Ingrid Ber-

gman.»

Non siamo all'aeroporto. Siamo nel parcheggio di un piccolo centro commerciale. Ci sono già stata qualche volta, per comprarmi dei vestiti.

Hannah si accorge della mia preoccupazione. «Qui ti noteranno meno che all'aeroporto di Lakefront, è un posto meno trafficato.» Mi mette in mano della carta. «Sono ottanta dollari. Chiama un taxi all'ultimo momento e fatti portare in aeroporto. È a non più di dieci minuti.»

La abbraccio forte, poi mi scosto da lei. «Adesso vai, Ingrid. Hai già fatto abbastanza.»

Mi rivolge un sorriso un po' triste, poi risale in macchina e riparte. Guardo l'orologio e mi chiedo se Michael sia già in volo.

Devo trovare un telefono pubblico.

47

Sono a millecinquecento metri al di sopra del fiume Mississippi e sto volando in direzione nord a oltre trecento chilometri all'ora. Di fianco a me, Michael Wells pilota il suo Cessna come se fosse l'unica cosa al mondo che desideri fare. Natchez è a mezz'ora da qui.

I traumi delle ultime ventiquattr'ore mi hanno ridotta al punto che volare su un piccolo aeroplano non mi provoca alcuna sensazione di nausea.

«Che cosa hai intenzione di fare, adesso?» mi chiede Michael, con aria seria.

«Quello che avrei dovuto fare fin dall'inizio. Trovare chi ha ucciso mio padre. Voglio riesumare il corpo.»

Michael mi guarda come se avessi perso il lume della ragione. «E che cosa puoi scoprire?»

«Intanto, del DNA da confrontare con qualunque fluido corporeo che venga trovato sul pavimento della mia stanza. Spero di trovare delle tracce di liquido seminale.»

«Farai tu stessa la perizia sulla tua stanza?»

«No. Ma lo farò fare a una squadra di esperti. E non m'importa quel che dice mio nonno. Voglio anche andare nel granaio a vedere se la borsa verde di mio padre è ancora sotto il pavimento. C'è un lucchetto, ma non dovrei avere problemi a forzarlo.»

«Ma credi che esista veramente, quella borsa verde?»

«Assolutamente sì.»

«Tecnicamente il granaio è proprietà Kirkland, vero?»

«Non ne sono sicura, per la verità. Alcuni beni dei DeSalle sono in una fiduciaria a mio nome. Non sono sicura di che cosa possegga mio nonno e che cosa amministri per mia madre e me. È una questione complicata. Ma se mio nonno cerca di fermarmi, mi rivolgo al procuratore distrettuale e lo faccio diventare ufficialmente un caso di omicidio. Anche se a dir la verità non è il corpo di mio padre che m'interessa. È Lena.»

Michael distoglie lo sguardo dal parabrezza di plexiglas abbastanza a lungo perché io possa notare la sua perplessità. «Il pupazzo.»

«Una femmina di leopardo. Non so che cos'abbia da dirmi, ma so che è importante. Posso usare il tuo cellulare?»

Lo stacca dalla cintura e me lo porge. L'orgoglio vorrebbe impedirmi di fare quello che sto per fare, ma non ho scelta. Compongo il numero di Sean Regan.

«Detective Regan» risponde lui.

«Sono Cat.»

«Cristo. Ti stanno cercando in tutto lo Stato e tu mi chiami al cellulare?»

«Scusa se ti disturbo.»

«Merda, non è per quello. Ma Karen d'ora in poi vuol vedere una copia del mio tabulato telefonico. E sono sicuro che anche Piazza ci darà un'occhiata.»

Bene, finalmente le donne della vita di Sean hanno cominciato a farsi furbe. «Be', mi spiace, ma questa è una chiamata di lavoro.»

«Chissà perché, me lo immaginavo.»

«Ho bisogno che tu mi faccia un favore, Sean. E niente domande.»

«Che favore?»

«Sembrava una domanda.»

Segue un silenzio, nel quale sento che sta cominciando a ricordarsi che cosa voglia dire avere a che fare con me su base quotidiana. «Va bene, Cat. Qualunque cosa sia, te lo faccio.»

«Grazie. Sai che mia zia si è suicidata ieri sera?»

«Ho sentito. Mi dispiace.»

«Oggi fanno l'autopsia a Jackson, nel Mississippi. Kaiser sta sveltendo le procedure. Ho bisogno di vedere il rapporto, o perlomeno sapere che cosa hanno trovato.»

«Ma Kaiser non ti ha detto che sono stato sospeso dal dipartimento?»

«Sì, però so che ricevi ancora informazioni dalla squadra speciale. Infatti sai che mia zia si è uccisa. Stai già cercando un modo per rientrare nel caso. E se mi aiuti, forse riesco a trovartene uno.»

Altro silenzio. «Ti serve proprio una copia del rapporto dell'autopsia?»

«Quello che riesci ad avere. Mi interessa in particolare quello che l'anatomopatologo trova a proposito degli organi riproduttivi di Ann. Cicatrizzazioni, vecchie operazioni, roba così.»

«Mmm, mmm.» Sean non è per niente allietato dall'idea.

«Ne ho bisogno più presto che puoi. Per ieri.»

«Non ti posso dare quello che non ho ancora.»

«Lo so. Però devi capire...»

«Cat?»

«Cosa?» scatto io, rendendomi conto che sto cercando in ogni modo di evitare che la conversazioni entri nel personale.

«Come stai? Voglio dire con il bambino e tutto quanto.»

La rabbia mi scaturisce da un pozzo profondo che ho dentro, più oscuro e intenso di quanto abbia mai immaginato. «Bene» dico con voce asciutta. «Non c'è bisogno che ti preoccupi per me. Per noi. Comunque. Non sono più un tuo problema.»

«Non lo sei mai stata, un problema.»

Taglia il cordone, ordina una voce nella mia testa. «Sappiamo bene entrambi che è una balla. Senti... buona fortuna nel rimettere insieme i pezzi della tua vita.»

«Già. Ehi, ti troverò quel rapporto.»

«Grazie.»

«Mi manchi, Cat.»

Ma non abbastanza. «Veloce, Sean.»

Riaggancio e compongo il numero di mia madre. Mi aspetto di trovare la segreteria telefonica, invece mia madre risponde con una voce assonnata che mi fa subito pensare a una cosa sola: sedativi.

«Dottor Wells?» dice.

«No, sono Cat.»

«Cat?» Una breve pausa. «Non capisco. Sei a casa del dottor Wells?»

«No, mamma. Ascolta: so di Ann.»

«Be', immaginavo che a quest'ora lo avessi saputo.»

«Come ti senti?»

«Bene, credo. Tutto sommato. Sto lavorando e sono molto impegnata. Il che è una buona cosa, penso.»

Sto lavorando? Ha la voce di una persona che si è appena risvegliata dall'anestesia.

«Ho sempre saputo che ci poteva essere questa possibilità, con Ann»

continua lei. «Uno dei suoi medici mi aveva anche avvertita di prepararmi. Mi aveva detto che se mai fosse successo, avrei dovuto saperlo prima, che non c'era niente che io avrei potuto fare per prevenirlo.»

«Ma davvero ti senti così?»

Sospira profondamente e, in sottofondo, sento la musica diffusa che si ascolta nel suo negozio. «Non lo so. Senti, ti ho già detto che oggi sono molto impegnata. Devo andare a Dunlieth a far vedere dei nuovi tessuti per le tende.»

«Mamma, ho bisogno di parlarti. Sei a casa nel pomeriggio?»

«Dipende da quanto tempo impiego a Dunlieth.»

«Per favore, cerca di farti trovare a casa. Oggi non è una giornata in cui pensare al lavoro.»

«La vita continua, Cat. Pensavo che proprio tu lo sapessi bene.»

«E per i funerali?»

«Sta pensando a tutto tuo nonno.»

Naturalmente. Solo il meglio per una delle mie figlie...

«Non mi dispiace parlarti» continua lei. «Ma non voglio che tu cominci a dirmi come devo sentirmi riguardo a tutto questo. Ci penso io ai miei sentimenti, a modo mio. Lo sai, no?»

«Oppure non ci pensi.»

Un silenzio gelido. «Magari non metto il mio cuore in piazza come fa altra gente, ma finora me la sono cavata.»

«Davvero, mamma? La vita è stata così semplice, per tutti questi anni?»

«Penso di aver fatto un buon lavoro, considerati gli ostacoli.»

Dio... «E Pearlie, come l'ha presa?»

«Non lo so. È andata sull'isola. Mi ha mollata qui senza neanche una spiegazione.»

La cosa mi stupisce. «L'isola? Pearlie odia l'isola.»

«Be', ci è andata lo stesso, subito dopo aver saputo di Ann. Devo andare, Cat. Se non ci vediamo dopo, fa' in modo di venire al funerale. Ad Ann farebbe piacere.»

Che cosa le fa pensare che mancherei al funerale di mia zia? «Mamma, perché andavo con il nonno sull'isola, nel camioncino arancione?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Ho fatto diverse volte un sogno, dove vado con lui in quel vecchio camioncino, e piove sempre.»

«Ohhh» fa lei, con la voce che all'improvviso le diventa musicale. «Papà si innervosiva sempre quando pioveva, perché non si poteva lavorare. Tu

eri l'unica che riusciva a calmarlo. Lui ti portava in giro per l'isola e ti faceva vedere gli uccelli, il bestiame e i cervi, e quando tornava indietro era di nuovo una persona sopportabile. Penso che i bambini siano l'unica cosa che impedisce agli adulti di diventare dei completi selvaggi. Io...»

Adesso la mamma ha la voce di una persona sotto l'effetto della Torazina. Una voce così l'aveva spesso quando io ero piccola. Distratta, annoiata, fuori da tutto. Sedata. Per qualche motivo, sento lo zampino di mio nonno. Sarebbe facile per lui farle una iniezione e rimuovere dalla sua vita l'inconveniente delle emozioni.

«Cat?»

«Sto bene, Michael. Puoi sorvolare l'isola? O siamo troppo fuori rotta?»

«No, l'isola è proprio all'orizzonte alla tua sinistra. Hai detto che è di fronte alla prigione di Angola, no?»

«Appena più a sud.»

Ben presto il fiume è un grande serpente argentato che striscia lungo un ampio pavimento verde. Sulla sponda più vicina, innumerevoli file di alberi sembrano marciare sulle colline. Sull'altra, piatti campi di cotone e soia si estendono a perdita d'occhio. Il fiume taglia la terra con un implacabile abbandono, sezionando il continente quasi come un ripensamento.

«Ci pensi che solo l'altro ieri sera eravamo laggiù?» chiedo io. «E a tutto quello che è accaduto da allora?»

Michael inclina leggermente l'aereo e guarda giù. «Non posso credere che hai attraversato a nuoto quel fiume. Voglio dire: ma come hai fatto?»

«Vedi un'isola?»

«Ne vedo cinque o sei.»

«La nostra è lunga sei chilometri e mezzo.»

Michael emette un fischio basso. «Allora la stavo guardando senza saperlo. Ecco la prigione di Angola. Quindi quella dev'essere l'isola DeSalle.»

Dalla mia parte non la vedo, e Michael se ne accorge subito. Vira e va in leggera picchiata e all'improvviso affondiamo verso la lunga e incurvata massa dell'isola come un aereo da caccia in un volo radente.

«Quanto siamo alti?»

«Resto a centoventi metri; da qui puoi vedere tutto quello che ti serve.»

Entro pochi secondi passiamo rombando sopra l'isola. L'ho già vista dall'alto: una volta, tanto tempo fa, dall'abitacolo di un piccolo aereo per la disinfestazione dei raccolti, poi in un'altra occasione dal cesto di un pallone aerostatico. La vista di oggi mi ricorda la prima, dato che il paesaggio ci

passa sotto alla velocità di centosessanta chilometri all'ora. Vedo l'accampamento di caccia, il lago, il padiglione, i pascoli e lo stagno, e poi viriamo a sinistra per evitare lo spazio aereo sopra Angola, che potrebbe essere proibito.

«Puoi fare un altro passaggio?»

«Certo. Che cosa stai cercando?»

«Un'auto. Una Cadillac azzurra.»

«Salgo a trecento metri. Vedrai meglio tra gli alberi.»

Michael vira a 360 gradi, e intanto sale di quota. Adesso l'isola assomiglia di più a una foto satellitare; la confusione dovuta alla vicinanza si ammorbidisce in sequenze geometriche. Vedo la strada che corre attorno al perimetro dell'isola e la deviazione che taglia a sud dell'accampamento di caccia, allargandosi in uno spazio aperto presso il nucleo di capanne dove vivono i lavoratori. Quattro camioncini bianchi sono parcheggiati vicino alle casupole. Alla loro sinistra, una berlina azzurra riluce al sole.

È la Cadillac di Pearlie.

«Ecco fatto!» dico a Michael. «Andiamo a casa.»

«Hai visto la macchina?»

Annuisco e indico a nord, verso Natchez. Non ho alcuna voglia di parlare. Vorrei solo sapere che cosa abbia spinto Pearlie Washington ad andare fino all'isola dove è nata, un posto nel quale, come dice lei stessa, non è più la benvenuta. Un altro mistero fra i tanti. Eppure qualcosa mi dice che, se soltanto potessi leggere la mente di Pearlie, tutti gli altri misteri sarebbero svelati.

48

L'aeroporto di Natchez è una piccola struttura, due piste e un edificio di mattoni dell'amministrazione. Michael esegue un perfetto atterraggio in tre tempi, poi mi accompagna alla sua Expedition e nel giro di un quarto d'ora ci stiamo avvicinando al viale di Malmaison. La vista della strada fiancheggiata da querce e del cartello rosa per le visite turistiche mi trasmette un brutto presentimento.

«Vuoi che arrivi fino alla casa?» mi chiede Michael.

Gli faccio segno di proseguire oltre il varco tra gli alberi. «Andiamo fino a casa tua e poi torniamo a piedi al granaio, attraverso il bosco. Vorrei agire in pace, senza interferenze da parte di Billy Neal o di mio nonno.»

Michael svolta verso Brookwood e guida fino in fondo al quartiere, dove

tranquilla, sotto gli alberi, si trova casa sua.

«Hai una taglierina da metallo o qualcosa di simile?»

Scuote la testa. «Forse una sega.»

«Potrebbe andare bene. E un'ascia?»

«Sì, certo. Dobbiamo abbattere l'edificio?»

«Stai pronto. Mai stato nei boy scout?»

Michael arrossisce mentre risponde di no.

Tre minuti più tardi, corriamo tra gli alberi verso Malmaison. Io ho la sega, lui l'ascia. Quando sono in vista dell'edificio principale, piego a destra, verso la depressione del terreno che fiancheggia la palude sul retro della proprietà. La città di Natchez è costruita su colline alternate a paludi e a profonde gole, una rete segreta di vie d'acqua che i bambini conoscono, ma gli adulti hanno dimenticato. La maggior parte degli adulti, perlomeno. Io le conosco ancora tutte.

Ci avviciniamo al granaio da un lato, poi gli giriamo intorno da dietro in modo da rimanere coperti alla vista da parte di chiunque si trovi nel parcheggio degli alloggi degli schiavi. Le pareti sono grigie, asciutte e rose dalle intemperie, ma la porta oppone resistenza. Appoggio la sega al lucchetto e comincio a lavorare. Quando il sudore mi scorre sulla faccia, Michael prende il mio posto. Tendini e muscoli dei suoi avambracci guizzano sotto la pelle; sono colpita dal fatto che Michael è più forte di quanto sembri, di certo non più il ragazzo grasso che mi ricordavo dai tempi delle superiori.

«Ecco fatto» dice, soffiando via i residui di metallo dal taglio nel lucchetto. «Passami l'ascia.»

Con l'angolo appuntito della testa spacca il lucchetto dalla pesante cerniera. «Apriti sesamo» commenta.

Poi apre la porta.

Il respiro mi rimane chiuso in petto.

Dentro ci sono più sculture di Luke Ferry di quante io ne abbia mai viste radunate in un solo posto. Saranno venti, la maggior parte più alte di me, e alcune fino a sei metri.

«Caspita» sussurra Michael. «È come un museo. Un museo privato.»

Vedere tutto quel metallo levigato ridotto in forme astratte eppure bellissime dalle mani di mio padre è per me quasi insostenibile. E le ginocchia mi tremano quando mi colpisce l'odore di fieno, lo stesso che papà non è mai riuscito a eliminare. E poi ci sono ancora i suoi strumenti, il saldatore con le grosse bombole del gas, la sega per metalli...

Mi faccio velocemente strada fra le sculture fino ai piedi della pedana di legno su cui mio padre camminava nel sogno. Ho l'irreale certezza di trovarmi nel posto giusto. Se quella borsa è sotto queste tavole, allora il mio sogno era quello che Nathan Malik avrebbe descritto come un ricordo rimosso: sepolto in profondità, ma intatto. E vero.

«L'ascia.»

Michael me la porge con il gesto di un'infermiera che passa un divaricatore a un chirurgo. Con la testa dello strumento faccio pressione su un lato della prima tavola che nel sogno ho visto mio padre toccare. Il cuore ha un sobbalzo quando vedo muoversi il lato opposto. Infilo un piede nell'apertura, tengo ferma la tavola e la sollevo dal pavimento.

«Ma guarda che roba...» mormora Michael.

Sento un formicolio alla mano, mentre la insinuo nell'oscurità sotto le tavole di legno. Poi la richiudo intorno a un tessuto asciutto e gommoso. La borsa. Mentre la sollevo, vengono via altre due tavole e appare una sacca verde oliva che dall'aspetto parrebbe contenere niente altro che vecchia biancheria.

«Penso che abbiamo appena provato che i ricordi rimossi esistono» dico.

Anziché frugare alla cieca con le mani dentro la borsa, ne rovescio attentamente il contenuto sul pavimento. La prima cosa che ne cade è una rivista. «Playboy.» È del 1970 e in copertina annuncia la Coniglietta dell'anno. Mi pervade un'onda di sollievo.

«Ecco che cosa guardava, nel mio sogno.»

«Che cosa?» chiede Michael. «Non hai detto niente a proposito di un "Playboy".»

«Non è niente. Anzi, è una buona cosa.»

«Perché?»

«È normale.»

«Oh, capisco.»

Segue un piccolo raccoglitore per foto istantanee, e lì la gola mi si chiude appena. Poi è la volta dell'album da disegno di cui mi ha parlato Louise. Poi di una piccola pila di buste legate insieme con un nastro giallo, e di un fascio di cartine, alcune plastificate. La lettera in cima alla pila è indirizzata a Luke Ferry e il mittente è Malmaison. Il timbro postale è del 1969. Adesso la borsa sembra vuota, ma quando la scuoto ne cascano fuori delle specie di prugne secche e nere, tenute insieme da un filo. E anche una toppa a forma di scudo. Sopra c'è ricamata una testa d'aquila sovrastata da un fucile con un cannocchiale e la parola "cecchino" scritta con filo giallo.

«Centounesima Aviotrasportata» dice Michael.

«Cosa?»

«L'aquila. Le Aquile Urlanti, è così che chiamano quelli della Centounesima. L'ho visto in una serie televisiva. Tuo padre era nei paracadutisti?»

«Già. L'ho scoperto proprio l'altro giorno.»

Michael sfoglia «Playboy», mentre io passo in rassegna le lettere. Perlopiù sono di mia madre per mio padre, alcune scritte da Natchez, ma soprattutto dall'università del Mississippi. Mentre mio padre era sotto le armi mia madre studiava lì, ma non aveva ancora terminato il primo anno che mio padre venne ferito.

«T'interessa, eh?» dico rivolta a Michael, che continua a guardare «Playboy».

«Sì, è divertente. Così datato. Le macchine fotografiche e le auto.»

«Certo, sono sicura che è quelle che stai guardando.»

«Be', anche Lola Falana non ha un brutto aspetto, devo ammettere.»

«Lola Falana è nera, no?»

«Mmm, mmm.» Solleva la rivista. Vedo una donna non alta ma molto ben fatta, con una pettinatura afro, in sella a un cavallo.

Lego di nuovo le lettere con il nastro giallo e do un'occhiata alle prugne secche. Essiccate, grinzose e nere, sembrano quella frutta fatta in casa che ci davano da bambini nella notte di Halloween. Il raccoglitore di foto sarebbe la prossima scelta logica, ma non sono ancora pronta. Scartabello fra le mappe. La prima mostra il confine tra il Vietnam e la Cambogia a est di Saigon. Un'altra, qualcosa tipo la Valle di A Shau. Su questa ci sono nomi scritti a mano in inglese: Eagle's Nest; Berchtesgaden; Currahee; Hamburger Hill. E di fianco ad alcuni ci sono i numeri dell'altitudine sul livello del mare: OBJ Perry-639; OBJ Hoptown-670; Eagel's Nest-1.487. Sotto i nomi inglesi ci sono, battute a macchina, parole in un'altra lingua: Dong So; Ale Ninh; Rao Lao. Ho l'impressione che molti ragazzi americani siano morti in quei posti, dove forse non dovevano neppure trovarsi. Ma di certo, studiando ancora un po' la mappa, mi rendo conto che sto guardando l'area di confine tra il Vietnam e il Laos.

Poi viene il turno dell'album da disegno e del raccoglitore di foto. È a quest'ultimo che sto rivolgendo l'attenzione, quando Michael parla di nuovo, con una voce che gli riconosco appena.

«Cat?»

È impallidito. «Che c'è?»

Scuote la testa e mi passa la rivista. Infilate fra due pagine ci sono tre fo-

tografie. Ciascuna di un bambino diverso. Due sono maschi, avranno sei o sette anni. La terza foto mostra una ragazzina con i capelli scuri, di circa cinque anni.

Tutti i bambini sono nudi.

«Sei tu?» mi chiede Michael.

Ho gli occhi pieni di lacrime. «No.»

In un'immagine un bambino sembra ignaro della macchina fotografica, ma l'altro appare spaventato. Si tiene in mano il piccolo pene come se dovesse fare pipì, ma io riesco quasi a vedere un uomo dietro la macchina fotografica, che gli ordina di toccarsi.

Mi si rivolta lo stomaco. Vorrei fermarlo, ma non posso. Lascio cadere a terra la rivista, corro in un angolo e vomito. Quando riprendo fiato, sputando e con il fiato grosso, qualcosa mi tocca un braccio. Ruoto veloce su me stessa e attacco, colpendo Michael duro sulla faccia.

Lui sbatte le palpebre per la sorpresa, ma non cerca di difendersi. Prendo di nuovo slancio e cerco di colpire con tutto il braccio. Ma qualcosa mi afferra il polso e me lo blocca a metà.

È la mano di Michael.

«Cat?» dice piano. «Sono io. Michael.»

Un urlo mi esplode in gola a tutta forza. Scaturisce da un punto più profondo del mio petto, ancora più profondo che il diaframma. L'urlo è quello che sarebbe stato il mio pugno se si fosse abbattuto sul volto di Michael. È un grumo di rabbia e umiliazione e altre cose che non so neanche definire. Quando infine l'urlo si spegne, la mia mano trema ancora a pochi centimetri dalla sua faccia.

«Penso che dovremmo andarcene da qui» dice lui. «Possiamo parlare di tutto a casa mia.»

Non reagisco.

«Prendo io la borsa. Dobbiamo portarla con noi.»

Mi abbassa il pugno fino alla vita, poi lo lascia andare e si inginocchia sul pavimento. Rimette tutto nella borsa e poi, sempre tenendomi per il polso, mi guida attraverso le sculture, fino alla porta del granaio.

49

Mentre Michael mi fa avanzare tra gli alberi verso Brookwood, continuo a pensare a mio padre che cammina sull'acqua, nel sogno. Quando mi sono svegliata ho sentito la certezza che stava cercando di dirmi qualcosa. Per

aiutarmi. Per trasmettermi la verità segreta della sua vita e della mia. Ma forse non era così. Forse stava cercando di scusarsi di qualcosa. Non in senso letterale, s'intende. So bene che non sta cercando di comunicare con me dal mondo dei morti. È il mio subconscio a creare quelle immagini. Eppure...

«Mi spiace aver perso la testa» dico. «Non sei obbligato a restare con me.»

«Non essere ridicola» risponde Michael. «Non ha senso che tu rimanga sola proprio adesso.»

Non arriveremo mai a Brookwood. Mi sembra di avere le gambe piene di sabbia e l'umidità nell'aria rende difficile estrarne l'ossigeno. «Ho bisogno di parlare con mia madre.»

Lui mi guarda con occhi di pietà e compassione. «Credo che prima di fare qualunque altra cosa tu debba parlare con Tom Cage.»

«Il dottor Cage?»

«Sì. Ti ricordi quello che mi ha detto? Tuo padre gli ha confidato parecchie cose sulla guerra. E Tom aveva in grande considerazione Luke. Penso che tu debba conoscere il suo punto di vista.»

«Ma nessuno confessa al medico di famiglia di aver molestato la propria bambina.»

«Non ne sarei così sicuro. A quei tempi il medico di famiglia era come un prete. Specialmente al Sud. Era l'unica persona con cui alcuni sentivano di potersi legittimamente confidare.»

Smetto di camminare e appoggio la schiena al tronco grigio di una quercia.

«Che cosa c'è?» mi chiede Michael.

«Puoi andare a prendere la macchina?»

Mi lascio scivolare lungo il tronco, fino a sedere sul terreno soffice. Il dolore della corteccia che mi graffia la schiena mi fa stranamente piacere. «Per favore, Michael.»

«Torno fra due minuti.»

Appena se n'è andato, rovescio il contenuto della borsa di mio padre sul terreno di fronte a me. «Playboy», le mappe, le lettere, le prugne secche, il distintivo di cecchino, l'album di disegni, il portafoto. Trattengo il respiro mentre apro quest'ultimo, con le sue foto conservate per i posteri in tasche di plastica trasparente. Non ho mai avuto così tanta paura di guardare qualcosa in tutta la mia vita. Se trovo altre foto di bambini, tratterrò il respiro abbastanza a lungo da svenire. Non ci sono mai riuscita prima, ma oggi...

La prima foto raffigura un cervo dalla coda bianca, nella luce bassa, un esemplare con corna a dieci punte. Per il sollievo, quasi soffio fuori l'aria, ma decido di trattenerla ancora un po'. Ogni foto di questo raccoglitore è potenzialmente orrenda.

La successiva è il ritratto di un cucciolo di orso nero. Quella dopo, un mocassino acquatico avvolto attorno a un albero di cipresso.

Il cuore mi si ferma in petto.

Un'altra foto mostra un corpo bruno nudo. Ma non è quello di un bambino. Non di un preadolescente, perlomeno. È Louise Butler, di trent'anni più giovane. Forse qui non ha neppure diciott'anni. È in piedi sul bordo del fiume, al tramonto, e fronteggia la macchina fotografica senza ombra di vergogna. Il potere aggraziato del suo corpo nudo fa sembrare banale anche la Lola Falana di «Playboy». Giro un'altra pagina.

Di nuovo Louise sulla riva del fiume, questa volta seduta di profilo contro il tramonto in una specie di posizione del loto.

All'immagine successiva mi sento la bocca secca. C'è mio padre in piedi con un braccio attorno ai fianchi di Louise. Lei è nuda, lui porta un paio di jeans tagliati al ginocchio, e basta. Abbronzato, ha l'aria di un uomo in forma e felice come non l'ho mai visto in vita. L'immagine è leggermente fuori centro, come se lui avesse messo l'apparecchio su un tronco e azionato l'autoscatto. Non l'ho mai visto così contento insieme a mia madre.

Nella fotografia che viene dopo ci sono diversi bambini neri che giocano su una strada polverosa, ma tutti vestiti. Continuando, le immagini finiscono per costituire un montaggio della vita sull'isola. Non la vita di privilegi che ho avuto io come nipote del dottor Kirkland e della sua signora, ma la vita quotidiana dei neri per tutto l'arco dell'anno. In una foto c'è mio padre insieme a un giovane nero, forse Jesse Billups con la pettinatura afro, entrambi seduti su una veranda a suonare chitarre acustiche. Sul parapetto del portico ci sono bottiglie di vino da pochi soldi e nelle vicinanze una donna nera corpulenta e dai seni pesanti balla a piedi nudi. Luke ha infilato nell'anulare della mano sinistra un collo di bottiglia di vetro. Posso quasi sentire il gemito tagliente delle note mentre lo fa scivolare lungo le corde tremolanti.

L'ultima fotografia sono io.

Sono seduta sul pavimento del granaio a gambe incrociate, in una posizione molto simile a quella di Louise del loto. Ho i gomiti sulle ginocchia e il mento sulle mani e guardo l'obiettivo con grandi occhi rotondi così simili a quelli di mio padre. In quell'immagine ho l'aria più serena di quanto

mi sia mai sentita in tutta la vita.

Avrò sì e no due anni.

Che cosa mi è successo dopo? Che cosa ha portato via la pace di quegli occhi? Chi l'ha portata via? La stessa persona che ha scattato questa foto?

Con un lungo sospiro di sollievo, lascio cadere il raccoglitore. Atterra accanto alle prugne secche legate al filo. C'è qualcosa che mi rivolta nell'idea di tenere del cibo dentro una borsa sotto il pavimento. Quelle prugne poi hanno un aspetto particolarmente malevolo, come se fossero state conservate per una ragione che va al di là della normale comprensione degli esseri umani. Forse è una specie di collana, di quelle che i contadini potrebbero portare per tenere lontani i vampiri. Mentre la guardo mi tornano in mente le parole del reduce di guerra dai capelli grigi che ho incontrato al Centro dei veterani del Vietnam: *Molti film di Hollywood non sanno far altro che mostrare degli energumeni che tagliano orecchie e uccidono donne e bambini. Il che sarà anche accaduto, non lo nego...*

Rimetto velocemente la collana nella borsa, con la nausea che mi invade di nuovo lo stomaco. Comincio a raccogliere il resto delle cose di mio padre. In quel momento appare l'auto di Michael, che avanza con cautela attraverso gli alberi. Si avvicina, scansando con circospezione gli alberi, come un carro armato attento a non urtare qualche mina.

Raccolgo la borsa dei segreti di Luke Ferry e mi arrampico sul SUV.

50

Michael e io siamo seduti su un divano in pelle nello studio privato del dottor Tom Cage, medico generale a Natchez da più di quarant'anni. Scaffali a tutte e quattro le pareti ospitano trattati di medicina, ma anche storie della Guerra di secessione. Sulla sua scrivania c'è una pila di documenti alta trenta centimetri, la maledizione di ogni medico. All'ombra delle carte, un soldatino di piombo dipinto a metà imbraccia un moschetto, vicino a una boccetta di vernice grigia. Come noi, sembra che stia aspettando che compaia il dottore.

Ma quello che cattura soprattutto la mia attenzione, adesso, quello da cui sono riuscita a malapena a distogliere gli occhi fin da quando sono entrata qui è il teschio bianco levigato usato come fermalibri sullo scaffale dietro la scrivania del dottor Cage. Le orbite vuote degli occhi mi fissano con una specie di sberleffo, e mi ricordano ancora una volta che Nathan Malik è morto, che gli omicidi di New Orleans rimangono irrisolti e che io sono

ancora una sospettata.

Da quando ho trovato le Polaroid dei bambini nudi nella borsa di mio padre non sono più riuscita a pensare lucidamente.

Ma le fotografie non mentono.

Michael ha fatto tutto quello che poteva per alleviare la mia ansia. Per quanto creda che sarebbe un errore riesumare il corpo di mio padre, mentre venivamo qui in macchina ha telefonato al suo avvocato e ha chiesto quali pratiche si debbano compiere per ottenerla. Nello Stato del Mississippi non c'è una legge che regoli le esumazioni dei corpi; di fatto non è richiesto neppure un permesso. Quello che invece è richiesto è la presenza di un necroforo come testimone. Tuttavia, quando Michael ha chiamato il necroforo, costui gli ha detto che non sarebbe comparso senza un ordine del tribunale. L'avvocato di Michael è convinto che l'ordine si possa ottenere dal giudice ex parte, cioè senza un'udienza, ma per farlo ci sarà bisogno di un affidavit che contenga le ragioni della riesumazione da parte del più stretto parente del defunto.

Mia madre.

«Salve, Michael. Scusate se vi ho fatto aspettare.» Un uomo alto dai capelli e dalla barba bianchi entra a grandi passi nella stanza e scuote vigorosamente la mano di Michael. Poi si volta verso di me e sorride: «Dunque, lei è Catherine Ferry?».

Mi alzo e porgo a mia volta la mano al dottor Cage. «Per favore, mi chiami Cat.»

Me la prende e me la stringe piano con le sue dita artritiche. «E io sono Tom.»

Si siede dietro la scrivania. Dal taschino del camice fuoriescono un grosso sigaro e diversi abbassalingua; intorno al collo ha uno stetoscopio rosso. È evidente che la medicina praticata dal dottor Cage è quella che mio nonno ha disdegnato per molti anni.

«Luke Ferry. Che cosa vuole sapere di lui?»

«Non ne sono sicura. Tutto quello che lei ricorda, immagino.»

«È parecchio. L'ho curato da ragazzo, ho curato i suoi genitori prima che morissero e qualche volta ho curato lo zio che lo ha allevato. Che cosa le interessa di più?»

Guardo verso il pavimento, dove la borsa verde di mio padre mi giace tra i piedi. «Vietnam» dico piano. «Le Tigri Bianche.»

Gli occhi del dottor Cage s'illuminano di un leggero bagliore. «Lei sa già molte più cose di quante io pensassi. Cat... suo padre ha imparato a sparare

per portare a casa il cibo per la famiglia. Da ragazzo sparava già meglio della maggior parte degli adulti dopo una vita di esercizio. Ma in guerra hanno sfruttato il suo talento per un altro scopo. Hanno fatto di lui un cecchino. Luke aveva forti perplessità su quel lavoro. Ma era anche orgoglioso di essere un professionista.» Il dottor Cage mostra gli scaffali. «Come vede, sono un appassionato di storia militare. Sono anche stato sotto le armi in Corea. Lo sapeva che in Vietnam il numero medio di munizioni impiegate per ogni soldato nemico morto era di cinquantamila?»

«Cinquantamila!» ripete Michael di fianco a me. «Non è possibile.»

«Invece sì» replica il dottor Cage. «È una delle ragioni per cui abbiamo perso quella guerra. Vuol provare a indovinare quante pallottole vennero impiegate dai cecchini in Vietnam per ogni soldato nemico morto?»

Michael è dubbioso. «Una?»

«Una virgola trentanove. I ragazzi facevano bene il loro lavoro. Ma uccidere in quel modo è molto più difficile che rispondere al fuoco di chi sta cercando di farti fuori. È a sangue freddo; bisogna guardare in un mirino un uomo in scala dieci a uno. Lo vedi mentre fuma una sigaretta o fa pipì, e un attimo dopo gli fai volare la testa in mille pezzi di carne e ossa. Pensate alla testa di John Kennedy che esplode nel film di Zapruder. È una scena che uno vede ogni volta che spara. E sono immagini che non si cancellano più dalla memoria. Secondo me, Luke era in condizioni di grave stress anche prima di essere obbligato a unirsi alle Tigri Bianche. E in quell'unità le cose andarono di male in peggio in men che non si dica. Le Tigri erano un'unità di terrore, in Cambogia dovevano stanare e uccidere le forze nordvietnamite che si nascondevano in territorio neutrale. Si trattava di operazioni segrete condotte dietro le linee, sotto il comando di ufficiali che non badavano più alle regole della guerra organizzata. Prendevano pochi prigionieri e, se lo facevano, era per torturarli. E lo stupro era una tattica intimidatoria contro le popolazioni locali, oltre che un premio per la truppa. Non facevano quasi mai distinzioni tra soldati e non combattenti. Perciò consideravano bersagli quasi tutti coloro che incontravano.

Quando Luke protestò contro certi atti di crudeltà estrema, fu messo in ridicolo dai suoi stessi commilitoni e guardato con sospetto dai superiori. Si rese conto ben presto che se non fosse andato d'accordo con l'autorità avrebbe fatto la stessa fine di quelli che venivano in contatto con le Tigri Bianche.»

Il dottor Cage fa una pausa pensierosa e io ne approfitto per rovistare nella borsa finché trovo il filo con le "prugne secche". Vincendo la repul-

sione, lo mostro al dottore.

«Sa che cosa sia questo?»

Il dottor Cage me lo prende di mano e lo appoggia sulla scrivania. Estrae di tasca una lente ed esamina uno di quei grumi nerastri.

«Orecchie» dice.

«Che cosa?» fa Michael.

Il dottor Cage ci guarda. «È una collana di orecchie. Non ne avevo mai viste. Dove l'avete trovata?»

«Papà la teneva nascosta in una borsa, insieme ad altre cose.»

«È un trofeo di guerra. Alcuni soldati, quando uccidevano un nemico in Vietnam, gli tagliavano un orecchio o tutt'e due e le legavano in una collana, come facevano gli indiani con gli scalpi.»

«Ne ho sentito parlare» dice Michael. «Ma sono cose che non sembrano vere fino a che...»

Il dottore alza le spalle. «Lo facevano anche con il prepuzio, non è una novità. Perlomeno, ai tempi delle crociate. La guerra è sempre stata un feroce atto di barbarie. Sono cambiati soltanto gli strumenti.»

Faccio fatica a visualizzare il padre che conosco io che vive in un mondo del genere. «Quindi mio padre tagliava le orecchie alle vittime?»

«In guerra "vittima" non è la parola esatta,» spiega il dottore «anche se in casi come questo può essere appropriata. Ma non riesco a immaginare Luke Ferry degradarsi a tanto. Qui non ci sono più di venti orecchie e Luke, solo come cecchino, ha ucciso ufficialmente trentasei nemici. Probabilmente di più, senza testimonianze. Mi stupirebbe se questa collana appartenesse a lui.»

«Perché?» chiede Michael. «Dopo tutto quello che ci ha raccontato...»

«Perché Luke ha rischiato la vita per consegnare alla giustizia proprio quegli uomini che avevano commesso questi atti. Non appena tornò dalla Cambogia in Vietnam, fece rapporto al comando generale. Le alte autorità fecero esattamente quello che fanno sempre quando qualcuno cerca di scavalcare la gerarchia. Entro una settimana, lo rispedirono in azione con le Tigri Bianche. Ed è allora che venne ferito, secondo lui, dai suoi stessi commilitoni. Per miracolo riuscì a imbarcarsi vivo su un elicottero della sanità. Mi ha raccontato che, se non fosse stato per l'intervento di un suo compagno, lo avrebbero lasciato morire dissanguato in una risaia.»

«E che cosa gli è successo dopo?»

«Non è più stato la stessa persona. Le cose che aveva visto lo avevano spinto oltre i limiti. Quando seppe che doveva tornare nelle Tigri, perse il

controllo. Cominciò ad alzare la voce e a raccontare tutto. La conseguenza fu che venne immediatamente processato e congedato. Non gli affibbiarono la causa di disturbi mentali, ma l'effetto fu lo stesso. Del resto il suo disturbo post traumatico da stress si era manifestato già prima che rientrasse negli Stati Uniti. Potrei parlarvene, ma qualcosa mi dice che non è esattamente questo il motivo per cui siete qui.»

Michael aveva ragione: Tom Cage è un uomo intuitivo.

«Forza» m'incoraggia Michael. «Diglielo.»

«Che cosa sa riguardo alle molestie sessuali sui bambini?» chiedo.

Il dottore sembra sorpreso. «Ai miei tempi ho visto qualcosa. Adesso sono anni che non curo bambini, ma all'inizio lo facevo. Curavo tutti.» Guarda verso gli scaffali. «Ho paura di aver visto più violenze sessuali di quanto io stesso mi sia reso conto. C'erano ragazzini che avrei potuto aiutare se solo avessi avuto più coraggio, o una migliore capacità di vedere.»

«Perché più coraggio?» chiedo io.

«Credo che noi vediamo quello che vogliamo vedere. O forse quello che possiamo permetterci di vedere.

Quando ho cominciato la pratica, non esistevano i Servizi per la Protezione dell'Infanzia. C'erano solo i servizi sociali. E a quei tempi gli uomini avevano il controllo assoluto sulla famiglia.» Gli occhi del dottore si sono concentrati in un punto indefinito. È come se fosse rimasto solo nella stanza. Sto per schiarirmi la gola e richiamare la sua attenzione, quando si risveglia e mi guarda. «Stavo pensando a certi casi specifici. Ma è stato molto tempo fa. Spero che se la siano cavata bene.»

Tra noi cade un silenzio imbarazzato che nessuno sembra disposto a rompere. Per qualche motivo sento che posso fidarmi di quest'uomo. Prendo dalla borsa le tre istantanee Polaroid e gliele passo attraverso la scrivania. «Nella borsa, insieme alle altre cose che mio padre teneva segrete, ho trovato queste.»

Il dottore le guarda lungamente una per una, poi si rivolge di nuovo a me. «Che cosa sta succedendo davvero, Cat? Che cosa sta cercando di scoprire?»

«Penso che mio padre abbia potuto abusare di me.»

«Ha altri motivi, a parte queste foto, per ritenerlo possibile?»

«Sì.»

«Mi dispiace.» Guarda di nuovo le foto. «Sembrano delle prove schiaccianti, lo so. Ma prese in sé, sono come la collana di orecchie. Il solo possederle sembra la prova di una perversione, ma lei non sa attraverso quali

circostanze Luke le abbia ottenute.»

«Ma perché le avrebbe nascoste, se non aveva di che vergognarsi?»

Il dottor Cage alza le spalle.

«Potremmo non scoprirlo mai. Ha già esaminato tutto il contenuto di quella borsa?» chiede.

«Tutto tranne questo» rispondo, mostrandogli l'album da disegno.

«Perché quello no?»

«Non lo so.» Mi attraversa la mente un'immagine di Louise Butler. «Qualcuno mi ha già detto che cosa contiene. Bozzetti dell'isola DeSalle, roba così.»

«Le spiace se do un'occhiata?»

Glielo passo e lui comincia a voltare le pagine.

«Sembra che lei abbia ragione a metà. Ci sono dei disegni di una donna nera... delle poesie. Un fiore selvatico schiacciato fra due pagine. Aspetti... guardi un po' qui.»

«Che cosa?»

«È un messaggio battuto a macchina. Oh, senta un po' questa: "Soldato Ferry, siamo venuti a sapere che hai parlato di quello che è successo a ovest del Mekong. Pensavamo che avessi imparato la lezione nel '69. Caso mai l'avessi dimenticata, ecco qui un ricordino dai tuoi vecchi amici tigrati. Continua a parlare e le tue orecchie faranno la stessa fine di queste. O magari ci facciamo un giretto notturno con la tua ragazzina. Ti ricordi? Hai giurato, soldato. Non dimenticartelo".»

Il dottore depone l'album sulla scrivania. «Be', questa è una risposta; ecco come gli è arrivata la collana.»

«Lo hanno minacciato» dico piano. «Davvero.»

«Luke era un ragazzo testardo» riprende il dottore a bassa voce. «Un paio di volte, dopo la guerra, ha cercato di far aprire un'inchiesta. Ha fatto un po' di rumore, ma non è approdato a niente. Non sarei sorpreso se l'intruso che lo ha ucciso a Malmaison fosse stato mandato dagli stessi uomini che hanno scritto questa lettera.»

Vorrei che fosse così, dico a me stessa.

Il dottore mi osserva attento. «Vedo che c'è altro, a parte quello che mi ha detto. Forse molto altro. Spero di averla aiutata almeno un po'.»

Vedendo che non replico, il dottor Cage aggiunge: «Lei sta guardando in un profondo pozzo oscuro, Catherine. Molto più oscuro di quanto pensassi vedendola quando sono entrato da quella porta». Lancia un'occhiata a Michael. «Ma se non altro c'è un uomo buono che la sta aiutando.»

Sta per dire altro quando la porta di fianco al divano si apre ed entra un'infermiera.

Il volto del dottore si fa scuro. «Avevo detto che non volevo essere disturbato.»

«Mi spiace» dice l'infermiera. «Ma Dale Thompson ha appena strisciato per cento metri sull'asfalto con la moto. È in sala d'aspetto, tutto sanguinante.»

«Perché non è andato al Pronto soccorso?»

«Dice che lei l'ha rimesso in sesto dopo l'ultimo incidente, e vuole di nuovo lei. Sembra che gli servano almeno un centinaio di punti.»

Il dottore scuote la testa. «Avrebbe bisogno di un po' di sale in zucca. Lo porti in sala operatoria. Arrivo subito.»

Il dottore fa il giro della scrivania e mi prende una mano. «Voglio essere onesto con lei, Cat. Suo nonno non mi è mai piaciuto. Rispetto le sue competenze e il lavoro che fa per questa città, ma sono le uniche cose positive che mi sento di dire su Bill Kirkland. E riguardo a quello che mi ha chiesto, le posso dire una cosa: ha quasi ottant'anni e prende il Viagra come ogni altro paziente che ho in cura. Lo so perché glielo dà gratis uno dei rappresentanti. E per quanto ne sappia, non vede donne in città. Ma comunque, io non ci capisco più niente. E queste cose non provano nulla.»

Mi alzo in piedi e il dottore mi chiede: «Come sta sua zia Ann? Ogni tanto le curavo la depressione, quando era furiosa con gli strizzacervelli».

«È morta.»

Il dottore è chiaramente scosso. «Come?»

«Si è suicidata. Ieri sera.»

«Cristo, è una cosa terribile.»

«Ann le ha mai fatto accenno a molestie sessuali?»

Fa di no con la testa. «Era ossessionata dall'idea di avere un figlio, che io ricordi. E aveva un rapporto di amore-odio con suo nonno. Dipendeva da lui per tutto e odiava se stessa per quella dipendenza.»

«Sa niente dell'appendicectomia che aveva subito sull'isola?»

Il dottor Cage ride. «Diavolo, ho sentito Bill raccontare quella storia una decina di volte. Si dà arie come se avesse eseguito un trapianto di cuore con un coltellino svizzero e dell'alcol da pavimenti.»

«Quando è successo, Ann aveva dieci anni. Pensa che potesse essere incinta?»

Il dottore stringe gli occhi, ma poco dopo fa cenno di no. «No. In più di quarant'anni di medicina pratica ho visto una sola ragazza incinta di undici

anni. O forse due. Santo cielo, lei sta camminando sull'abisso, o no?»

Annuisco. «Sembrerebbe di sì.»

Lui guarda Michael. «Si prenda cura di questa ragazza. È una dura, ma non tanto quanto pensa di essere.»

«Lo farò.»

Il dottore stringe la mano a Michael e sparisce.

«Vuoi sempre riesumare il corpo di tuo padre?» mi chiede Michael.

«Assolutamente sì.»

Sospira e mi riaccompagna verso la sala d'aspetto. Sulle piastrelle bianche del corridoio spicca una striscia di sangue e c'è anche un'orma sanguinosa vicino alla porta della sala. In un attimo mi tornano in mente le impronte sul pavimento della mia stanza. La porta davanti a me sembra vacillare e le ginocchia si fanno deboli. Michael mi sostiene per un braccio e mi guida oltre le facce delle persone in attesa, che mi fissano.

«Ti porto nel mio studio per visitarti» fa lui.

Sbatto le palpebre nella luce viva del sole, mentre immagini folli mi appaiono a sprazzi. La tomba di mio padre... io, ragazzina, che metto Lena la Femmina di Leopardo nella sua bara...

«No. Se mi fermo adesso non riuscirò più a continuare. Andiamo avanti.»

51

Il cimitero di Natchez è uno dei più belli del mondo, ma oggi non mi procura alcun senso di pace. Guido l'auto di mia madre lungo uno degli stretti sentieri asfaltati. La mamma è seduta di fianco a me, ansiosa come sempre. Dopo la morte di Ann è invecchiata visibilmente. Ha la pelle pallida e asciutta, gli occhi sembrano velati.

«Non capisco perché tu abbia voluto venire fin qui» dice tranquilla. «Dobbiamo tornarci tra poco per seppellire Ann.»

«Voglio vedere la tomba di papà. E voglio che la famiglia sia unita quando ti parlo. Tutti e tre.»

«Che cosa ti è preso?» Guarda davanti a sé, attraverso il parabrezza. «C'è l'FBI che ti sta cercando. E hai messo in agitazione il nonno e Pearlie. Il nonno ha in ballo un affare molto importante per salvare la città ed è terrorizzato che tu glielo mandi a monte con tutto il pasticcio che hai combinato.»

Proseguo lungo il viale attraverso un tunnel di querce, fra cancellate di

ferro battuto e mausolei nascosti tra gli alberi. La tomba di famiglia è nella sezione vecchia del cimitero, dove i rami nodosi delle querce giganti si protendono verso il terreno e il muschio orna come un drappo ogni zona d'ombra.

«Vieni spesso sulla tomba di papà?» chiedo.

La mamma non risponde.

Se Michael non mi avesse lasciata, su mia richiesta, al negozio della mamma, non sarei mai riuscita a portarla fino al cimitero. Ma proponendole di riaccompagnarla a casa ho ottenuto il controllo dell'auto e, almeno per il momento, della sua persona.

«Mamma, hai preso un tranquillante?»

Mi lancia un'occhiata in tralice. «Hai un bel coraggio a chiederlo. Tu ne hai ingollato a litri ogni giorno della tua vita.»

«Sì, ma adesso sono pulita. Da una settimana, che tu ci creda o no.»

La mamma non dice niente.

«Te l'ho chiesto solo per curiosità. L'hai preso di tua volontà o te l'ha dato il nonno?»

Uno sbuffo di rabbia. «E dove potrei prenderlo, altrimenti?»

Parcheggio l'auto sull'erba di fianco a un basso muro di mattoni. La tomba della famiglia DeSalle è proprio dall'altra parte. Noi non abbiamo mausolei, solo del buon marmo dell'Alabama e cancellate di ferro battuto che risalgono al 1840. Da qui il fiume non si vede, il panorama è riservato ai parenti di coloro che sono sepolti sulla Collina degli Ebrei, ma nell'aria si sente il profumo dolce di cedro e di olivo, e l'ombra compensa della mancanza di una bella vista.

Una buona fetta di cinque generazioni dei DeSalle giace dietro questa ringhiera. Il nonno avrebbe preferito che Luke Ferry fosse deposto da qualche altra parte, ma mia madre, le va riconosciuto, ha insistito perché fosse sepolto qui. È stata forse l'unica volta che si è opposta a suo padre e ha vinto. Se cercassi di trascinarla oltre il cancello opporrebbe resistenza, quindi ci vado semplicemente per conto mio e non mi fermo se non di fronte alla semplice pietra tombale nera di mio padre.

Ben presto, sento il cancello cigolare. Poi un'ombra si sovrappone alla mia, sul terreno.

«Perché siamo venute qui?» chiede mia madre a bassa voce.

Le prendo una mano. «Mamma... non so come io sia arrivata a trentun anni senza che noi due parlassimo mai di niente d'importante. Me ne faccio una colpa come te la fai tu. Voglio che in futuro le cose vadano meglio.

Ma dopo oggi, può darsi che tu non voglia parlarmi mai più.»

«Mi stai facendo paura, tesoro.»

«Lo so, e hai ragione. Voglio riesumare il corpo di papà.»

Il suo trasalire potrebbe assomigliare a un'esplosione. So che dentro di sé dev'essere sconvolta. *Come ho fatto ad allevare questa pazza che adesso mi trovo di fianco?* Sta probabilmente pensando. Ma prima che si metta a urlare, o scoppi in lacrime, io proseguo.

«Mi serve un campione del suo DNA, ma vorrei anche un'altra autopsia. E voglio recuperare Lena dalla bara.»

«Quel vecchio pupazzo mezzo stracciato?»

«Sì.»

Ritrae la sua mano dalla mia. «Catherine? Che cosa ti è successo? Sei impazzita?»

«No, penso anzi di non esserlo per la prima volta nella vita. Ho bisogno che mi aiuti, mamma. Ti chiedo di aiutarmi.»

«Be', se pensi di portare alla luce tuo padre, è meglio che io sappia che cosa ti passa per la testa.»

Faccio un passo sulla tomba di papà, poi mi volto verso di lei e la guardo negli occhi. «Mamma, da piccola io ho subito violenze sessuali.»

Lei sbatte le palpebre velocemente, molte volte.

«Anche Ann può essere stata molestata. Non lo so. E non lo saprò finché non vedrò il corpo di papà e non tirerò Lena fuori da quella bara.»

La mamma ha cominciato a tremare. È scossa da capo a piedi, come se fosse stata abbandonata su un ghiacciaio artico. Anche il vestito di lino su misura le trema addosso, nonostante l'aria estiva sia assolutamente immobile. «Oh, santo Dio» dice, con la voce che è quasi un gemito. «Chi ti ha messo queste sciocchezze in testa? Quello psichiatra di Ann? Quello che è stato ucciso?»

«Come fai a sapere di lui?»

«Ho parlato con l'FBI, cara. Un certo agente Kaiser mi ha chiamata. È stato molto comprensivo, ed era anche parecchio preoccupato per te.»

Un senso di minaccia mi fa rizzare i peli sul collo.

«Quando è stato?»

«Cat, non c'è niente da temere.»

«Hai detto a Kaiser che sono in città?»

«Non ho detto niente a nessuno, bambina mia. Il nonno ha detto che gli affari della nostra famiglia non riguardano nessun altro.»

Cristo... «Il nonno ha parlato con Kaiser?»

«Penso di sì.»

«Mamma! Ci sono tante cose che non sai. Il nonno ha cercato di proteggerti come ha cercato di proteggere me. Solo che non ha protetto né l'una né l'altra.»

Le torna l'ansia in viso. «Di che cosa stai parlando?»

«Speravo di non dovertelo dire, ma non ho scelta. Mamma, la notte che hanno sparato a papà, non c'erano intrusi a Malmaison.»

«Ma certo che sì. Ti ho detto...»

«No» la interrompo con decisione. «Tu non l'hai mai visto, perché non c'era. Me lo ha detto proprio il nonno. È una storia che si è inventato lui per non doverti dire quello che è successo davvero.»

«Quello che è successo davvero?» ripete lei, con gli occhi spauriti di un cane timido.

«Sì. Il nonno ha detto che ha scoperto papà che abusava di me, nel mio letto. Hanno lottato, e il nonno gli ha sparato.»

Il viso di mia madre ha perso tutto il colore. Mi sembra incredibile che non sia ancora svenuta.

«Lo so che è un trauma, mamma. Ma me lo ha detto lui.»

«Non ti credo.»

Alzo le spalle. «Ti sto dicendo la verità. Soltanto che non sono più sicura che il nonno l'abbia detta a me. Può anche essere successo il contrario: che papà abbia sorpreso il nonno che mi molestava. E se è stato il nonno, probabilmente ha fatto lo stesso con Ann.»

Mia madre si è coperta le orecchie con le mani, come una bambina. Ma io continuo a parlare. «Ann si è uccisa nell'ospedale tenendosi vicina Thomas la Tartaruga. Lo sapevi?»

«L'ha fatto per via della sua sterilità» dice la mamma con un tono quasi di sfida. «Dava la colpa all'appendicectomia che aveva subito lì. Anche il nonno lo aveva ripetuto diverse volte, a quanto ricordo. Che l'infezione potesse averla resa sterile.»

«Non sono neanche sicura che quell'operazione fosse un'appendicectomia, mamma. Ho paura che Ann potesse essere incinta.»

La bocca di mia madre forma una O, come un fumetto. «Le bambine di dieci anni non restano incinte! Dio mio, basterebbe questo a farti capire quanto è folle la tua teoria!»

«E va bene, forse non era incinta» concedo io, ricordando anche le opinioni unanimi di Michael Wells, Hannah Goldman e Tom Cage. «Ma in quell'ospedale è successo ad Ann qualcosa di molto brutto. E da qualche

parte, dentro di te, tu lo sai.»

La mamma si rende conto di quanto deve sembrare sciocca e lascia cadere le braccia lungo i fianchi. Mi fissa in silenzio e io valico l'ultimo indicibile confine. «Mamma... come potevi non sapere? Non sapere quello che mi stava succedendo? Come hai potuto permettere che mi facesse questo?»

Le lacrime le spuntano agli angoli degli occhi, poi le scorrono lungo le guance. «Tu hai bisogno di aiuto, bambina. Troveremo qualcuno, qualcuno davvero bravo, stavolta.»

«No» dico, con la voce rotta. «Non mi puoi mettere di nuovo in disparte. E nessuno mi può aiutare, a parte te. Tu, mamma. So che hai avuto problemi con la tua vita sessuale, così come li ho io, anche se sono problemi diversi. So che ci sono cose che tu non riesci a fare.»

Comincia a tremarle la bocca.

«Ho parlato con Louise, mamma.»

Barcolla come se avesse ricevuto un colpo. «Riportami a casa, Catherine. Non dire nient'altro.»

«Ti imploro, mamma. Qui, sulla tomba di papà, ti imploro di aiutarmi a scoprire la verità. Ho paura che se non ci riesco non potrei più vivere a lungo.»

«Non farmi questo» scatta lei, alzando con ira l'indice. «Non mi ricattare. L'ha già fatto troppe volte Ann. Riportami a casa, o ti lascio qui.»

«Le chiavi le ho io» mormoro.

«E allora vado a piedi.»

52

Frenando nel parcheggio dietro Malmaison vedo mio nonno seduto su una sdraio da giardino vicino all'entrata del roseto. Billy Neal è in piedi vicino a lui, con una bottiglia di birra scura in mano.

Il nonno si sporge in avanti per sbirciare attraverso il parabrezza dell'auto. Quando vede che dentro ci siamo io e mia madre, congeda Billy con un gesto della mano.

«Dammi il tuo cellulare, mamma.»

Per tutta la strada dal cimitero a casa lei si è rifiutata di parlare, però mi passa il telefono. Poi esce dall'auto, con la borsa su una spalla e mi aspetta. Mentre compongo il numero di Sean, Billy Neal supera gli alberi e sparisce nel giardino delle rose senza guardarsi indietro.

«Detective Regan.»

«Sono io, Sean. Hai il rapporto di quell'autopsia?»

«Non ancora.»

«Perché no?»

«Voglio essere onesto, Cat. Non so se ce la faccio a ottenerlo. L'FBI ha chiuso i cordoni. Non passano più un accidente alla squadra speciale. È come ai vecchi tempi, quando i federali non dividevano mai niente con la polizia.»

Il nonno sta dicendo qualcosa alla mamma, ma lei non si è allontanata dalla macchina. Chiudo gli occhi, cercando di controllare un senso di rabbia impotente. «Sean, vedi di procurarmi quel rapporto del cazzo.»

Riaggancio. Vorrei fare retromarcia e andare direttamente a casa di Michael Wells, ma non voglio lasciare la mamma sola di fronte al nonno. Non dopo quello che le ho detto al cimitero. Non appena esco dall'auto, il nonno si alza dalla sedia e mi urla contro. Ha la faccia rossa e gli occhi che mandano scintille.

«Che diavolo credi di fare, Catherine?»

Vederlo così furioso di solito mi fa liquefare le budella, però oggi tengo duro. «Di che cosa parli?»

«Vuoi tirar fuori il dannato cadavere di tuo padre?»

Non posso crederci. O Michael mi ha mentito quando ha detto di non aver menzionato il mio nome all'avvocato, o qualcuno dalla cancelleria del tribunale deve aver spifferato a mio nonno qualcosa sulle mie indagini.

«Be'?» ruggisce lui. «Che cos'hai da dire?» Digrigna i denti. «Basta, non ne posso più. Adesso la faccio finita, prima che tu cominci a creare danni irreparabili all'intera città.»

«Ma di che cosa stai parlando?»

«Della casa da gioco, cazzo! Sto parlando della salvezza di questa città. Siamo a un pelo dalla certificazione federale della Nazione Indiana di Natchez. E non c'è niente che la commissione statale possa fare per fermarci. Ma tu...» e punta un dito rigido nella mia direzione. «Tu potresti mandare tutto all'aria con le tue domande e le tue teorie e il tuo finire coinvolta in una catena di omicidi. E adesso vuoi tirar fuori il corpo decomposto di Luke Ferry perché tutta la città lo legga sul giornale? Be', te lo voglio dire chiaro e tondo: non lo farai. A meno che non si apra ufficialmente un'indagine penale, hai bisogno dell'approvazione di tua madre per riesumare quel corpo.»

Quando il nonno le lancia un'occhiata, la mamma quasi si ritrae. So che non darà mai l'approvazione. Io però non arretro. Non arretro più. Anzi,

faccio un passo avanti, verso mio nonno. «E allora la faccio diventare un'inchiesta ufficiale. Non volevo, ma tu non mi lasci altra scelta. E trascinerò qui la polizia di Natchez e l'FBI. Trasformo Malmaison in un circo a tre piste, se è quello che ci vuole per scoprire la verità.»

«La verità?» ripete mio nonno. «Pensi davvero di stare cercando la verità?»

«È quello che ho sempre cercato! Invece tu mi hai solo raccontato balle. Ogni nuova versione è un'altra bugia per impedirmi di scavare più a fondo. Di che cos'hai paura, nonno? Che cosa c'è che non tolleri che venga portato alla luce?»

Guarda ancora mia madre, poi abbassa gli occhi. Quando li rialza, fissano i miei fin quasi a farli bruciare.

«Finora non ho fatto altro che cercare di proteggerti. Ma tu non molli, eh? Saresti disposta a distruggere questa casa e questa famiglia per ottenere quello che vuoi. E così... vuoi la verità?»

Un rumore percussivo mi s'innesca dietro il cervello. Ma è tardi per tornare indietro. «Sì, la voglio.»

«Vuoi sapere chi ha ucciso tuo padre?»

«Sì.»

«L'hai ucciso tu.»

Il rumore della pioggia è talmente forte che mi porto le mani al viso per ripararmi. Mia madre e mio nonno vacillano, come se li guardassi stando sott'acqua. Vorrei parlare, ma non c'è rimasto più niente da dire. Tre semplici parole hanno dato la risposta a tutte le mie domande. Ogni pezzo nel caotico rompicapo della mia vita è stato messo al suo posto. Il lungo treno nero che mi ha silenziosamente travolta nella cucina scintillante di Arthur LeGendre ha fatto un altro giro. Il grande muso scuro del suo motore esce ruggendo dal nulla, mandando in frantumi lo scenario davanti a me: persone, prati, alberi e cielo. L'ultimo istante prima dell'impatto una serie d'immagini mi passa davanti agli occhi: le vittime degli omicidi di New Orleans, nude e mutilate; Nathan Malik, morto nella vasca da bagno di un motel, con un cranio umano in grembo; Ann distesa sul pavimento dell'infermeria con i due simboli di teschio e tibie disegnati sul basso ventre, il pupazzo della tartaruga vicino. Ma non vedo da nessuna parte il volto di mio padre. Cerco di riportarlo alla memoria, ma tutto quello che vedo è una collana di orecchie rinsecchite, fotografie di bambini nudi e due figure nere che lottano al buio sopra di me.

E poi non vedo più niente.

53

Corro.

Più veloce e più forte di quanto non abbia mai fatto in tutta la mia vita. I tronchi degli alberi mi oltrepassano in un lampo come quando andavo a cavallo sull'isola, invece adesso sono solo le mie gambe a spingermi avanti, mentre fuggo da qualcosa che è troppo terribile da affrontare.

Vuoi sapere chi ha ucciso tuo padre?

No! Voglio mandare indietro il tempo. Riportarlo a quando non avevo ancora cominciato a farmi queste domande, domande a cui pensavo di voler dare delle risposte.

Ma adesso ne so anche troppo.

Certe cose è meglio non saperle. La voce di Pearlie.

La casa di Michael Wells appare in distanza tra gli alberi.

Incespico nel cortile di cemento che circonda la piscina, con gli occhi che ne scrutano le profondità azzurre. Una parte di me vorrebbe solo scivolare sotto la superficie, giacere sul fondo e trattenere il respiro fino a che i battiti cardiaci non si distanziano l'uno dall'altro, fino a che il segmento di tempo tra l'uno e l'altro non si allunga fino a raggiungere l'infinito. Ma non è così che funziona. Privato dell'ossigeno, il cuore batterebbe sempre più velocemente, lottando per nutrire i tessuti fino a palpitare frenetico e inutile nel petto. E a quel punto scalcerei fino alla superficie. Non basta un desiderio di morte a sopprimere un istinto coltivato per milioni di anni. Ci vuole un atto di coercizione. O un metodo di suicidio che non preveda ripensamenti. Come un'intravenosa di morfina. Il che probabilmente ha gettato Ann in un sonno profondo così velocemente che qualunque pentimento si è subito spento nell'oblio. Ma dubito che sarebbe tornata sui suoi passi, anche se avesse potuto.

Per certe persone il dolore di vivere un minuto dopo l'altro diventa a un certo punto così prepotente che riescono alla fine a fronteggiare la morte senza battere ciglio, e persino guardare alla morte come a un'amica, e poi attraversare il fiume che il dottor Malik citava senza neanche guardarsi indietro. Ma per me, e per quanto io abbia strisciato fino al bordo oscuro del suicidio, il dolore è sempre stato preferibile al vuoto.

Fino a oggi...

A casa di Michael c'è una luce accesa. La seguo, oltre la piscina, fino alle porte finestra sul retro della casa. All'improvviso picchio contro il vetro,

picchio duro e nemmeno il dolore che provo al gomito mi ferma, ma mi ricorda solamente che sono viva. Dentro vedo qualcuno muoversi e poi Michael che corre verso la porta, con il viso preoccupato. Prima che possa dire una parola gli butto le braccia al collo, sulla punta dei piedi, e lo abbraccio più forte che posso.

«Ehi, che cosa succede?» mi chiede lui. «Hai litigato con tua madre?»

Vorrei rispondere, ma il mio petto gli preme contro e grandi singhiozzi mi fanno sobbalzare tutto il corpo. *Ho ucciso mio padre!* Urlo, ma dalla gola non mi esce niente.

«Calmati» dice Michael, accarezzandomi i capelli. «Di qualunque cosa si tratti, possiamo affrontarla.»

Scuoto violentemente la testa, fissandolo attraverso un velo di lacrime.

«Devi dirmi quello che è successo, Cat.»

Questa volta la mia bocca forma le parole, ma di nuovo non esce alcun suono. Poi, come un bambino sconvolto, mi sforzo di balbettare la verità. Gli occhi di Michael per un istante si dilatano, ma poi mi stringe forte a sé. «Te lo ha detto tuo nonno?»

Annuisco sul suo petto.

«Ti ha dato le prove?»

Scuoto la testa. «Ma lo sento... nell'istante stesso in cui l'ha detto, ho sentito che era la verità. Solo...»

«Che cosa?»

«Avevo soltanto otto anni. Posso davvero aver sparato a mio padre?»

Michael sospira con profonda tristezza. «Quando sono tornato a vivere a Natchez, era autunno. E una delle prime cose che mi hanno colpito sono state le fotografie sul giornale di bambini di sette-otto anni che avevano sparato al loro primo cervo.»

Chiudo gli occhi per la desolazione.

«Se è successo quello,» continua Michael «se veramente hai sparato a tuo padre, è stato un evidente atto di autodifesa. Se una ragazzina di otto anni arriva al punto di dover sparare al padre, nessuno al mondo potrebbe mettere in discussione la giustezza del suo atto.»

Sento le parole di Michael, ma non mi confortano. Quelle parole non penetrano la parte ferita della mia anima. Lui sembra accorgersene. Stringendomi un braccio attorno alle spalle mi porta fino alla camera da letto principale, tira indietro le coperte e mi fa sedere sul bordo del letto. Si inginocchia a togliermi le scarpe, poi mi fa distendere e mi tira le coperte fino al mento.

«Non muoverti di qui. Torno fra un minuto.»

E svanisce, lasciandomi nell'oscurità fresca e asciutta della stanza con l'aria condizionata accesa. Mi sento stranamente a casa, qui. Il signore e la signora Hemmeter hanno dormito in questa stanza per più di trent'anni. Mi volevano bene come a una figlia e qualcosa del loro spirito dev'essere rimasto.

Michael riappare accanto al letto, con un bicchiere d'acqua.

«Ecco una compressa di Lorcet Plus. Ti calmerà un po'.»

Prendo la pillola bianca e me la caccio in bocca, ma non appena le labbra sfiorano il bicchiere, mi rendo conto che sto facendo un terribile errore. Sputo la pillola e la metto sul comodino.

«Che problema c'è?» chiede Michael.

«Non posso prenderla.»

«Sei allergica all'idrocodone?»

«Sono incinta» dico, senza distogliere gli occhi dai suoi.

Non barcolla come mia madre quando ho fatto cenno all'amante di papà, però qualcosa nei suoi occhi cambia. Il calore a poco a poco si trasforma in uno sguardo freddo e circospetto.

«Chi è il padre? L'investigatore sposato?»

«Sì.»

Mi fissa in silenzio per qualche secondo. «Va bene, ti faccio un tè» dice imbarazzato. «Decaffeinato.» Si volta e si avvia velocemente alla porta.

«Michael, aspetta!»

Mi guarda, il volto pallido, gli occhi confusi.

«Non volevo arrivare a questo» gli dico. «Non è stato programmato o niente del genere. Ma non ho intenzione di liberarmene. So che avrei dovuto dirtelo prima, ma ero imbarazzata. Non volevo che pensassi male di me. Ma adesso... adesso che sai tutto il resto, è assurdo nascondertelo.» Le parole successive mi richiedono più coraggio che attraversare a nuoto il Mississippi. «Se vuoi che me ne vada, ti capisco.»

Mi fissa e basta, gli occhi senza espressione.

«Ti porto il tè» dice alla fine.

Quel tè non l'ho mai bevuto. Non ho neanche preso la compressa, ma lo sfinimento mi ha regalato il dono più prezioso: un sonno senza sogni. Quando Michael mi è venuto a svegliare, pochi minuti fa, l'orologio accanto al letto segnava le 11.30 di sera. Non mi sentivo né riposata né stanca. Mi sentivo insensibile.

La stanza adesso è piena di ombre, prodotte dal fascio di luce che proviene dal bagno. Michael ha avvicinato una sedia al letto. Mi tiene d'occhio come farebbe con un paziente in rianimazione. Almeno non mi ha chiesto come mi sento.

«Che cosa vuoi fare?» mi chiede.

«Non lo so. Che cosa credi che dovrei fare?»

«Torna a dormire. Vediamo come ti senti domani mattina. Io sono di sopra, in una delle stanze per gli ospiti. Se hai bisogno di me, mi puoi chiamare al cellulare.»

«Non voglio restare sola stanotte.»

Non replica. Non batte ciglio.

«Non è che ci stia provando o roba del genere» gli spiego. «Solo che non credo che dovrei essere lasciata a me stessa, in questo momento. Capisci?»

Alza un sopracciglio. «È la prima volta che una donna minaccia di uccidersi se non dormo con lei.»

Ci sarebbe da ridere, ma non ci riesco. In me non è rimasto nulla. Scivolo lungo il letto e tiro indietro la trapunta. Michael fissa lo spazio vuoto nel letto, poi si alza in piedi e va all'armadio. Poco dopo indossa un paio di calzoncini blu da ginnastica e una maglietta dell'Università di Emory. Siede sul bordo del letto e sistema la sveglia, poi si caccia sotto le coperte e se le tira su fino al petto.

Sembriamo una bizzarra parodia di una coppia sposata; tutte due siamo distesi sulla schiena e guardiamo il soffitto come se stessimo insieme da vent'anni e avessimo da un pezzo esaurito qualsiasi argomento di conversazione. Mi aspetto che parli, che mi faccia delle domande. Invece niente. Che cosa penserà di me? Sarà pentito del momento in cui è entrato nel suo cortile e con un retino ha cercato di salvarmi dal fondo della sua piscina?

Con cautela faccio scorrere una mano sul lenzuolo fresco e gli prendo la sua. Non c'è nessuna allusione sessuale in quel tocco. Gli tengo la mano così come devo averla tenuta a mio padre, prima che lui distorcesse il nostro rapporto in un simulacro perverso di amore parentale. Ci vuole un po', ma poi Michael ricambia la mia stretta. Forse mi sbaglio, ma ho l'impressione che stia tremando. Sono certa che non gli farebbe piacere che lo notassi, perciò non dico niente.

Poco dopo, mi colpisce un'altra consapevolezza. Michael ce l'ha duro. Lo so anche senza bisogno di sentire la sua erezione contro di me. È qualcosa nel suo modo di stare sdraiato, una tensione del corpo. Questa sensa-

zione mi provoca una reazione. È sempre stato così. Sento non solo desiderio, ma una compulsione, quasi un obbligo. Allo stesso modo in cui un fiammifero esiste per essere sfregato o una pistola carica perché qualcuno spari, il pene eretto è un potenziale che aspetta soltanto di essere liberato. Ho visto un fucile carico portare all'istante una stanza piena di maschi dalla noia alla vigilanza assoluta. Nel momento in cui una pallottola entra in canna, l'arma inanimata assume quasi una presenza viva, pericolosa e impossibile da ignorare. Per me, in questo momento, il pene di Michael fa lo stesso effetto.

«Ti posso aiutare» gli dico piano.

«Cosa?»

Gli spingo un fianco contro il fianco. «Con quello.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so e basta.»

Lui continua a fissare il soffitto. «E perché lo faresti?»

«Non lo so. Perché ne hai bisogno. Puoi baciarmi, se vuoi.»

Per un po' resta in silenzio. Poi dice: «Non voglio baciarti adesso. Non così. Per quell'altra cosa non posso farci niente. Ho avuto una cotta per te per molto tempo, ma non voglio essere per te quello che sono stati gli altri uomini».

Gli stringo la mano. «Non dobbiamo fare l'amore. Posso usare solo la mano. Oppure... be', quello che ci vuole.»

Michael ritrae la sua mano dalla mia. Sento che gli si ferma il respiro. Poi si volta sul fianco e mi guarda. Riesco a malapena a intravedergli gli occhi, nel buio. «Non voglio questo» mi dice. «Non è così che deve succedere. Magari tu non lo sai, ma devi impararlo. E adesso dormi. Ci parliamo domani.»

Credo di sapere come mi consideri adesso. Dovrei sentirmi imbarazzata, ma non lo sono. Probabilmente dovrei provare rimorso, invece no. Me ne sto sdraiata qui, incinta di un uomo sposato, coricata accanto al primo tipo gentile che mi è capitato d'incontrare in molto, molto tempo.

E non sento niente, niente di niente.

Quando uno fa sempre lo stesso sogno comincia a chiedersi se, come un indù che abbia condotto una vita immorale, la sua punizione non sia quella di reincarnarsi sempre nello stesso corpo, incapace di risalire la catena degli esseri fino a quando non avrà imparato la sfuggente lezione del suo peccato.

Sono di nuovo nel camioncino arrugginito, con mio nonno al volante. Stiamo arrancando su per la collina scoscesa del vecchio pascolo. Odio la puzza di quell'abitacolo. A volte il vento del fiume la spinge fuori, ma oggi l'aria si estende morta e stantia sopra l'isola, come intrappolata sotto la cappa di nuvole color del ferro.

Mentre guida il nonno digrigna i denti. Non ha detto una parola da quando ci siamo allontanati da casa. Io potrei anche non esserci. Ma ci sono. E presto scollineremo, e vedremo lo stagno dall'altra parte.

Io non lo voglio vedere, lo stagno. Non voglio vedere mio padre che cammina sull'acqua come Gesù e si squarcia il foro di pallottola nel petto. So già quello che sta cercando di dirmi. So già di averlo ucciso. Perché non mi lascia riposare? Se potessi chiedergli scusa, questo sogno avrebbe un senso. Ma non posso. Non posso parlare per niente.

«Fottuta pioggia» brontola mio nonno.

Scala la marcia e preme l'acceleratore e così ci muoviamo a fatica su per la collina. Le mucche sono lì che ci aspettano, come sempre, gli occhi vitrei d'indifferenza. Dietro di loro c'è lo stagno, un perfetto specchio d'argento che riflette solo il cielo. Alla mia destra, il toro di razza monta la mucca e comincia a muoversi avanti e indietro.

Il nonno sorride.

Temendo la vista di mio padre nell'acqua, mi copro gli occhi con le mani. Ma prima o poi mi toccherà guardare. Sbircio tra le dita e mi preparo per l'orrore che sta per giungere.

Ma non succede. Oggi lo stagno è vuoto. Mio padre non galleggia sulla superficie, con le braccia aperte come un uomo in croce.

Lo specchio rimane perfettamente immobile.

Il nonno frena mentre ci avviciniamo allo stagno, poi si ferma a venti metri dal bordo dell'acqua. Sento l'odore di decomposizione delle piante e dei pesci che marciscono. Dov'è mio padre? Che cosa è successo al mio sogno? Anche qualcosa di terribile è più confortante dell'ignoto. Mi volto verso il nonno per chiedergli qualcosa, ma non so più qual è la domanda. Comunque non potrei chiedergli niente. La paura mi sta dilaniando il petto come un animale in trappola che cerchi di fuggirne.

Un altro odore si fa strada nella decadenza dello stagno. Qualcosa di fatto dall'uomo. È la lozione che il nonno usa per i capelli. Lucky Tiger.

«Fottuta pioggia» ripete lui.

E mentre io guardo fisso al di là del parabrezza, una cortina di pioggia attraversa il mio campo visivo come una grande ombra grigia, facendo

tremare sotto il suo peso le foglie degli alberi. In pochi secondi la superficie vitrea dello stagno ribolle come acqua gettata in una pentola già calda. Pearlie una volta mi ha detto che una persona è come una goccia di pioggia, piovuta giù sola dal cielo ma destinata a congiungersi a tutte le altre alla fine del suo viaggio. Io il cielo non me lo ricordo, perciò devo averlo lasciato un bel po' di tempo fa... eppure ne ho ancora, prima di cadere...

«Va bene, eccoci» dice il nonno.

Si sporge lungo il sedile, mi afferra per le ginocchia e mi volta come se fossi un sacco di sementi. Quando mi si avvicina lo imploro con gli occhi. Esita un istante, come uno che abbia dimenticato le chiavi della macchina. Poi si abbassa sotto il sedile, tira fuori Lena la Femmina di Leopardo e me la caccia in mano. Chiudo gli occhi e premo la sua soffice pelliccia contro la guancia. Una sensazione come di un flusso di acqua tiepida mi attraversa il corpo. La pioggia scroscia sopra il camioncino mentre il nonno mi spinge indietro sul sedile e le mie orecchie si riempiono del duro ritmo percussivo delle gocce di pioggia sul tettuccio metallico. Le sue grandi mani mi slacciano i jeans, ma io non le sento. La sua cintura di cuoio cigola e tintinna, ma io non la sento. Lena e io siamo lontane milioni di chilometri, camminiamo felpate attraverso la giungla, ascoltiamo la musica senza fine della pioggia.

E tutto comincia.

Mi sveglio con la luce del sole che irrompe nella stanza di Michael, e so.

Come Paolo sulla via di Damasco, il velo mi è caduto dagli occhi. Il mio sogno ricorrente non era un sogno, ma un ricordo. Un ricordo che cercava di riaffacciarsi in me in ogni modo possibile. La storia di mio padre che camminava sull'acqua è qualcosa che vi si è innestato, un messaggio diverso dell'inconscio che mi indica qualcosa che devo ancora scoprire.

E oggi lo scoprirò.

Dove prima dormiva Michael, adesso trovo un biglietto sul cuscino, tenuto fermo da una chiave di casa. Il messaggio dice: «Sono andato al lavoro. Ho cercato di svegliarti, ma non ti muovevi. Puoi restare quanto vuoi. Chiamami in studio quando ti svegli. Michael».

Prendo il telefono di Michael dal comodino e compongo il numero di cellulare di Sean.

«Detective Regan.»

«Dimmi che hai il rapporto dell'autopsia.»

«Cat, ho smosso mari e monti per quel cazzo di rapporto, ma non me lo

vogliono dare. John Kaiser se lo tiene stretto come se da quello dipendesse la sicurezza nazionale. Se proprio lo vuoi, ti toccherà chiederlo a Kaiser. Mi spiace, piccola. Ho fatto tutto quello che potevo.»

Ho solo un attimo di esitazione. «Dammi il numero di cellulare di Kaiser.»

«Merda. Sei sicura? L'FBI ti sta sempre cercando.»

«Se Kaiser avesse davvero voluto trovarmi, adesso sarei già in galera.»

«Già. Credo che tu abbia ragione.»

Sean mi legge il numero, io lo memorizzo, riaggancio e lo compongo.

Non appena sente la mia voce, Kaiser ha un sobbalzo. «Ha qualcosa per me?» mi chiede.

«No. Ho bisogno io di qualcosa da lei.»

«Non è la risposta che mi aspettavo, Cat. L'unico motivo per cui lei è ancora libera è che pensavo che potesse aiutarmi a risolvere questo caso.»

«E infatti posso. Ma è una situazione di *do ut des.* Se lei mi aiuta con il mio problema, io la aiuto con il suo.»

«Cristo, che cosa vuole ancora?»

Se gli do l'impressione di essere troppo in ansia, Kaiser potrebbe non darmi il rapporto. «Prima mi dica a che punto è con gli omicidi. Le colture sulla saliva? Qualche crescita di *Streptococcus mutans*?»

«Non ancora. Il patologo dice che è presto, che ci vogliono trentasei ore.»

«No, ne bastano ventiquattro. La saliva in quelle ferite o viene da qualcuno senza denti o da qualcuno che sta assumendo penicillina con gentamicina. Non ha trovato parenti delle vittime che corrispondano a queste caratteristiche?»

«Abbiamo un paio di parenti maschi con la dentiera. Li sto interrogando a fondo, ma mi sembrano puliti.»

«Parli con le famiglie. Se portano la dentiera, non sono la fonte. E riguardo agli antibiotici?»

«Sono difficili da rintracciare. Chiunque potrebbe mentire su una cosa del genere. E non possiamo certo fare le analisi del sangue a tutti i parenti maschi di sei vittime.»

«Perché no? Le prove del DNA mostrano che il soggetto è maschio, e questa è l'unica pista che avete. La polizia britannica ha fatto le analisi del sangue su migliaia di abitanti di una città, per risolvere un caso di omicidio.»

«Sì, ma qui siamo in America, Cat, non in Inghilterra.»

«Va bene, va bene. Segni di spirocheti anaerobici? Batteroidi melaninogenici? Vibrioni anaerobici? Sono specifici dei denti, e potremmo escludere soggetti privi di denti.»

«Merda. Sto guardando... no, non trovo niente del genere.»

«È ancora presto, per quelli. E poi sono difficili da far crescere in coltura. Continuerò a considerare questa eventualità. E il teschio trovato con Malik?»

«Niente. Le uniche impronte digitali sono le sue.»

«Ovvio. Altro?»

Kaiser espira per la frustrazione. «Stiamo controllando i laboratori di sviluppo delle pellicole, nel caso che qualcuno abbia lavorato per Malik. Nel suo appartamento abbiamo trovato apparecchiature video, dopotutto.»

«Altro?»

«I ragazzi del servizio tecnico stanno cercando di recuperare dati dai drive che abbiamo trovato nei computer dello studio di Malik, ma finora niente. Penso che quel film sia la nostra unica possibilità. Ma se l'assassino che lo ha ucciso se lo è preso... allora siamo fottuti.»

«Mi spiace di non esserle più di aiuto. Ho avuto molto da fare qui.»

«Mi dica solo i nomi delle donne del Gruppo X. Mi bastano quelli, e le tengo il culo fuori di galera.»

«Ci sto provando, John. Ma mi serve il suo aiuto.»

«Che altro vuole?» Ha la voce sfinita.

«La stessa cosa che le ho chiesto ieri. Il rapporto dell'autopsia su mia zia.»

«Che cosa sta cercando? Causa della morte, o che altro?»

«Lo sa cosa cerco. Gli organi riproduttivi. Qualcosa di strano?»

Kaiser impiega un po' a rispondere. «Non dovrei dirglielo.»

Un groppo in gola.

«Non mi ha detto che Ann era ossessionata dall'idea di avere figli?»

«Sì.»

«Be', non ha alcun senso, Cat.»

«Perché no?»

«Perché sua zia era sterile. Lo era da decenni. Probabilmente da quando era un'adolescente.»

«Che cosa intende? Sterile come?»

«Le tube erano legate.»

Mi si apre un vuoto dentro. «È impossibile. Il patologo dev'essersi sbagliato.»

«Può scommettere di no» dice Kaiser con voce stanca. «E anche la sterilizzazione non è stata fatta in modo normale. Perciò il patologo ha dedotto che sia stata eseguita molto tempo fa.»

«Perché, com'è stata fatta?»

«A quanto pare, nella legatura delle tube si procede molto in basso. Quelle di sua zia erano state tagliate invece appena sotto a qualcosa che si chiama fimbria, un'apertura a forma di fiore proprio sotto le ovaie. Poi sono state suturate con del filo di seta e all'autopsia la seta è stata ritrovata all'interno del tessuto cicatrizzato. Il patologo ha detto che i ginecologi da decenni non usano più filo di seta in quel genere di operazioni.»

Nella testa mi è scesa una nuvola di nebbia.

«Ha detto altro, il patologo?»

«Ha detto che un ginecologo non avrebbe mai tagliato la fimbria. Che quello era un metodo usato da qualche chirurgo generico come metodo veloce di sterilizzazione. Ha pensato che fosse parecchio strano.»

Le mani mi tremano, ma stavolta non per la paura. Sono furibonda. «Devo andare, John.»

«No!» dice immediatamente. «Non se ne può andare così. Le ho dato corda, quanta ne ha voluta, e non voglio che ci finiamo impiccati tutti e due. Devo rendere conto a dei superiori, che le piaccia o no. E ogni ora che lei sta là fuori a scorrazzare, la mia credibilità diminuisce. Anch'io ho bisogno di aiuto, qui.»

L'orologio di Michael segna le 7.05. «Mi dia otto ore, John. Dopodiché, o avrò qualcosa da fornirle oppure torno a New Orleans e la lascio darmi in pasto ai lupi.»

Segue un silenzio che pare interminabile.

«Che cosa può venire a sapere a Natchez che possa servirmi?» chiede.

Probabilmente niente, ma chissenefrega. Ho solo bisogno che mi ti togli di dosso.

«Otto ore» dice piano. «Cat, se non ho sue notizie entro le cinque di stasera, la faccio arrestare dalla polizia di Natchez con l'accusa di omicidio.»

Sempre che riescano a trovarmi... «Grazie, John. Ehi, mi può mandare per fax il rapporto dell'autopsia?»

Un altro silenzio.

«Sono una di famiglia, santo Dio. Per favore.»

«Lei è una spina nel fianco, ecco cos'è. Vuole che glielo mandi allo stesso numero a cui abbiamo mandato quei documenti su Malik?»

«Perfetto. Ci sentiamo entro le cinque.»

54

La mamma è seduta al tavolo di cucina. Indossa una veste da casa madida di sudore e guarda fisso in una tazza di caffè. Non alza gli occhi neppure quando sente il rumore della porta. Solleva lo sguardo solo quando mi siedo di fronte a lei. «Il nonno è passato di qui?» chiedo.

Alza le spalle.

Sono già scivolata furtivamente nello studio del nonno e ho recuperato il rapporto dell'autopsia che Kaiser mi ha mandato via fax. Per fortuna lui non c'era, anche se una parte di me avrebbe desiderato che ci fosse, ma non ho avuto fortuna quando ho cercato di prendere in prestito un'altra pistola dalla cassaforte. La combinazione era stata cambiata.

«Devo dirti delle cose, mamma. Non sarà facile per te starle a sentire, ma non hai più scelta. Lo devo ad Ann.»

Ha gli occhi iniettati di sangue e la pelle intorno alle orbite ha assunto un colore nero bluastro. Ma i suoi pensieri sembrano lucidi. Qualunque droga avesse assunto ieri, adesso è stata espulsa dal sistema.

Con voce calma ma decisa le racconto quello che il patologo ha scoperto durante l'autopsia di Ann: che, era stata sterilizzata molti anni fa con una procedura poco ortodossa, probabilmente nel corso di quella "appendicectomia d'emergenza" sull'isola. La mamma mi ascolta come qualcuno a cui venga raccontato che un figlio è stato torturato a morte. Ho la sensazione che, se anche le pungessi la faccia con un ago, non batterebbe ciglio.

«E c'è dell'altro» aggiungo. «Ieri sera ho fatto un sogno. È il mio sogno ricorrente, quello dove sono insieme al nonno sul vecchio camioncino. Ma ieri ho visto come finisce. Ha parcheggiato vicino allo stagno e poi... mamma, ha cominciato a toccarmi.»

Gli occhi di lei rimangono concentrati sul tavolo.

«E appena prima di abbassarmi i pantaloni ha tirato fuori Lena da sotto il sedile e me l'ha messa in braccio.»

Le mani di mia madre hanno cominciato a tremare.

«E così hanno trovato anche Ann» le ricordo. «Di fianco al suo corpo nudo c'era Thomas la Tartaruga Timida.»

«Anch'io ho fatto un sogno la notte scorsa» dice la mamma a bassa voce.

«Tu... davvero?»

Beve un sorso di caffè e rimette la tazza sul piattino con mano tremante. «Sull'isola è successo qualcosa, quando io ero giovane» dice con una voce

che non le ho mai sentito. Non c'è affetto, né illusione, niente che possa appassionare chi l'ascolta. «Avevo quattordici anni. Era estate e io avevo fatto amicizia con un ragazzo del posto. Un ragazzo negro. Aveva un anno più di me. Una cosa innocente, anche se verso la fine dell'estate c'eravamo un po' toccati. O perlomeno, lui mi aveva toccata.»

Beve un altro sorso. Il tremito della mano è così forte che temo che la tazza le stia per cadere. «Ci incontravamo in una vecchia capanna vicino al fiume. Non ci andava mai nessuno. Ma un giorno un mio cugino ci ha seguiti. E ha visto Jesse che mi toccava.»

«Si chiamava Jesse?» Ho una rapida immagine di un uomo di colore che mi parla attraverso labbra cicatrizzate dalle ustioni: *Conoscevo piuttosto bene tua madre.*

«Sì.»

«Jesse Billups?»

Alla fine mi guarda negli occhi. «Sì. Si era innamorato di me.»

«Dio mio, mamma, gli ho parlato proprio l'altro giorno.»

«E come ti è sembrato?»

«A posto, immagino. Sembrava avere dentro molta rabbia.»

«Sono sicura di sì, dopo quello che gli è successo in guerra. Era un bell'uomo, credimi. Ho fatto quello che potevo per lui. Adesso ha il lavoro migliore dell'isola.»

Cristo. «Il che non è molto, o sì?»

Alza le spalle, come se la cosa non fosse poi così importante a questo punto. «Il giorno stesso che mio cugino ci vide, lo disse a suo padre. E lui al mio.»

Mi percorre un brivido. «E che cosa è successo?»

«Papà quella sera andò a casa dei genitori di Jesse, lo prese e lo trascinò fuori e gliene diede fin quasi ad ammazzarlo.»

Le parole di Jesse mi tornano in mente perfettamente chiare:

Il dottor Kirkland mi ha picchiato una volta, quand'ero ragazzo. Mi ha picchiato di brutto. Ma io al suo posto avrei fatto lo stesso, perciò immagino che su quello siamo pari...

Le lacrime scendono sul viso di mia madre. Prendo un fazzoletto di carta dal banco della cucina e glielo passo.

«Mamma?»

Ha un riso strano, con una nota isterica. «Ho pensato che papà l'avesse fatto perché Jesse era nero. Capisci? E dopo mi sono sentita malissimo. Ero come te, non parlavo. E papà era sempre più arrabbiato con me. Alla

fine ha preteso di sapere perché non dicevo niente.»

«E tu cosa gli hai risposto?»

«Che aveva picchiato Jesse come se quel ragazzo mi avesse violentata, o qualcosa del genere, e invece la verità era che io avevo voluto che lui mi toccasse.»

Cerco d'immaginarmi il nonno che sentiva questo discorso da sua figlia nel 1966. «E che cosa è successo?»

«La faccia di papà è sbiancata. Stavamo in una suite all'albergo Peabody, a Memphis. Mi ha sollevata dalla sedia e mi ha trascinata nella sua camera da letto. E lì si è tolto la cintura e mi ha picchiata fino a farmi sanguinare, e poi ancora.»

«Che cosa faceva la nonna?»

La mamma scuote la testa come se volesse saperlo anche lei. «Non lo so. Era scomparsa.»

Proprio come scomparivi tu quando io ero una ragazzina e il nonno si arrabbiava...

«Il fatto è,» continua la mamma «che mi ero dimenticata di un episodio, e me lo sono ricordata solo stanotte nel sogno: mi ha spogliata prima di picchiarmi. Mi ha spogliata. Mio padre mi ha buttata sul letto e mi ha strappato i vestiti di dosso. E mentre mi colpiva, mi urlava delle cose. Cose oscene. Mi chiamava puttana... e sporca bagascia. Non sapevo neanche il significato di quelle parole. Ma la parte peggiore era la sua faccia. I suoi occhi.»

«Che cosa avevano?»

«Cat, non c'era solo rabbia.»

Una serie di immagini terrificanti mi passa veloce in mente. Occhi selvaggi, che non vedono, e una bocca rabbiosa. «Che cos'era?»

La mamma chiude gli occhi e scuote la testa, come una donna primitiva che abbia paura di nominare un demone.

«Mamma? Che cosa hai visto in quegli occhi?»

Risponde con un sussurro spaventato. «Gelosia.»

Un brivido mi percorre il corpo, lasciandosi dietro una scia di paura. Ma da qualche parte sotto la paura provo anche una sensazione di euforia. *Lei sa*, mi rendo conto. *Sa anche altre cose, altre cose...*

«Ti ricordi che il nonno ti abbia mai toccata?»

Fa di no con la testa. «Però avevi ragione quando mi parlavi dei miei problemi. Certe cose non riesco a farle. Sono stata una delusione per tuo padre. Lui era molto comprensivo. E io volevo fare le cose che voleva an-

che lui... erano cose normali. Però non potevo e basta. Se Luke si avvicinava da dietro, la gola mi si chiudeva e mi sentivo come se dovessi andare subito in bagno.»

«Vuoi dire a far pipì?»

Diventa tutta rossa. «No. E quando lui ci provava, io sentivo un dolore terribile. Ma non mi va di parlarne, d'accordo? Non posso. Non so neanche che cosa stia davvero ricordando e che cosa invece mi stia inventando. Ma una cosa me la ricordo sul serio...» schiaccia il fazzoletto di carta in una pallottola umida e si asciuga gli occhi, ma altre lacrime continuano a scorrere. «Il modo in cui mi guardava Ann. Alla sera, soprattutto, quando la mamma era fuori a giocare a bridge. Ann andava nello studio di papà per tenerlo impegnato. E io restavo nella mia stanza. Sapevo che lei odiava andarci. Sapevo che aveva paura di lui. Anch'io ne avevo, nel profondo, anche se non lo avrei mai ammesso a nessuno. Neanche a me stessa. Come potevo aver paura di mio padre? Mi voleva bene e si prendeva cura di me. Ma ogni volta che Ann si separava da me per andare da lui, mi guardava come se io fossi qualcosa che stava cercando di proteggere.»

Si accascia sulla tavola, con singhiozzi incontrollabili. Mi abbasso verso di lei e la abbraccio più forte che posso. «Ti voglio bene, mamma. Ti voglio tanto bene.»

«Non so come... almeno Ann ha cercato di proteggermi. Ma io non ho protetto te, mia figlia.»

«Non potevi» le sussurro. «Non eri neppure in grado di proteggere te stessa.»

Si raddrizza e digrigna i denti, furiosa con se stessa.

«Mamma, non sapevi nemmeno quello che ti succedeva. Non consciamente. Non penso che tu lo sapessi fino a ieri sera.»

«Ma com'è possibile?» I suoi occhi m'implorano di darle una risposta. «Ann lo sapeva. Perché io no?»

«Credo che abbiamo tutti smesso di vedere, perché ammettere quello che ci aveva fatto significava ammettere che non ci voleva bene. Che non si occupava di noi per noi, ma per se stesso. Per usarci.»

La mamma mi prende una mano e me la stringe come in una morsa.

«Che cosa vuoi fare, Cat?»

«Voglio che ammetta quello che ha fatto.»

Scuote la testa, gli occhi pieni di terrore. «Non lo farà mai!»

«Non avrà scelta. Posso provare che lo ha fatto. E poi voglio vederlo pagare per tutto.»

«Ti ucciderà, Cat. Lo farà.»

Vorrei contraddirla, ma so che ha ragione. Il nonno ha sterilizzato la sua figlia di dieci anni per continuare ad abusare di lei dopo la pubertà senza timore che rimanesse incinta. Ha ucciso i suoi potenziali figli per pochi anni di piacere. E alla fine l'ha portata alla pazzia.

Ha ucciso mio padre per proteggere se stesso.

Non esiterebbe a uccidere anche me per la stessa ragione.

«Ti ha mai detto niente del genere?» chiedo. «Ha minacciato di farti del male?»

«No» dice la mamma, con voce flebile. Ma all'improvviso i suoi occhi hanno un sobbalzo. «*Ucciderò tua madre*» sibila. «La mando nel fiume e *non tornerà più.* Come quei negretti che sono spariti.»

La mamma parla in un mezzo sussurro da bambino terrorizzato, e il suono della sua voce mi fa rabbrividire. L'abbraccio di nuovo per farle coraggio. «So che hai paura di lui. Ma io no. Il miglior modo di proteggerci è la verità. E quella verità è nella bara di papà. La notte che lui è morto credo di aver visto qualcosa. L'ho visto ma poi l'ho bandito dalla memoria. Non saprò di che cosa si tratta finché non aprono quella bara e non ci guardo dentro. Forse neanche allora. Ci potrebbe volere un'altra autopsia. Però, mamma... non posso fare niente senza il tuo aiuto.»

Guarda verso la tavola, con la paura negli occhi che lotta contro qualcos'altro. «Luke era un bravo ragazzo» mormora. «Qualunque cosa gli sia capitata in guerra lo ha ferito profondamente, ma è stata la nostra famiglia a dargli il colpo di grazia.»

Aspetto, ma non aggiunge altro. «Mamma? Mi vuoi aiutare?»

Quando i suoi occhi finalmente si rialzano per incontrare di nuovo i miei, ci vedo qualcosa che da bambina non avevo mai visto.

Il coraggio.

«Dimmi che cosa devo fare» mi dice.

55

I necrofori lavorano da più di due ore, con la schiena coperta di sudore piegata sulle pale e i picconi in un caldo che alle undici del mattino è già cocente. Sono in sei, di una certa età ma robusti, vestiti con tute da lavoro color cachi. Scavano lentamente ma con costanza, come corridori mezzofondisti, i muscoli degli avambracci che guizzano nel sole; ogni mezz'ora fanno una pausa per una sigaretta. Per farlo si riparano all'ombra, dietro un

muro, e dividono le loro sigarette Kool con l'uomo che manovra l'escavatore, il quale siede sulla sua macchina gialla come un imperatore sul trono, aspettando di spostare il feretro per gli ultimi metri fino al furgone dell'agenzia di pompe funebri. Il terreno di famiglia si trova nella parte più vecchia e boscosa del cimitero, perciò l'escavatore ha problemi a lavorare. Ma i necrofori hanno portato alla luce la bara. Il coperchio levigato brilla piatto sotto il sole. Adesso stanno allargando il buco per farci passare dei tiranti, e poi un paranco farà risalire quello che era stato deposto a giacere per l'eternità.

Ci sono voluti novanta minuti di sforzi mirati per mettere in moto questo processo. Prima sono andata in macchina all'ufficio di Wall Street dell'avvocato di Michael Wells, che aveva interrotto la colazione apposta per stendere una deposizione giurata. Poi siamo andati in tribunale, che è di fronte, e abbiamo compilato la dichiarazione con il giudice della cancelleria, che ha firmato un'ordinanza ex parte autorizzando la riesumazione per una ripetizione dell'autopsia su Luke Ferry. Con l'ordinanza in mano, ho lasciato la mamma al suo negozio e ho chiamato il direttore dell'agenzia di pompe funebri, il soprintendente del cimitero e il medico legale di Jackson. All'ufficio del medico legale erano così gentili che ho avuto il sospetto che avessero ricevuto una chiamata dall'agente speciale Kaiser dell'FBI.

Come prescritto dalle norme del Mississippi, il direttore dell'agenzia di pompe funebri è presente in qualità di testimone. Un uomo gentile e rubizzo sulla settantina, il signor McDonough monopolizza il settore delle pompe funebri per i bianchi a Natchez da cinquant'anni. Sta in piedi all'ombra con la sua camicia a maniche corte, la giacca nera piegata e appoggiata a un muro di mattoni. Ha cercato di scoraggiare la mia intenzione di "visionare i resti", come l'ha definita lui. Ho tentato di alleviare la sua preoccupazione spiegandogli che ho una notevole esperienza sia con i morti sia con le autopsie, ma lui si è limitato a sospirare e a dire: «Non importa quanta esperienza uno ha; quando si tratta dei propri cari, è diverso».

Lo saprò entro pochi minuti.

La mia preoccupazione principale riguarda la condizione del cadavere di mio padre. Il nonno ha comprato un feretro del miglior bronzo disponibile, probabilmente per impressionare gli amici e accontentare la disperazione di mia madre. Quel modello aveva uno speciale sigillo di gomma che permette ai gas della decomposizione di uscire dalla bara ma impedisce l'ingresso all'umidità. Perciò c'è una discreta probabilità che io non debba

sopportare uno spettacolo dell'orrore, quando apriranno il coperchio.

Ho passato la mattina a guardare il cumulo di terra scura che lentamente cresceva di fianco alla tomba. È un luogo che ho visitato il più spesso possibile negli anni. C'è meno terra di quanto uno creda. Le tombe non sono più profonde di un metro e ottanta; per legge, bastano sessanta centimetri di terra sopra il coperchio.

Uno dei necrofori grida chiedendo un piede di porco. Un uomo in bandana rossa gli porge una barra metallica lunga un metro e mezzo con un'estremità appiattita. Mi avvicino alla buca e vedo che l'uomo inserisce la punta piatta al di sotto della bara di mio padre, dalla parte dei piedi.

«Vede, bisogna far entrare l'aria» mi spiega il signor McDonough, che mi si è avvicinato da dietro. «La bara è lì da molti anni, conficcata nella terra. Una volta rotto il sigillo, si può tirarla fuori.»

E infatti cede, con un suono di risucchio come quello di un contenitore di plastica che contenga qualcosa di vecchio. I necrofori scendono nella buca e fanno passare pesanti corde piatte sotto entrambe le estremità della bara, poi sistemano un fermo e la agganciano al paranco. Lo sforzo combinato degli uomini e della macchina fa sì che ben presto il grande contenitore di bronzo sia deposto sull'erba accanto alla buca. Per quanto coperto di terra marrone, il feretro luccica ancora come qualcosa che sia stato estratto dalla tomba di un faraone in Egitto.

Il signor McDonough fa segno al manovratore dell'escavatrice di avvicinarsi il più possibile al muro. Mentre lui aumenta i giri del motore diesel, dico a McDonough di seguirmi e di assistere.

Lui estrae di tasca una chiave esagonale, si china ai piedi del feretro e comincia a svitare in un certo punto. Sento di nuovo il suono di prima, questa volta molto più forte, un lungo e lento rilascio di pressione che porta con sé l'odore chimico del liquido per l'imbalsamazione.

Ho cercato di prepararmi studiando qualche vecchia fotografia di papà. Ma i morti non assomigliano mai al nostro ricordo di com'erano da vivi. Dopo la morte un corpo cambia rapidamente, soprattutto perché perde acqua. Per quanto ben conservato, l'uomo che vedrò potrebbe anche apparirmi come un estraneo. Indosserà una giacca, il che già di per sé me lo renderebbe inconsueto. Non l'ho mai visto con una giacca. L'ho solo visto in vecchi blue jeans e maglietta. Pensavo che è così che avrebbero dovuto seppellirlo, ma il giorno prima dei funerali la zia Ann si presentò con una costosa giacca nera che sospettai appartenesse a uno dei suoi ex mariti.

Il signor McDonough si rialza e mi guarda con una specie di aria di sfi-

da. «Vuole che l'apra adesso?»

«Sì, per favore.»

Si volta e solleva la parte superiore del coperchio fino al fermo, poi si allontana senza guardare dentro. Anche i necrofori si sono fatti da parte, non so se per evitare la vista o l'odore. Potrebbe essere una forma di rispetto, ma ne dubito. Se non ci fossi qui io, starebbero a trastullarsi come fanno i maschi in qualsiasi lavoro. Me lo insegna l'esperienza.

Il coperchio aperto mi sbarra la vista. Mi tocca fare il giro intorno. I palmi delle mani mi sudano. Contrariamente a quello che comunemente si pensa, l'imbalsamazione serve per preservare un corpo finché tutti lo vedono all'agenzia di pompe funebri, ma non dopo. Se viene fatto un brutto lavoro, il corpo può diventare qualcosa che assomiglia a un effetto speciale in un film dell'orrore, un grumo fluttuante nel suo stesso liquido di decomposizione.

E anche se l'imbalsamatore fa un ottimo lavoro, i batteri anaerobici possono sopravvivere e attendere anche la più leggera forma di umidità per iniziare il loro processo.

Il signor McDonough fissa ostentatamente l'orologio.

Giro intorno al feretro e guardo.

La mia prima reazione è d'incredulità. A parte la giacca nera, mio padre assomiglia molto a com'era in vita. A un passante potrebbe apparire come un giovanotto che si fa un pisolino dopo il pranzo domenicale. Una barba nera sfilacciata gli copre le guance e il mento. Lui non ha mai avuto la barba. E infatti non sono peli, è muffa, ma in confronto ai tremendi cambiamenti che potrei aver visto, una barba di muffa non è niente.

Lena la Femmina di Leopardo è accovacciata nella piega del braccio di mio padre. Non riesco quasi a sopportare la vista della sua pelliccia arancione a macchie nere. Ho dormito con Lena ogni notte fino a quando mio padre è stato sepolto. E a parte che nei sogni, sono ventitré anni che non la vedo.

Il signor McDonough fa qualche passo indietro.

Mi sento come il personaggio di una fiaba della Disney. È come se avessi compiuto un viaggio lungo e faticoso per arrivare fin qui e adesso, solo chinandomi a baciare le sue labbra fredde, potessi risvegliare il mio principe addormentato e vivere per sempre felice e contenta.

Ma non posso.

Più guardo il volto di mio padre, più mi diventa reale. Le guance sono scavate, e anche gli occhi, nonostante i cappucci di plastica che vengono

inseriti sotto le palpebre per mantenere un'illusione di normalità. Con un gesto veloce, come un uccello che becchetta qualcosa al suolo, mi chino e raccolgo Lena dalle braccia di mio padre.

«Chiudete pure» dico.

Il signor McDonough chiude il feretro e fa segno al furgone di avvicinarsi.

«Mi ha vista prendere questo pupazzo, vero?» gli chiedo.

«Sì, signora.»

So che dovrei aspettare, ma non ci riesco. «Signor McDonough, potrebbe venire un minuto alla mia macchina?»

Guarda di nuovo l'orologio. «Dovrei tornare all'agenzia. C'è un servizio funebre proprio adesso.»

Lo guardo negli occhi e faccio appello silenziosamente alla sua cavalleria, una strategia che funziona sempre con gli uomini del Sud.

«Be', solo per un momento» dice.

«Può prendere la giacca?»

La recupera dal muro e mi segue fino all'auto di mia madre, parcheggiata sull'erba fra due terreni cinti da muretti. Apro il baule e tiro fuori la scatola di prodotti chimici per le analisi forensi che mi sono portata da New Orleans per usarla nella mia stanza. La vista della boccetta di luminol mi fa ripensare alla piccola Natriece e ai suoi occhi tondi il giorno che ha rovesciato il liquido e trovato le orme insanguinate. Questo lavoro però è troppo delicato per il luminol, che non solo consuma il ferro nell'emoglobina, reagendo con esso, ma danneggia anche le tracce genetiche nel sangue, rendendo impossibile il test del DNA. Oggi uso ortotolidina, che rivelerà il sangue latente nella pelliccia di Lena, mantenendo integre le tracce genetiche.

«Le spiace entrare anche lei?» gli chiedo, salendo al posto di guida.

Dopo una breve esitazione, il direttore siede al posto del passeggero. «Cosa c'è in quella boccetta?»

«Un prodotto chimico che scopre il sangue nascosto.»

Si morde le labbra. «È una specie di indagine criminale?»

«Sì. Potrebbe tenere la sua giacca in modo che copra le mie mani e il leopardo?»

«Penso di sì. Non me la rovina, vero?»

«No, signore.»

Mentre la distende, esamino con attenzione Lena. Nella pelliccia arancione e nera, sotto la bocca, identifico il punto che Pearlie ha ricucito dopo

la notte in cui mio padre è morto.

«Così va bene?» chiede il signor McDonough, distendendo la giacca come una tenda.

«Perfetto.» Con la mano sinistra tengo Lena sotto quella tenda improvvisata e con la destra le spruzzo un po' di ortotolidina sulla pelliccia. Poi la giro e copro anche l'altra parte con la sostanza chimica.

«E adesso che cosa succede?» chiede il signor McDonough.

«Aspettiamo.»

Una volta i fotografi usavano le giacche come camere oscure sul campo. Con l'avvento della fotografia digitale quella pratica è probabilmente sorpassata, ma oggi mi torna utile.

«Può accendere l'aria condizionata?» chiede il signor McDonough.

«No. Vorrei evitare che questa roba chimica si spandesse per tutta l'auto.»

«Perché, è tossica?»

«No» mento io.

«Mmm. Be', che cosa deve succedere?»

«Se c'è del sangue, diventa azzurro.»

«Quanto ci vuole?»

«Un minuto o due.»

Il signor McDonough sembra interessato. «Posso vedere?»

«Sì, anzi voglio che lei faccia da testimone.»

Dopo un paio di minuti, alzo una falda della giacca e sbircio nel buio. La testa di Lena è luminescente come se l'avessero dipinta con del fosforo azzurro.

Il cuore mi batte forte. Il nonno non ha mai citato Lena in nessuna delle varie versioni della storia che mi ha raccontato su quella notte. Però mi ha detto di metterla nella bara. E presto potrei scoprire perché.

«Che cosa vede?» chiede il direttore.

«Sangue.»

«Posso guardare?» Ha la voce eccitata di un bambino di quattro anni.

«Tra un attimo.»

Giro con attenzione Lena e le esamino la testa. Anche se è un po' macchiata, probabilmente da Pearlie nel tentativo di pulirla, sembra che il sangue si sia depositato in piccoli schizzi. E poi ci sono spruzzi più fini, che Pearlie non ha intaccato con lo straccio. La maggior parte del sangue sembra essersi depositato sulla testa di Lena, poco nel resto del corpo. È come se la testa fosse stata spinta in una ferita per arrestare l'emorragia. È stato

papà, per cercare di salvarsi? È possibile, anche se con il largo foro di uscita nella schiena avrebbe potuto fare ben poco.

Hai la risposta proprio sotto gli occhi, mi dice una voce in testa. *Guardi ma non vedi...*

Il riflesso azzurro adesso è più intenso. Lentamente, rigiro la testa di Lena e la esamino sotto ogni angolazione. Osservo le cuciture sotto il mento. Perché si è strappata? Se papà le avesse spinto la testa in una ferita da proiettile, che cosa potrebbe aver lacerato la superficie di tessuto? Una costola rotta? Forse. Quando la volto di nuovo per esaminarle il naso, la risposta mi colpisce come un secchio di acqua gelata.

Sulla cima del muso di Lena c'è un arco perfetto di azzurro luminescente, quasi delle dimensioni dell'arco mascellare di un essere umano adulto. Non è abbastanza dettagliato per permettere un confronto con una dentatura individuale, ma io so anche senza verifica che quell'arco sulla pelliccia di Lena coinciderà perfettamente con quello della dentatura superiore di mio padre.

Mio padre è stato soffocato a morte.

Per la prima volta la realtà di quella notte si svolge nella mia mente proprio per come è accaduta. Il nonno ha spinto Lena nella bocca di papà, forse per smorzare le sue grida di dolore, ma più probabilmente per portare a termine l'omicidio. Mentre papà giaceva al suolo come un cervo ferito, mentre Pearlie correva dalla grande casa agli alloggi degli schiavi, mio nonno cacciava il mio pupazzo preferito nella gola di papà e gli chiudeva il naso per finirlo. Per farlo stare zitto per sempre.

«Posso guardare?» chiede il signor McDonough.

In modo assente, faccio di sì con la testa.

56

Fuori dall'agenzia di pompe funebri McDonough ci sono auto parcheggiate in ogni direzione per due isolati. È un'usanza di Natchez. Uno vede le auto parcheggiate e sa che qualcuno è morto. Un bianco. I neri hanno le loro agenzie. E i loro cimiteri. Certe cose impiegano un bel po', a cambiare.

«Svolti dopo le rotaie del treno» mi indica il signor McDonough. «La camera preparatoria è subito oltre la porta del garage.»

Giro a sinistra, poi di nuovo a sinistra, fino a un parcheggio per veicoli lunghi. Un alto carro funebre riluce al sole; dietro sono parcheggiate diverse berline di lusso. Probabilmente appartengono ai familiari del defunto di

cui all'interno si tiene il servizio funebre.

«Da questa parte» dice McDonough.

Si avvia in un garage chiuso, superando un Dodge Caravan alla cui parte posteriore sono stati adattati dei rulli. Dietro di esso c'è il furgoncino del cimitero. Un ragazzo lo pulisce del fango con un tubo verde da giardino.

«È già arrivato il tipo da Jackson?» gli chiede McDonough.

«No, signore.»

«È fortunata» mi dice senza voltarsi.

Oltre la porta del garage c'è un breve corridoio dove sono allineati dei feretri capovolti, in teli di plastica, e in fondo una porta con un simbolo che indica materiale biologico pericoloso.

McDonough bussa, ma non risponde nessuno. Apre la porta.

La bara di mio padre è a terra. Il bronzo è stato ripulito, più per tenere fuori il fango che per una forma di rispetto. Questa volta non aspetto McDonough. Apro io stessa il coperchio.

«Suturate le gengive?» chiedo. «Oppure usate un sistema di graffettatura?»

«Vedo che conosce il mestiere» dice lui. «Usiamo la graffettatura fin da quando è applicata.»

Cercando di far schermo alle emozioni che mi ribollono in petto, indosso un paio di guanti di lattice che ho trovato in una scatola sul bancone, poi mi chino su mio padre e tocco la linea fra le labbra. A una pressione leggera non si dividono.

«A volte dobbiamo usare una colla speciale» spiega McDonough. «Perché rimangano chiuse. Oppure può bastare la vaselina.»

Badando a non strappare la pelle disseccata, premo un po' più forte.

Le labbra si schiudono.

La prima cosa che vedo sono due pezzi di filo d'argento strettamente intrecciati e ripiegati sotto le labbra. Servono a tenere uniti i denti durante l'esposizione del corpo. Piccole viti sono conficcate nelle gengive superiori e inferiori mediante uno speciale iniettore. A ogni vite è fissato un filo metallico di dieci centimetri. Usando una pinza chirurgica, un tecnico intreccia insieme i due pezzi e li stringe finché i denti del cadavere non si richiudono. Poi taglia quanto rimane del filo e nasconde il tutto alla vista.

«Ha una taglierina da metallo?» chiedo.

McDonough va verso un cassetto e ci rovista dentro rumorosamente. «Eccola.»

Attenta a non danneggiare i denti, faccio penetrare le lame e taglio in

due i fili di ferro. La mandibola si spalanca subito, come una parodia di un inconsapevole sbadiglio nel sonno.

«Cerca qualcosa in bocca?» chiede il direttore.

«Sì.»

«Che cosa?»

«Non ne sono sicura.»

Spingo un po' indietro la testa di mio padre, poi gli spalanco la bocca e ci inserisco la testa di Lena.

«Che diavolo fa?» mormora il direttore.

«Spenga la luce, per favore.»

Ubbidisce.

Pochi minuti dopo, le pupille mi si dilatano abbastanza da permettermi di vedere il riflesso dell'ortotolidina che reagisce con il sangue sulla pelliccia di Lena. Come sospettavo, l'arco luminescente sul muso coincide alla perfezione con l'arco mascellare di mio padre.

«Luce, per favore» dico, cercando di mantenere fermo il tono di voce.

Non so neanche dare un nome alle sensazioni che mi vorticano dentro. È una combinazione nauseante di euforia e orrore. È da molti anni che inseguo assassini, ma in questo momento mi colpisce la certezza che per tutta la vita è a uno solo che ho dato la caccia.

I colpi alla porta mi fanno sobbalzare. McDonough apre e sulla soglia c'è un anziano che guarda dentro con malcelata curiosità.

«Vengo da parte dello studio del medico legale» dice.

McDonough mi guarda. «Ha finito?»

«Ancora tre minuti.»

«Le serve una torcia?»

McDonough me ne passa una gialla presa dallo stesso cassetto di prima.

Con il cuore in gola, saggio sistematicamente con un dito la bocca di mio padre. Che cosa spero di trovare? Un ciuffo di peli? Qualche prova lasciata da altri? Quando il dito scivola tra la gengiva superiore e la guancia, sento qualcosa di piccolo e duro, come un chicco di granoturco. Lo recupero tra il pollice e l'indice.

Non è granoturco. È un pallino di plastica, grigio, proprio come quelli che uscivano dal petto di mio padre nel sogno. «Dio mio» dico con un sospiro.

«Che cos'è?» chiede McDonough.

«Un pallino di plastica. Viene dall'imbottitura del pupazzo. Una volta ci mettevano il riso, ma poi hanno cominciato a fabbricarli di plastica.»

«È importante?»

«È la prova di un omicidio. Ha una bustina trasparente?»

Me ne dà una e ci infilo il pallino di plastica. Cerco ancora e ne trovo altri tre: uno dietro la guancia, due in gola.

«Lei mi ha visto trovarli» dico. «Li rimetto esattamente dove li ho trovati. Ne prende atto?»

«Certo, signorina.»

«Potrebbe testimoniarlo in tribunale?»

«Spero che non si arrivi a tanto. Ma nel caso, dirò quello che ho visto.»

Mentre mi tolgo i guanti con uno schiocco, mi attraversa una preoccupazione. Avrei dovuto fare le ricerche nella bocca di mio padre prima di inserire la testa di Lena. La tensione mi fa sbagliare. Passo al signor McDonough l'animale imbottito. «Per favore gli dia un'occhiata e veda se riesce a individuare dei buchi.»

Con mia sorpresa, indossa un paio di guanti e fa come gli dico. «No, non ne vedo.»

Mi piacerebbe molto stare qualche minuto sola con mio padre, ma potrebbe causare problemi legali più avanti. Facendomi vedere bene dal direttore, mi inginocchio di fianco al feretro, appoggio una mano su quella di mio padre e lo bacio leggermente sulle labbra. Non sarà un po' di muffa a uccidermi.

«Ti voglio bene, papà» gli sussurro. «So che hai cercato di salvarmi.»

Mio padre non dice niente.

«E adesso voglio salvarmi da sola, questa volta. E anche la mamma, se riesco.»

Per un attimo penso che mio padre stia piangendo. Poi mi rendo conto che sono le mie lacrime a scorrergli lungo il viso. La dura maschera di professionalità che ho cercato di conservare finora si sta incrinando. Non è un corpo anonimo, quello che giace in questa bara. È il mio papà. E non voglio perderlo di nuovo. Non voglio che ritorni sottoterra. Voglio che si metta a sedere e mi abbracci e mi dica che mi vuole bene.

«Signorina Ferry?» mi chiama McDonough. «Tutto bene?»

«No, non va bene per niente.» Mi alzo in piedi e mi asciugo gli occhi. «Ma andrà bene, dopo. Per la prima volta nella mia vita, le cose si metteranno a posto. Qualcun altro pagherà per questo.»

McDonough sembra imbarazzato. «Posso chiudere il feretro, adesso?»

«Certo. E grazie di tutto. La riporto alla sua auto.»

«Non si preoccupi. Ho già un passaggio.»

«Grazie.»

Le mie ginocchia mi sostengono a malapena fuori da quella stanza, ma in qualche maniera ce la faccio. Quando sono di nuovo nel corridoio con le bare allineate, però, qualcosa mi colpisce. Mi volto.

«Signor McDonough?»

«Sì, signorina?»

«Ha parlato con mio nonno, oggi?»

Il direttore abbassa un attimo gli occhi a terra. È già una risposta.

«Signor McDonough?»

«Ha chiamato e mi ha chiesto di fargli sapere quello che lei avrebbe fatto al cimitero.»

Da chilometri di distanza sento la presa di mio nonno su di me. «Signore, mio nonno è un uomo potente. So che lei se ne rende conto. Ma adesso lei si trova coinvolto in un'indagine dell'FBI per una serie di delitti. E anche mio nonno è parte di quell'indagine, e non in senso positivo, se capisce cosa intendo. Se lei interferisce comunicando con lui a questo riguardo, si ritroverà quelli dell'FBI su per il culo con una lampada alogena lunga mezzo metro. E ci saranno ispezioni qui ogni giorno. Mi ha capito bene?»

Il signor McDonough ha l'aria di uno che non vorrebbe avermi mai incontrata. «Non sono affari miei» replica. «Non ne parlerò a nessuno.»

«Bene.»

Quando metto piede fuori dal garage, nel sole, mi trovo faccia a faccia con parecchi uomini nel loro abito della domenica. Tutti hanno una rosa fermata con una spilla sul risvolto della giacca. Capisco che sono necrofori dell'agenzia e che hanno appena portato il defunto nella camera ardente. Tra breve la famiglia apparirà dall'uscita di fianco, dietro di me.

Accelero il passo lungo il fianco dell'edificio, ma non riesco a evitarli. Una donna che ha circa la mia età gira l'angolo con un bambino piccolo fra le braccia. Mentre mi scanso per lasciarla passare, apre la bocca per la sorpresa.

«Cat?» chiede. «Cat Ferry?»

«Sì?»

«Sono Donna. Donna Reynolds.»

Sbatto le palpebre, confusa.

«Prima ero Donna Dunaway» precisa.

In un attimo la riconosco, come se qualcuno avesse girato un interruttore e acceso una luce. Come il giorno che ho incontrato Michael Wells. Solo che Donna, in tutti questi anni, al contrario di Michael, non ha perso peso.

Anzi. Ma da qualche parte in quelle guance rosee e paffute si celano i tratti della ragazza dal viso affilato che conoscevo alle medie.

«E questo è tuo figlio?» le chiedo.

Annuisce, tutta contenta. «Il terzo. Ha quattro mesi.»

Fisso gli occhi sulla faccetta rotonda del neonato, cercando qualcosa di conveniente da dire. Non mi viene in mente niente. Ho ancora la testa che mi gira per quello che ho scoperto nella stanza di là. Il bambino ha occhi grandi, naso piatto e un sorriso aperto.

«E come si chiama questo piccolino?»

«Britney. È una lei. È vestita di rosa, vedi?»

«Oh, Dio, scusami.»

Ma Donna non se la prende. Sorride. «Sei qui per il funerale? Non sapevo che conoscessi lo zio Joe.»

«No, voglio dire...» a poco a poco mi azzittisco, mentre continuo a fissare il sorriso sdentato della bambina. Una lunga scia di saliva le scende dalla bocca, e accende la più grande rivelazione della mia vita. Non che ci siano squilli di trombe o fulmini e saette dal cielo. Solo l'improvviso flash della certezza assoluta.

Adesso so chi ha ucciso quegli uomini a New Orleans.

57

«Cat? Che cosa c'è?»

Respiro di sollievo. Sono quasi arrivata a Malmaison e ho cercato di raggiungere Sean fin dal momento che ho lasciato l'agenzia di pompe funebri. «So chi è l'assassino, Sean.»

«Ehi, ehi, un momento. Di quale assassino stai parlando? Roba di famiglia o il caso di New Orleans?»

«New Orleans!»

«E come diavolo faresti a saperlo?»

«Come lo so? Mi si è accesa una luce in testa.»

«Che cosa l'ha accesa, questa volta?»

Sono tentata dal dirglielo, ma se poi lo faccio non riuscirei a evitare le conseguenze. E in questo momento non sono sicura di volere che l'assassino sia arrestato. «Non te lo posso dire, Sean. Non ancora.»

«Merda. Che cos'hai in mente, Cat?»

«Vengo a New Orleans nel pomeriggio. Voglio che ci incontriamo a casa mia. Sei ancora sospeso dal servizio?»

«Già.»

«Hai ancora il distintivo e l'arma?»

«Ho un'arma. E un distintivo lo trovo. Che cosa hai in mente?»

«Prima che facciamo qualsiasi cosa, voglio parlare all'assassino.»

«Parlargli? E di cosa?»

«Parlarle, a dir la verità. È una donna.»

Sento un respiro veloce. «Cat, non farmi questo.»

«Si tratta solo di poche ore. Lo so che per te è dura, ma quando arriverò lì, capirai.» Svolto nel viale di Malmaison e accelero nel passaggio sotto l'ombra delle querce. Il cancello di ferro è aperto. Ci passo attraverso e abbordo la stretta curva verso la casa principale.

«Perché hai chiamato me?» mi chiede Sean con una strana voce. «Perché non Kaiser?»

«Perché di te mi fido.» Sto mentendo. Ho scelto Sean perché, fino a un certo punto, lo posso controllare.

«D'accordo. Chiamami mezz'ora prima di arrivare.»

«Tieniti pronto.» Mentre sfreccio nel parcheggio dietro gli alloggi degli schiavi, sono colpita dal fatto che la Cadillac azzurra di Pearlie sia parcheggiata di fianco alla Lincoln del nonno. Colpita, ma contenta. «Sean, mi serve un altro favore.»

«Che cosa?»

«So anche chi ha ucciso mio padre.»

«Ma va? E chi?»

«Mio nonno. Che è anche quello che mi molestava. Non mio padre. Papà ha scoperto il nonno che abusava di me, e il nonno lo ha ucciso per farlo stare zitto.»

«Cazzo.» In quell'imprecazione di Sean sono contenuti due decenni di esperienza nella squadra omicidi. «Mi dispiace, Cat.»

«Lo so. Però senti, se per qualche ragione non ce la faccio ad arrivare a New Orleans, in altre parole, se sono morta, voglio che tu faccia una cosa per me.»

«Che cosa?»

«Ucciderlo.»

C'è un lungo silenzio. «Tuo nonno?»

«Già.»

«Dici sul serio? Vuoi dire farlo fuori?»

«Già. Spazzarlo via da questo mondo.»

La linea telefonica sibila e scricchiola. «Mi chiedi molto.»

«Se io morissi, lui non verrebbe mai incriminato. E io penso che lui lo stia ancora facendo, quello. Capisci? Se mi ami, farai questo per me. Per me, Sean. E per i tuoi bambini. Adesso devo andare.»

«Aspetta! Se ti succede qualcosa, come faccio a sapere chi è l'assassino di New Orleans?»

Ci penso qualche secondo. «Lo scrivo su un pezzo di carta e lo metto sotto il tappetino della macchina di mia madre. Lei si chiama Gwen Ferry. L'auto è una Nissan Maxima color oro. Ti basta?»

Lo sento respirare. «Immagino che debba bastarmi.» Chiudo il cellulare di mia madre, poi apro il portaoggetti e ci rimesto dentro. L'unico pezzo di carta abbastanza grande è uno scontrino dei supermercati Wal-Mart. Sul retro lungo e stretto scrivo la base logica della mia rivelazione. Alzando il tappetino sotto i piedi per nascondere il messaggio, prego che Sean non debba mai venire fino a Natchez a recuperarlo.

58

Proprio come mia madre stamattina, Pearlie siede al tavolo della cucina, a luci spente, e guarda fisso davanti a sé. A differenza di mia madre, sta fumando una sigaretta. Non vedo Pearlie fumare da quando ero una ragazzina. Di fianco a lei c'è un posacenere pieno di cicche e, accanto alla tazza di caffè, una bottiglia di whisky da quattro soldi.

«Pearlie?»

«Pensavo fossi Billy Neal che era venuto a prendermi» dice con voce roca.

«E perché dovrebbe venire a prenderti?»

«Per via di quello che so.» La sua voce ha una terrificante nota di fatalismo.

«Che cosa sai?»

«Le stesse cose che sai tu, immagino.»

«E cioè?»

Gli occhi le si ravvivano d'attenzione. «Non fare la furba con me. Dimmi che cosa sei venuta a fare qui.»

«Sto per affrontare il nonno, ma prima volevo parlare con te.»

Chiude una volta le palpebre, piano. «Perché?»

«Perché sai delle cose che mi serve conoscere. E voglio che tu sappia quello che ho scoperto su di lui.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Il nonno ha ucciso papà, Pearlie.»

L'occhio arancione della sigaretta aumenta d'intensità. «Lo pensi soltanto? O lo puoi provare?»

«Lo posso provare. Ma vorrei sapere: tu lo sapevi già?»

Pearlie esala una lunga nuvola di fumo. «No, non potevo provarlo. Non gliel'ho visto fare, se è quello che intendi.»

«Non è quello che intendo, e tu lo sai bene. Lo sospettavi?»

«Ci avevo pensato, quella notte. E anche dopo. Ma non potevo farci niente.»

Lo sapevo. «Tu pensi che il nonno sia invulnerabile, Pearlie. Ma non lo è. Io lo farò mettere in galera. Ho le prove. Ti ricordi di Lena la Femmina di Leopardo?»

Una scintilla di memoria le attraversa gli occhi. «Il giocattolo che hai seppellito con il signor Luke?»

«Proprio quello. Il nonno ha voluto che la mettessi nella bara con lui. Sai perché lo ha fatto?»

«So che era sporca di sangue. So che il dottor Kirkland mi ha detto di gettarlo via, quel giocattolo. Quando gli ho risposto che era il tuo preferito, mi ha detto di lavarlo e di cucire lo squarcio.»

«Lo sai come si era rotta?»

Fa di no con la testa.

«Il nonno l'ha spinta nella bocca di papà per soffocarlo prima che tu arrivassi. Non stava morendo abbastanza in fretta per la ferita.»

Pearlie ha un sussulto. «Cristo santo. Non dirmi una cosa del genere.»

«E non è tutto. Ti ricordi la storia del nonno che ha tagliato l'appendice di Ann sull'isola, alla luce di una lanterna? Di come le ha salvato eroicamente la vita?»

«Certo che me la ricordo. Lui e Ivy.»

«È vero che le ha tolto l'appendice. Ma ha anche fatto una piccola operazione extra. Le ha tagliato le tube di Falloppio, cosicché non potesse rimanere incinta.»

Pearlie china la testa e comincia a pregare a voce bassa.

«Perché ieri sei andata sull'isola, Pearlie? Tu detesti quel luogo.»

«Non ne voglio parlare.»

«Bisogna che cominci a parlare, invece. Sei stata zitta troppo a lungo.»

Sorseggia del whisky dalla sua tazza da caffè, poi si accende un'altra sigaretta e ne trae una boccata profonda. «Ho smesso ventitré anni fa» dice, con il fumo che le esce di bocca a ogni parola. «Mi sono mancate ogni

giorno, come un dolore che non smette mai. Ma quando ho saputo che la signora Ann era morta, ho dovuto accendermene una. E non ho più smesso.»

Non dico niente.

Pearlie appoggia la sua mano sulla mia; la sua pelle sembra carta che avvolge i tendini e le ossa. «Ho capito che qualcosa non andava fin da quando Ann era appena una bambina. Solo che non sapevo cosa. Rideva quando doveva ridere, ma mai con gli occhi. Erano occhi come di vetro. Luminosi, ma allo stesso tempo vuoti. Cristo, e come piaceva ai ragazzi. Era la più desiderata in città. Non vedevano il dolore che aveva nel cuore.»

«O invece sì» dico io. «Magari lo avvertivano, ed era proprio quello che li attirava.»

«Forse» mormora Pearlie, facendo di sì con la testa, tristemente.

«E la mamma?»

Manda giù un altro sorso di whisky, con una smorfia mentre lo inghiotte.

«Quando hanno traslocato qui, Gwen aveva dodici anni. Non aveva gli stessi problemi di Ann. Sorrideva e rideva, come una bambina normale. Ma poi si è sposata il più presto possibile per andarsene da questa casa. Non che se ne sia proprio andata, comunque. La guerra l'ha fatta tornare. E più invecchiava, più aumentavano i suoi problemi. Ripensandoci, credo che il dottor Kirkland abbia fatto qualcosa anche a lei. Il danno è avvenuto quando era solo una bambina, come con Ann. Solo non così grave.»

«Credo che Ann abbia cercato di proteggerla.»

Pearlie annuisce lentamente. «Ann cercava di compiacere tutti. Di salvare tutti. Ma non ha potuto salvare neanche se stessa.»

«E la nonna, Catherine, non ha mai sospettato di niente?»

«A me non ha mai detto niente. Ma la signora Catherine sapeva bene quando era il momento di sparire. E lasciava che il dottore passasse un bel po' di tempo da solo con le ragazze. Lo vedevo quando stavano qui, a Natale, e le bimbe erano piccole. Se il dottor Kirkland era in giro per casa di giorno, la signora Catherine trovava qualche altro posto dove andare. Mi sembrava brutto, ma cosa potevo dire io? Erano altri tempi, quelli. Una cameriera come me non apriva bocca. Tutto quello che potevo fare era occuparmi delle ragazze quando non stavano bene. Cercare di sollevarle un po' dal loro dolore.»

«Hai mai visto niente con i tuoi occhi?»

Fa di nuovo di no con la testa. «Ripensandoci, credo che il dottor Kirkland facesse in modo che io non vedessi.»

«E come faceva?»

«Andava su e giù per la proprietà a ogni ora della notte, proprio come tuo padre. Forse è anche quella la ragione per cui non gli piaceva il signor Luke. Non poteva starsene in giro senza essere visto. Le poche volte che il dottor Kirkland mi ha sorpresa fuori dopo le nove, mi ha avvertito di stare in casa. Ha detto che avrebbe potuto spararmi per sbaglio, scambiandomi per un ladro. E allora io stavo in questa casa, a meno che non mi chiamassero lui o la signora Catherine.»

A posteriori, sembra tutto ovvio. Manca però il contesto storico. L'idea che il dottor William Kirkland, rispettato medico ed esempio di virtù, potesse aggirarsi in punta di piedi per la sua magione antica a molestare le sue stesse figlie era virtualmente impensabile quarant'anni fa.

«E riguardo all'isola?» chiedo io.

Pearlie si muove a disagio sulla sedia. «Che cosa?»

«Pensi che abbia molestato bambini anche là?»

«Se lo ha fatto, nessuno me lo direbbe.»

«Perché no?»

«Perché me ne sono andata e non sono mai tornata. Sono diventata una negra di casa. Pensano che io sia la schiava del dottor Kirkland, comprata e pagata.»

«Ivy ti ha mai raccontato qualche storia?» chiedo. «Niente di sospetto? Io ho sentito di bambini che avevano paura a camminare soli per strada.»

Pearlie incrocia le mani sul tavolo. «Ragazza mia, un uomo con gusti di quel genere non si ferma, prende quello che gli serve ogni volta che può. E ti dico un'altra cosa: penso che le donne laggiù lo sappiano. Perciò raccontano storie spaventose ai figli: per tenerli lontano dalla strada. Ma ai mariti non dicono niente, ci puoi scommettere. Non vogliono che qualcuno finisca nel braccio della morte di Angola per aver ucciso il capo.»

«Queste cose le sai, Pearlie? O sono solo sospetti?»

Si stringe nelle spalle. «Che differenza fa?»

«In un tribunale, fa tutta la differenza del mondo.»

Lascia uscire l'aria in uno sbuffo di frustrazione. «Tu non porterai mai il dottor Kirkland in tribunale. È troppo furbo e troppo ricco. Gli uomini come lui, in galera, non ci vanno. Dovresti saperlo, ormai, ragazzina.»

«I tempi sono cambiati da quando eri giovane tu, Pearlie.»

Dalle labbra le prorompe una risata secca. «Lo credi davvero?»

«Sì.»

«Allora non sei così sveglia come m'immaginavo.»

Il cinismo di Pearlie mi scoccia sul serio. Se le donne fossero tutte come lei, saremmo ancora considerate alla stregua di beni mobili. D'altra parte però... sono cresciuta in un mondo molto più privilegiato del suo.

«Non mi hai ancora risposto, Pearlie. Perché sei andata sull'isola, ieri?»

«Non credo che la signora Catherine sia morta per un incidente» dice in un sussurro. «Non ci ho mai creduto.»

Quella sua frase mi colpisce in pieno. «Stai dicendo che mia nonna Catherine è stata uccisa? Non è possibile. L'hanno vista cadere in acqua.»

«Davvero?» Gli occhi di Pearlie hanno un guizzo nel buio. «Era da sola quando è successo. Ma è caduta? Quel banco di sabbia si è realmente staccato dalla riva? La signora Catherine era praticamente cresciuta sull'isola DeSalle. Pensi che sarebbe stata su un banco di sabbia così fragile, come una qualunque svampita di città, senza saperlo? No, bambina mia. Non più di quanto il signor Luke avrebbe permesso a qualcuno di prenderlo di sorpresa, dopo che era stato in guerra. Io penso che la signora Catherine alla fine avesse scoperto qualcosa di talmente brutto che non poteva più tenerselo per sé. Se fosse andata alla polizia, avrebbe rovinato per sempre il nome della famiglia. Le sue figlie erano già cresciute... penso che non vedesse altre alternative che morire. Penso che ci si sia annegata in quel fiume, bambina.»

Un suicidio? Una donna di settantacinque anni? «Che cosa pensi che avesse visto, Pearlie?»

La vecchia donna lascia cadere le spalle ancor di più, se possibile. «Qualche anno fa, mentre pulivo lo studio del dottor Kirkland, ho trovato delle foto.»

Mi si ferma il fiato in gola. «Che genere di foto?»

«Quelle che non c'è bisogno di andare in negozio a far sviluppare.»

«Polaroid?»

Annuisce.

«E cosa c'era in quelle foto?»

«Tu e la signora Ann.»

Ho il viso in fiamme. «E cosa facevamo?»

«Nuotavate nude come mamma vi ha fatte.»

«Insieme?»

«No. Devono essere state scattate a venticinque anni di distanza. Nessuna di voi due dimostra più di tre anni, in quelle foto. In tutt'e due siete in qualche piscina. Se fossero state mescolate insieme a tante altre non avrei pensato niente di male.» Pearlie solleva un dito ossuto, con l'unghia smal-

tata di rosso. «Ma soltanto quelle due... e a così grande distanza di tempo. Mi hanno fatto venire un brivido. Come se il diavolo mi camminasse sulla tomba.»

«Pensi che la nonna le avesse trovate?»

«Aveva trovato qualcosa. Il mese prima di morire, la signora Catherine non parlava quasi con nessuno. Aveva lo sguardo distante. Disperato.»

«Pearlie, ho trovato delle foto di bambini nudi nascoste nel granaio, tra le cose di papà.»

Sembra stupita. «Il signor Luke aveva delle foto del genere?»

«Sì. Ma per quello che ne so adesso, penso che abbia fatto esattamente quello che hai fatto tu. Ha trovato alcune foto del nonno, ma le ha tenute. Sono sicura che voleva chiedergli spiegazioni. Anzi, forse sono state proprio quelle immagini a risvegliargli dei sospetti e a fargli controllare la mia stanza la notte che è morto.»

«Ho cercato altre foto simili» continua Pearlie. «Ma non ne ho ancora trovate. Dio, il disastro che ha provocato quell'uomo. È malato, ecco che cos'è.»

Mi alzo e apro le tende della finestra. Malmaison si erge maestosa e silente come un sepolcro regale. «Non farà più male a nessun bambino» dico piano. «Con oggi è finita.»

«E come pensi di fermarlo? Anche la polizia ha paura del dottor Kirkland. Dio, questo posto vale più di tutte le case di tutti i poliziotti della città messi insieme. E anche della casa del sindaco. Il dottor Kirkland ha amici molto in alto, fino a Washington D.C.»

«Non ti preoccupare. Promettimi solo che se dovrai testimoniare di fronte a una giuria dirai tutta la verità su quello che sai.»

«Ti fanno giurare sulla Bibbia, no?»

«Sì.»

«Be', sono troppo vecchia per mentire con la mano destra sulla Bibbia. Ma tu sta' attenta. Il dottor Kirkland non è l'unico malato qui in giro. Quel Billy Neal è altrettanto pericoloso, ed è più giovane e più forte.»

«Più giovane, forse. Ma non più forte. Se li lasciassi tutt'e due liberi nel bosco e solo uno potesse uscirne vivo, sta' sicura che il nonno si mangerebbe il fegato di Billy per cena.»

Pearlie si alza barcollando e mi si avvicina; mi abbraccia come faceva quando ero bambina, in un modo che a mia madre non è mai davvero riuscito. «Ti ricordi quando ti ho detto che avevo smesso di fumare?»

Ci penso un attimo. «Ventitré anni fa, hai detto. Quando è morto papà.»

Annuisce, con il mento appoggiato a una mia spalla. «Sai perché ho smesso proprio quell'anno?»

«Perché?»

«Perché sapevo che le sigarette sono veleno. E dopo che il signor Luke è morto, sapevo che tu avevi bisogno di me, per darti un'occhiata. Mi spiace che non ho fatto di più, bambina. Scusa se non sono riuscita a risparmiarti tutto quel dolore.» Si allontana e mi guarda negli occhi. «Sei la più forte di tutte le mie ragazze.»

Le do un leggero bacio sulla guancia, poi apro la porta ed esco nel sole.

La Lincoln del nonno è ancora parcheggiata di fianco alla Cadillac di Pearlie. Mentre fisso le due auto, sento che qualcuno mi osserva. Mi volto e alla mia destra vedo Billy Neal che mi guarda dalla galleria sul retro di Malmaison.

Sorride.

Mi giro verso di lui e comincio a camminare a passi lunghi e decisi. Più mi avvicino, più il suo sorriso si spegne. Quando arrivo a tiro di voce, ha le sopracciglia aggrottate. In piena estate, indossa una giacca sportiva. Guardando con più attenzione, scorgo il calcio di una pistola automatica che sporge da una fondina da spalla, sotto la giacca.

«Che cosa vuoi?» mi chiede.

«Ti sei attaccato al carro sbagliato» gli rispondo con voce neutra. «Faresti meglio a sparire finché sei in tempo.»

Lui ride. «Ma di che cazzo stai parlando?»

«Seguimi e te lo faccio vedere.»

59

Seduto alla sua scrivania dal piano richiudibile, il nonno parla al telefono. Le larghe spalle sono ricoperte da una giacca su misura in seta francese. La sua voce profonda riempie la stanza come un violoncello ben accordato.

«Riattacca» gli dico tagliente.

Lui fa girare la sedia di cuoio e mi punta gli occhi addosso.

«So che cosa hai fatto» continuo.

«Un minuto solo» dice nella cornetta, che poi si preme contro la camicia. «Che cosa c'è, Catherine? Sono molto occupato, adesso.»

«So che hai ucciso mio padre.»

Come unica reazione, strizza leggermente gli occhi. Poi dà un'occhiata a

Billy Neal, che è in piedi sulla porta. «Te l'ho già detto quel che è successo quella notte, Catherine.»

«Sì, quattro volte. E ogni volta una storia diversa. Ma adesso so la verità. Le prove non mentono. Lo hai assassinato e io posso provarlo.»

Il nonno si porta di nuovo la cornetta alle labbra. «La devo richiamare io più tardi.»

«Prima gli hai sparato. Poi gli hai cacciato in bocca il mio animale di peluche perché stesse zitto. Poi immagino che tu gli abbia tenuto chiuso il naso con le dita finché non è soffocato.»

Nell'attimo che gli ci vuole per riappendere la cornetta, gli occhi di mio nonno cambiano dall'azzurro benigno di un amorevole nonno alle fredde fessure di un lupo che fiuta il pericolo. La trasformazione mi gela il sangue. Non ho mai visto prima questa faccia, eppure la riconosco. Questa è la sua vera faccia, la faccia dell'uomo che ha messo se stesso dentro di me quando io ero solo una bambina.

«Hai un microfono addosso?» mi chiede.

Faccio di no con la testa.

Non mi crede. Per qualche ragione, la cosa mi scatena una scarica di rabbia. «Vuoi che mi spogli?» Comincio a sbottonarmi la camicetta. «Mi hai vista nuda altre volte, no?»

«Piantala» scatta lui. Poi fa un gesto con la mano a Billy Neal.

L'autista prende qualcosa da uno scaffale e mi si avvicina. È una barra metallica scura, come quelle che usano negli aeroporti per cercare armi nascoste. La passa su e giù lungo il mio corpo, indugiando in prossimità dell'inguine.

«È pulita» dice alla fine. Torna sulla porta e si piazza lì come un cane da guardia.

«Di questo ne sai qualcosa?» chiede il nonno, indicando il muro opposto.

Con mia sorpresa vedo decine di libri gettati a terra, come se qualcuno li avesse scaraventati giù dagli scaffali durante una ricerca affannosa. Mi tornano in mente le parole di Pearlie: *Ho cercato altre foto come quelle... ma non ne ho ancora trovate.*

«Topi?» chiedo con voce neutra.

Lui sta per rispondere, poi lascia correre l'argomento come se non ne valesse la pena. «Va bene. Ti ho detto che ero occupato. C'è altro?»

Non riesco a credere alla sua arroganza. «Mi hai sentito o no? Posso provare che tu hai ucciso mio padre. Posso anche provare che hai abusato

sessualmente della zia Ann. E anche peggio.»

Congeda il pensiero con un cenno della mano. «Ridicolo.»

«Ho le prove.»

«Orme insanguinate sul pavimento? Ti ho già spiegato tutto.»

«Ho molto più di quello.» Vorrei parlargli di Pearlie, ma non posso metterla a rischio. «E ogni giorno che passa ricordo sempre di più. So che cosa mi hai fatto.»

Socchiude di nuovo gli occhi. «Ti ricordi le prove? Mi pare che tu abbia preso un po' troppo sul serio il tuo amico Malik.»

Che diavolo succede? Non avevo idea che lui sapesse chi era Malik.

«Catherine, i cosiddetti ricordi repressi contano esattamente zero in un'aula di tribunale. Mi stupisce che tu questo non lo sappia.»

«Il corpo di Ann invece conta qualcosa» replico seccamente.

Per la prima volta vedo un'ombra di preoccupazione attraversargli il volto. «Di che cosa stai parlando?»

«Come hai potuto farle una cosa del genere, nonno?»

«Fare cosa?»

«Sterilizzarla! Le hai tagliato le tube quando aveva solo dieci anni. Cristo. Da tutta la vita ti comporti come se fossi migliore di chiunque altro. Il miglior chirurgo, il miglior uomo d'affari, il miglior cacciatore. Non sei niente di tutto questo. Sei un mostro del cazzo. Uno scherzo della natura.»

Adesso i suoi occhi d'acciaio sono puntati direttamente sul mio viso. «Hai finito?»

«No. Devi pagare per tutto quello che hai fatto. Per Ann, per la mamma, per me. E anche per i bambini dell'isola.»

I muscoli della mascella gli si tendono sulla faccia impassibile. So più di quanto lui ritenesse possibile, e la cosa non gli piace.

«Io non devo pagare per niente» risponde. «Non ho debiti verso nessuno.»

«Neghi di aver fatto quello che hai fatto? Proprio come tutti i molestatori di bambini. Gridano la loro innocenza fino alla fine. Probabilmente continuano a gridarla anche quando viene fatto a loro nelle docce della galera quello che loro hanno fatto agli altri. Tu non sei il tipo che si troverebbe molto a suo agio in galera, nonno.»

Nessuno, perlomeno nel corso della sua vita adulta, ha mai osato parlare così a William Kirkland. Eppure lui si limita a raddrizzarsi sulla sedia e a rivolgermi un sorriso freddo. «Io starei a mio agio ovunque al mondo, Catherine. E tu lo sai benissimo. Ma in galera non ci vado. Le tue cosiddette

prove non valgono niente. Un animale di pezza preso da una bara che è stata sotto terra per vent'anni? Non mi puoi collegare a una roba del genere.»

«Posso identificare l'arco mascellare dei denti di papà nel sangue latente sulla pelliccia di Lena.»

Stringe le labbra, come soprappensiero. «Luke deve aver afferrato Lena e averla morsa per calmare il dolore della ferita, dopo che tu gli avevi sparato.»

«Non provarci neanche» reagisco io. Però riesco a immaginarmi il nonno che racconta questa storiella a una giuria con la stessa naturalezza con cui ha venduto se stesso per tutta la vita.

«Il corpo di Ann è la prova stessa che tu l'hai sterilizzata» dico io, con voce calma. «Non avresti mai immaginato che le avrebbero fatto un'autopsia, vero? Non nel 1958. Non avresti dovuto usare fili di sutura di seta, nonno.»

Si alza con calma dalla sedia e si chiude i gemelli ai polsi. «Catherine, è evidente che sei in una fase maniacale. Ann era ossessionata dal desiderio di rimanere incinta, lo sanno tutti. È andata in giro da ogni tipo di ciarlatano per farsi curare. Persino in Messico. Solo Dio sa quali procedure abbiano utilizzato o quale macellaio le abbia eseguite. Non potrai mai provare altro che il fatto che le ho tolto l'appendice. E anche se fosse, dov'è il delitto? Chirurgia inutile?» Gli occhi gli scintillano per la sicurezza. «Mi hanno già accusato di quello, e ne sono venuto fuori profumato come una rosa.»

Odio il profumo delle rose. L'ho sempre odiato, dal momento che ho visto mio padre sdraiato in mezzo a quelle rose.

«Hai preso i tuoi farmaci?» mi chiede con voce condiscendente. «Forse dovrei rivedere il dosaggio insieme alla tua psichiatra. Prendi sempre il Depakote?»

Entrando in questa stanza, ero pronta a reazioni estreme: rabbia, diniego, razionalizzazioni, persino suppliche, ma certo non mi aspettavo questa suprema sicurezza di sé. Non ha neppure negato le molestie. Sta solo ribattendo alle mie accuse come se stessimo giocando davanti a un avvocato da quattro soldi. È quella sicurezza che io voglio scuotere. Voglio vedere il verme della paura farsi strada attraverso le sue viscere, fino a quella mente da megalomane.

«Non è di me che ti devi preoccupare» gli spiego. «Sarà il dottor Malik a incastrarti.»

Il nonno lancia un'altra occhiata a Billy Neal. «Sono proprio curioso di

vedere come, dato che, guarda guarda, il buon dottore è morto.»

Un risolino secco di Billy. Sto cominciando a chiedermi se non sia stato proprio Billy a inscenare il suicidio di Malik al motel Thibodeaux.

«Vivo o morto, non ha alcuna importanza» continuo io, con una sicurezza che tuttavia non provo. «Parlerà anche dalla tomba. E tu sarai smascherato per quello che sei sugli schermi della tv da una costa all'altra.»

Né Billy né mio nonno ridono, e io ringrazio Dio. Se avessero riso, sarei stata sicura che avessero trovato il film del dottor Malik e lo avessero già distrutto. E invece no, o perlomeno non è nelle loro mani. Non ne conoscono neppure l'esistenza.

«Vedo che non sapete niente del documentario del dottor Malik sugli abusi sessuali.»

Dopo pochi secondi, riecco il lupo minacciato. Sento uno scricchiolio alla mia sinistra. Guardo, e Billy Neal è sparito. Il nonno gli ha fatto segno di andarsene? Che l'abbia fatto o no, di conseguenza avanza verso di me, un metro e novanta di rabbia, con gli occhi che scintillano e una voce come quella di Mosè dalla cima della montagna.

«Hai anche solo una vaga idea dei guai che mi hai combinato? Sto sudando sangue per cercare di salvare questa città e tu lavori a tempo pieno per sabotare tutto quello che ho ottenuto finora!»

Di che diavolo parla? Lo accuso di molestie sessuali e lui mi urla contro per un accordo d'affari?

«La certificazione federale della Nazione Natchez potrebbe arrivare da un momento all'altro» ruggisce. «La commissione statale sul gioco d'azzardo non aspetta altro che un pretesto per fermare tutto con un'ingiunzione federale. Sono dentro fino alle orecchie in questo affare, Catherine. Ho già messo i soldi. Non i soldi di altra gente. I miei. La tua eredità, ammesso che te ne freghi un cazzo, ma probabilmente no.»

«Giusto» dico calma. «Non me ne importa niente. M'importa solo di quello che tu hai fatto a questa famiglia. E anche a te dovrebbe importare. Ma è proprio lì il problema, no? Non te ne importava. Noi non esistevamo neanche, tranne che per compiacerti ogni volta che te ne veniva la voglia.»

Fa un altro passo verso di me, ma io non arretro. «Mi ricordo quello che hai fatto. Ci sono voluti quasi trent'anni, ma adesso tutto torna. Lo stagno... l'isola... il camioncino arancione... la pioggia.»

Un bagliore nei suoi occhi. Un'emozione che non riesco a decifrare. La furia che si manifestava pochi attimi fa adesso sembra essersi quietata. «Ti ricordi?» mi chiede, e di colpo la sua voce si è molto ammorbidita. «Ti ri-

cordi come ti sentivi? Ti piaceva da matti essere la mia bambina speciale. Il mio piccolo angelo. Ti piaceva da matti essere meglio di tua madre. Tu mi hai dato quello che le altre non potevano darmi, Catherine.»

Adesso è vicinissimo. C'è, in questo momento, un'intimità oscena che mi fa liquefare le budella. «Certo che te lo ricordi. Piaceva a tutte... ma non come a te. Nessun altro reagiva come te. Tu sei proprio uguale a me.»

«No» gemo io. «Sta' zitto.»

Il nonno raddrizza le spalle larghe e mi guarda dall'alto in basso. «C'è mai stato qualcuno che ti ha fatta sentire come ti ho fatta sentire io? Ti ho vista passare da un uomo all'altro... sempre alla ricerca... ma nessuno di loro è abbastanza uomo per trattare con te, vero?»

Ho fatto bene a non dire a Sean l'identità dell'assassina di New Orleans. Lei e io siamo sorelle. Se avessi una pistola, adesso, aprirei il fuoco e continuerei fino a svuotarla.

Il nonno incrocia le braccia e mi guarda nello stesso modo con cui era solito guardare i suoi pazienti. «Ti voglio parlare sinceramente, Catherine. Che senso ha attraversare la vita portandosi dietro solo delle illusioni? Le mie mi sono state tolte quando ero solo un bambino e ne sono ben contento. Mi ha reso forte. Mi ha risparmiato un sacco di lacrime poi.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Tutto quello che hai detto oggi è vero. Ho avuto rapporti con Ann. Anche con Gwen.»

Vorrei farlo star zitto, ma la voce non mi esce.

«I grandi uomini hanno grandi appetiti, cara. È così semplice. Più fame di quanta ne possa soddisfare una sola donna. Tua nonna lo sapeva. Non le piaceva, ma lo capiva.»

«Bugiardo!» grido, trovando forza nel mio dolore e nel mio oltraggio. «Come riesci a convincerti di questa merda? La nonna non capiva. Ha sospettato di te per anni, ma faceva tutto quello che poteva per non vedere convalidate le sue paure. Proprio come tutti quanti noi. Perché per crederlo avremmo dovuto ammettere che tu non ci avevi mai voluto bene. Che ci tenevi intorno a te solo per fotterci!»

«Ti sbagli su tua nonna.»

«No. Da qualche parte sotto a tutte le bugie che ti racconti, tu sai la verità. Quando alla fine si è resa conto di che razza di mostro aveva sposato, lei si è annegata, così da non dover più convivere con il pensiero di quello che ci era accaduto, e che lei non aveva saputo evitare.»

La compostezza del nonno si disfa lentamente, come fango che si crepa

al sole.

«Tu dici che lei non ti bastava. E allora perché non hai chiesto il divorzio?»

Si allontana da me e si ferma davanti a un dipinto della Battaglia di Chancellorsville. «Era mio destino gestire la fortuna dei DeSalle. Il fatto che l'abbia quadruplicata lo prova.»

«Potevi farti un'amante, allora. Perché prendertela con noi? I tuoi bambini?»

Scuote la testa. «Un'amante ti rende vulnerabile.»

«E fare sesso con i tuoi bambini no?»

«No, esattamente.» Mi guarda come un professore di matematica stupito da ragazzini che non riescano ad afferrare i più semplici concetti. «Tua nonna non sospettava quello che facevo, Catherine. Lo sapeva. Come avrebbe potuto non saperlo? Sapeva che avevo bisogno di più di quanto lei potesse darmi, e preferiva che lo ottenessi in casa piuttosto che metterla in imbarazzo in società.»

Mi sento avvolgere da una freddezza sconosciuta. E se avesse ragione? Se avesse torto Pearlie? «Non ti credo.»

Alza le spalle. «E allora aggrappati alle tue illusioni, se ti fanno sentire meglio.»

«Stai dicendo che facevi sesso con noi per motivi utilitaristici? E che la nonna lo sapeva?»

I connotati gli si contraggono per l'esasperazione. «Accidenti, ragazzina, ti comporti come se io fossi il primo ad aver fatto delle cose del genere. A me è successo lo stesso quando ero piccolo. Mio nonno era vedovo e usava me per fare sesso. Ma io non sto qui a lamentarmi e piagnucolare. Il fatto è che quel tipo di sesso ti fa provare qualcosa che nient'altro riesce a soddisfare. È come la guerra: provi il gusto di uccidere e devi continuare a farlo. Solo che questa voglia è più forte. Lo so che l'hai provata anche tu, è così che funziona.»

Scuoto la testa per negare, ma non sono tanto sicura che abbia torto.

Solleva la sua grande mano e mi punta contro l'indice. «Ti devo spiegare una dura legge della vita, Catherine. Una donna è un sistema che tiene in vita una fica. Punto e basta.»

Sbatto le palpebre incredula.

«Lo sai che ho ragione. Sei una scienziata. Ma l'ereditarietà ti ha dato una possibilità di elevarti al di sopra delle funzioni primitive. Hai cervello e hai carattere. Ma non riuscirai mai a trascendere il tuo sesso se resti cieca

di fronte alle realtà della vita.»

«Tu sei pazzo.»

«Davvero?» Si avvicina a uno scaffale e ne tira fuori un grosso volume nero, poi me lo getta ai piedi con violenza. È una Bibbia di re Giacomo. «Da' un'occhiata al Levitico. Ci trovi tutti i divieti biblici riguardo all'incesto. Tutte le regole scritte perché le vedano tutti. Dio fa divieto all'uomo di avere rapporti sessuali con la madre, la madre di sua moglie, la sorella, la zia, con animali, con un altro uomo o con una donna durante il ciclo. Fa anche cenno alla nuora. Ma un rapporto nello specifico non è menzionato.»

Mi sento come se fossi in piedi sul bordo di un grattacielo mentre tira un forte vento.

«E quale?»

«Padre e figlia. Il vecchio Levitico, di quello non parla proprio. Perché conosceva la realtà della vita.»

«E cioè?»

Gli occhi di mio nonno scintillano con la convinzione di uno zelota. «Tu sei il frutto dei miei lombi, Catherine. Tua madre e Ann, anche. Tu sei parte del mio sangue. Tu eri mia. Per farci quello che ritenevo opportuno.»

Si avvicina alla cassaforte, gira la manopola e spalanca la pesante porta. Ne estrae un fucile che carica tranquillamente con una cartuccia presa da una scatola sullo scaffale. Quando mi si riavvicina, riconosco il Remington 700 che ha ucciso mio padre.

«Vale ancora, quella regola» dice, con gli occhi fissi nei miei. «Tu sei ancora mia.»

Armeggia con l'otturatore e carica l'arma. «E se da questo fucile partisse un colpo?» Mi mette la canna a trenta centimetri dalla faccia. «E se ti spiaccicasse il cervello contro il muro? Cosa credi che succederebbe?»

«Saresti accusato di omicidio.»

Sorride. «Davvero? Non credo proprio. Una donna con la tua storia psichiatrica alle spalle? Disordine bipolare documentato, un passato instabile, minacce di suicidio? No. Se davvero ti considerassi pericolosa non ti lascerei uscire da questa stanza. Ma tu non sei pericolosa, vero, Catherine?»

A questo punto dovrei fare retromarcia. Mostrare sottomissione. Sopravvivere e controbattere un'altra volta. Ma non posso. Lo faccio da tutta la vita, e adesso basta. «Oh, certo che sono pericolosa. Mi assicurerò personalmente che tu crepi in galera. E c'è una cosa che devi sapere: che se mi uccidi adesso, o prima che io torni a New Orleans, c'è qualcuno pronto a fare lo stesso a te.»

Sembra più incuriosito che spaventato. «Stai parlando del detective Regan?»

Sento che impallidisco.

C'è una traccia di buon umore nei suoi occhi. «Catherine, credi onestamente che io non sappia chi vedi a New Orleans? Sean Regan è una mia proprietà. Credi proprio che mi ammazzerebbe per vendetta quando in cambio otterrebbe solo che le foto di voi due che vi accoppiate come animali finirebbero nelle mani di sua moglie e dei suoi figli?»

No... non lo farebbe.

«Se davvero esiste questo film di Malik, sarà meglio che me lo procuri o che lo distruggi. Mi spiacerebbe darti dei motivi per essere veramente depressa, questa volta.»

«Di che cosa sai parlando?»

«Le piccole tragedie della vita.» Sorride di nuovo. «Tu mi odi per come sono, ma un giorno o l'altro ringrazierai Dio per avere il mio sangue che ti scorre nelle vene. I miei geni determinano il tuo destino.»

Quando la mia voce finalmente replica, è svuotata di ogni emozione.

«Ti sbagli. Vorrei non essere mai nata. Tu non lo sai, ma sono incinta. E per la prima volta da quando l'ho saputo, mi sto chiedendo se davvero dovrei mettere al mondo questo bambino. Mi sento contaminata. Come se non potessi mai lavarmi via di dosso il tuo veleno.»

Abbassa il fucile e fa ancora un passo verso di me, gli occhi che gli brillano. «Sei incinta?»

«Sì.»

«Bambino o bambina?»

«Non ne ho idea.»

Cerca di prendermi per un braccio. Scatto all'indietro.

«Calma, ragazza. Chi è il padre?»

«Non lo saprai mai.»

«Non fare così. Me lo dirai. C'è in te molto più di quanto pensi, di mio.»

«Che cosa vuoi dire?»

Un sorriso consapevole, adesso. Quello di un uomo che ha conservato un segreto. «Potrei essere tuo padre, Catherine. Te ne rendi conto?»

Queste parole spazzano via quel che resta della mia compostezza. Il mio stesso essere è lacerato nel nulla. La faccia di mio nonno è rossa, simile a come diventa quando è intento a stanare la selvaggina sull'isola.

«Luke passava tutto il suo tempo sull'isola,» continua lui «a correre dietro a quella negretta, Louise. E tua madre stava qui sdraiata a dormire, nel-

la sua stanza, mezza fatta con i farmaci di Luke.» Annuisce lentamente. «Mi capisci, adesso?»

Ha un'espressione di assoluto trionfo. Il trionfo del cacciatore in piedi sulla preda morente. Mi ha spinto la lama in fondo al cuore e ha spezzato il manico. Si crogiola nel dolore dipinto sul mio viso, così come deve aver fatto tanti anni fa. La gioia selvaggia nei suoi occhi mi riporta nel mondo e, di rimando, provo un orrore che non ho mai pensato immaginabile.

«È vero?» chiedo con voce flebile.

Alza le spalle. «È qualcosa a cui dovresti pensare quando progetti di andare a far due chiacchiere con un pubblico ministero.»

Mi allontano da lui, cerco a tentoni la maniglia.

«E se pensi che Pearlie venga a testimoniare, scordatelo. Non lo farà mai.»

La mia mano trova la maniglia d'ottone e la stringe. «Perché no?»

«Perché conosce il giusto ordine delle cose. Puoi anche eccitarla con un sacco di sciocchezze, ma alla fine non dirà una parola contro di me. Pearlie è una che sa stare al suo posto, Cat. Proprio come i negri sull'isola. I tuoi antenati gli hanno insegnato bene, e io ho rinforzato quella lezione.» Va verso il mobiletto e si versa un po' di scotch in un bicchiere. «E anche tu sai stare al tuo posto, dolcezza. Nel profondo, lo sai qual è.»

La mano tremante lascia la maniglia. La alzo e punto un dito contro di lui. «No. Tu per me eri forte quando ero solo una bambina. Ma adesso basta.»

Lui, con espressione divertita, beve lo scotch e si asciuga la bocca con il polsino.

Apro la porta, incespico nell'attraversarla, poi corro lungo il corridoio verso la cucina. Non so dove stia andando, so solo che devo allontanarmi da questa casa. Sean mi aspetta a New Orleans, ma è difficile per me immaginare di combinare qualcosa in queste condizioni. Anche solo il pensare in maniera lineare mi sembra, adesso, oltre le mie normali capacità.

Attraverso di slancio la porta della cucina e passo di corsa lungo il giardino delle rose, verso il parcheggio dietro gli alloggi degli schiavi. La macchina della mamma è parcheggiata dove l'ho lasciata io, a pochi metri dalla Lincoln e dalla Cadillac. Avvicinandomi, sento una serie di colpi soffocati. Poi la porta del passeggero della Cadillac di Pearlie si apre e ne esce Billy Neal. Ha in mano una pistola. Punta la canna in una zona imprecisata tra i miei seni.

«È un bel po' che aspetto questo momento» dice. «Facciamoci un giro.»

«Cos'è questo rumore?»

Con un sorriso allegro, apre il baule della Cadillac. «Vieni a vedere.»

Faccio qualche passo verso il retro dell'auto.

Nel baule giace Pearlie, rannicchiata, le mani e il viso coperti di sangue. Non ha più la parrucca. Una lanugine grigiastra e bianca le ricopre il cranio rimpicciolito, appoggiato contro la ruota di scorta. Non ho mai visto tanto terrore nei suoi occhi. Mi chino per aiutarla, ma Billy mi preme la pistola contro le costole sotto il braccio sinistro. Chiude il baule con un colpo secco e mi spinge verso il sedile del guidatore.

«Guidi tu» mi fa, schiacciandomi dietro il volante.

«Le hai sparato?»

«Non preoccuparti di quella vecchia puttana. Preoccupati di guidare.»

«Dove stiamo andando?»

«E dove pensavi?» Il suo ghigno è così ampio che mi fa venir male alle guance. «Sull'isola.»

60

La mia ultima gita sull'isola è allo stesso tempo un sogno e un incubo.

Highway 61.

Una stretta e contorta striscia di asfalto che segue il fiume Mississippi.

Una mitica strada americana.

Il messaggero del mio destino è Billy Neal.

Sembra che ci sia qualcosa di sbagliato. Non ho mai veramente conosciuto quest'uomo. Capelli neri, pallido, un bellimbusto da quattro soldi, questo balordo di Las Vegas con gli stivali di pelle di serpente e un diploma in legge preso alle scuole serali. Che diavolo ci fa nella mia vita? Cortesemente, risponde prima ancora che io glielo abbia chiesto.

«Non sai ancora chi sono, vero?»

Stringo più forte il volante e tengo gli occhi fissi sulla strada.

«Accidenti, quanto ho aspettato questo momento» continua lui, muovendomi gli occhi addosso come se mi passasse una lingua umida. «Era tanto che doveva capitarti. Anche a quella negra.»

Se non ci fosse Pearlie dietro, legata nel baule, farei un tentativo: andrei a sbattere con la Cadillac contro un albero e cercherei di ammazzare questo bastardo. Ma probabilmente è proprio per questo che lui l'ha messa là dietro.

«Non sai un cazzo, vero?» fa lui.

«Immagino di no.»

«Guardami.»

«Sto guidando.»

Allunga la pistola e mi obbliga a voltare la faccia. È tanto rabbioso quanto trionfante. Perché? Mi chiedo, e con gli occhi indugio sulla pistola. È un'automatica, brutta e pulita come un bisturi nuovo. Ottima per quello che deve fare.

«Te l'ha detto mio nonno di farlo?»

Billy ha uno strano sorriso. «Un ufficiale in gamba non dà ordini come questi. Ma un buon soldato sa quando cominciano i guai. A un buon soldato non c'è bisogno di dare ordini.»

«Soldato? Lo so io che razza di soldato sei tu. Come quelli con cui si è trovato invischiato mio padre in Cambogia.»

Strizza gli occhi. «Cosa?»

«Niente. Non capiresti.»

Billy allunga uno dei suoi stivali in pelle di serpente sul cruscotto della Cadillac.

«Ti credi molto furba, vero?»

Non rispondo.

«Sei abbastanza furba da sapere quello che sta per capitarti?»

«Ci ammazzerai.»

Ride. «Brava, vinci il premio, bellezza. Ma era la risposta più facile. La domanda vera è: perché?»

Non mi lascio ingannare e non abbocco. Più interesse io dimostro, meno lui paria. È nella sua natura. Non ha mai avuto molto potere, perciò lo raccatta ovunque gli riesca.

«Be'?» mi incalza. «Allora?»

Pearlie batte due colpi sulla lamiera del baule. Mi fa male al cuore, ma almeno so che è ancora viva.

«Perché ti sei messa in mezzo» dice Billy con voce meditabonda. «Ecco perché.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Che se rimani viva, erediti i miei soldi.»

Non è la risposta che mi aspettavo. «I tuoi soldi? Di che cosa stai parlando?»

Ride di nuovo, questa volta quasi stridulo. «Kirkland è mio padre, stupida troia. Non l'avevi ancora capito?»

Dopo tutto quello che ho sentito oggi, questa rivelazione non mi colpisce

granché.

«Mia madre lavorava per una società dei DeSalle. Teneva i registri contabili. Lavorava molto a casa. Il dottor Kirkland ogni tanto passava a dare una controllata, ma credo che più che ai conti fosse interessato a lei. A ogni modo, se l'è scopata. E sono nato io.»

«Ne sembri fiero.»

Billy si stringe nelle spalle. «Non c'è niente da vergognarsi. Lui l'ha pagata per starsene zitta, bene e con regolarità. Così mi ha mandato a scuola, mi ha tolto un paio di volte dai guai. E poi sono finito nell'esercito.»

«L'esercito o la galera?»

«Qualcosa del genere. Lui mi ha anche pagato i corsi di legge, quando ne sono uscito. A ogni modo, questo fa di me tuo zio, o almeno lo credevo fino a oggi. Dopo che ho sentito quello che ti ha detto nel suo studio, pare che potrei anche essere il tuo fratellastro.» E qui Billy ride di nuovo.

«Sono tutte stronzate.»

«Ti piacerebbe che lo fossero.» Controlla la sicura della pistola, poi la muove velocemente a scatti un paio di volte. «Il fatto è che ho già un piede nell'affare del casinò indiano. Ho fatto un bel po' di lavoro per servirgli l'affare su un piatto d'argento. Lavoro di lubrificante, non so se mi spiego. Ma il fatto è che c'è da fare altri soldi ancora. Molti altri. Mia madre ha i registri. Ci sono soldi che tu neanche t'immagini. Alle isole Cayman, in Lichtenstein, dappertutto. E adesso che la tua bella zietta si è fatta fuori, tu e tua madre siete le uniche eredi viventi nel testamento. Ci credi?»

Ci credo. Il nonno può aver voluto figli, ma niente lo avrebbe convinto a spartire un solo dollaro al di fuori della famiglia legittima, nemmeno per beneficenza. A meno che non gliene venisse qualcosa in cambio.

«Ultimamente si fida sempre di più di me» confessa Billy. «Ha visto quel che so fare. Mentre tu non hai fatto altro che mandare tutto a puttane. Sei una perdita secca per lui, adesso. E quando sparirai, tirerà un sospiro di sollievo.»

«Probabilmente hai ragione.»

Billy mi guarda sorpreso, ma poi annuisce soddisfatto, contento di trovare conferma alle sue intuizioni.

La Highway 61 scorre continua davanti a noi, curva attraverso la foresta di alberi d'alto fusto, ci porta verso sud. Una grigia massa di nuvole si sta formando a sudest. Se continuassimo verso Baton Rouge la scamperemmo, invece il cuore del temporale sembra addensarsi proprio sul fiume, nel punto dove l'isola fronteggia la prigione di Angola.

Suppongo che sia perfettamente appropriato che l'ultimo filo della mia vita si snodi sotto la pioggia.

Abbiamo percorso una quindicina di chilometri lungo la strada di Angola quando la pioggia ci raggiunge. Il rumore delle gocce sul tetto mi manda quasi in trance. Billy Neal sembra prenderlo come un buon presagio. Sorride soddisfatto e sintonizza la radio su una stazione di musica country.

«Ti piace la pioggia?» gli chiedo.

«Oggi sì.»

«Perché oggi sì?»

Si volta verso di me e tende le labbra, come se stesse valutando se confidarmi o no qualcosa. «Perché oggi tu anneghi, sorellina.»

Mi sembra così assurdo che quasi scoppio a ridere. «E come?»

«Finisci giù dal ponte per l'isola DeSalle.»

Non dico niente ma mi sembra incredibile che a Billy sia venuto in mente un piano così idiota. Se mi butta nel vecchio canale del fiume con questa macchina, posso salvare me stessa e Pearlie senza neanche rovinarmi la messa in piega.

«So a cosa stai pensando» fa lui. «Non preoccuparti, so tutto delle tue doti di nuotatrice. Ma starai in fondo abbastanza a lungo da non riuscire a salvarti.»

«Se mi leghi, non sembrerà un incidente.»

Sorride di nuovo con quel suo sorriso segreto. «Non sei mica l'unica che sa nuotare. Dopo venti minuti o giù di lì, scendo e tolgo le corde, tutto liscio come l'olio. Un'ubriacona maniaco-depressiva finisce nel fiume con la sua cameriera negra durante un temporale. Fine della storia.»

«Non sono ubriaca.»

«Ma lo sarai.» Apre il portaoggetti e ne tira fuori una bottiglia di vodka Taaka. «Ho trovato questa negli alloggi degli schiavi. Scommetto che piace anche alla tua vecchia amica.» Svita il tappo e me la mette sotto il naso. «Bevi.»

«No, grazie.»

«Non è abbastanza buona per te?»

«Non posso. Sono incinta.»

«Incinta!» Ride a tutto spiano. «Merda, sarai morta fra un'ora!»

Proprio davanti a noi, uno stretto sentiero di terra si stacca dalla strada principale e conduce all'interno dei boschi. Quante volte da ragazzina ho svoltato qui, temendo che piovesse prima di raggiungere l'isola, eppure in-

capace di fermarmi? Trent'anni dopo, sono di nuovo allo stesso punto.

Billy Neal beve un sorso dalla bottiglia, poi riavvita il tappo e la getta sul sedile dietro.

«Dopo te la bevi» mi fa. «O ammazzo di botte quella negra proprio sotto i tuoi occhi.»

61

Billy mi osserva con odio viscerale mentre cerco di mantenere il controllo della Cadillac sulla strada fangosa. La coda dell'auto slitta in continuazione, costringendomi a guidare lentamente. Eppure quella strada mi sembra sempre troppo corta. Quando arriviamo in vista del ponte che in condizioni di acqua bassa porta sull'isola, Billy mi indica un punto tra gli alberi alla nostra destra.

«Gira lì. Il terreno è abbastanza solido. Più avanti c'è una piccola radura.»

«E tu come fai a saperlo?» gli chiedo, guidando sullo stesso terreno dove ho parcheggiato l'Audi durante la mia ultima visita.

Billy mi rivolge un sorriso tirato. «Perché è dove ho parcheggiato io quando ti ho seguita l'altro giorno.»

«Sei tu che mi hai dato la caccia sul fiume?»

«Chi cazzo credevi che fosse? Jesse Billups? Quel negro non andrebbe sul fiume con un temporale neanche se dovesse salvarsi la pelle.»

«Ti ha mandato mio nonno a uccidermi, quella sera?»

Billy non sorride più. «Che cosa te ne importa? Fermati lì.»

Davanti a noi c'è una radura, con molto spazio per parcheggiare la Cadillac fra un tronco e l'altro, ma con l'intreccio dei rami e delle foglie a proteggerci dalla violenza della pioggia. Billy si sporge e spegne il motore. Dopodiché rimangono solo il ticchettio del motore che si raffredda e il leggero sgocciolio dell'acqua sul cofano e sul tetto.

«Bello, eh?» fa Billy.

«Pensavo che ci avresti uccise sul ponte.»

«Perché, hai fretta?» Mi punta contro la pistola. «Voltati, faccia al finestrino. Metti le mani dietro la schiena.»

«Perché?»

Mi spinge la canna della pistola sotto il mento. «Fallo immediatamente.»

«Non mi puoi sparare, se vuoi che sembri un incidente.»

«Hai ragione, preferirei non farlo. Ma potrei benissimo piazzare una pal-

lottola in corpo a quella tua furbona di cameriera. Nessuno ne farebbe un dramma, di quella vecchia negraccia rinsecchita.»

Sparerebbe a Pearlie? Si. Ma se gli permetto di legarmi le mani, quante possibilità avrò di salvarci? Qualcuna... Però se mi lega le mani al volante sono nei guai. Può farlo? Deve ancora portare la macchina fino al ponte...

Potrebbe essere l'azione più stupida della mia vita, ma mi giro sul sedile, di faccia al finestrino. Mi aspetto che mi leghi con una corda, come ho visto con Pearlie nel baule, invece sento un leggero tintinnio, poi delle fasce metalliche mi serrano i polsi.

Merda! Se finisco in acqua ammanettata sono guai seri.

Billy scende dall'auto. Per un attimo penso che voglia far uscire Pearlie, invece comincia a sbottonarsi i jeans. Mi volto dall'altra parte, pensando che debba orinare, invece sento un fruscio di tessuto contro la carne. Poi lui si china nel vano della portiera aperta.

«Ehilà» mi fa. «Guarda un po'.»

Mi volto. Ha addosso solo un costume da bagno corto, e gli brillano gli occhi.

«Che cosa fai?» chiedo.

«Che cosa pensi che faccia?» Un sorriso osceno. «Voglio assaggiare quello che ha avuto anche il vecchio capo.»

Si toglie i calzoncini e rientra nella macchina, toccandosi mentre si siede di fianco a me. Nell'altra mano tiene sempre la pistola. «Hai un bel culo, non c'è che dire. E dopo oggi non servirà più a nessuno. Quindi tanto vale farci un ultimo giro, no? Nessuno lo verrà a sapere, sono cose che restano in famiglia.»

Il cuore mi batte all'impazzata, quasi stesse per scoppiare. Con un paio di manette Billy Neal mi ha ridotta nella ragazzina indifesa che ero quando mio nonno mi ha violentata.

«Allunga le gambe sul sedile» fa lui. «Togliamo quei jeans.»

Scuoto la testa.

Il suo sguardo si fa ancora più brillante. «Allora esco e piazzo quattro pallottole in quel baule.»

«La ucciderai comunque.»

«Vero. Ma meglio dopo che prima, no?»

Non so più che fare. Le mie sinapsi non sembrano più in grado di collegarsi.

«È la natura umana, semplice» continua Billy, masturbandosi fino all'e-

rezione. «La gente farebbe qualunque cosa pur di sopravvivere altri cinque minuti. I nazisti lo sapevano bene. È un metodo che usavano per controllare gli altri. Fino al momento che gli chiudevano alle spalle le porte delle camere a gas.»

«Tu sei un loro ammiratore, eh?»

Ride. «Allunga quelle cazzo di gambe.»

Billy ha ragione. Voglio sopravvivere ogni secondo possibile. Perché ogni secondo è una possibilità in più di cavarmela. C'è una perfetta ironia, in questo. Per tutta la vita ho coltivato l'idea del suicidio, e adesso siedo qui, con una voglia disperata di altri pochi attimi di aria e di sole. Sono viva solo perché quest'uomo vuole fare sesso con me. E se gli creo troppi problemi, mi sparerà.

Il sorriso di Billy adesso ha qualcosa di maniacale. «C'è anche un'alternativa: potrei prima spararti e poi scoparti. Saresti ancora bella calda.»

Mi sento la gola secca.

«Preferirei il contrario, ma scegli tu.»

Perlomeno, se mi spara prima non saprò che mi sta violentando. Non sentirò niente. Ma all'improvviso un pensiero mi colpisce: *non devo sentire niente comunque*. È il trucco magico che ho imparato da bambina: la dissociazione. Billy Neal può fare tutto quello che vuole, e io lo posso guardare dalla platea, come un osservatore uscito dal suo stesso corpo.

«Allora è deciso» dice lui, scendendo dalla macchina. «La negra paga per il tuo orgoglio.»

«Aspetta!» grido, stendendo le gambe sul sedile anteriore.

Lui torna dentro, allunga una mano e mi slaccia i jeans. Tira giù la lampo, mette le dita nell'apertura e strattona brutalmente finché non ho quasi tutte le gambe nude.

«Scalciali via» mi ordina, respirando forte per la fatica.

Ubbidisco, come se la sua voce agisse direttamente sui miei muscoli.

Butta i jeans sul sedile dietro, poi mi punta la pistola in faccia e mi strappa le mutande.

È strano come io riesca facilmente a dissociarmi da quanto sta avvenendo. Mi guardo come se guardassi un personaggio di un film, affascinata ma a distanza critica. Ci sono state volte in cui ho chiesto ai miei amanti di mettere in scena una cosa come questa: lo stupro come piacere. Molte donne normali probabilmente fanno lo stesso. Ho chiesto a uomini di legarmi, soffocarmi e prendermi a schiaffi. E adesso che sta accadendo sul serio, non mi appare poi molto diverso da una messinscena. Dovrebbe, lo

so. Così sarebbe per una donna normale.

Ma non per me.

«Conosco le ragazze come te» dice Billy, spingendomi lungo il sedile fino a che non guardo avanti come un passeggero in una gita domenicale. «Ragazze che hanno perso la verginità giovani. Sanno come dar piacere a un uomo più di una puttana thailandese.»

S'inginocchia sul pavimento davanti a me e si passa la pistola nella mano sinistra. Con la destra si scrolla il pene fino a farlo gonfiare e diventare rosso. Una vista bizzarra eppure familiare: un uomo che conosco a malapena sta per inserire se stesso dentro di me. È successo più volte di quante io mi conceda di ricordarmene.

Sento un colpo metallico dietro e per un attimo vengo riportata alla realtà presente; sento un dolore al cuore per quella donna che giace terrorizzata nel baule. Ma Pearlie Washington adesso deve sopportare il suo fardello di dolore. In un certo senso è più fortunata di me.

«Sì» grugnisce Billy, spingendo con i fianchi con la stessa furia di un carpentiere che debba conficcare dei chiodi. «È bello... sì.»

Bello? Questa roba è bella? Ho già sentito questa parola. Non ha alcun senso. Come fa a essere bello? Ma se lo dice lui... è merito mio... e cosa ancora più importante, io sono speciale. Ecco che cosa è bello. Io voglio essere speciale...

«Sei troppo indietro» ansima lui, scagliandosi avanti con più forza. «Vieni avanti, sul bordo del sedile.»

Ubbidisco.

Pearlie continua a picchiare sul baule, un suono pietoso che diminuisce d'intensità, come la lotta di qualcuno che stia congelando a morte. Immagino che stia pregando, ma non so perché. L'ultima volta che l'ho vista mi ha detto che con l'aiuto di Dio ce l'avrei fatta. Ma Dio non ha intenzione di aiutarmi. È una cosa che ho sempre saputo.

Dell'acqua mi cola in faccia. All'inizio penso che sia un'infiltrazione della pioggia nella macchina, ma non è così; è il sudore di Billy Neal. Lui mi solleva la maglietta e mi tira giù il reggiseno. «Sì» dice con voce strascicata, massaggiandomi rudemente il seno.

Ha la bocca fissa in una smorfia, come se questo atto gli causasse un dolore fisico. E ha l'alito abbastanza cattivo da interrompere il mio stato di trance. Ne vedo anche la causa. Ha i denti in cattive condizioni. Muove selvaggiamente i fianchi, sbattendomi contro lo schienale, con i muscoli del collo che si contraggono come se sollevasse dei pesi, le giugulari e-

sterne in evidenza come due tubi pronti a scoppiare. Non so se sia la vista di quelle vene o la vicinanza dei suoi denti a risvegliarmi, ma a metà del suo attacco selvaggio la mia mente comincia a lavorare molto velocemente e con precisione clinica.

Il muscolo massetere della mandibola è il più forte del corpo umano. Può generare oltre ottanta chili di forza su una superficie di due centimetri e mezzo al quadrato.

Meno di quattro chili di forza bastano a staccare un orecchio umano. L'ho imparato quando lavoravo al Pronto soccorso a medicina.

Dunque, che cosa potrebbero compiere ottanta chili di forza in una bocca piena di denti aguzzi su un collo umano? È una questione che m'interessa abbastanza, dato che il collo di Billy si trova proprio sopra di me, con le vene pulsanti per lo sforzo di quel rapporto violento. Un uomo delle caverne potrebbe darmi una risposta. Denti e unghie sono le prime armi appuntite che l'*Homo sapiens* abbia mai posseduto. È una cosa che dico agli investigatori della Omicidi quando faccio loro relazione riguardo alla mia specialità forense. Potrei mordere direttamente le giugulari di Billy, senza problemi. Affondare e poi scuotere la testa avanti e indietro come un pitbull fino a quando non vomitasse sangue. La cosa lo spaventerebbe a morte, oltre che fargli un male bruciante, ma non lo ucciderebbe. Potrebbe anche non menomarlo abbastanza da impedirgli di spararmi in testa.

Ma lacerargli la carotide avrebbe effetto. Strappargli l'arteria della carotide equivarrebbe a ucciderlo. Gli infonderebbe anche un panico istantaneo. Non ci sono molte persone al mondo in grado di stare a guardare il proprio sangue zampillare a un metro di altezza senza perdere la calma. Però le carotidi sono protette da diversi strati di tessuti.

Le vene giugulari invece si trovano appena sotto la pelle.

Billy ha smesso di muoversi sconclusionatamente. Adesso ha preso un ritmo continuo e si dà da fare su di me come la maggior parte degli uomini con cui ho fatto sesso, grugnendo e ansando, gli occhi vitrei, il respiro veloce interrotto da un ansimare affannoso.

Il suo respiro...

La trachea è un tubo vuoto composto da anelli cartilaginosi tenuti insieme da un tessuto di muscoli e fibre. Le vittime di incidenti d'auto spesso muoiono perché hanno la trachea schiacciata dal volante. Ottanta chili di pressione riuscirebbero a schiacciare una trachea? L'istinto e l'esperienza mi dicono di sì. E poi una donna che lotta per salvarsi la vita dovrebbe riuscirci.

Il mio sguardo si è già spostato dalle pulsanti giugulari di Billy all'evidente semicerchio della trachea. Per assicurarmi una presa salda dovrei girare di lato la testa in modo che il morso risulti perpendicolare. È così che un leopardo atterra un'antilope, mordendole la gola con i lunghi canini. Ci vuole una presa laterale.

Non come un leopardo, penso. *Come una femmina di leopardo. Come Lena...*

Alla base della gola di Billy c'è un neo. Marrone scuro, con dei peli neri che spuntano. I muscoli del collo sono talmente contratti che il pomo d'Adamo non si vede più. Ma io so dov'è. Il mio obiettivo è proprio sopra di esso, la porzione più sottile e morbida della trachea...

«Uhh» grugnisce lui. «Oh, sì... sto venendo.»

Ha la pistola nella mano sinistra, che non è la sua mano dominante. Comunque potrebbe sempre spararmi, non ci sono dubbi. Ma non ho tempo di aspettare un miracolo. Inclinando la testa il più possibile di lato apro la bocca e comincio a succhiargli la gola.

«Fotti, sì» ansima lui. «Oh, sìì...»

Apro di più la bocca, esplorando con la lingua la soffice geografia della sua gola. Ecco la giugulare esterna sinistra... alla sporgenza del muscolo sternotiroideo, la laringe nascosta...

Quando si avvicina all'apice dello sforzo Billy getta indietro la testa; è un atteggiamento tipico di alcuni uomini. Spalanco le mandibole più che posso e affondo i denti sulla sua trachea con tutta la forza che mi riesce di sprigionare.

La cartilagine mi scricchiola rumorosamente sotto i denti.

Provo la sensazione di aver morso un petto di pollo, con le ossa e tutto. Il corpo di Billy s'irrigidisce di colpo e il sangue mi inonda la bocca con un fiotto caldo. Nella mia mente vedo la pistola che mi si avvicina alla testa e mi fa esplodere il cervello per tutto l'abitacolo.

Ma non succede.

Billy agita convulsamente le braccia e le gambe come un uomo preso in una trebbiatrice, ma più cerca di allontanarsi da me, più spazio mi lascia per scostare indietro la testa a tutta forza. Per qualche attimo siamo avvinghiati l'uno all'altra in un combattimento feroce, finché i denti mi si liberano. Si porta le mani alla gola e la speranza si spande dentro di me come un grumo di adrenalina.

Non tiene più in mano la pistola!

Sangue schiumoso si spande dalla ferita scomposta alla gola, ma non è il

sangue che m'impressiona. È il sibilo dell'aria che si riversa dallo squarcio a ogni respiro. Quel sibilo è il rumore di una morte imminente.

E Billy Neal lo sa.

62

Non ho mai visto in nessuno tanto panico come adesso negli occhi di Billy Neal. Ma non starò certo a godermelo. Con uno scatto felino riesco a gettarmi in gran parte fuori dell'abitacolo. Senza troppa convinzione lui cerca di afferrarmi per un piede, ma io scalcio duramente e mi libero.

Anche se impacciata, mi alzo in piedi, resisto alla tentazione di guardarmi indietro e mi dirigo verso gli alberi. Basterebbe un mio momento di esitazione perché lui raccogliesse la pistola e mi freddasse. Sto ancora incespicando fra le piante quando sento che ha messo in moto.

In preda al terrore per la sorte di Pearlie, mi volto e corro di nuovo verso l'auto. È difficile correre con le braccia ammanettate dietro la schiena, e infatti cado diverse volte e, quando arrivo alla radura, la Cadillac non c'è più. Sento il motore che accelera sulla strada sterrata.

Nuda dalla vita in giù, percorro a fatica la distanza verso il vecchio canale e il ponte. L'acqua lo ha reso fangoso, ma sul terreno c'è molta sabbia, perciò riesco a camminare discretamente. Ben presto mi arrangio a trotterellare attraverso il ponte fino all'isola, come una specie di donna senza braccia che vada cercando la carità.

Sulla sponda più lontana vedo il camioncino arancione di mio nonno che arrugginisce tra i cespugli. Questa volta però non attira più di tanto la mia attenzione, perché a un centinaio di metri alla sua destra vedo avanzare un altro camioncino bianco, lungo la strada perimetrale e in direzione del ponte.

Non posso agitare le braccia, ma urlare sì.

Con le lacrime che mi scorrono lungo le guance, urlo ancora e ancora, chiedendo aiuto, aspirando grandi sorsate d'aria, cosa che Billy Neal può solo augurarsi di fare, in questo momento. Non so se siano le urla o il fatto che io sia nuda ad attirare l'attenzione del guidatore, ma il camioncino gira sul ponte e viene dritto verso di me. Per un attimo temo che voglia travolgermi, ma poi i freni stridono e si ferma di colpo. Un uomo di colore salta giù, gli occhi spalancati, la faccia una massa di tessuto cicatrizzato.

«Cristo santo!» grida Jesse Billups. «Che cosa le è successo?»

«Torni sul camion! Glielo dico mentre andiamo!»

«Andiamo dove?»

«Pearlie Washington è ferita! È chiusa nel baule di un'auto e chi la guida sta per ucciderla.»

«Mia zia Pearlie?»

«Sì!»

Jesse non capisce bene quel che sta succedendo, ma si mette dietro il volante e innesta la marcia. Io salgo di fianco a lui, lui si sporge indietro, afferra dal sedile una giacca a vento sporca e me la lega intorno alla vita.

«Passi dalla strada di Angola!» urlo io. «L'ho ferito di brutto. Di sicuro sta cercando di raggiungere un ospedale.»

Jesse schiaccia l'acceleratore e punta verso la riva. «Di chi sta parlando? Chi ha ferito?»

«Billy Neal.»

Jesse arriccia le labbra. «Un grande stronzo, ecco cos'è.»

«Lo conosce?»

«Oh, certo che lo conosco. È lui che mi ha chiamato per farmi lasciare l'isola l'altro giorno, quando lei è scomparsa. Si ricorda? Stavamo parlando alla capanna e io ho ricevuto una chiamata.»

«Mi ricordo.»

«Mi ha detto che doveva parlarmi di una faccenda importante a Baton Rouge. E di non dire niente a nessuno. Io ho guidato fin laggiù, fino a un hotel dove mi aveva dato appuntamento, ma lui non c'era. Non si è mai fatto vivo.»

«Quella sera ha cercato di uccidermi.»

Jesse scuote la testa deturpata dalle cicatrici. «Come mai non ha i pantaloni?»

«Billy ha cercato di violentarmi.»

Mi dà un'occhiata veloce e perplessa. «Ha cercato?»

«Mi stava violentando, va bene? E stava per uccidermi. E anche Pearlie.»

«Come ha fatto a ferirlo?»

«Vedrà quando lo prendiamo, se lo prendiamo. Acceleri questo dannato arnese!»

Non appena arriviamo alla strada sterrata, Jesse spinge il camion più veloce che può nel fango, probabilmente più veloce di quanto possa andare la Cadillac di Pearlie. Ricordo che a ogni curva slittava avanti e indietro come un'imbarcazione pesante in una palude.

«Accidenti» mormora Jesse. «Quella non è la macchina di mia zia?»

A una cinquantina di metri davanti a noi, una Cadillac azzurra è ferma con il muso schiacciato contro un albero di pecan, e del vapore esce dal cofano. La porta del passeggero è aperta e ne sporgono il busto e la testa di un uomo. La faccia dell'uomo è coperta di sangue vermiglio.

«Presto!» grido. «Pearlie è nel baule!»

Jesse frena e si ferma a pochi metri. Billy Neal non si muove, il che non significa che sia morto. Il sangue sulla faccia potrebbe essere segnale anche solo di un naso rotto.

«Ha una pistola?» chiedo.

Jesse armeggia dietro il sedile ed estrae un fucile per cervi.

«Tenga a bada Billy mentre io cerco le chiavi del baule» gli dico.

«E come fa a prendere le chiavi con le manette?»

«Ha ragione. Allora faccia lei tutt'e due le cose.»

Jesse scende dal camion e carica il fucile con un rumore metallico che mi rassicura. Io lo seguo goffamente e mi avvicino a lui e a Billy Neal.

«Se quello stronzo si muove lo faccio fuori» dice Jesse.

«Per me va bene.»

Lui gira intorno alla Cadillac con la canna del fucile puntata, come se avesse a che fare con un serpente ferito. A mano a mano che si avvicina, sento che la tensione gli si scioglie. E poi capisco perché.

Billy ha le mani vuote e le dita che s'ingrigiscono sono coperte di sangue. In quella bandiera rossa che è ormai la sua faccia, due occhi fissano il cielo, quasi privi di vita. Quando gli sono abbastanza vicina da toccarlo, sento un leggero fischio. Delle bollicine rosse escono schiumando dal buco che ha in gola.

«Come cazzo ha fatto a ridursi così in un incidente d'auto?» chiede Jesse.

«Non è stato lui. Sono stata io.»

«Con cosa?»

«Con i denti.»

Jesse si china verso di lui. «Povero stronzo.»

«Le chiavi, Jesse.»

«Sissignora.»

Jesse le recupera dal quadro e io mi inginocchio accanto a Billy. I suoi occhi si spalancano ancora per il terrore e poi s'immobilizzano.

Anche il fischio è cessato.

Ho ucciso un uomo. Ho ucciso un uomo e l'unica cosa a cui riesco a pensare è che sono contenta di avere i denti di mio padre. I denti dei De-

Salle sono piccoli e arrotondati. Quelli dei Kirkland sono grandi e squadrati ma facili a guastarsi. I denti dei Ferry sono duri come pietre, gli incisivi sono quadrati e i canini affilati. Ricordo mio padre, che con quelli di sotto faceva saltare i tappi delle bottigliette di Coca Cola. Diceva che era un trucco che aveva imparato da suo padre. E mentre quel ricordo mi attraversa la mente, mi passa addosso anche un flusso intossicante di consapevolezza: *non potrei avere i denti dei Ferry se Luke non fosse mio padre.* Non è una prova definitiva come un test sul DNA, ma io m'intendo di denti come di nessun'altra cosa.

Luke Ferry era mio padre.

«Ma che merda è questa?» grida Jesse. «Vieni fuori di lì, zia Pearlie!»

Salto in piedi e vado verso il retro dell'auto. Jesse ha appoggiato il fucile a terra e sta sollevando sua zia dal baule. La faccia e le mani di Pearlie sono ancora insanguinate, ma in confronto a quelli di Billy Neal i suoi occhi sono pieni di vita.

«Stai bene, Pearlie?» le chiedo.

Indica le mie gambe nude sotto la giacca a vento. «E tu?»

«Sì.»

Chiude gli occhi e scuote la testa. «Te l'avevo detto... con l'aiuto di Dio, ne saresti uscita.»

Non cerco neppure di contraddirla. «Sì, me lo avevi detto.»

Jesse la rimette in piedi con cautela e le fa da appoggio mentre si sgranchisce le gambe. Poi ci lascia sole. Senza parrucca, Pearlie dimostra cent'anni. Ma non è così vecchia, anzi, è ancora piena di vita.

«Che cosa farai adesso?» mi chiede, guardando il cadavere di Billy Neal. «E che cosa farà il dottor Kirkland?»

«Non lo so. Non posso preoccuparmene adesso. Devo andare a New Orleans.»

Lei sembra sbalordita. «Adesso?»

«Adesso, subito.»

«E perché mai?»

Perché devo parlare a un'assassina, e devo arrivarci prima di tutti gli altri. «Se non lo faccio, l'FBI mi arresta.»

Pearlie scuote la testa. «Be', allora fa' quello che devi fare. Jesse mi può portare sull'isola.»

«Hai bisogno di andare in ospedale, Pearlie.»

Fa la faccia sdegnata. «Ho bisogno di un bicchiere di whisky.»

Jesse torna, tenendo in mano una piccola chiave argentata. «Vuole che le

tolga quelle manette?»

63

«Ripetimi quella storia dei denti» dice Sean.

Siamo seduti al tavolo della cucina di casa mia sul lago Pontchartrain, proprio come abbiamo fatto tante altre volte. Davanti a noi, allineate, ci sono undici fotografie. Le donne ritratte hanno un'età che varia fra i diciannove e i quarantasei anni: sono le donne che crediamo costituiscano il Gruppo X. Le abbiamo estratte da un insieme di trentasette donne di età compresa fra i due e i settantotto anni, cioè tutte le parenti femmine delle vittime dell'assassino di New Orleans. Le abbiamo scelte parlandoci al telefono nel corso del mio viaggio dall'isola DeSalle, su uno dei camioncini che Jesse mi ha messo a disposizione. E adesso, in mezzo a questa fila, con cinque donne per ogni lato, c'è quella che io credo abbia ucciso sei persone.

«I denti» mi incalza Sean. «Cat, sei sveglia?»

Distolgo lo sguardo dal tavolo verso il riquadro blu della porta finestra. La notte scende veloce. «Tutti noi abbiamo grandi quantità di batteri in bocca» mormoro. «Il principale è lo *Streptococcus mutans*, che produce l'acido responsabile delle carie.»

Sean picchietta un evidenziatore giallo contro il piano del tavolo. «E la coltura effettuata dalla saliva ricavata dai segni dei morsi su Quentin Baptiste non recava traccia di questi batteri?»

«No. Dopo ventiquattr'ore, nessuna crescita. Davvero insolito.»

«Non è possibile che qualcuno si sia sbagliato nel ricavare il campione di saliva?»

«Non ci ha lavorato un piedipiatti qualunque, Sean. È stato l'esperto forense dell'FBI. Dobbiamo supporre che abbia fatto bene il suo lavoro.»

«Io non faccio mai supposizioni.»

Guardo di nuovo Sean, cercando di mantenere un tono di voce neutrale. «Neanch'io. Infatti fino a ieri non sapevo chi potesse essere l'assassino. Quando Kaiser mi ha fatto vedere il rapporto del laboratorio per la prima volta, la storia degli streptococchi mi è sembrata assurda. Subito ho pensato a un paio di possibilità, per esempio qualcuno sotto antibiotici, ma ero completamente fuori di me. Avevo appena saputo del suicidio di mia zia e stavo cercando di fuggire dall'edificio dell'FBI. Sapevo che la saliva poteva provenire da qualcuno senza denti, ma la possibilità che fosse un neona-

to... Automaticamente l'avevo esclusa, ecco. Voglio dire, qui abbiamo un assassino seriale. E l'immagine di un bambino di sei mesi non è che gli si possa associare molto. Adesso mi sento un'idiota. Il fatto è che negli ultimi giorni sono stata davvero fuori di me. Astinenza da alcol, interruzione dei farmaci, del Valium...» *Incinta*, aggiungo in silenzio. «Bisognava che vedessi quel bambino con la bava all'agenzia di pompe funebri, per mettere insieme i pezzi del rompicapo.»

«E questa è la tua risposta?» dice Sean, dando un colpetto sulla foto al centro della fila. Mostra una ragazza dai capelli scuri, di ventidue anni. «Evangeline Pitre?»

«È lei, Sean.» Evangeline Pitre è la figlia di Quentin Baptiste, l'investigatore della squadra omicidi ucciso, la sesta vittima. «In quell'incontro casuale ho associato la saliva ai neonati. Dopodiché ho proceduto per eliminazione. Sapevo che nessuno dei parenti di sesso femminile delle vittime aveva figli di meno di diciotto mesi. Ma Kaiser mi aveva detto che una delle figlie di Baptiste lavorava in un asilo nido. L'unica questione da verificare era se in quell'asilo ci fossero bambini maschi al di sotto dei sei mesi, l'età nella quale mettono i denti. Ho avuto la conferma al telefono dopo che ho lasciato l'isola, però lo sapevo già, Sean, lo sapevo già.»

«Non mi puoi convincere che questa ragazza abbia commesso sei omicidi da sola» fa Sean.

Osservo bene la foto, in cerca di segni che mi confermino la sua capacità omicida, come se ce ne fossero di visibili. Evangeline Pitre ha gli occhi profondi e scuri, in netto contrasto con la pelle lattea. Ha una certa bellezza, ma anche un che di guardingo, come lo sguardo di un gatto randagio che si aspetti di prendersi un calcio prima che qualcuno gli allunghi un pezzo di cibo.

«Suo padre era un poliziotto della Omicidi» faccio notare. «Non sappiamo quale tipo di capacità e conoscenze lei possa avere.»

«E tu pensi che questa ragazza stia uccidendo i molestatori di altri, per conto loro? Per punirli?»

«Sì, potrebbe essere proprio così. O magari no. Pitre potrebbe ucciderli senza che nessun altro nel gruppo sappia quello che sta facendo. Ma il mio istinto mi dice che non è così.»

Sean fa una faccia ironica. «Il mio istinto mi dice invece che è stato Nathan Malik a mettere in piedi tutto questo fottuto piano. Forse Pitre ha procurato la saliva da spargere sui segni dei morsi. Potrebbe anche aver premuto il grilletto, se è capace di sparare. Ma dove ha trovato l'idea di usare

un teschio umano per provocare quei segni? No, questa ragazzetta non s'è inventata la firma dei delitti. Cavolo, non ha neanche finito le superiori.»

«Sono d'accordo, va bene? Ma questo non significa che ci fosse dietro Malik. Potrebbe essere qualunque altra donna del gruppo. Una o tutte.»

«Ti dimentichi il biglietto di Margaret Lavigne, prima del tentato suicidio» puntualizza Sean. «"Dio mi perdoni. È morto un uomo innocente. Per favore, dite al dottor Malik di fermare la cosa." Era Malik che controllava queste donne, Cat. Le comandava come dei robot, facendo leva sulle loro emozioni.»

«Probabilmente sapeva quello che stava succedendo» gli concedo. «Ma non significa che l'abbia pianificato lui o abbia prestato il suo aiuto nell'esecuzione.»

Lui ha un grugnito di esasperazione. «E tu vuoi andare, senza copertura, a parlare con una donna che pensi possa avere ucciso in maniera feroce sei uomini?»

«Proprio così. Non corriamo nessun pericolo. A lei interessa uccidere violentatori di bambini, non poliziotti.»

«Il patrigno di Margaret Lavigne non aveva dato fastidio a nessuno, ma è morto come gli altri cinque.»

«È stato chiaramente un errore, causato da un falso ricordo prodotto da Margaret Lavigne.»

Sean annuisce, come se io con quelle parole confermassi la sua tesi. «Già. E chi ha ucciso il dottor Malik? Chi gli ha messo il teschio in grembo? Il Circolo Maschile dei Parrucchieri?»

«Questo, spero ce lo possa dire Evangeline Pitre.»

Sean non ribatte. Mi guarda intensamente, ma non mi vede più.

«Che cosa c'è?» gli chiedo, sapendo che lo ha folgorato un'idea. «Che cosa ti prende?»

«Forse niente. Aspetta un attimo.» Afferra il cellulare e digita un numero. Sta chiamando la stazione di polizia del Secondo Distretto, dove Quentin Baptiste lavorava come investigatore alla squadra omicidi. Chiede di parlare con O'Neil DeNoux, un detective che non ho mai sentito nominare.

«Chi è?» gli chiedo a bassa voce.

«Il collega di Baptiste. Pronto? O'Neil. Sono Sean Regan. Vorrei sapere una cosa su Quentin. Da poliziotto a poliziotto... sì, lo so, lavoro con la squadra speciale. Ma questo non lo diciamo al Bureau, d'accordo?... Quentin aveva un'arma extra?... Cazzo, amico, questa è roba seria... Sì?» Annuisce verso di me, gli occhi sbarrati. «Che calibro?... Grazie, amico. Ti devo

un favore... lo so che non te lo dimentichi.»

Riaggancia, pallido in volto. «A volte, come arma extra, Quentin Baptiste portava una Charter Arms calibro 32.»

Mi sento raggelare. «Cristo.» Guardo la foto di Evangeline Pitre; all'improvviso preferirei non dover accettare una verità che so essere ormai certa. L'assassina è lei.

«Perché non vuoi che portiamo la squadra speciale?» chiede Sean. «Devi essere proprio tu personalmente a risolvere il caso?»

Lo guardo incredula. «Hai presente che cos'è una "proiezione", Sean? Merda. Non voglio risolvere subito questo caso.»

«E perché no?»

«Perché non sono sicura che la persona che sta dietro a questi omicidi dovrebbe andare in carcere. Perlomeno, non ancora.»

Spalanca la bocca. «Mi prendi per il culo.»

«No, affatto.»

«Sono morti sei uomini!»

«Molestatori di bambini. Tranne uno.»

«La pena per le molestie non è la pena di morte.»

«Forse dovrebbe esserlo. Almeno per chi insiste nel reato.»

Scuote lentamente la testa. «Quello lo decidono i legislatori. E poi un giudice insieme a una giuria, una volta che è diventata legge.»

«I legislatori non comprendono la gravità di questo delitto. Senti, ho ucciso Billy Neal poche ore fa, e tu non ne hai fatto un problema.»

«Ma è una cosa del tutto diversa! Ti stava violentando. E stava per ucciderti.»

«Questo è poco ma sicuro. Ma chi abusa dei bambini non li violenta soltanto, Sean. Li uccide. Le vittime continuano a camminare e a parlare, perciò tutti pensano che siano ancora vive. Ma nell'anima sono morte. E questa è una cosa che Malik sapeva bene.»

Sean si sporge sul tavolo. «Sei troppo coinvolta nella questione per poter prendere decisioni oggettive.»

Ancora una volta, escono dalla mia bocca parole del dottor Malik. «Hai ragione. Questo non è un tema su cui si dovrebbe essere oggettivi. È il peggior crimine al mondo. È quello che mi ha detto Malik la prima volta che l'ho incontrato, e adesso so che aveva ragione. Le vittime sono bambini innocenti. Del tutto incapaci di proteggersi.»

Sean solleva la foto di Evangeline Pitre. «Questa non è una bambina indifesa. Ha ventidue anni.»

«Tu parli in senso cronologico.» Sto ancora citando Malik. «Non hai idea di quello che avviene dietro gli occhi di questa ragazza. Per quanto ne sai tu, potrebbe non aver mai superato i sei anni, voglio dire emotivamente. Tu non hai idea dell'intensità delle emozioni con cui abbiamo a che fare qui. Io so di che cosa è capace una donna violentata, d'accordo? E prima di gettare Evangeline Pitre in pasto ai lupi, devo capire che cosa è successo.»

Lui beve un'ultima lunga sorsata della sua birra, poi butta la bottiglia nella pattumiera. «Niente copertura, allora» conclude. «Come va, va.»

Mi sento sollevata. Lui viene con me. «Se non altro Malik è morto» proseguo, alzandomi in piedi. «Se era complice di Pitre, come credi tu, hai una minaccia in meno da affrontare.»

Sean si rimette la giacca, facendola scivolare sopra l'astuccio assicurato alla spalla. Poi si china, prende un piccolo revolver da un altro astuccio alla caviglia e controlla il tamburo. «E se è una di queste altre donne? O magari tutte?»

«Pitre vive sola. È la sera di un giorno feriale. Domani deve andare al lavoro e non si aspetta niente. Entriamo di forza, la spaventiamo e poi le facciamo vedere una via d'uscita.»

«E se con lei c'è qualcun altro?»

«Ci portiamo le foto. Se riconosciamo una delle altre donne, andiamo avanti con l'azione. Tu prendi la tua Glock. Io prendo la tua arma extra, nella borsa. Andrà tutto bene.»

«E io come giustifico la tua presenza?»

«Come hai sempre fatto quando mi portavi con te negli interrogatori.»

Sean scuote la testa, ma l'ombra di un sorriso gli affiora agli angoli della bocca. «Merda, eravamo pazzi, vero?»

«Lo puoi dire forte. Ma abbiamo fermato degli assassini.»

Sean mi passa la sua pistola extra, una Smith & Wesson calibro 38. «Quattro colpi nel tamburo, quello sotto il percussore è vuoto.»

Annuisco senza dire nulla.

«Riusciresti a sparare contro Pitre, se dovessi farlo?» mi chiede.

Sento nella mano il peso freddo dell'arma e davanti agli occhi mi passa l'immagine del cadavere insanguinato di Billy Neal. Riesco ancora a sentire il suo sangue tiepido che mi zampilla in bocca. Potrei mai fare qualcosa del genere a una donna?

«Cat?»

«Non ce ne sarà bisogno, vedrai.»

64

Evangeline Pitre vive in una casa bianca mezza sconquassata di Mirabeau Street, a Gentilly, un quartiere proletario alberato, composto da casette di un solo piano rivestite di assi di legno. È ormai buio quando Sean parcheggia la sua Saab accanto al marciapiede, dietro a una Toyota Corolla male in arnese che il collega di Sean ci ha appena detto appartenere alla nostra sospettata. Sean riaggancia il suo cellulare e passa in rassegna la casa con l'occhio del poliziotto veterano.

«Joey ha parlato con gli investigatori che hanno interrogato Pitre dopo l'omicidio del padre. Hanno detto che avevano appena cominciato quando è intervenuto Kaiser e ha preso il loro posto.»

«La cosa non mi sorprende» dico io, cercando di non lasciar trasparire la tensione nella voce. «Pensi che Kaiser abbia intuito qualcosa? Dopotutto è stato a lungo addetto ai profili psicologici, a Quantico.»

«Può essersene accorto, sì.» Sean guarda dall'altra parte della strada, poi alle nostre spalle, verso l'incrocio. Ha già fatto due passaggi lungo la strada, per verificare che nessuno sorvegliasse la casa. Non ha visto niente.

«Qui siamo al di là dei nostri confini, Cat. Più in là di quanto siamo mai stati. Se Kaiser sta già sospettando di Pitre, potremmo sputtanargli il caso di brutto.» Mi guarda con occhi sinceri. «Sei sicura che non lo vuoi chiamare?»

Ricambio con durezza lo sguardo di Sean, poi esco dall'auto e cammino velocemente sul marciapiede fino al portico chiuso. Sento il rumore dei suoi tacchi sul selciato mentre si affanna per raggiungermi.

«Togliti dalla luce» mi fa.

Rimango in piedi al buio sotto il cornicione e lui fa un rapido giro intorno alla casa. Il rumore principale di questo quartiere è il ronzio costante dei condizionatori, cui fa da contrappunto lo schiamazzo soffocato degli apparecchi tv.

«Non vedo un cazzo» dice Sean, trotterellando verso di me. «Le tende sono chiuse dappertutto.»

Prima che trovi altre scuse per aspettare, salgo i tre gradini di cemento e busso alla porta.

Da dentro proviene un rumore di passi veloci. Poi le tendine della finestra alla nostra sinistra si sollevano, lasciando scorgere una sagoma scura. Prima che possa vederla meglio, le tendine ricadono al loro posto.

«Chi è?» chiede una voce femminile smorzata.

«Polizia» dice Sean con tono autoritario. «Per favore, signora, apra la porta. Ecco il distintivo.»

Dopo qualche attimo la serratura si sblocca e la porta si apre per la lunghezza di una catenella. Sean spalanca il portafogli e lo tiene in evidenza in direzione della feritoia.

«Detective Sean Regan, signora. Squadra omicidi della polizia di New Orleans. Lei è Evangeline Pitre?»

«Forse.»

«Ero un amico di suo padre.»

«Non mi ricordo di lei. Che cosa vuole?»

«Lei è Evangeline Pitre?»

«Sì. Che cosa c'è?»

«Siamo qui per l'omicidio di suo padre.»

Una pausa. «Ho già parlato con degli investigatori. E anche con l'FBI.»

«Lo so, signora. Ma noi prendiamo molto sul serio la morte di un collega. Abbiamo bisogno di parlare di nuovo con lei.»

«Be'...»

La porta si richiude, ma poco dopo si riapre con una scossa, mettendo in luce il viso che ho osservato in una foto alla luce di cortesia dell'abitacolo, venendo qui. Di persona, Evangeline Pitre sembra più vecchia. Capelli e occhi scuri e pelle chiara, magra, quasi emaciata. I capelli lisci sembrano non essere stati lavati da giorni e sul collo ha il segno di un succhiotto.

«Scusate» dice. «Da quando è successo, sono paranoica. Che cosa posso fare per voi?»

«Non potremmo entrare?» chiede Sean.

«È una cosa lunga?»

«Potrebbe. Si rende conto che qui abbiamo a che fare con un omicida seriale?»

«Così dicono i giornali.» Pitre guarda in modo incerto dietro di sé, come imbarazzata nel mostrarci le condizioni squallide della sua abitazione. «È proprio necessario?»

«Preferiremmo di sì. Sa come possono essere ficcanaso i vicini.» Un lampo d'ira negli occhi. Evangeline Pitre non va d'accordo con i vicini. «Va bene» dice alla fine. «Entrate.»

Si fa da parte per farci largo.

La porta principale si apre su un piccolo soggiorno. Ho visto tante case come questa, a New Orleans. Una porta, dietro, conduce direttamente alla cucina. Attraverso di essa vedo un'altra porta a vetri che si affaccia su un

cortiletto di cemento. Alla mia destra, un corridoio conduce verso un paio di camere, al massimo tre, e un bagno in fondo.

Tra i mobili del soggiorno c'è una combinazione divano-poltrona foderati con un tessuto a stampa floreale, che sembra provenire da un negozio da quattro soldi. Il divano è collocato contro il muro di fronte alla porta principale e davanti c'è un tavolino a forma di rettangolo. La poltrona è rivolta verso il muro di sinistra, dove un vecchio televisore sta trasmettendo una televendita. Di fronte alla tv c'è una sedia reclinabile, mentre contro il muro dietro di me è appoggiata una vecchia scrivania. Nell'aria aleggia il fumo di una sigaretta; in effetti c'è una sigaretta accesa in un posacenere sul pavimento di fianco alla sedia reclinabile.

Evangeline Pitre non ci ha mai dato le spalle. È entrata nel soggiorno camminando all'indietro, poi ha incrociato le braccia e ha continuato a procedere all'indietro verso il divano, circumnavigando il tavolino senza neanche guardarlo. O è cresciuta in questa casa, o ci è vissuta a lungo.

«Volete sedervi?» ci invita.

«Grazie» fa Sean.

Volta la sedia reclinabile in modo che si trovi di fronte al divano e si siede. Io mi colloco sulla poltrona con la borsa sulle ginocchia, frenando a malapena la curiosità. Evangeline Pitre piega le ginocchia e approda sul bordo del divano come un uccello pronto a spiccare il volo da un momento all'altro.

«Signora Pitre,» comincia Sean «vorremmo...»

«Angie» lo interrompe lei. «Mi chiami Angie.»

Sean le rivolge il suo sorriso più seduttivo, ma mantiene il tono ufficiale. «Bene, Angie. La mia collega è un'esperta forense che talvolta consultiamo in casi come questo. Vorrebbe porle alcune domande...»

Le sue parole presto si confondono in un unico monotono discorso. Sta seguendo il copione che abbiamo messo a punto venendo qui, ma adesso che ci sono, mi pare una perdita di tempo. Non abbiamo bisogno di complicate tattiche psicologiche per indurre questa donna a confidarsi con noi.

«Angie,» le dico con tono di voce colloquiale «il detective Regan non le sta dicendo tutta la verità.»

Sean mi guarda a bocca spalancata.

«È vero che sono un'esperta forense, ma non sono qui a parlarle di questioni tecniche. Sono qui per raccontarle quello che sappiamo su questi omicidi.»

Pitre guarda Sean come a cercare aiuto. Preferiva le sue zelanti inven-

zioni più di quanto apprezzi il tono franco della mia verità. Ma Sean non dice nulla.

Appoggio la borsa sul pavimento, pensando per un attimo al revolver che c'è dentro, poi incrocio le dita intorno a un ginocchio e rivolgo a Pitre il sorriso più confidenziale che mi riesce. «Angie, mi ha mai vista prima d'oggi?»

Lei fa di no con la testa.

«Ero molto amica del dottor Nathan Malik.»

Qualcosa è cambiato nella faccia di lei. Che cosa? Una contrazione della mascella? Un irrigidimento nei muscoli del collo? Qualunque cosa abbia causato questo cambiamento, è talmente profonda che mi sembra che un altro paio di occhi le si siano aperti dietro quelli che vedo io. Occhi che scintillano di una consapevolezza primitiva il cui unico scopo è la sopravvivenza. Non ho mai incontrato prima Evangeline Pitre, ma la conosco.

Lei è me. Anch'io ho un secondo paio di occhi. Quelli che osservano tremanti nel buio, che aspettano che lui arrivi...

«Che c'è?» chiede Angie. «Mi guarda in modo strano.»

«Angie, io mi chiamo Catherine Ferry. Conosci questo nome?»

Chiude le palpebre una volta, lentamente, come un gatto che finga indifferenza mentre un topo gli passa sotto il naso. «No.»

«Io penso di sì.»

Deglutisce.

«So che tuo padre era un uomo cattivo, Angie. Altri pensavano fosse buono, ma io so che cos'era veramente.»

Adesso i suoi occhi hanno un riflesso opaco.

«So che ti toccava, Angie. So che veniva nel tuo letto, al buio. Probabilmente ha fatto del male anche ad altri bambini. È per questo che doveva morire, vero?»

Per un attimo velocissimo i suoi occhi cercano qualcosa nel corridoio buio. Sta progettando di fuggire? O di chiamare aiuto?

Sean si alza in piedi, veloce. «Le spiace se do un'occhiata per casa?»

Mi aspetto che Angie si alzi in piedi a protestare, invece si appoggia al tessuto a fiori del divano. «Certo» risponde. «Faccia come vuole.»

Sean si avvia lungo il corridoio, tirando fuori la pistola da sotto la giacca. Per prevenire un attacco di panico da parte della ragazza, la tengo impegnata nella conversazione.

«Tu eri una delle componenti originarie del Gruppo X, Angie?»

Un leggero sorriso le sfiora le labbra.

«Hai paura a fidarti, ma non devi. So del film del dottor Malik. Voleva dare a me i nastri in custodia, ma io non ho potuto prenderli. Avevo l'FBI addosso. Anzi, li ho ancora addosso.»

«E perché la inseguono?»

«Pensano che sia coinvolta negli omicidi. Ma a me non importa. Non hanno nessuna prova. Ho anche ucciso un uomo, più o meno quattro ore fa. Stava cercando di violentarmi e io l'ho ucciso.»

Gli occhi nascosti cercano di svelare l'inganno, ma non c'è inganno. «Non capisco» dice lei. «Sei insieme a un poliziotto.»

«Sean non è un poliziotto come gli altri. Sta con me. Io sono stata molestata, Angie, proprio come te. So quello che si prova. E io non sono qui per farti del male, ma per aiutarti.»

Socchiude gli occhi con sospetto. Posso solo immaginare che cosa è stato fatto a questa ragazza da gente che aveva promesso di aiutarla.

«Ma perché io possa aiutarti, bisogna che tu mi dica la verità.»

«Su cosa?»

«Su come è cominciato tutto. So che quei sei uomini sono stati puniti per quello che hanno fatto. Ma ho bisogno di sapere come è cominciato.»

La faccia di Angie è inespressiva come quella di un manichino.

«Hai mai incontrato una donna che si chiamava Ann Hilgard?»

Per la prima volta vedo la paura nei suoi occhi. Perché mai nominare mia zia dovrebbe fare tanta paura a questa ragazza?

«Angie, se non mi parli stasera, Sean dovrà avvertire la squadra speciale di quello che ho scoperto sugli omicidi. E di come tu sei coinvolta. E a quel punto non potrò più aiutarti.»

La sua paura aumenta sensibilmente. «Di che cosa stai parlando? Che cosa hai scoperto?»

Ecco, ci siamo... «So che prelevi della saliva da un neonato all'asilo nido dove lavori e che la metti sui segni dei morsi, sulle persone ammazzate.»

Gli occhi di Pitre si fanno più grandi e il labbro inferiore comincia a tremarle come a una bambina di cinque anni.

«Quello che vorrei sapere è se tu hai fatto tutto questo da sola o se c'è qualcuno che ti aiuta. Ti aiutava il dottor Malik? Io so che lui era al corrente degli omicidi. Me l'ha detto lui. Ne avrebbe parlato anche nel film, vero?»

Adesso ad Angie tremano le mani e la gamba sinistra rimbalza su e giù. È come una macchina che per ventidue anni ha funzionato abbastanza bene, ma adesso ha cominciato a vibrare e che potrebbe finire per disinte-

grarsi. Sean aveva ragione: Angie Pitre non può aver compiuto quegli omicidi da sola.

«Hai registrato su video gli omicidi per il dottor Malik, Angie?»

Si alza in piedi così all'improvviso che io sobbalzo sulla poltrona.

«Non è giusto!» grida, agitando verso di me un braccio vigoroso e la mano stretta a pugno. «Tu non mi puoi parlare così! Non hai nessuna prova!»

Sean torna velocemente in soggiorno, brandendo la pistola. «Che cosa succede?»

«Niente.» Gli faccio segno di mettere via l'arma.

Ma lui non lo fa. «La vasca è piena d'acqua calda» dice ad Angie. «Perché?»

«Stavo per farmi un bagno.»

Lui indica la sigaretta nel posacenere vicino alla sedia. «A me sembra che guardasse la tv.»

«Volevo comprare degli orecchini.»

Lui la tiene d'occhio per un momento, poi rimette la pistola nella fondina e si siede sulla sedia reclinabile. «Che cosa mi sono perso?» chiede, sempre guardando verso il corridoio.

«Angie stava per dirmi chi la aiuta a punire quegli uomini.»

«Che cosa mi succederà se parlo con voi?» lei chiede a Sean.

Lui mi rivolge un'occhiata significativa che capisco benissimo: *È venuto il momento di leggerle i suoi diritti e metterla di fronte a una videocamera.* «Dipende da quello che ci dice» le spiega.

«Angie,» continuo con voce morbida «so che per te non è facile fidarti della gente. È dura anche per me, sai? È uno dei problemi delle donne come noi. Ma adesso bisogna che mi ascolti. Perché io non voglio metterti in prigione. D'accordo? Io sono la migliore amica che ti potrebbe mai capitare.»

Il suo contegno guardingo non diminuisce, ma negli occhi le si accende una certa confusione. Sta vacillando.

«Fa' un respiro profondo, Angie. Fa' un respiro profondo e togliti questo peso dallo stomaco.»

Lentamente, Angie Pitre torna a sedersi sul divano.

«Di chi è stata l'idea?» le chiedo. «Chi è stato il primo a dire: "Non possiamo soltanto starcene qui a chiacchierare. Dobbiamo fare qualcosa"?»

Muove velocemente gli occhi, come un drogato di crack in crisi. Poi ammette: «È difficile dirlo, sai? Non è stato proprio così.»

Il cuore mi batte forte. Mi sforzo di non guardare Sean. «È stato il dottor Malik?»

Lei alza le spalle e si avvolge le braccia intorno al corpo come un bambino imbronciato. «In un certo senso. Voglio dire, non faceva che parlare del fatto che gli uomini che lo fanno una volta poi non si fermano più. Hai presente? E di come le cure non servono a niente, eccetto forse la castrazione. Diceva che solo la morte o la prigione li potevano davvero fermare.»

«Stai parlando di abuso sessuale sui bambini?»

«Già. Il dottor Malik pensava che i vecchi metodi non funzionassero neanche per le vittime. Non ti facevano stare meglio. Erano tutte chiacchiere, ma poi quando tornavi nel mondo non riuscivi a evitare di fare tutte le brutte cose che erano causate da quello che ti era successo da bambina. Hai presente, tipo dormire sempre, o drogarti, o tagliarti... qualunque cosa. Processo d'insensibilizzazione, lo chiamava.»

Annuisco comprensiva. «Io sono un'alcolista fin dall'adolescenza.»

«Ecco, proprio quello. Perciò il dottor Malik ha inaugurato il Gruppo X. Per provare qualcosa di nuovo. Era come esplorare un nuovo mondo, diceva. Il mondo oscuro dentro le nostre teste.»

«Quante donne c'erano nel gruppo?»

Scuote la testa, negli occhi di nuovo quella scintilla di sopravvivenza.

«Ma tutte le componenti del gruppo erano casi di rimozione dei ricordi.»

«Sì. Le nostre vite erano tutte incasinate, ma noi non sapevamo perché. Io sono entrata solo perché vedevo questa signora al centro d'igiene mentale e lei mi ci ha mandato. Io non ho i soldi né niente.»

«Capisco... e il Gruppo X?»

«Già. Era diverso perché il dottor Malik faceva il lavoro sulla rimozione proprio lì, nella stanza con noi. Ed era una cosa intensa, accidenti. Se non eri tu che rivivevi quello che ti era capitato, ascoltavi qualcun'altra che riviveva quello che era capitato a lei. E il dottor Malik lo faceva in un modo tale che riuscivi a malapena a resistere. Quando tu sei una sua paziente, lui ti fa come diventare la bambina che eri nel momento che ti è successo. Parli con la voce di una bambina e tutto quanto. Fa paura a sentirlo. Voglio dire, certe cose che ho sentito erano davvero morbose. Alcune non ce la facevano, a sopportarlo. Due o tre volte si sono pisciate sotto sulla sedia. Davvero, accidenti. E penso che quello che è successo sia venuto fuori di lì.»

«La decisione di uccidere un molestatore?»

Annuisce con improvvisa solennità. «Vedi, anche se le cose brutte ci erano capitate, alla maggior parte di noi, molto tempo prima, nel Gruppo X era come se succedesse proprio in quel momento. E il terrore e la rabbia che non potevi sfogare allora, tornano e ti sconvolgono come un'esplosione o qualcosa di simile. E ti fanno diventare pazza. Tutte ci sentivamo così. Anche il dottor Malik. Lo vedevi dalla sua faccia. Voleva far del male a quegli uomini così come loro avevano fatto del male a noi.»

«Lo ha consigliato lui, di farlo?»

Angie fa di no con la testa. «No. Vedi, per quanto intenso, non è stato quello a iniziare le... quello che sai. Ma è perché ne parlavamo tra noi, dopo. Eravamo diventate amiche, sai? Tutte noi. Non dovevamo, però abbiamo cominciato a trovarci oltre le sedute dal dottor Malik, al mercoledì. Andavamo a casa di una e dell'altra e bevevamo una Coca Cola o roba così. E parlavamo. E lì abbiamo cominciato a pensare a una cosa veramente paurosa.»

Do un'occhiata a Sean. È ipnotizzato dalla storia di Pitre. «Che cos'era, Angie? Che cos'era quella cosa veramente paurosa?»

«Che i tipi che ci avevano fatto del male, probabilmente lo stavano ancora facendo, ad altri.» Si morde il labbro inferiore e annuisce, come se parlasse silenziosamente a se stessa. «Non a noi, ma ad altri bambini. Hai presente? Perciò abbiamo cominciato a tenerli d'occhio, e intanto cercavamo di capire come fare. Ma è difficile dirlo, no? A meno che non vivi insieme a loro... e la maggior parte di noi doveva lavorare.»

«Naturale.»

«Ma io sapevo, d'accordo? C'è questo ragazzino, nell'isolato di mio padre, che è a casa da solo tutto il giorno...» Angie scuote la testa con improvvisa violenza. «A ogni modo, è così che è venuta fuori l'idea. Non era solo per punirli. Voglio dire, punirli era una parte... ma dovevano anche ammettere quello che avevano fatto. Perché nessuno di loro lo avrebbe mai detto, sai? Tu arrivi con i nervi a pezzi a capirlo, e loro si limitano a negare. Tutto quanto. Il dottor Malik glielo aveva visto fare un milione di volte. Ti guardano come se la pazza fossi tu, e poi ti dicono quanto bene ti vogliono e altra merda. Roba da malati. Arrivi a pensare che forse sei davvero tu, la pazza.»

«Tu non sei pazza, Angie. Lo so bene.»

Sean mi sta fissando di nuovo, cercando di attirare la mia attenzione. È pronto a rendere tutto ufficiale, subito. Ma io non sono ancora pronta per chiamare Kaiser. «Quindi, in fin dei conti, tu eri d'accordo sul fare quella

cosa?»

Angie annuisce lentamente, verso di me. Ha distolto la sua obbedienza da Sean, per rivolgerla a me.

«Quante eravate, Angie?»

«Sei.»

«E adesso sei uomini sono morti.»

Annuisce ancora.

«Quindi avete finito?»

«Già.» Mi fa un sorrisetto.

«Tutte voi avete aiutato a commettere i delitti?»

Non risponde.

«"Il mio lavoro non è mai finito"» cito, ricordando le lettere vividamente tracciate con il sangue. «Di chi è stata l'idea?»

Mi rivolge un sorriso cospiratorio, poi fa di no con la testa. «Non posso dirlo a nessuno.»

«Ma il lavoro adesso è finito. È questo che mi stai dicendo?»

«Già. Tutto finito.»

Non so come, ma lo sapevo anche prima di mettere piede qui. Ecco perché non ho permesso a Sean di chiamare la squadra speciale. «Chi ha ucciso il dottor Malik, Angie?»

Il sorriso si spegne, rimpiazzato da una profonda paura. «Non lo so. Nessuno sa che cosa fare, adesso.»

Sta mentendo? «È molto importante, Angie. Chi ha deciso di fare in modo che i delitti sembrassero opera di un omicida seriale? Perché non vi siete limitate a uccidere quegli uomini con un colpo e farli sembrare morti per una rapina o qualcosa del genere? Qualcosa di semplice?»

«È stato forte, eh?»

Sean si schiarisce rumorosamente la gola, ma io non lo guardo. Adesso c'è una strana luce, negli occhi di Angie.

«Ne vuoi vedere uno?» mi chiede.

«Uno cosa?»

«Lo sai. Quello che abbiamo fatto.»

Il cuore mi schizza a mille. «Un omicidio, vuoi dire?»

«Noi non lo chiamavamo così. La chiamavamo esecuzione. Compiere un'esecuzione.»

Adesso do un'occhiata a Sean. Lui sembra che stia per avere un infarto. «Hai una videocassetta, Angie?»

Lei indica in un angolo vicino alla televisione, una scatola di cartone

sotto un tavolino rotondo.

«Cristo» esclama Sean.

«È la scatola del dottor Malik?» chiedo, sentendo i palmi che mi sudano. «Quella con dentro la roba per il film?»

Angie fa di sì, poi si avvicina alla scatola e tira fuori una videocassetta. «Questa è una delle poche in videocassetta. La maggior parte sono su quei nastri più piccoli. Quelli digitali. Mini-dv o come si chiamano.»

«Cat» sussurra Sean.

Sento un ronzio familiare in testa. I nastri in quella scatola potrebbero sbattere mio nonno in galera per il resto della sua vita.

«Mettila nel lettore, Angie. Vorrei vederla.»

65

Come una bambina che stia per mostrarmi la registrazione del suo saggio di danza, Angie Pitre inserisce la cassetta nel lettore e attende con impazienza.

Sean mi fa segno di avvicinarmi a lui; ha il viso rigido per l'ansia. Secondo qualunque procedura legale, è venuto il momento di arrestare Evangeline Pitre. Ma io non sono qui come agente della legge. Sono qui per capire. Solo allora saprò cosa fare. Per il momento la mia minaccia di raccontare alla moglie di Sean tutto sulla nostra relazione è il deterrente che gli impedisce di chiamare John Kaiser.

Lo schermo della tv diventa azzurro. Poi sull'angolo in basso a sinistra compaiono alcuni numeri che avanzano rapidamente. Vado verso la scatola nell'angolo e ci guardo dentro. In fondo ci sono tre file di cassette mini-dv. Sulle etichette, con un pennarello rosso, sono scritti dei nomi di donne. Uno è ANN HILGARD. Mi chino veloce e la prelevo dalla scatola, facendomela scivolare in tasca.

«Guarda» fa Sean.

Un'immagine scura e mossa è apparsa sullo schermo: la porta esterna di un'abitazione. Qualcuno respira in modo rapido, come se iperventilasse. Poi una mano in una fodera di plastica trasparente si sporge e inserisce una chiave nella serratura; la apre.

«Cos'è quella plastica?» sussurro io.

«Una tuta protettiva per materiali pericolosi» risponde Angie, lo sguardo agganciato allo schermo. «Strana, eh?»

La porta si apre e la luce inonda l'obiettivo.

La telecamera si muove rapidamente attraverso la casa, come in qualche episodio di un reality. Noto qualcosa di familiare. *Questa casa l'ho già vista.* È una delle scene del crimine nei delitti di New Orleans. La seconda.

«Merda» esclama Sean. «Santissima merda.»

«È la casa di Riviere?» chiedo con voce sbigottita.

«Già» fa Angie.

La telecamera si ferma davanti alla porta aperta di una camera da letto. Un uomo panciuto e con i capelli grigi, in boxer bianchi, alza gli occhi da un cassettone. È Andrus Riviere, farmacista in pensione, sessantasei anni. Qualunque cosa veda inquadrata nella porta, lo terrorizza.

«Girati!» gli ordina una voce soffocata. Sembra una voce di donna.

«Non sentono bene, per via della tuta» spiega Angie. «Però è utile perché non lasci capelli o altra roba in giro per la casa.»

«Cat?» dice Sean. «Cat, noi...»

«Faccia al muro!» urla la voce. «Mani in alto!»

Andrus Riviere volta la schiena alla telecamera e solleva in aria le braccia flaccide. «Prendete quello che volete» dice con voce tremante. «Soldi... volete soldi?»

Un fiore rosso sgargiante sboccia sul retro della canottiera.

«Merda!» urla Sean.

Riviere si abbatte al suolo come un cervo colpito alla spina dorsale.

Il cuore mi pulsa forte mentre la telecamera si muove scompostamente per la stanza. Per un attimo vedo solo il soffitto. Poi di nuovo Riviere. Giace supino al suolo, la faccia bianca dalla paura. Cerca di muoversi, grida nell'agonia.

«Che cosa hai fatto a Carol?» chiede la voce soffocata.

«Non riesco a muovere le gambe!» piange Riviere. «Oh, mio Dio...»

«Confessa quello che hai fatto a Carol!»

«Che cosa?»

«Tua figlia! Carol Lantana! Hai fatto sesso con Carol quando era una bambina piccola?»

Gli occhi di Riviere si spalancano talmente che temo gli schizzino fuori dalle orbite. Per Andrus Riviere quelle donne nelle tute protettive sono l'incarnazione dell'inferno. «Carol?» ripete. «No! No... no.»

«Hai violentato Carol?» insiste la voce.

«No! È una follia! Non ho mai fatto niente del genere.»

La telecamera arretra. Poi una mano avvolta nella plastica punta la canna di un revolver contro la fronte di Riviere. «Fa' la pace con Dio. Ammetti

quello che hai fatto.»

Il vecchio farmacista sbava, la saliva gli cola dal mento. «Carol? Sei tu lì dentro?»

«Confessa quello che hai fatto!» urla la voce. Sicuramente una voce di donna.

Riviere scuote la testa con violenza.

Sullo schermo, una seconda figura in tuta s'inginocchia accanto a Riviere e apre le mandibole del teschio che ho trovato in grembo a Malik nel motel.

La mano schiaccia la bocca aperta contro il petto di Riviere e affonda i denti nella carne pallida.

Riviere urla di dolore.

«Cristo» fiata Sean.

Quella figura sta evidentemente esercitando tutta la forza che può per richiudere i denti del teschio. Riviere urla di nuovo, poi il teschio viene ritratto.

Riviere adesso sta gemendo e ansimando come se non riuscisse a respirare.

«Mordilo di nuovo!» grida la voce.

«No! Va bene... va bene! Non potevo farne a meno... non riuscivo a fermarmi. Lo sapete già, vero?» La faccia di Riviere è una smorfia di dolore. «Mi serve un dottore! Per favore!»

«Quanti anni aveva Carol quando gliel'hai fatto?»

Riviere chiude gli occhi e scuote la testa. «Non lo so... non so.»

La canna della pistola gli spacca il setto nasale.

«Tre?» geme lui. «Quattro? Non lo so!»

«Sei pentito?»

Gli occhi si spalancano di nuovo, pieni di un terrore assoluto.

La voce soffocata non gli dà tregua. «Sei pen-ti-to?»

Riviere fa di sì con la testa, improvvisamente pentito, come un peccatore disperato che cerchi una via per la redenzione. «Sì! Sono pentito... sì. So che ho sbagliato. Aiutatemi! Per favore aiutatemi!»

«Sono qui per aiutarti.»

La mano spinge la canna della pistola contro la fronte di Andrus Riviere e gli fa schizzare il cervello dal retro della testa.

«Cat, è venuto il momento di fare quelle chiamate» dice con calma Sean.

Ha ragione.

«Cat? Devo...»

Un colpo sordo interrompe la sua frase a metà.

Mi giro e vedo una donna nuda con i capelli biondi, un peso da ginnastica di plastica verde in una mano e un coltello da macellaio nell'altra. Mezz'ora fa osservavo la sua foto sul tavolo di cucina.

È Stacey Lorio, trentasei anni, infermiera professionale e figlia del colonnello Frank Moreland, la nostra prima vittima. Con un solo colpo del peso ha messo fuori combattimento Sean. Mentre ancora la fisso incredula, s'inginocchia ed estrae la Glock dalla custodia sotto l'ascella, poi me la punta al petto.

«Mi sono nascosta dietro il mucchio dei vestiti sporchi, nello sgabuzzino» dice rivolta ad Angie, ansimando per l'eccitazione. «Per un attimo ho pensato che mi avesse vista.»

«Perché lo hai colpito?» chiedo, cercando di non guardare la mia borsa a terra accanto alla poltrona.

«Zitta!» scatta Lorio, raddrizzandosi. Non è molto più alta di Angie Pitre, ma ha un corpo ossuto e muscoloso. Ha i segni di qualche stiramento e il seno un po' cascante, ma a parte quello sembra soda come un prosciutto surgelato.

«Non siamo venuti qui ad arrestare nessuno, Stacey.»

Ride, poi dà un'occhiata ad Angie. «Non mi freghi, puttana ricca.»

Ha il viso paonazzo e il petto macchiato di segni scarlatti. «Mi conosci, Stacey?»

«Tu cosa dici? Tua zia è la troia che mi ha fottuto la vita.»

«Che cosa?»

«Già, è arrivata con la sua dentatura perfetta, le sue scarpe da mille dollari e il suo grazioso accento del Sud, e lui non ci ha più capito niente.»

«Lui chi?»

«Cristo. Di chi credi che stia parlando?»

All'improvviso tutto mi è chiaro. Questa donna aveva una relazione con Nathan Malik, poi è arrivata mia zia e se lo è accaparrato. Non dovrei sorprendermi. Ann era già stata sedotta da uno dei suoi strizzacervelli e, quando le ho parlato al telefono riguardo al pagamento della cauzione di Malik, ha reagito come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«Tu hai ucciso il dottor Malik» penso io ad alta voce. «E sei tu che mi hai messo KO al motel.»

«Non mi ha lasciato scelta» dice lei. «Stava per denunciarci alla polizia.»

«E perché avrebbe dovuto farlo?»

«Per salvare se stesso dalla galera» dice Angie Pitre.

«Il dottor Malik non rischiava alcuna accusa di omicidio.»

«Tu questo non lo sai» continua Lorio. «Ma a lui importava soltanto della sua crociata personale. Del suo piano grandioso. Voleva che noi finissimo in tribunale. Voleva che il mondo vedesse a che cosa ci avevano portate le violenze sessuali.»

«A me non importa chi lo sa» dice Angie, arrabbiandosi all'improvviso. «Abbiamo fatto quello che dovevamo fare. Solo Dio sa quanti bambini abbiamo salvato.»

Lorio guarda Angie con fare protettivo, come una sorella maggiore. «Giusto, Ang. Ma non c'è bisogno che tu sprechi la vita in galera. Non certo per far diventare famoso il vecchio Nathan. Il mondo non capirà quello che abbiamo fatto. E un bel po' di maschi faranno in modo che ci venga data la pena di morte.»

«Penso che ti sbagli, Stacey» dico con il tono più sottomesso che mi riesce. «Io invece penso che molta gente capirebbe.»

Ride di nuovo. «Facile dirlo. Ma io non voglio passare la vita dentro solo per diventare l'attrazione principale di un talk show. Abbiamo concluso quello che ci eravamo prefisse. Adesso è finita.»

«Davvero? E io?» Guardo Sean a terra, immobile. «E lui?»

«Voi due avete cacciato il naso dove non dovevate. Non è colpa mia.»

«Mi vuoi uccidere? Io sono come te, Stacey. Sono stata molestata anch'io, come te.»

«Tu sei come me?» Ha gli occhi freddi. «Tu non hai niente in comune con me.»

«Come fai a essere così cieca, Stacey? Pensi davvero che essere allevati con i soldi possa bastare a evitare le attenzioni di un padre? O di un nonno?»

Angie Pitre si torce le mani. «Stacey, così non è come avevamo detto, lo sai? Nessun'altra sarebbe d'accordo con questo.»

Lorio rivolge uno sguardo freddo ad Angie. «Ma nessun'altra ha avuto il coraggio di andare fino in fondo con nessuno di loro, no? Hanno guardato quelli che le avevano maltrattate mentre chiedevano perdono in tv, ma hanno mai alzato un dito, cazzo? Si sono mai sporcate le mani di sangue?»

Angie scuote la testa. «Lo so, lo so, però...»

«Però cosa?»

«Lei è una come noi, Stacey!»

Lorio agita la pistola verso Sean. «E lui? È un poliziotto. Un investigato-

re della squadra omicidi! Vuole mandarti nel braccio della morte. Hai sentito che cosa ha detto. È il momento di fare quelle chiamate. Vuoi che ti mettano l'ago nel braccio, Ang? Merda, tu non riesci neanche a donare il sangue senza stare male.»

«Lo so, però... Dio, non capisco.»

Le labbra di Lorio si tendono fino a diventare una linea bianca.

«Lo so, piccola. Va' in cucina mentre la mamma si occupa di questo affare.»

Con la mano libera, Stacey Lorio afferra un cuscino del divano e io so che sto vivendo gli ultimi atti della mia vita. L'ho scampata a Billy Neal, ma questa volta non avrò la stessa fortuna. Gli occhi mi corrono alla borsa sul pavimento, ma potrebbe essere anche distante un chilometro. Lorio fa un passo verso di me, mette la pistola dietro il cuscino e spara.

Da quel momento tutte le mie sensazioni si sviluppano senza un ordine apparente. Un cavallo mi dà un calcio nello stomaco. Piccole schegge di un'imbottitura di gomma si spandono in aria. Del sangue rosso e umido mi si allarga sulla pancia e un rimbombo soffocato mi risuona nelle orecchie.

Poi una donna urla.

«Che cosa?» chiedo, camminando all'indietro, cercando di rimanere in piedi.

«Stacey, no!»

Lorio mi viene incontro con il cuscino in mano e la canna nera della Glock di Sean che sporge attraverso l'imbottitura. È a cinquanta centimetri da me quando Angie Pitre le balza sulla schiena e le afferra entrambe le braccia, tirandogliele indietro. Cadono entrambe in un intreccio di braccia e gambe.

Vorrei aiutare Angie, invece mi ritrovo seduta pesantemente sulla poltrona.

«Oh, Dio» geme qualcuno.

Sono io. Il sangue continua a scorrere fino a inzupparmi l'inguine. Un'altra esplosione dalla pistola, qualcuno urla, le due donne continuano a lottare.

Vedo la borsa sul pavimento, ma non riesco a piegarmi per raggiungerla.

Adesso Stacey Lorio è seduta sul petto di Angie e le grida di smetterla, ma Angie continua ad agitarsi come una piccola indemoniata. Con una bestemmia, Lorio si gira la pistola in mano e colpisce Angie in piena faccia con il calcio.

Angie Pitre smette di lottare.

Stacey si sta districando da lei quando una mano di Sean si solleva dal pavimento e la afferra per un gomito. Lui dev'essere solo semicosciente, perché lei ride e si svincola dalla sua presa come se fosse quella di un ragazzino. Muovendosi con fredda sicurezza, prende l'altro cuscino del divano e lo appoggia sul volto di Sean.

Io guardo la borsa, forzandomi di piegarmi su un fianco.

Stacey preme la canna della pistola sul cuscino, proprio nel punto dove dovrebbe trovarsi la fronte di Sean, e fa fuoco.

Io urlo di rabbia e un forellino appare tra i seni di Stacey. Sembra quasi dipinto, ma nel giro di pochi secondi lei annaspa in cerca d'aria come se attorno al petto le avessero stretto delle placche d'acciaio. La Smith & Wesson di Sean mi trema in mano.

Stacey apre la bocca come per dire qualcosa, ma dalla gola le scaturisce un fiotto di sangue.

Angie urla.

Stacey piega le ginocchia e cade di fianco a Sean. Lo guarda, poi solleva la pistola dal cuscino, lentamente, cerca di puntarmela addosso.

«Non farlo» mormoro, ma la pistola continua ad alzarsi.

Le sparo in faccia, spandendo uno spruzzo impalpabile di sangue nell'aria dietro di lei.

Mentre Stacey Lorio si abbatte al suolo riesco solo a pensare alla terribile ironia del fatto che è stato proprio mio nonno a insegnarmi a sparare.

Poi tutto diventa nero.

66

La settimana dopo che mi hanno sparato, l'ho passata soprattutto tra un funerale e l'altro. Due me li aspettavo, il terzo no. Due sono stati rimandati fino a quando io non sono stata dimessa dall'ospedale dell'Università di Tulane, e grazie a Stacey Lorio ci sono dovuta andare su una sedia a rotelle. La pallottola che mi ha sparato con la pistola di Sean mi ha attraversato lo stomaco e si è conficcata in un muscolo della schiena. Ho perso molto sangue e la milza.

Ma non ho perso il mio bambino.

Sean è quasi affogato nel proprio sangue. La testa sotto il cuscino si era girata di fianco perciò il proiettile, anziché passare per la fronte, come era nelle intenzioni di Lorio, è transitata attraverso la mascella destra, circa cinque centimetri davanti all'orecchio. Ha spaccato cinque denti, frantuma-

to il palato e ridotto in poltiglia una parte dei seni mascellari. Sean deve la vita ad Angie Pitre che, anziché fuggire, ha chiamato un'ambulanza ed è rimasta con noi fino all'arrivo del personale medico e della polizia.

Stacey Lorio è morta sul colpo la seconda volta che le ho sparato. Provo una immensa tristezza ripensando al trauma d'infanzia che l'aveva fatta diventare un'adulta piena d'odio, ma non mi sento in colpa per averla uccisa. Aveva intenzione di assassinare Sean e me a sangue freddo. Sean si è dato la colpa per non aver svelato la falsità dell'alibi di ferro di Lorio, ma nessun altro lo ha fatto. È risultato che il suo ex marito era un tossicodipendente. Stacey gli procurava in continuazione pillole dalla clinica in cui lavorava, perciò lui l'avrebbe coperta senza pensarci su anche per un'altra decina di delitti e avrebbe spergiurato su tutto. Gli altri alibi di Lorio erano stati forniti da due donne più tardi identificate come appartenenti al Gruppo X. Con il senno di poi, tutto sembra scontato.

L'agente speciale Kaiser ha passato parecchio tempo nella mia stanza d'ospedale. I dottori cercavano di tenercelo fuori, ma Kaiser quando vuole riesce a essere molto caparbio. Ha voluto sapere ogni dettaglio di quanto mi era accaduto durante il caso e su come ero riuscita a sciogliere l'enigma su chi stesse compiendo gli omicidi. Era ossessionato dall'idea di stabilire una volta per tutte se i sei delitti di New Orleans avessero qualche collegamento con gli eventi di Natchez e dell'isola DeSalle. Considerata la connessione tra Ann e il dottor Malik, e in un altro senso tra Malik e me, sembrava inconcepibile che non fossero correlati. Eppure non lo erano. Non veramente.

La dottoressa Hannah Goldman lo ha reso chiaro quando è passata a trovarmi e ha incontrato Kaiser. Con pazienza ha tracciato i collegamenti disegnando un diagramma lineare sul retro del menu della caffetteria. La connessione principale tra Natchez e New Orleans era la violenza sessuale. Nathan Malik mi ha notata per la prima volta a Jackson, Mississippi, perché stavo con un uomo che aveva venticinque anni più di me. Quel rapporto, sintomo di abusi d'infanzia, mi ha fatto espellere dalla Facoltà di medicina e mi ha portato verso l'odontoiatria forense. Gli abusi subiti nell'infanzia da Malik lo hanno condotto lentamente ma inesorabilmente a lavorare con le vittime di violenze sessuali. È diventato perciò il capolinea naturale di mia zia Ann e della sua ricerca di una terapia che potesse controllare le terribili conseguenze delle molestie sessuali da lei sopportate nell'infanzia. Considerata la storia di Ann e i gusti sessuali di Nathan Malik, un coinvolgimento tra i due era stato quasi inevitabile. La violenza su

Malik lo aveva reso anche maturo per il controtransfert che lo aveva indotto a incoraggiare una forma di giustizia fai da te fra le pazienti del Gruppo X. Gli omicidi commessi da Stacey Lorio e da Angie Pitre, e la decisione delle due donne di usare i segni dei morsi per nascondere la vera natura dei delitti, hanno fatto sì che io fossi chiamata come consulente nel caso. (Dalla perquisizione dell'FBI dell'appartamento di Stacey Lorio è risultata un'enorme quantità di libri con storie di delitti veri, sottolineati in molti punti dove si parlava delle scienze forensi e della psicologia dell'omicidio a sfondo sessuale). Non appena il dottor Malik si è reso conto del mio coinvolgimento nelle indagini, è diventato ossessionato dall'idea di comunicare con me. Date le sue conoscenze sulla storia segreta della mia famiglia, e dato quello che Ann gli aveva probabilmente detto di me, sentiva che la mia presenza rappresentava una specie di significativa sincronicità, che lui non poteva ignorare.

«In parole povere,» ha concluso la dottoressa Goldman «le persone malate attraggono altre persone malate. In termini psicologici, s'intende.»

Secondo Hannah, tuttavia, la mia recente ondata di incubi su mio nonno e il camioncino non aveva niente a che fare con gli omicidi di New Orleans. Lei ha insistito che quelli erano conseguenza della mia gravidanza. Nel momento stesso in cui il mio cervello ha saputo che avrei avuto un bambino, il mio subconscio ha stabilito che per proteggerlo avevo bisogno di ricordare l'esperienza degli abusi. «Evoluzione in progresso» ha spiegato Hannah. «Portare avanti la specie è la priorità più alta di ogni organismo. Il tuo cervello ha deciso che proteggere il bambino era più importante che proteggere te dal trauma del tuo stesso passato. Da qui il fluire degli incubi e delle visioni. Tu stavi per ricordare quello che ti aveva fatto tuo nonno indipendentemente dal fatto che qualcuno venisse ucciso a New Orleans. Credimi sulla parola.»

Ma allora che cosa ha causato i miei attacchi di panico? Che cosa mi ha suggerito che assistevo a episodi di violenza in qualche maniera collegati a violenze sessuali simili a quelle che avevo subito io? Hannah pensa che possa essere stata la vista di uomini anziani nudi. Ma alla fine ho deciso che l'indizio è stato un altro, più piccolo. Il mio primo attacco si è verificato sulla scena del delitto della terza vittima. Undici giorni prima, a casa della seconda vittima, Andrus Riviere, avevo visto una ragazzina che mi era rimasta impressa. Suo nonno era appena morto di morte violenta, eppure lei sembrava sprizzare una gioia quasi selvaggia. Correva qua e là per casa come se stesse per iniziare una festa di compleanno. E con il senno di

poi, so che in un certo senso era così. L'omicidio di Andrus Riviere aveva liberato quella bambinetta da un inferno quotidiano. E qualcosa nel suo viso, forse negli occhi un po' troppo saggi, penso io adesso, mi avevano mandato un messaggio che non sapevo neanche di aver ricevuto. Così come Pearlie aveva saputo inconsciamente degli abusi di Ann da bambina, io sapevo inconsciamente che c'era qualcosa di sbagliato a casa Riviere. Qualcosa a cui aveva posto rimedio la morte.

Kaiser mi ha stupita quando mi ha detto che il dottor Malik aveva lasciato per testamento tutte le videocassette e il resto del materiale per il film a me. Incluso l'archivio dei pazienti, che era nascosto a Biloxi, Mississippi, a casa del terzo marito di mia zia. Non appena quel materiale sarà reso disponibile dalla polizia di New Orleans, verrà consegnato a me. E io ho intenzione di rivedere il tutto e di cominciare a lavorare per finire il film di Malik. Non ci metterò le immagini dei delitti, ma farò quanto potrò per spiegare le loro motivazioni.

Il giorno che dovevo essere dimessa dall'ospedale di Tulane, ho saputo che anche Margaret Lavigne era ricoverata lì. Ho chiesto a un infermiere di portarmi con la sedia a rotelle fino al suo piano e di lasciarmi sola con lei nella stanza. Margaret, in coma, giaceva sotto un lenzuolo bianco, collegata a tutta una serie di monitor e tubicini. L'insulina che si è iniettata nelle vene le ha ridotto il cervello a un'inutile massa grigia. John Kaiser mi ha detto che la madre di Lavigne di lì a pochi giorni avrebbe autorizzato lo spegnimento della macchina che la tiene in vita. Per un po' le ho tenuto la mano, pensando tranquillamente al biglietto del suicidio, e all'orrore che doveva aver provato quando si era resa conto di aver condannato a morte un uomo innocente. Come me, non era riuscita a credere che suo padre l'avesse violentata. Accusava erroneamente il patrigno, in sua vece. Per mia fortuna, nel mio caso io avevo ragione, ma mi sarei potuta sbagliare anch'io.

Il primo funerale a cui ho partecipato è stato quello di Nathan Malik.

Lo psichiatra desiderava essere cremato, perciò si è tenuta una funzione in sua memoria, nel parco di New Orleans. Hanno partecipato una cinquantina di persone, perlopiù donne. Tra i pochi uomini, alcuni veterani del Vietnam. Un monaco buddista ha intonato un canto e detto alcune preghiere e ciascuno ha deposto dei fiori vicino all'urna.

Il secondo funerale è stato quello di Ann e si è tenuto a Natchez.

Michael Wells mi ha portata in macchina fino all'agenzia di pompe funebri di McDonough, mi ha aiutata con la sedia a rotelle e mi ha accompa-

gnata, sempre in auto, fino al cimitero, per la sepoltura. Mentre il ministro pronunciava un discorso generico, io sono stata seduta nel banco riservato alla famiglia e ho pensato al nastro che Ann aveva fatto per Nathan Malik. La cassetta mini-dv rubata dalla scatola a casa di Angie Pitre è stata portata in ospedale, dentro la mia borsa. Ho preso a prestito una videocamera per vederla, ma non ho resistito più di dieci minuti. Ann aveva sofferto molto di più che tutti quanti noi. Per chissà quale ragione non aveva subito una dissociazione durante gli abusi. Perciò aveva sentito, rielaborato e ricordato ogni dettaglio di quell'agonia. La sua preoccupazione principale era stata quella di proteggere la sua sorella più giovane, mia madre. E pur non riuscendoci del tutto, aveva fatto del suo meglio. Era solita attirare il nonno nella sua stanza ogni volta che sentiva che le attenzioni di lui si andavano rivolgendo verso la sorella. Ma Ann non cercava solo di proteggere Gwen. Il motivo del suo silenzio negli anni era semplice: il nonno l'aveva minacciata che se avesse mai rivelato quello che le veniva fatto, lui le avrebbe ucciso tanto la sorella quanto la madre. Ann non dubitava che ne fosse capace. Sapeva meglio di ciascuno di noi che il nonno era capace di uccidere.

Il terzo funerale, inaspettato, si è tenuto il giorno dopo quello di Ann.

Oggi.

Ed eccomi seduta qui.

La fila di auto di lusso dietro il carro funebre nero sembra volersi snodare all'infinito, come il corteo per un presidente assassinato. Non dovrei sorprendermi: il dottor William Kirkland era un ricco, potente e rispettato uomo d'affari, un pilastro della comunità.

Mia madre ha cercato di mantenere semplice il tono della cerimonia, ma alla fine ha ceduto agli amici benintenzionati i quali hanno insistito per la larghezza di mezzi, compresi i discorsi commemorativi del sindaco, del procuratore generale e del governatore del Mississippi.

Ognuno sembra accontentarsi di far finta che la morte del nonno sia stata un incidente. Nessuno sembra far caso al fatto che sia finito fuori dal ponte dell'isola DeSalle in piena luce del sole, a mezzogiorno. In pochi hanno ricordato il suo "recente" infarto, di un anno fa, e che il suo medico gli aveva proibito di guidare. Di fatto, dicono, è stata la poco tempestiva morte del suo autista, Billy Neal, a indurlo a prendere il volante per andare da solo all'isola a risolvere una questione urgente.

Ma la verità è molto più semplice.

Mio nonno si è suicidato. Sapeva che il segreto ripugnante della sua vita

stava per essere svelato, e che tutto il suo potere e il suo denaro non sarebbero bastati a fermare una delle sue vittime, io, dal rivelare infine al mondo la profondità della sua depravazione. E il suo orgoglio non poteva tollerarlo. Probabilmente ha ritenuto di scegliere una morte da uomo, perfino nobile. Ma io so che razza di uomo fosse. Era quello di cui una volta aveva osato apostrofare mio padre di fronte a me bambina: un cacasotto. E alla fine dei conti William Kirkland, dottore in medicina, non era altro che un lurido codardo.

Io sono qui oggi perché voglio vedere la sua sepoltura. Ho bisogno di un epilogo. Quando per tutta la vita hai convissuto con un demone, e in qualche maniera sei riuscita a sfuggirgli, è importante vedere che va sottoterra. Se il vecchio signor McDonough me lo avesse permesso, sarei andata nella camera ardente e gli avrei conficcato un paletto nel cuore.

Eppure... non aveva cominciato la sua vita come un mostro. L'aveva iniziata come un ragazzino innocente che aveva perso i genitori in un incidente d'auto, mentre lo portavano al battesimo. Solo più tardi, non saprò mai quando, il veleno con cui aveva infettato anche me gli è stato trasmesso. Decenni fa, una buia e silenziosa notte di campagna, la sua innocenza gli è stata rubata ed è iniziata una trasformazione che avrebbe sconvolto le vite di innumerevoli altri esseri umani, compresa la mia.

Un mistero che rimarrà probabilmente irrisolto è perché mai mio nonno comprasse le sculture di mio padre. Era per un senso di colpa per avergli tolto la vita tanto tempo prima? O aveva iniziato una ricerca pazzesca per comprendere la scintilla creativa che lui aveva spento, essendo la creatività l'unico talento che davvero gli mancasse? Forse il tempo o qualche documento ancora da scoprire mi daranno la risposta, un giorno o l'altro.

Per fortuna il servizio funebre è breve, poiché il cielo minaccia pioggia.

I presenti tornano veloci alle auto e la lunga fila comincia ad allontanarsi dal cimitero.

Quando se ne sono andati tutti, una figura solitaria resta accanto alla tomba.

Pearlie Washington.

Indossa un vestito nero e un enorme cappello anch'esso nero, ma io riconosco la sua figura ossuta come se fosse quella di mia madre. Forse anche meglio. È rimasta indietro perché voleva piangere da sola la morte di mio nonno? O quella di Ann? Oppure perché sa quello che sta per succedere sul terreno di sepoltura della famiglia DeSalle?

Mentre Michael spinge la sedia a rotelle giù per la collina, Pearlie rima-

ne in piedi immobile, a guardare la tomba del nonno. Quando ci avviciniamo a lei, una Dodge Caravan bianca con finiture d'argento cesellato sbuca sul vialetto e lentamente si va a fermare vicino al muro basso. Ne escono due uomini in giacca nera, che dal retro scaricano un feretro di bronzo. Lo sistemano su un carrello pieghevole che poi spingono nell'erba fino all'angolo del terreno, dove un telone verde è disteso al di sopra di una lunga buca.

Sulla pietra tombale sopra il telone appare la scritta LUKE FERRY, 1951-1981.

Michael mi spinge attraverso il cancello e Pearlie mi si avvicina e mi prende una mano. «Stanno facendo quello che penso io?»

«Sì.»

Vedo il dolore nei suoi occhi. «Perché non mi hai detto niente? Anch'io volevo bene a quel ragazzo.»

«Volevo rimanere sola con lui. Mi spiace, Pearlie.»

«Vuoi che me ne vada?»

«No.»

L'anziana donna osserva gli uomini che rimuovono il telone. Cominciano a piegarlo, sotto le prime gocce di una pioggia leggera.

«Dov'è la tua mamma?» mi chiede Pearlie.

«Ha detto che non sopportava di seppellire suo marito una seconda volta.»

Pearlie emette un profondo sospiro. «Probabilmente ha ragione.»

Michael mi sfiora un gomito e mi si china all'orecchio. «Ti lascio per qualche minuto.»

Gli prendo una mano e gliela stringo. «Grazie. Non ci metto molto.»

«Fa' pure con comodo.»

Si allontana, con Pearlie che lo osserva. «Sembra una brava persona.»

«Lo è.»

«E sa che sei incinta di un altro?»

Alzo gli occhi sui suoi, scuri, pieni di curiosità. «Sì.»

«E vuole sempre vederti?»

«Sì.»

Scuote la testa, come se le fosse apparso qualcosa di raro e meraviglioso. «È proprio un uomo che ti devi tenere, adesso.»

Sento che la mia bocca sorride. «Penso che tu abbia ragione.»

Pearlie mi prende una mano fra le sue e me la stringe forte. «Dio, era quasi venuto il momento che ti sistemassi. C'è bisogno di bambini in quel

vecchio posto.»

Faccio un respiro profondo e guardo la tomba del nonno. «Penso che stessi aspettando che lui se ne andasse, prima.»

Pearlie annuisce. «Dio sa se è vero.»

La bara di mio padre adesso è a terra di fianco alla buca e la pioggia tamburella sul coperchio levigato. Stranamente, quel rumore non mi dà alcun fastidio.

«Me la potrebbe aprire, per favore?»

L'uomo estrae di tasca una chiave esagonale e comincia a svitare.

«Cosa?» sussulta Pearlie, con gli occhi pieni di orrore. «Che cosa stai facendo, ragazza? Porta male, una cosa del genere!»

«No che non porta male.»

L'uomo solleva il coperchio, io distendo un braccio sotto la sedia a rotelle, in una tasca. Sento la pelliccia soffice nel palmo della mano. Con tutte le mie forze mi alzo in piedi e lentamente cammino fino alla bara. Mio padre ha lo stesso aspetto dell'altro giorno, quello di un uomo giovane che schiacci un pisolino sul divano dopo un pranzo domenicale. Stringendo i denti per il dolore, mi chino e deposito Lena la Femmina di Leopardo nell'incavo del suo braccio piegato. Poi mi risollevo.

«Ecco, così non ti sentirai solo» dico a bassa voce.

Prima di andarmene, prendo di tasca un pezzo di carta ripiegato e lo faccio scivolare nella bara accanto al suo ginocchio. È uno dei disegni dall'album che teneva nella borsa verde nel granaio. Un ritratto a carboncino di Louise Butler che gli sorride con infinito amore negli occhi. Forse dovrei sentirmi in colpa, ma non è così. Louise probabilmente ha alleviato il dolore di Luke Ferry più di chiunque altro di noi in quegli ultimi anni. Lei lo accettava per quello che era... un uomo profondamente ferito.

«Addio, papà» mormoro. «Grazie per averci provato.»

Volto le spalle alla bara e torno alla sedia a rotelle, facendo un segnale a Michael. Lui arriva subito. Mi spinge su per la collina, di buon passo, e poco dopo ci si apre davanti agli occhi il panorama del fiume, largo un chilometro e mezzo sulla vasta pianura del delta della Louisiana.

Ma una specie di basso ronzio mi si è acceso in testa. «Che c'è Pearlie? C'è qualcosa che io non so e tu sì?»

Non l'ho mai vista tanto seria. «Io so tutto. Tu che cosa vuoi sapere?»

«Lo stesso.»

Guarda dubbiosa Michael. «Certe cose, dottore, è meglio che non si conoscano troppo in giro. Le spiacerebbe andare a prendere la macchina?»

Michael mi guarda e io gli faccio segno di sì.

Si allontana di nuovo e questa volta Pearlie si mette di fronte alla sedia a rotelle e mi fissa dritto negli occhi con tutta la severità della vecchiaia. «Dopo che mi hai lasciata sull'isola, sono stata un po' con Louise Butler. Ma ero agitata come una gatta. Non riuscivo a riposarmi. Perciò mi son fatta un giro. Sono finita dall'altra parte del lago. Alla casa grande.»

Sta parlando del padiglione di caccia del nonno, disegnato da A. Hays Town.

«Prima ancora di sapere quello che stavo facendo, ero lì che buttavo tutto all'aria. Cercavo sempre le foto, capisci? Sapevo che dovevano essere da qualche parte.» Sospira e guarda a terra. «Be', le ho trovate. Erano in un libro vuoto, uno tra centinaia che c'erano laggiù. E, ragazza mia, era roba brutta. Molto peggio delle due di te e Ann nella piscina.»

«Che cosa si vedeva?»

Pearlie arriccia il naso come se odorasse della carne marcia. «Tutto. Solo guardarle mi dava la nausea. Sono andata in bagno e piangevo tanto che non riuscivo più a fermarmi. E poi ho sentito qualcosa.»

«Il nonno?»

«No, era Jesse.»

«Jesse Billups? E ha visto le foto?»

Pearlie fa di sì con la testa, l'ansia dipinta in volto. «E non erano solo foto di bambini qualunque. Alcuni erano dell'isola. Jesse li ha riconosciuti. Alcune foto erano di gente che vive ancora lì.»

«Dio mio. Che cosa ha fatto?»

«Mi ha insultata. Poi ha preso le foto e se le è portate via.»

«Che cosa è successo Pearlie? Che cosa se n'è fatto?»

«Le ha fatte vedere a degli altri uomini dell'isola. Ai padri di quei bambini. Capisci, le donne sapevano del dottor Kirkland, proprio come immaginavo io. Almeno, qualcuna. Ma non avevano mai detto niente ai loro uomini. Ma adesso anche loro sapevano. Ed erano indiavolati, proprio come le donne temevano. Insomma... Jesse ha chiamato il dottor Kirkland e gli ha detto che qualcuno aveva fatto irruzione nella casa grande e aveva messo tutto all'aria. Gli ha detto di venire subito.»

Chiudo gli occhi, quasi spaventata all'idea di sentire il resto della storia.

«Sei sicura di volerlo sentire, ragazza?»

«Sì.»

«Quando il dottor Kirkland è arrivato, Jesse e gli altri uomini lo hanno messo su un camioncino e lo hanno portato a casa di Big Leon.»

«Chi è Big Leon?»

«Uno degli uomini dell'isola. Si è fatto vent'anni all'Angola. Jesse ha fatto vedere a Leon le foto e gli ha raccontato quello che aveva fatto il dottor Kirkland. Poi ha detto a Leon: "Puoi tenerlo per due ore. Però non lasciargli segni".»

«Oh, mio Dio.»

Pearlie fa di sì con la testa e gli occhi le brillano di fiera consapevolezza. «Due ore dopo sono tornati a prenderlo. E hanno fatto quello che Billy Neal voleva fare a te e a me.»

«Che cosa?»

«Lo hanno legato al volante della sua macchina e lo hanno buttato giù dal ponte.»

«Cristo.»

«Dopo un po', uno è andato giù e gli ha slegato le mani.» Pearlie mi guarda da vicino, aspettando la mia reazione. «Hai detto che volevi sapere tutto.»

«E nel frattempo tu hai mai visto il nonno?»

«No. Tutto quello che so me lo ha detto Jesse.»

In mente ho solo una domanda. «Ha pregato per la sua vita, alla fine?»

«No, ragazza. Li ha maledetti fino a che non è andato con la testa sott'acqua. Non era rimasto più niente di buono in quel vecchio. Quando arriva all'inferno è capace di maledire anche il diavolo in persona.»

All'improvviso mi sento sfinita.

«Che cosa farai adesso?» mi chiede Pearlie.

«Non lo so. Aspetto che la ferita guarisca. Quella della pallottola, voglio dire. Per quell'altra ci potrebbe volere tutta la vita.»

«Volevo dire per la casa. Malmaison.»

«Che cosa intendi?»

Pearlie si stringe nelle spalle. «Be', adesso sarà tua.»

«Che cosa?»

«Pensavo che lo sapessi. Il dottor Kirkland diceva sempre che la signora Gwen non poteva prendersi cura neanche di se stessa, figurarsi dei beni di famiglia. Perciò Billy Neal ti odiava tanto. A te va praticamente tutto.»

Mi ci vuole un po' prima che le sue parole mi si registrino in testa. Non ho idea dell'entità del patrimonio di mio nonno, ma è probabilmente enorme.

«E allora, che cosa fai?»

«Vendo tutto» rispondo io.

Pearlie emette un suono indefinibile. «Anche l'isola?»

«Perché no? Non voglio neanche rivederla.»

«Se vendi quell'isola, la gente non saprà dove andare. È tutto tuo, le case e il resto. Loro affittano e basta.»

Per qualche istante mi attraversano la mente immagini dell'isola. Ma insieme a esse si affaccia un dolore insostenibile. «Possono tenersela, Pearlie. Tutta quella dannata isola. È loro, comunque.»

«Dici sul serio? Quell'isola vale un bel po' di soldi.»

«Non me ne potrebbe fregare di meno. Dirò agli avvocati di preparare subito le carte. Tu e Jesse potete dividerla in parti uguali tra tutti. Tranne che per Louise Butler.»

Pearlie irrigidisce la schiena. «E per lei?»

«A Louise va il padiglione di caccia.»

Pearlie sobbalza. «La casa grande? Non dirai sul serio. Le donne di laggiù odiano Louise.»

«È casa sua, Pearlie. A partire da oggi.»

L'anziana donna emette una serie di rumori che non riesco a decifrare. Poi dice: «Immagino che tu sappia quello che stai facendo».

«Per la prima volta, credo di sì. Vedi Michael? Sono pronta per andare.»

«Non ci serve nessun Michael. Posso spingerla io questa sedia, tanto quanto un uomo.»

Si mette dietro e afferra saldamente i manici. Mentre mi fa girare, colgo un'ultima visione del fiume, vasto e maestoso sotto le ombre della pioggia. L'acqua, laggiù, presto scorrerà oltre l'isola DeSalle, Baton Rouge, New Orleans, per finire nel Golfo del Messico. In quel momento io non so dove sarò. Ma la catena di tristezza forgiata attraverso le generazioni nella mia famiglia si è finalmente spezzata.

E l'ho spezzata io.

È il miglior punto di partenza che possa immaginare.

Pearlie mi spinge fino al vialetto, dove ci aspetta l'auto di Michael. Mentre ci avviciniamo, lui scende e ci fa segno. Appoggio una mano sulla pancia e chiudo gli occhi. Non sto toccando la ferita, ma un punto un po' più in basso. Adesso non ho bisogno di bere. Non ho bisogno di niente. Per la prima volta nella mia vita mi sento davvero libera di scegliere quello che desidero.

«Per te sarà tutta un'altra storia» sussurro, massaggiandomi il ventre con un lento movimento circolare. «La tua mamma sa che cos'è l'amore.»

Ringraziamenti

Prima di tutto ringrazio le donne e gli uomini che mi hanno parlato con franchezza riguardo a questioni private. Per ovvie ragioni non elenco qui i loro nomi. È difficile riferire episodi di abusi sessuali d'infanzia, anche per iscritto. Per rievocare esperienze personali ci vuole un coraggio eroico. Poche vittime di delitti si trovano ad affrontare battaglie simili a quelle di coloro che da adulti cominciano a ricordare abusi sessuali subiti durante l'infanzia. Troppe volte i componenti delle loro famiglie e la gente in generale rifiutano di credere alle loro affermazioni, anche di fronte alle prove più lampanti. Nessuno di noi vorrebbe pensare ai crimini sconvolgenti che bambini innocenti subiscono nelle proprie case. Ma a chiunque possieda tali ricordi, dobbiamo almeno la cortesia dell'ascolto. Per favore, non ignorate alcun bambino o adulto che sostenga di aver subito molestie sessuali. Ascoltateli e mettevi in contatto con un professionista del settore. Non aspettate. Non ignorate i vostri istinti.

Come per tutti i miei romanzi, mi sono basato sulla conoscenza degli esperti per aggiungere verosimiglianza alla vicenda. Ringrazio calorosamente tutte queste persone per il loro contributo:

Esperti della polizia: O'Neil DeNoux, già investigatore della squadra omicidi e ottimo scrittore in proprio.

Esperti di odontoiatria: dottoressa Carrie Iles.

Esperti medici: dottor Jerry W. Iles, dottor Micheal Bourland, dottor Tom Carey, dottor Geoff Flattman, dottor Andrew Martin.

Cimitero della città di Natchez: Don Estes, Maypop, Martin Anderson.

Scienze mortuarie: Charles Laird, Dickey Laird.

Varie: Nancy Hungerford, Jane Hargrove, George Ward, Clint Pomeroy, Tammye Hoover, Lisa Bunch.

Primi lettori: Ed Sackler, Mike Henry, Betty Iles, Carrie Iles, Ann Paradise.

Un grazie speciale a Geoff Iles, senza il cui aiuto inestimabile questi libri sarebbero assai più poveri.

Un grazie speciale a Selah Saterstrom, per il permesso di citare dal suo lavoro ipnotizzante, *The Pink Institution.*

Un grazie speciale a Kim Barker, che per prima ha visto il sangue sul muro. È una straordinaria scrittrice, dotata di grande immaginazione. Sono contento che le piacciano più le risate che la paura. Woo-hoo!

Tutti gli errori sono miei.

FINE